

ISTITUTO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
UNIVERSITÀ DI ROMA

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA G. S. MERCATI †
DIRETTA DA G. SCHIRO E G. ZORAS

N. S. 12-13 [XXII-XXIII]



ROMA - 1975-1976

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. AGNELLO - C. CAPIZZI - G. CAVALLO -
E. FOLLIERI - A. GARZYA - M. GIGANTE -
S. IMPELLIZZERI - B. LAVAGNINI - P. LEONE
- E. LO GATTO - L. MASSA POSITANO -
R. MANSELLI - E. MIONI - R. MORGHEN
- A. PERTUSI - R. PICCHIO - F. M. PONTANI
- A. M. RIPELLINO - V. ROTOLO - P. G.
VALENTINI - M. VITTI - E. VOLTERRA -

L'ULTIMO SEMINARIO

PER UNA EDIZIONE DELLA «ΔΙΗΓΗΣΙΣ» DI BELISARIO

La conclusione di una fase della vita dedicata al magistero ufficiale talvolta suggerisce manifestazioni accademiche che vogliono essere celebrative, ma che poi non fanno altro che sottolineare il distacco dall'attività svolta e dall'ambiente e dall'atmosfera spirituale creata e vissuta in diversi anni di vita operosa in comune.

Devo confessare di non aver sottolineato né a me stesso né tanto meno ai discepoli quella che è stata l'ultima mia lezione, anche perché il congedo vero e proprio dal magistero avevo in proposito di esprimere attraverso un seminario in cui fossero presenti non soltanto i discepoli dell'ultimo anno, ma di tutto il mio passato universitario: fossero presenti colleghi, direttamente interessati, di questo e degli altri atenei. E ciò non poteva attuarsi se non attraverso un articolo da dare alla stampa.

Nel seminario medesimo mi proponevo di illustrare i risultati di alcune esperienze filologiche, ma non in un'esposizione astratta, perché tutti i cultori della filologia testuale ne sono al corrente, ma in maniera concreta, attraverso l'esame di un testo e di una edizione che offrisse il maggior numero possibile di considerazioni.

Mio iniziale divisamento era di mettere a parte il lettore delle esperienze tratte dalla cura della lunga «Cronaca dei Tocco», apparsa di recente, ma il proposito, come titolare uscente della Cattedra di Filologia Bizantina, di porre su un banco di prova un testo, che si suppone sia stato trattato filologicamente, per formulare dei giudizi e rinsaldare in noi i punti salienti della normativa filologica, mi ha fatto scegliere come tema del Seminario la «Narrazione di Belisario».

La Διήγησις τοῦ θαυμαστοῦ τοῦ λεγομένου Βελισαρίου, detta più semplicemente «Διήγησις Βελισαρίου», ha avuto tre edizioni: la prima a cura di Guilelmus Wagner sulla tradizione del Vindobonense

Theol. gr. 297 ⁽¹⁾, una seconda di Raffaele Cantarella sulla versione del Borbonico napoletano gr. III B 27, comparata con quella del Vindobonense ⁽²⁾, e la terza, di Enrica Follieri sulla sola versione napoletana ⁽³⁾.

Quest'ultima, avulsa per programma (ma non sempre nella pratica) da ogni confronto con l'edizione del Wagner e con la precedente del Cantarella, vuole assumere una collocazione a sé stante e di indipendenza dalle due precedenti edizioni sia a riguardo della scelta della tradizione che del trattamento del testo. L'Editrice medesima, infatti, richiamandosi al Loenertz ⁽⁴⁾, esclude i richiami al Vindobonense perché i testi forniti dai due codici « non si possono amalgamare fra loro ». Essi, infatti, « pur nella sostanziale affinità restano due testi differenti, che è necessario pubblicare separatamente » (p. 285). La Studiosa non si avvale poi della edizione del Cantarella, impostata sul raffronto e l'utilizzazione delle due versioni, nel timore che legami o riferimenti — è nostra supposizione — avrebbero potuto nuocere al suo personale trattamento del testo ⁽⁵⁾. Questa terza edizione, che, nell'intento dell'Autrice, avrebbe dovuto presentare il testo nella espressione più fedele possibile alla genuina, sarà dunque il campo delle nostre osservazioni.

Che l'edizione si lasci giudicare a sé stante, cioè estranea alle precedenti, è senz'altro da ammettersi. Infatti essa segue la versione del solo codice Napoletano, ma nel contempo ci propone molteplici quesiti di non poco conto sia sulla scelta della tradizione sia su questioni di metodo sia sul trattamento del testo. Ad essi quesiti cercherò di richiamarmi procedendo con la massima serenità.

⁽¹⁾ G. WAGNER, *Carmina Graeca Medii Aevi*, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXIII, 304-321.

⁽²⁾ R. CANTARELLA, *Διήγησις ὡραιότατη τοῦ θαυμαστοῦ ἐκείνου τοῦ λεγομένου Βελισσαρίου*, SBN IV (1935) 155-172.

⁽³⁾ E. FOLLIERI, *Il poema bizantino di Belisario*, in « Atti del Convegno Internazionale » sul tema: « La poesia epica e la sua formazione ». Accademia Nazionale dei Lincei, Roma (1970), 583-651.

⁽⁴⁾ R. J. LOENERTZ, *Le Chancelier impérial à Byzance*, « Or. Chr. Periodica », XXVI (1960) 278-9, n. 4.

⁽⁵⁾ Si noterà infatti che nell'ed. del Cantarella, basata soprattutto sul Napoletano si trovano riportati, e taluni nel contempo espunti, versi del Vindobonense: i passi interessati corrispondono ai versi, della ed. Follieri, 24-25, 269-270, 297-298, 337-338, 495-496, 507-508.

Il testo greco che esaminerò è demotico (sec. XV), ma le norme filologiche alle quali ci richiameremo sono onnivalenti perché la filologia testuale è una.

BIBLIOGRAFIA. — Prima di entrare in merito sento l'obbligo di sottolineare della edizione Follieri la diffusa e aggiornata bibliografia che contorna l'introduzione del poemetto. È doveroso rammentare che la più antica bibliografia, sino al 1934, era stata disposta in ordine cronologico e accompagnata, spesso da acute note storiche, nell'ampilissimo repertorio del Cantarella (pp. 176-198) che comprende ben 207 voci divise in tre sezioni, sì da costituire, per la chiara impostazione, una guida molto chiara e sicura per chi si dedichi all'argomento.

La Follieri ha il merito di averla aggiornata dei titoli apparsi dopo tale anno, pochi invero, sì che possiamo dire che il suo apparato bibliografico costituisce una cornice vistosa all'introduzione ⁽¹⁾. Ma a noi qui interessa non la cornice, sibbene il quadro che essa racchiude e cioè la materia letteraria e la maniera come essa è trattata.



LA « NARRAZIONE DI BELISARIO » È UN POEMETTO EPICO? — La copertina dell'estratto, uguale a quella del volume di cui fa parte, ci ferma bruscamente prima di entrare nella serie delle varie questioni. Lo studio e l'edizione, come si è visto nella nota precedente, sono inseriti fra i contributi dedicati a « *La poesia epica e la sua formazione* », sul quale tema ebbe luogo, fra il 28 marzo e 3 aprile del 1969, un convegno di studi indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei. Chi conosca il contenuto della « Narrazione » ne rimane sorpreso. La deviazione stranissima dalla giusta prospettiva nella quale il poemetto avrebbe dovuto essere posto e studiato è denunciata dalla frase

(¹) La metafora della cornice ci suggerisce una considerazione. Molti studiosi, infatti, o perché non direttamente interessati o per mancanza di tempo o per cento altri motivi, rinviando o trascurando del tutto la lettura attenta dei lavori che giungono in omaggio, e tuttavia formulano su di essi giudizi di superficie basati sostanzialmente sulle impressioni visive delle appariscenti cornici. Si stabilisce, pertanto, una posizione acritica e non informata, ma comunque ricettiva delle non motivate lodi espresse da altri, cosicché si affermano e si diffondono giudizi che poi non trovano giustificazione nella realtà delle cose. Alla base di simili fittizie architetture non c'è mai l'apporto diretto di uno studioso competente e indipendente, ma piuttosto una facile acquisizione dei giudizi altrui: fenomeno, questo, della così detta psicologia di massa.

dell'Autrice, p. 601: « nel momento in cui alla figura storica del generale di Giustiniano si applica il supplizio dell'accecamento, Belisario da personaggio reale diviene eroe epico elevandosi a tipo dell'uomo grande e sfortunato abbattuto nella miseria e nella abiezione dalla malvagità degli invidiosi ».

Qui sorge spontanea una considerazione. Belisario appartiene alla storia e alla leggenda. Nella prima egli è protagonista di una grande epopea, nella seconda un disgraziato, condannato alla cecità e all'accattonaggio.

Ora, l'epopea sta nella storia e non nella leggenda. I due mondi sono in antitesi. La storia presta il personaggio alla leggenda, ma questa, pur mantenendo i presupposti del glorioso passato, gli assegna un destino lacrimevole che il protagonista subisce con la rassegnazione del sapiente, ma non con lo spirito bellico del soldato. Quindi all'epopea della storia subentra, nella leggenda, l'elegia.

Non risulta alla mia memoria che la « Narrazione di Belisario » sia stata mai attribuita all'epica perchè gli elementi epici sono in essa del tutto marginali e accessori, e non sostanziali e qualificanti. Il Beck avverte che « auch das Belisar-Lied ist im Grunde genommen eher einer Paränese denn ein Epos »⁽¹⁾. Osserviamola da vicino.

Su Belisario, che aveva atteso con successo alla costruzione di edifici a Costantinopoli, si abbatte l'invidia e la calunnia di nobili bizantini. Accusato di volersi impadronire del trono, è imprigionato per tre anni nella torre di Anema e bendato. In seguito ad un'invasione dello straniero viene liberato e messo a capo dell'armata. La flotta approda all'isola d'Inghilterra. Belisario fa bruciare le navi per imporre all'esercito la vittoria ad ogni costo. Il castello dell'isola è violato dai fratelli Alessio e Petralifa e conquistato. Belisario torna in patria trionfante con prigionieri e bottino. L'imperatore esulta e restituisce al vincitore gli antichi favori. Si riaccendono l'invidia e le calunnie, e questa volta Belisario non sfugge al rio destino: è accecato e relegato nel monastero del Pantocrator tra lo sdegno e il tumulto del popolo. Intanto i Persiani invadono il territorio dell'impero seminando sterminio. S'impone la scelta di un condottiero. Belisario è cieco e al suo posto si nomina il figlio Alessio (legendario), che sui consigli del padre vincerà il nemico. Gli ultimi cento versi insistono

⁽¹⁾ HANS-GEORG BECK, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur*, München (1971), 150.

sulla patetica figura di Belisario cieco, che con la ciotola in mano chiede l'elemosina agli ambasciatori stranieri, non tanto a umiliazione propria quanto a scorno di coloro, imperatore compreso, che lo avevano fatto accecare.

Il narratore esaurita la favola (ché in fondo di favola si tratta) si rivolge all'uditore — questo è un ragazzo — e gli dice: W 543 N 567 «εἶδες, παιδὶν, τί πολεμεῖ ὁ φθόνος εἰς τὸν κόσμον». L'apostrofe è propria del maestro che dopo aver narrato le tristi vicissitudini di un benemerito dell'impero ne trae le conclusioni morali per far considerare quanto male possa derivare dalla mala pianta dell'invidia e della calunnia.

Il codice Napoletano ci offre un verso interpolato, 563 «καὶ ἐμετάφερον αὐτὰ λόγον παιδείας χάριν» = «ho riportato queste cose per scopo educativo».

E allora è evidente che tutto il racconto su Belisario è in funzione di un'opera educativa diretta al ragazzo uditore e, conseguentemente, a chiunque sia disposto all'apprendimento.

L'apostrofe, dunque, è una controsigla, beninteso non necessaria, che conferma a noi la funzione e lo scopo etico di un testo. Tale apostrofe ricorre in molte composizioni. Quella già riportata trova il riscontro nel «βλέπεις, υἱέ, τί πολεμεῖ ὁ φθόνος εἰς τὸν κόσμον» della *Ριμάδα περὶ Βελισαρίου* ⁽¹⁾; altre consimili s'incontrano centinaia di volte nel celebre poema parenetico di Alessio Comneno o pseudo-Spaneas ⁽²⁾, v. 5 «Τέκνον μου ποθεινότατον, παιδὶν μου ἡγαπημένον, — βλέπε, υἱέ μου, μὴ συνταγῆς» ⁽³⁾; nella *Variante epirotica* dello stesso poema pubblicato pochi anni or sono dallo Zoras, v. 1 «Μὴ καυχηθῆς, υἱούτζικε» ⁽⁴⁾, ove l'apostrofe stessa ricorre ad ogni piè sospinto. Per non allontanarci dal Wagner, ricorderemo i versi del Sachlikis ⁽⁵⁾, p. 63, v. 24: «Λοιπόν, παιδὶν μου, ἔπρεπε νὰ 'δῶ νὰ σ'ἀφηγήσω», id. v. 34 «ὁμνῶ σ', υἱέ μου Φραντζησκή, εἰς τὴν Θεοῦ τὴν χάριν ...». Ma non occorre il particolare dell'apostrofe per giudicare se una composizione sia didattica:

⁽¹⁾ WAGNER, 377, v. 924.

⁽²⁾ Sulla varia letteratura relativa alla identificazione di Alessio, da non identificarsi con l'imperatore, ma col figlio di Giovanni Comneno, rimando all'aggiornato BECK 105-108.

⁽³⁾ WAGNER, 2 v. 5, 24 v. 601, casi consimili passim.

⁽⁴⁾ G. ZORAS, «Άγνωστος ἡπειρωτικὴ παραλλαγή τοῦ Σπανέα», SBN I(XI) (1964) 53-71.

⁽⁵⁾ Στεφάνου τοῦ Σαχλίκη, *Γραφαὶ καὶ στίχοι καὶ ἐρμηνεῖαι Κυροῦ Στεφάνου τοῦ Σαχλίκη*, WAGNER 62-78.

basta assaggiarne il contenuto. Infatti squisitamente parenetica, pur senza apostrofe, è la chiusura della *Ἐξήγησις περὶ Βελισαρίου* di Georgillà ⁽¹⁾.

Comunque, e contro ogni dubbio, gli ultimi ventuno versi della nostra « Narrazione » trasferiscono, con evidenza solare, il poemetto da una indeterminata narrativa nel repertorio di quella letteratura didattico-morale, che ebbe un grande sviluppo dal XII al XVI secolo ⁽²⁾. Ed è interessante notare che tutti i tre racconti belisariani — del Georgillà, della Rimada e di questo che esaminiamo — sono sostanzialmente ispirati alla parenesi.

Il ragionamento fin qui condotto a noi pare possa essere condiviso da chiunque giudichi i testi nel loro intrinseco contenuto. Il Beck, infatti, nella suddivisione sistematica conferita alla sua *« Geschichte d. b. Volksliteratur »* ha assegnato la nostra « Narrazione » al capitolo intitolato: *« Allegorie und Moral im Gewande des Romans »* (v. pp. 48-97).

La « Narrazione di Belisario » è una composizione didattico-morale, considerata tale anche dalla tradizione. Come essa sia stata presentata quale contributo a un Convegno dedicato alla *« Poesia epica e alla sua formazione »* è un fatto che sfugge al nostro ragionamento.



SCELTA DEL CODICE. — Premesso, come abbiamo accennato, che i codici che ci tramandano la « Narrazione di Belisario » sono due, l'Editrice avverte di avere scelto il Borbonico perché « non è esatto ciò che è stato detto da alcuni a proposito del codice napoletano, essere esso una redazione ammodernata della recensione del codice vindobonense » (p. 585). Questi « alcuni » sarebbero nientedimeno che il Krumbacher ⁽³⁾, il Beck ⁽⁴⁾ e, non so se l'Editrice se ne sia accorta, il Loenertz ⁽⁵⁾. In ciò ella si affianca nel giudizio al Cantarella ⁽⁶⁾, il

⁽¹⁾ Ἐμμανουὴλ Γεωργιλλᾶ, *Ἱστορικὴ ἐξήγησις περὶ Βελισαρίου*, WAGNER, 322-347.

⁽²⁾ Σπ. Λάμπρου, *Ἀγιορειτικὰ ἀπόγραφα τοῦ Σπανέα νῦν τὸ πρῶτον ἐκδομένα*, « Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς Ἑταιρείας τῆς Ἑλλάδος » V (1900) 103.

⁽³⁾ K. KRUMBACHER, G.B.L.⁸ 827, n. 3.

⁽⁴⁾ J. G. BECK, *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich (1961), 478.

⁽⁵⁾ R. J. LOENERTZ, o.c., 278, si richiama infatti a « la version médiocre du manuscrit de Naples ».

⁽⁶⁾ R. CANTARELLA, o.c., 191.

quale, però, contemplando in sede critica la presenza del Vindobonense — mentre ella lo esclude —, consente al filologo di verificare e condividere o meno la propria tesi. Ma poiché, p. 585, « i testi forniti dai due codici non si possono amalgamare l'uno con l'altro, giacché pur nella sostanziale affinità essi restano due testi differenti che è necessario pubblicare separatamente » e « il codice di Napoli conserva un testo migliore oltre che più completo di quello di Vienna », la scelta è caduta sulla predetta « redazione » del codice napoletano.

Il ragionamento sembrerebbe filare, ma il filologo, anche se non diffidente, è portato per la sua stessa « institutio » a chiedersi se codeste affermazioni, in quanto premesse di una scelta e di un comportamento filologico, siano state sottoposte a debita verifica come tutte le affermazioni che condizionano una scelta. Dall'edizione non risulta sia stato condotto un esame specifico, per cui le dette affermazioni sembrerebbero basarsi su impressioni e non su controlli veri e propri. Dalla introduzione — la parte relativa alla scelta del codice si riduce a due mezze pagine — 585-586 —, si desumerebbe che il ragionamento dell'Editrice sia stato più o meno questo: considerato che la recensione napoletana conta un numero maggiore di versi, si deve dedurre che il testo è « più completo »; considerato che certe forme sono più evolute, il testo « è migliore ». Ma qualunque filologo non accetta il principio secondo il quale una stesura solo perché è più prolissa debba necessariamente ritenersi più completa ⁽¹⁾, né che una maggiore ricercatezza formale sia, specie nei testi bizantini, contrassegno inequivocabile di genuinità. Egli ha bisogno di esaminare testo e lingua, vagliare e rendere conto dei risultati del suo esame e del suo vaglio: specie se le sue conclusioni, come nel caso nostro, discordano da quelle di precedenti studiosi, di alto e confermato credito. È del tutto ovvio che non si procede alla costruzione di un edificio senza aver prima sondato a dovere il terreno e posto adeguate fondamenta. Ora, da quanto risulta,

(1) La maggiore prolissità specie in sede di letteratura didattico-morale è per se stessa indizio di diffuse interpolazioni. Ove si pensi che il poemetto didattico dello pseudo-Spaneas della stesura primitiva edita nel Wagner consta di 538 versi mentre la tradizione epirotica nella edizione dello Zoras, pur essendo mutila in fine, si prolunga oltre i 670 versi, bisogna convenire che simili composizioni ricevevano col passaggio da maestro a maestro ulteriori aggiunte. Quindi non si dovrà mai pensare, specie nella letteratura didattico-morale, che la maggiore prolissità sia indice di completezza.

questa fase di lavoro, pregiudiziale sotto tutti gli aspetti, non è stata compiuta affatto.

Ciò che appare inspiegabile è come la nostra *Studiosa*, che sembra voler prendere ispirazioni dal Loenertz, d'altra parte, senza apporre alcuna ragione, non ne segua poi il fondamentale e giusto consiglio: « Il ne faut donc pas amalgamer ce texte avec celui de Vienne, d'introduire dans le texte les vers que le ms. de Naples a en plus, sauf dans le cas où l'autre présente une lacune évidente » ⁽¹⁾.

Percorriamo, dunque, noi la strada che l'Editrice avrebbe dovuto seguire. Speriamo con ciò di porre le premesse o alcune delle premesse perché della « Narrazione di Belisario » si possa avere un'edizione che, facendo tesoro delle passate esperienze di egregi studiosi, possa offrire il testo più aderente possibile alla sua genuinità demotica.

N è, dunque, giudicato più completo di W. Esso consta di 580 versi, mentre il secondo di 556. Ma qui il filologo subito si chiede: è mutilo W o N ha subito interpolazioni? Nessuno, come abbiamo detto, può rispondere sulla base di semplici impressioni che possono risultare fallaci. Occorre esaminare tutti i passi di N che mancano in W, controllare se e quando essi colmino realmente una lacuna oppure se non siano imbottiture inutili o retoriche. Un simile controllo si presenta agevole grazie all'edizione comparata del Cantarella che, con distinte numerazioni dei versi, pone in evidenza i passi che risultano in N e mancano in W, e consente, grazie al paziente lavoro di collazione, un raffronto testuale delle due tradizioni. Dovendo procedere al doveroso controllo, ad imitazione del Cantarella stesso, a sinistra del testo porremo la numerazione dei versi della tradizione vindobonense (W) offertaci dal Wagner, a destra quella della napoletana (N), quale risulta nell'edizione della Follieri. Il testo primario è il W nel quale per esigenza tecnica — che apparirà più chiara attraverso lo sviluppo della nostra indagine — s'inseriscono in corsivo i versi in esso assenti e riportati dal più prolisso N. I versi non contrassegnati da numero d'ordine debbono intendersi mancanti nel codice indicato in testa alla colonna. I passi propri di N per chiarezza visiva e facilità di confronto saranno chiusi entro parentesi e riprodotti in corsivo. Il verso chiuso tra le quadre [] appartiene a N e sostituisce quello precedente di W. Al testo greco dei passi esaminati faremo seguire, per comodità dei let-

(1) R. J. LOENERTZ, o.c., l.c.

tori, anche la traduzione che prenderemo in prestito, pur riservandoci facoltà d'intervento, dall'edizione in esame. Traduzioni o recensioni non condivise e poste in evidenza sono precedute dalla minuscola: / = Follieri.

W 58-61 = N 57-64: Il narratore esplode con un'apostrofe contro l'invidia e la cattiveria dei Romani che portano alla rovina strateghi valorosi che hanno ben meritato della patria:

W		N
58	καὶ τῶν Ρωμαίων οἱ στρατηγοὶ χαλοῦσιν ἐκ τὸν φθόνον,	57
59	χαλοῦσιν κάστρον δυνατὰ καὶ χώραις ἀκουσμέναις.	—
—	[Χαλνοῦσιν κάστρα δυνατὰ καὶ χώρας ἐξοικοῦσιν.]	58
60	Ὅμως ἐμακροθύμησεν ὁ βασιλεὺς ἀτὸς του	59
—	(ἐκ τῆς ἀγάπης τῆς πολλῆς ὅπου εἶχεν πρὸς ἐκεῖνον·	60
—	ὀρίζει καὶ σεβάζουν τον στοῦ Ἀνεμᾶ τὸν πύργον,	61
—	βουλλώνουν τὰ ὀμματίτσια του μὲ τὸ χρυσὸν μαντήλι,	62
—	βουλλώνουν οἱ μεσάζοντες καὶ ὁ βασιλεὺς ὁ μέγας)	63
61	στερέα καὶ ἀφυρωτὰ καὶ κατασφαλισμένα.	64
58	e i generali dei Romani vengono abbattuti dall'invidia	57
59	(essi che) abbattono fortezze possenti e città famose	—
—	[<i>abbattono fortezze possenti, e spopolano città.</i>]	58
60	Fu tuttavia magnanimo l'imperatore stesso	59
—	(<i>per l'affezione grande che aveva per lui;</i>	60
—	<i>comanda e lo internano nella torre d'Anema,</i>	61
—	<i>bendano (sigillano) i suoi occhi con la benda dorata,</i>	62
—	<i>sigillano la benda i ministri e l'imperatore)</i>	63
61	fortemente, sicuramente e solidamente	64

È l'unico, fra i passi di N che esamineremo, che contenga elementi nuovi e concreti: il richiamo alla torre di Anema e la condanna di Belisario ad esservi imprigionato. A dimostrarci che questi argomenti — non osiamo parlare della parte formale — appartengano al contesto originario ci soccorrono due prove: 1) i versi W 60-61 non legano nel senso e palesano una evidente frattura; 2) più oltre, in W 123 = N 131 si parla della torre ove Belisario fu rinchiuso « τρεῖς χρόνους ἔκαμεν τυφλὸς ἀπέσω εἰς τὸν πύργον » senza averne prima parlato, il che renderebbe il passo oscuro e incerto. Quindi è fuori dubbio che W in questo tratto è lacunoso e va integrato (vedremo più avanti come) con i versi N 60-63. Tuttavia una sospetta manipolazione

— il passo va accettato globalmente nel suo contenuto, ma non nella struttura formale, che avrà subito interventi e alterazioni — traspare nella variante W 60 N 59 « ὁ βασιλεὺς ἀτός του » e N 63 « ὁ βασιλεὺς ὁ μέγας » ove in ambedue i casi il concetto richiede una inversione: il W 60, N 59 postulerebbe, dato che si accenna a magnanimità, Ὅμως ἐμακροθύμησεν ὁ βασιλεὺς ὁ μέγας, mentre N 63, poiché allude a un controllo dei ministri e dell'imperatore in persona, si chiuderebbe con maggior logica con « ὁ βασιλεὺς ἀτός του » ⁽¹⁾.

Con l'ausilio di N è comunque facile accorgerci che la lacuna è dovuta ad omoteleuto.

W	N
68 ἐν μιᾷ οὖν τῶν ἡμερῶν, ὥρα μεσονυκτίου,	71
69 ἔφθασαν, ἀπεσώσασιν μαντάτα ἐναντία·	72
— (κακά, δεινὰ καὶ χαλασμός διὰ τὴν Ρωμανίαν·)	73
70 φουσάτον μέγαν δυνατὸν ξηρᾶς καὶ ἐκ ⁽²⁾ θαλάσσης	74
71 κάστρον καὶ χώρας ἥρπαξαν τῆς Κωνσταντίνου πόλης	75
68 un certo giorno, dunque, a mezzanotte	71
69 pervennero, arrivarono messaggi funesti:	72
— (cattivi, terribili, una catastrofe per la Romania):	73
70 un esercito grande, possente per terra e per mare	74
71 aveva conquistato fortezze e città di Costantinopoli	75

N 73 è un rifrittume di ἐναντία. Saltandolo il senso corre lo stesso e con pienezza di logica. L'interpolazione è tanto evidente quanto maldestra e vacua.

Nella distretta l'imperatore chiama i notabili del consiglio per sentire il parere sulla designazione del capo della spedizione che avrebbe dovuto affrontare il nemico e dice a loro:

W	N
99 εἰπέτ', ὁμολογήσετε, τινὰς μὴ μὲ τὸ κρύψη ⁽³⁾ ,	104

⁽¹⁾ Di questo passo si è interessato il LOENERTZ, o.c., p. 278, il quale, richiamando la « version médiocre du manuscrit de Naples » avverte tuttavia che esso « comble une lacune de celui de Vienne due à une homéotéleutie ».

⁽²⁾ καὶ ἐκ: καὶ ἐν WAGNER, τε καὶ f.

⁽³⁾ N κανεῖς μὴν τὸ σκεπάσῃ.

100	τίνα νὰ βάλωμ' ἀρχηγὸν κι αὐθέντην τῆς ἀρμάδας.	105
—	(ἄνθρωπον μέγαν, φρόνιμον καὶ πρακτικὸν εἰς πάντα	106
—	τῆς πράξης καὶ τῆς ἀρετῆς καὶ τῆς ἀπολογίας,	107
—	νὰ ἔναι εἰς λόγον φρόνιμος, καλός, ἀνδρειωμένος.)	108
101	εἰπέτε, ὁμολογήσετε, μὴ φιλοπροσωπεῖτε.»	109
99	parlate, palesatevi, non mi si nasconda nessuno,	104
100	chi dobbiamo mettere a capo e duce dell'armata.	105
—	(un uomo grande, saggio, esperto in tutto ciò che è proprio	106
—	dell'azione, del valore e dell'accorgimento ⁽¹⁾ ,	107
—	che sia nel dire saggio, onesto, coraggioso.)	108
101	Parlate, datemi un consiglio, non fate parzialità.	109

Seguite, in questo come nei casi seguenti, il corso narrativo di W (testo in carattere tondo) e constaterete la completezza del contenuto. Risulta poi evidente la natura posticcia dei versi aggiunti. Frusti appaiono i N 106-108. Abbiamo fresca nella memoria la Cronaca dei Tocco: 507 « ὁ δούκας πάλε, ὡς φρόνιμος καὶ πρακτικὸς εἰς ὅλα » — 1218 « ἄνθρωπος ἦτον φρόνιμος, πολλὰ ἀνδρειωμένος » (similia Id. 1951 1957 2158 2759). Logore espressioni alle quali attingono narratori di pigra fantasia.

Belisario, designato, è tolto dalla prigione. Egli vorrebbe da prima rifiutare, ma lo spirito d'obbedienza gli impone di mettersi a capo dell'armata. Affronta il nemico e lo annienta. Dice il nostro testo:

W		N
150	κάστρη πολλά, περιλαβαν καὶ χώραις ἐκουρσεῦσαν, ⁽¹⁾	158
151	ζημιὰν μεγάλην ἔκαμαν ⁽²⁾ , κέρδος θανατηφόρον,	159
—	(αἷμαν ἐχύσαν ἀπειρον καὶ πόλες ἐξοικίσαν)	160
152	κι αἰχμαλωσιὰ ⁽³⁾ ἐπήρασιν ἀπλήρωτην, μεγάλην.	161
150	molti castelli presero e città saccheggiarono	158
151	un danno grande fecero, bottino micidiale,	159
—	(sangue versarono infinito e città spopolarono)	160
152	e prigionieri fecero innumeri, moltissimi, ...	161

⁽¹⁾ *f* esperto in ogni cosa — in opere, in valore, nel saper rendere conto.

⁽²⁾ χώρας ἐκουρσεῦσαν N.

⁽³⁾ ἔκαμαν N.

⁽⁴⁾ αἰχμαλωσίαν N.

Zeppa palese dello stesso spirito che ha dettato le precedenti interpolazioni. Si noti inoltre l'espressione lisa, usata a proposito, N 158, e a sproposito, N 160: in fondo si tratta di città dell'impero riconquistate che non vanno danneggiate né tanto meno spopolate.

W		N
165	μήτε μικρόν, μήτε τρανόν 'ς τὰ κάτεργα ἐφῆκεν.	174
166	ἐθαύμασαν ὥς εἶδασιν οἱ ἄρχοντες τὴν τόλμαν.	—
—	[<i>Ἐθαύμασαν οἱ ἄρχοντες μικροί τε καὶ μεγάλοι</i>]	175
—	(τὴν τόλμην καὶ τὸ ἄφοβον τὸ κάμνει ὁ Βελισάριος.)	176
167	Ὡσὰν ἐβγάλαν ἅπαντα πράγματα τῶν κατέργων,	177
168	ὀρίζει, φέρνουσιν ἱστιὰ καὶ κάφτουςιν τὸν στόλον.	178
—	(οὐδὲ κανὲν ἀπέμεινεν ποσῶς νὰ μὴν τὸ κάψη.)	179
169	ὀρίζει ὁ Βελισάριος νὰ συναχθοῦν οἱ πάντες,	180
170	μικροί, μεγάλοι, ἅπαντες, καὶ λόγους νὰ συντύχουν,	181
165	non lasciò nelle navi alcuna cosa, né piccola né grande.	174
166	I signori come videro stupirono dell'audacia.	—
—	[<i>Stupirono i signori sia piccoli che grandi</i>]	175
—	(<i>dell'ardire e dell'audacia che mostra Belisario</i>)	176
167	Poi che tolsero ⁽¹⁾ tutti gli arnesi dalle navi,	177
168	(Belisario) comanda di appiccare il fuoco e di bruciare la flotta.	178
—	(<i>né alcuna nave rimase che non fosse bruciata</i>).	179
169	Belisario ordina che tutti si radunino,	180
170	dipendenti, superiori, tutti, e che tengano parlamento	181

N 175-176, diluizione oziosa di W 166! Nella narrativa metrica non c'è nulla di più logoro di quel «μικροί τε καὶ μεγάλοι». Lo ritroviamo pochi versi più avanti, W 170 = N 181, nella traduzione del racconto di Apollonio di Tiro vv. 361 783 877 ⁽²⁾, nella Cronaca di Morea, vv. 2108 2311 2407 2895 2979 4514 pass. ⁽³⁾, nella Cronaca dei Tocco vv. 594 661 1242 1406 1429 2143 2177 3110 3812 3867 ⁽⁴⁾ per giun-

⁽¹⁾ 167 ἐβγάλαν, *f* estrassero.

⁽²⁾ WAGNER, 248 e ss.

⁽³⁾ *The Chronicle of Morea edited in two parallel texts from the mss. of Copenhagen and Paris*, by John SCHMITT, London, 1904.

⁽⁴⁾ G. SCHIRÒ, o.c., 188.

gere, senza voler per altro proseguire, alla narrazione di Georgillà, vv. 259 455 530 ⁽¹⁾.

W 168 = N 178 «ὀρίζει, φέρνουνσιν ἰστιά καὶ κάφτουςιν τὸν στόλον» sono verbi in costruzione paratattica e fra di essi viene sottinteso νά. Quindi non debbono essere divisi da alcuna virgola. — W 170 = N 181 «μικροί τε μεγάλοι», / «giovani, vecchi». Per evitare il frainteso che a una spedizione di guerra vi partecipino dei «piccoli e dei vecchi», è meglio tradurre «tutti quanti».

Concludendo i versi N 175 176 179 si rivelano come inutili sostituzioni (N 175) e banali interpolazioni (N 176 179).

W	N
211 Ποιοῦσιν σκάλαις ξύλιναις, πηδοῦσιν εἰς τὸ κάστρον.	222
— (καὶ τὰ σπαθία δαγκάνουσιν, λούγονται αἱματώδεις,	223
— ἀνδρῶν σωμάτων διασκελοῦν, πηδοῦσιν εἰς τὸ κάστρον.)	224
212 Ὁ πρῶτος ὁποῦ ἐξέβηκεν κάστρον τῆς Ἑγγλητέρας	225
213 τὸ ὄνομά του ⁽¹⁾ Ἀλέξιος καὶ ἄλλος Πετραλίφης.	226
211 Fanno scale di legno, balzano nel castello.	222
— (/ e con le spade mordono ⁽²⁾ , si bagnano di sangue;	223
— (gli assalitori scavalcano corpi umani, balzano nel castello.)	224
212 Il primo che entrò nel castello d'Inghilterra	225
213 aveva nome Alessio e l'altro Petralifa,...	226

Qui l'interpolazione sembra meno stantia che nei precedenti casi: ma non riesce a sottrarsi dalla ripetizione del secondo emistichio del precedente W 211 πηδοῦσιν εἰς τὸ κάστρον, al quale, concettualmente, il N 224 è strettamente legato.

W	N
252 ἔρραξαν, ἐνεπαύθησαν καὶ πᾶσιν τὴν ὁδὸν τοὺς.	
[ἔραξαν, ἐνεπαύθησαν,] (ἐχάρησαν μεγάλως.) ⁽⁴⁾	265

⁽¹⁾ WAGNER, o.c., 322 e ss.

⁽²⁾ ὄνομά του N.

⁽³⁾ Traduzione inaccettabile. Se rispettiamo la lettera e la sintassi avremo "e mordono le spade «cioè» con le spade fra i denti». Rammentiamo che gli assalitori arrampicandosi alle scale avevano le braccia impedito. La proposizione è strettamente legata alla precedente. Dopo δαγκάνουσιν si metta un punto in alto.

⁽⁴⁾ La chiusura del 2° emistichio con μέγας-η-ον-ως è comoda ai compilatori del genere. Ἐχάρησαν — oppure ἐχάρηκεν-μεγάλως è un τόπος usato spesso a sproposito e come riempitivo. Lo incontriamo nella stessa Narrazione ai vv. 265 302 481 558.

	<i>Καὶ πάλιν ἐσηκώθησαν καὶ ὑπᾶσιν τὴν ὁδὸν τοὺς.)</i>	266
253	<i>εἰς τὴν πόλιν ἐσώσασιν ὥρα μεσονυκτίου,</i>	267
252	<i>approdarono, si riposarono e vanno per il loro viaggio.</i>	—
—	<i>[approdarono, si riposarono,] (grandemente godettero</i>	265
—	<i>e di nuovo partirono e vanno per il loro viaggio;)</i>	266
253	<i>A Costantinopoli pervennero a mezzanotte.</i>	267

Oziosa lungaggine dettata solo dalla illusione di inserire nel testo qualcosa « di proprio », che poi non è che ripetizione del già detto. Tuttavia si noti la tecnica interpolativa: dato un verso, il contaminatore s'inserisce dopo il primo emistichio trasferendo il secondo alla chiusura del verso successivo. Rappresentando gli emistichi di W con lettere latine maiuscole, e con lettere greche minuscole gli emistichi di N, si ha: W 252 AB, N 265-266 A γ δ B.

W		N
281	<i>ποιοῦσιν πόρταν θαυμαστὴν νὰ φέρουσιν τὸν ῥῆγα</i>	294
282	<i>μαζήτῃα μὲ τοὺς ἄρχοντας, λέγω τῆς Ἑγγλιτέρας,</i>	295
—	<i>(ἐκείνους ὅπου ἐκούρσεψεν ὁ μέγας Βελισάριος·</i>	296
—	<i>φέρουν τὸν ῥῆγαν τὸν φρικτὸν ὀμπρὸς στὸν βασιλέα</i>	297
—	<i>μαζίτσα μὲ τοὺς ἄρχοντας, λέγω, τῆς Ἑγγλιτέρας)</i>	298
283	<i>καὶ λιθομαργαρίταρον, ἀσήμιν καὶ χρυσάφιν,</i>	299
281	<i>fanno un arco mirabile per far passare il re</i>	294
282	<i>insieme con i signori, quei, dico, d'Inghilterra,</i>	295
—	<i>(quelli che catturò il grande Belisario:</i>	296
—	<i>portan quel re terribile dinanzi all'imperatore</i>	297
—	<i>insieme con i signori, quei, dico, d'Inghilterra)</i>	298
283	<i>e con preziose perle, argento e oro ⁽¹⁾</i>	299

La prova più eloquente della interpolazione deviante sta nella ripetizione di N 295 = W 282, che ricompare subito dopo in N 298.

W		N
284	<i>(φέρουσιν. . .) χρῆμαν πολύν, ἀτίμητον⁽²⁾ καὶ πλοῦτον οὐκ ὀλίγον.</i>	300
—	<i>(ἤφεραν εἰς τὸν βασιλέα ⁽³⁾, εἶδεν καὶ ἐξενίστην]</i>	301

⁽¹⁾ λιθομαργαρίταρον lett. pietra-perla: *f* con pietre preziose, perle, oro e argento.

⁽²⁾ ἀτίμητον W: ἀπλήρωτον N.

⁽³⁾ Occorre un punto in alto: si cambia soggetto.

285	Βλέπει τὸν πλοῦτον τὸν πολύν, ἐχάρηκεν μέγας.	302
284	(portano) molto, incalcolabile denaro e ricchezza non poca.	300
—	(portarono all'imperatore. Questi vide e stupì:)	301
285	(L'imperatore) ⁽¹⁾ guarda la molta ricchezza e si rallegrò grandemente.	302

Il brano è allungamento vacuo del periodo che lo precede. Ripetizione inutile e confusionaria.

W		N
329	Εὐθὺς ὀρίζει ὁ βασιλεύς, πάραντα τὸν τυφλώνουν.	—
—	[ὀρίζει ὁ μέγας βασιλεύς, πάραντα τὸν τυφλώνουν,]	345
—	(πικρά, γλυπτά, βασανιστὰ τυφλώνουν τον ὀμπρός του.)	346
330	Μέγαν κακὸν καὶ θαυμαστὸν γέγονεν ᾿ς τοὺς Ρωμαίους.	347
329	subito comanda l'imperatore, all'istante lo accecano.	—
—	[ordina il grande imperatore, all'istante lo accecano]	345
—	(con durezza, in profondità e tormentosamente lo accecano innanzi a lui) ⁽²⁾	346
330	Male grande e impressionante ⁽³⁾ fu questo per i Romani.	347

Ripasso inutile sullo stesso concetto con l'aggiunta gratuita del particolare che vuole che l'accecamiento fu perpetrato alla presenza dell'imperatore (cf. prima W 60, = N 59). Il W nella sobrietà è più lineare.

W		N
417	Ὅλον τὸ πλῆθος τοῦ λαοῦ θέλουν καὶ ἀγαποῦν τον,	434
418	μᾶλλον δὲ κ'ηὐχαρίστησαν τὸν μέγαν στρατιώτην,	—
—	[μᾶλλον δὲ καὶ ηὐχαριστοῦν] (<τὸν βασιλέαν διὰ τοῦ> τον	435
—	τιμοῦσιν καὶ δοξάζουν τον διὰ τὸν βασιλέα	436
419	τὸ πλέον τὸν δοξάζουσιν δι' ὄνομα τοῦ πατρός του.	—
—	[τὸ πλέον διὰ τὸν πατέρα του, τὸν μέγαν Βελισάρην].	437
417	Tutta la massa del popolo lo vuole e lo ama,	434
418	e ancor più ringrazia il grande condottiero,	—
—	[ed ancor più ringraziano] (<l'imperatore per questo>	435

⁽¹⁾ Il soggetto è espresso in W nel v. 280.

⁽²⁾ f: «amaramente, profondamente, dolorosamente lo accecano a lui innanzi...

⁽³⁾ f: «tristissimo».

- (*e lo onora e lo loda in virtù dell'imperatore*) 436
 419 e lo celebra per il nome di suo padre. —
 — [*e più ancora in virtù di suo padre il grande Belisario*]. 437

A parte la inaccettabile integrazione di cui parliamo in altra parte, invitiamo a osservare la differenza fra la chiarezza del testo in W 417 418 419 con la farragine dei versi N 434 435 436 437, creata con l'inserimento forzato dei riferimenti all'imperatore.

W		N
459	ἤκούσθη πανταχόθεν,	476
460	τὸ πῶς τὸν Βελισάριον τὸν θαυμαστὸν καὶ ⁽¹⁾ μέγαν	477
—	(τὸν νικητὴν καὶ τὸν στερρόν καὶ δόξα τῶν Ρωμαίων)	478
461	ἐτύφλωσεν ὁ βασιλεύς,	
459	si udì da ogni parte	476
460	come il mirabile e grande Belisario	477
—	(il vincitore e il forte, la gloria dei Romani)	478
461	l'imperatore aveva accecato.	—

Apposizione oziosa e di stantia fattura.

W		N
474	νὰ μαζωθοῦν οἱ ἄρχοντες νὰ ἰδοῦν τὸν Βασιλέα,	—
—	[νὰ μαζωθοῦν οἱ ἄρχοντες,] (εἰς τὸ παλάτιν μέσα	492
—	νὰ μαζωθοῦν οἱ ἄρχοντες, μικροί τε καὶ μεγάλοι	493
—	καὶ νὰ σταθοῦν τιμητικὰ καὶ νὰ λαμπροφορέσουν,	494
—	νὰ ἐλθοῦν οἱ ξένοι ἄρχοντες νὰ ἰδοῦν τὸν βασιλέα,)	495
475	νὰ ἰδοῦν καὶ Βελισάριον πῶς ἔναι τυφλωμένος.	496
476	Καὶ τί νὰ γράψω καὶ νὰ εἰπῶ καὶ πῶς νὰ τ' ἀφηγήσω . . . ;	497
474	si riuniscano i signori per vedere l'imperatore,	—
—	[si riuniscano i signori] (nel palazzo,	492
—	si riuniscano i signori sia piccoli che grandi	493
—	e vi stiano con ossequio tutti vestiti a festa	494
—	e vengano i signori stranieri per vedere l'imperatore.)	495
475	per vedere Belisario cieco . . .	—
476	Che scriverò, che dirò e come narrenderò . . .	496

(1) τὸν θαυμαστὸν καὶ: τὸν φοβερόν, τὸν N

Si confronti la scorrevolezza di W 474 475 476 con la maldestra sterzata della narrazione di N, e si noti il ritorno del solito « μικροί τε καὶ μεγάλοι ». L'Editrice proporrebbe l'espunzione, « delenda videntur », di N 492 εἰς τὸ παλάτιν... sino a 493 οἱ ἄρχοντες. Non occorre espungere: l'interpolatore ha usato qui la *iteratio* popolarasca che male non sta. Ciò che offende è l'insulsa lungaggine di quattro versi che non si fa giudicare né commento né appendice del semplice emistichio W 474 « ἐνὰ μαζωθοῦν οἱ ἄρχοντες ». Il passo nella sua pletoricità è troppo vacuo per non far risaltare l'insulsaggine della contaminazione; sicché rimaniamo meravigliati come tanta vacuità non abbia per lo meno insospettito l'Editrice.

Espresso in lettere, come già abbiamo fatto, il giuoco degli emistichi interpolati può rappresentarsi come segue: W 474 A B, N 492-495 A β γ δ ε ζ η B.

W		N
490	καὶ ποῖος νοῦς νὰ δυνηθῇ νὰ γράψῃ τ' ἐφοροῦσαν	510
491	κεῖνα τὰ δυὸ παιδόπουλα τὰ ἔστεκαν κοντά του;	—
—	[κεῖνα τὰ δύο παιδόπουλα τὰ ἐστέκονταν στὸν θρόνον]	511
—	(ἐκ δεξιῶν καὶ ἀριστερῶν, κοντὰ στὸν βασιλέα);	512
492	Μηνοῦσιν πρὸς τοὺς ἄρχοντας τοὺς ἀποκρισιάρεους,	513
490	E quale mente potrebbe descrivere i vestimenti	510
491	dei due giovinetti che erano vicino a lui?	—
—	[dei due giovinetti che stavano presso il trono]	511
—	(a destra e a sinistra, presso l'imperatore?)	512
492	Avvertono i signori ambasciatori...	513

Superflua ogni chiosa: basta seguire il testo di W.

W		N
517	βλέπουν, θωροῦν, στοχάζονται οἱ ἄρχοντες ἐκεῖνοι,	518
—	(τὸν μέγαν Βελισάριον, ξενίζονται μεγάλως	539
—	καὶ φρίττουν, τρέμουν καὶ ἀποροῦν οἱ ἄρχοντες ἐκεῖνοι)	540
518	πῶς τὸν ἐχάσαν ἄδικα καὶ πῶς τὸν ἐτυφλῶσαν	541
517	guardano, mirano, osservano quei signori	538
—	(il grande Belisario, stupiscono grandemente	539
—	e fremono, tremano e si chiedono quei signori)	540
519	come lo rovinarono ingiustamente e come lo accecarono	541

Bisogna avvertire che i versi immediatamente precedenti a questi presentano Belisario cieco che con la ciotola chiede l'elemosina: W 515 «δότε τὸν Βελισάριον, μετὰ δακρύων λέγει, δν ὁ χρόνος ὕψωσεν κι' ὁ φθόνος ἐτυφλῶσεν». È la parte più patetica (e tutt'altro che epica) di tutta la narrazione. Si osservi come il semplice W 517 «θωροῦν στοχάζονται», anche se bolso, sia più efficace degli stiracchiati e interpolati N 539-540.

W		N
537	Ἡμεῖς δὲ βίβλους ⁽¹⁾ ἔχομεν σοφῶν τε καὶ ῥητόρων	560
538	καὶ φιλοσόφων παλαιῶν, μεγάλων διδασκάλων,	561
539	εἰς λέξιν ἀκριβέστατη γραμμάτων διηγήσεις,	562
—	(καὶ ἐμετάφερον αὐτὰ λόγου παιδείας χάριν,)	563
540	ὅπως γνωρίζουν οἱ πολλοὶ τὸν φθόνον τῶν Ρωμαίων,	564
541	τὸ πῶς ἐχάσαν παντελῶς τὰ κάστρον καὶ τὰς χώρας,	565
542	τὸν πλουτισμόν, τὴν παρρησιάν ἐκ τοῦ πολλοῦ τοῦ φθόνου.	566
537	Noi possediamo libri di saggi e di oratori	560
538	e di antichi filosofi, di insigni maestri	561
539	racconti letterari in lingua forbitissima,	562
	(<i>eppure</i> ⁽²⁾ <i>ho riportato</i> ⁽³⁾ <i>questi (episodi) per fine educativo</i>)	563
540	affinché la gente conosca l'invidia dei Romani,	564
541	come essi perdettero del tutto i castelli e le città,	565
542	la ricchezza, la libertà ⁽⁴⁾ per la molta invidia.	566

N 563 offre motivi di qualche considerazione. La traduzione / «ed essi (qui) trasposi» non rispecchia affatto il concetto di «καὶ ἐμετάφερον αὐτὰ» che va inteso: «eppure ho riportato queste cose». Il pensiero contenuto nel brano è, in termini più chiari, il seguente: noi per l'animaestramento disponiamo di trattati eccellenti lasciati, in lingua forbitissima e corretta, dagli antichi pensatori e letterati, *tuttavia* abbiamo voluto narrare questi episodi (intendi, non in lingua dotta né forbita) per un fine educativo, e cioè, perché il prossimo apprenda che la rovina dei Romani è scaturita dalla mala pianta dell'invidia.

Filologicamente la chiave della giusta interpretazione sta in quel «καὶ» (καὶ ἐμετάφερον N 563) da intendersi non come semplice con-

(1) βίβλους W.

(2) eppure: f ed

(3) ἐμετάφερον: f trasposi.

(4) παρρησιάν: f sfarzo.

giunzione «ed» come ha tradotto l'Editrice, ma come congiunzione avversativa: «eppure = καὶ ὅμως», come appunto è inteso anche nel demotico corrente.

Noi consideriamo quest'ultimo passo (W 537-542, N 560-566) di rilevante importanza per la conoscenza della mentalità bizantina circa le tradizioni letterarie in funzione dell'ammaestramento delle giovani generazioni: in grandissimo onore le opere classiche sia per il loro contenuto di pensiero sia per la lingua dalle forme di altissima dignità e precisione; ma non in disistima la produzione in demotico, specie se essa abbia dei contenuti educativi ispirati all'esperienza e comunque più aderenti alle realtà contemporanee della storia.

Per ciò che attiene alla nostra indagine diremo che N 563, mancante in W, non scende nel basso livello delle altre interpolazioni. Dato che W soddisfa anch'esso una certa logica, e N, a sua volta, inserisce un concetto degno di considerazione, diremo che questa è l'unica aggiunta, fra i tantissimi versi di scarto, che racchiuda un concetto serio, capace di aprire una prospettiva.

Questo, a nostro avviso, è l'esame che ogni editore dovrebbe espletare, in uno col vaglio delle caratteristiche linguistiche, di cui ci occuperemo, prima che si dettino dei giudizi sulla tradizione del codice Napoletano.

Orbene, dai trentadue versi in più di N solo cinque (N 59-63: v. p. 9) colmano una evidente lacuna di W dovuta ad omoteleuto; uno (N 563) non denuncia un vuoto di W, ma prospetta una versione interessante (qui p. 18-19). Gli altri ventisei versi sono da rifiutare e respingere come congerie di frasi d'accatto.

Dall'esame particolare di tutti i passi a noi pare emerga limpida e senza pericoli di fraintesi la conclusione che la tradizione vindobonense (W), pur con la lacuna fra i vv. 60-61 (v. p. 9), è la genuina e che in essa, o nel suo esemplare, con rimaneggiamenti o sporadiche preziosità (che pur tuttavia non conferiscono alla nuova stesura dignità di redazione vera e propria), si è inserito il manipolatore cui fa capo la recensione napoletana (N). I suoi ampliamenti e le sue innovazioni, soprattutto per la qualità, non sono tali da conferire a N la caratteristica di testo diverso che sia degno di una edizione a sé stante. È in questa prospettiva che va risolto il quesito che abbiamo prospettato all'inizio del paragrafo con il sottotitolo di «Scelta del codice».

È, dunque, il codice Viennese a dover essere utilizzato — nel modo che vedremo — e non il Napoletano, per un'edizione del testo

più genuino del racconto. Le prove sopra addotte hanno dimostrato quanto siano rischiose, nonché dannose per sé e gli altri, le affermazioni non documentate, specie se esse sono in contrasto con quelle di studiosi di riconosciuta severità come i Krumbacher ⁽¹⁾, Beck ⁽²⁾, Loenertz ⁽³⁾.



METRICA. — Qualunque sia la tradizione di un testo da trattare, è norma comune che il filologo cerchi anzitutto di chiarire preventivamente a se stesso, quale sia il comportamento generale del redattore e quali particolarità caratterizzino la sua lingua. La ricerca di eventuali anomalie ricorrenti è doverosa: diciamo *ricorrenti* e non di *lapsus* accidentali, che non depongono nulla né sulla grammatica né sullo stile. Ora, in un testo in versi come il nostro, un'ottima finestra di osservazione è la metrica. Poiché l'Editrice dimostra di non aver condotto alcuna indagine al riguardo né di aver tratto alcuna norma regolatrice dalle ricorrenti anomalie, esponiamo noi ciò che ella avrebbe dovuto osservare e che del resto era rilevabile alla prima occhiata. Premettiamo di trovarci nella sfera dell'isosillabismo e del decapentasillabo costituito di due emistichi, dei quali il primo è ottonario sdrucchiolo, il secondo settenario piano, ambedue con l'accento grammaticale o metrico (τονικὸς βιασμός) sulla 2a 4a 6a sillaba.

Non c'è bisogno di lunga lettura perché la nostra attenzione sia fermata: N v. 4 (2° emist.) μεγάλου αὐτοκράτορος: la chiusa sdrucchiola è irregolare, avrebbe dovuto essere piana. Si tratta di distrazione o di cosciente licenza? Proseguiamo: v. 7 πλουσίους καὶ εἰς πένητας (/ cambia in πενήτας). Identica deviazione dalla norma tradizionale. Ancora poco dopo, v. 33 ὠδία τὸν Βελισάριον, 54 κατὰ τοῦ Βελισάριου (N scrive Βελισαρίου rendendo ipermetrico l'emistichio), 121 ὁ μέγας Βελισάριος, 126 τὸν μέγαν Βελισάριον, id. 317 333. Lo stesso fenomeno ricorre con Κωνσταντινούπολις: 75 Κωνσταντινουπόλεως, id. 163 278 340 349 559. Con altri elementi: 485 λέγω ἀποκρισιάριοι, 496 καὶ πῶς νὰ τὸ ἀρτηγῆθῶ.

(1) K. KRUMBACHER, G.B.L.² 827 n. 3, dice esplicitamente che il N contiene « eine schlechte Rezension der ältesten version ».

(2) H. G. BECK, *Geschichte der Textüberlieferung der antiken u. mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich (1961) 478.

(3) LOENERTZ, o.c., 278, parla (lo ripetiamo) di « version médiocre du manuscrit de Naples ».

Ebbene, da tanta frequenza di esempi non è possibile non avvertire che il recensore N, salvi gli accenti fondamentali, si riserva, quando lo creda, piena libertà sul numero delle sillabe atone finali. In tali casi il filologo non deve correggere, ma solo prendere atto del fenomeno, che è d'ordine storico e letterario, in quanto è testimonianza di un senso metrico evolutivo nella sfera della poesia demotica. Tale conclusione è suffragata dalla iterata presenza, nel secondo emistichio, non solo della finale piana (regolare) e sdrucchiola, ma anche della tronca. Questa, infatti, ricorre cinque volte, con la stessa parola, βασιλεύς: 24 Τὸ ὀρίζει ὁ βασιλεύς, id. 39 303 308 330 ⁽¹⁾. Di fronte a tante iterate e larghe testimonianze l'Editrice avrebbe dovuto definire il suo comportamento in conformità con le norme comuni della filologia testuale: avrebbe dovuto, cioè, rispettare le caratteristiche del recensore come contrassegni di un proprio modo di trattare il verso. E invece, il normale genitivo 4 μεγάλου αὐτοκράτορος viene sostituito, su ispirazione del Vindobonense, programmaticamente escluso per l'asserita indipendenza di N, col bastardo μεγάλου αὐτοκράτωρ; il 7 πλουσίους καὶ εἰς πένητας in πλ. κ. εἰς πενήτας. Il finale sdrucchiolo Βελισάριον, contro il manoscritto, è sostituito da Βελισάρην, 33 121 126 317 332 ⁽²⁾; 54 Βελισαρίου, metricamente Βελισάριου, con Βελισάρη. Così, secondo l'Editrice, un redattore, che nei testi popolari assume il posto dell'autore ⁽³⁾, non ha il diritto di trattare il verso secondo la sua sensibilità metrica. Analogo comportamento notiamo con la finale Κωνσταντινούπολις: 70 εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν viene cambiato in Κωνσταντίνου πόλιν, id. 278 340 349; e non diciamo del 320 ἔναι εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν, sostituito nella completa noncuranza del recensore e della realtà paleografica, con « ἔναι εἰς τὴν Κωνσταντίνου », mentre il caso avrebbe potuto ben risolversi, ricostruendo la lettura, con ἐν' 'ς τὴν Κωνσταντινούπολιν. Al contrario, e in contrasto con gli esempi addotti, e quindi con condotta contraddittoria, la sdrucchiola, sempre in fine al 2° emistichio, viene accettata col genitivo Κωνσταντινουπόλεως 75 163 559 (per coerenza alla sua pur errata condotta l'Editrice avrebbe potuto, o dovuto, usare l'altrettanto demotico Κωνσταντίνου πόλης).

⁽¹⁾ Βασιλεύς è usato anche come sdrucchiolo nel primo emistichio: 320 ὁ Βελισάριος βασιλεύς, id. 323 390.

⁽²⁾ Senza badare alla sinizesi, che sana ritmo e metro, ciò avviene anche nell'interno dell'emistichio: 198 τὸν Βελισάριον λέγει: ἴ τὸν Βελισάρην λ.

⁽³⁾ G. PASQUALI, *Edizione « Enc. It. », ad vocem p. 478.*

In conclusione, vorremmo rammentare come sia di generale acquisizione che in un testo siano corretti gli errori accidentali, di mera distrazione o di evidente svista, ma mai le forme che con la loro iterata ricorrenza esprimono di un autore o redattore caratteri e tendenze, e nel contempo contraddistinguono un momento del processo evolutivo della lingua. Se così non facessimo, della filologia non sapremmo che farcene.

Degli interventi operati dall'Editrice non potrebbe essere giustificativo il fatto che le forme sostitutive di quelle che metricamente sembrano anomale ricorrono ugualmente in altre parti del testo: perché il demotico medievale è area di convivenza di elementi classici e popolari, la cui scelta varia da un autore all'altro e perfino in uno stesso autore. Sicché la fedeltà al dato manoscritto risulta di estrema importanza ai fini della storia della lingua e di certe predilezioni metriche. Infatti in uno scrittore demotico medievale interessa moltissimo la presenza di una forma classica (si pensi a βασιλεύς) per controllare il senso dell'antico, come in un autore classicheggiante interessa moltissimo la presenza delle tracce demotiche in quanto testimonianza di pressione della lingua popolare su quella di ispirazione umanistica. Intervenire, pertanto, in simili casi al fine di livellare il demotico o il classicheggiante è assolutamente deleterio oltre che afilologico.

* * *

CRITICA DEL TESTO. — I casi di rilievo sul trattamento della metrica sono molti, ma non pochi di numero e di non minore importanza, e diremmo anche di non minore gravità, sono quelli relativi alle recensioni al testo. In essi ci è impossibile definire il criterio adottato dall'Editrice per riportare a un determinato principio ispiratore le cause degli interventi che, invece, *sine lege vagantur*.

N. 6 ἐξ ἀρχῆς / ἐξ ἀρχῆς. Per tale *recensio* s'invoca la versione di W 6, i passi di Georgillà 20 e della Rimada 9. Premesso che W e N sono stati programmaticamente dichiarati fra loro « non amalgamabili » e che il primo viene accantonato, non si comprende in forza di quale criterio esso debba poi essere chiamato in ausilio per un problema di N, che poi non esiste. Non parliamo poi del Georgillà e della Rimada che seguono tracciati propri. È di acquisizione comune, direi universale, che nel demotico ἐξ non regge

soltanto il genitivo ma anche l'accusativo, e non è pertanto lecito sottrarre allo storico del neogreco una testimonianza (del sec. XIV-XV) sulla tendenza all'uso di ἐκ con l'accusativo, invece che col genitivo. E poi vorremmo chiederci: se altrove è stato accettato ἐκ con l'accusativo (36 ἐκ τοὺς Παλαιολόγους, 83 ἐκ τὴν Θεσσαλονίκην, 173 ἐκ τὰ κάτεργα, 204 ἐκ τὸ νησὶν ἐκεῖνον, 228 ἐκ τὰ πολλὰ λαβώματα, 303 ἐκ τὴν χαράν, 421 ἐκ τὸ κακόν), per quale motivo non è stata qui accettata la stessa costruzione? Sta di fatto che non è stato affermato il senso preciso della locuzione. Infatti l'Editrice interpreta: « e presso tutti da principio l'invidia mai non manca », mentre, seguendo fedelmente il codice « καὶ παρὰ πάντων ἐξ ἀρχᾶς ὁ φθόνος οὐκ ἐλλείπει » significa: « e presso tutti, sin dalle origini (intendi, dell'umanità), l'invidia non è mai mancata ».

N 35 πάντα ὁ φθόνος εἰς τοὺς καλοὺς, / ... στοὺς καλοὺς. La preposizione doveva lasciarsi integra, anche a beneficio della metrica. L'Editrice non ha tenuto conto dell'elisione che naturalmente avviene dopo la prima parola, per cui metricamente il verso viene letto: « παντ' ὁ φθονός εἰς τοὺς καλοὺς ».

N 61 εἰς τὸν 'Ανεμᾶν τὸν πύργον: / στοῦ 'Ανεμᾶ τὸν πύργον. La lezione di N è perfetta: bisogna solo (e ne parleremo appresso) usare l'aferesi della preposizione per esigenza metrica: 'ς τὸν 'Ανεμᾶν κτλ. Il Georgillà, che viene qui richiamato, non può essere preso, anche per esigenza di metodo, a giustificazione di un intervento che si dimostra contrario alla lezione corretta.

N 101 πᾶς γὰρ ὁ ἐπιμελῶν: / ἐπιμελούμενος. L'emistichio manca di due sillabe. Per ovviare a tale carenza l'Editrice è tornata a servirsi dell'escluso e non amalgamabile W nonché dell'estranea Rimada! Ma graficamente la desinenza -ῶν non è mai confondibile con -ούμενος e bisogna escludere che un ἐπιμελούμενος dal copista sia stato letto ἐπιμελῶν. E allora le soluzioni possono essere due: o si ipotizza l'omissione di una parola da parte dell'amanuense ricorrendo così a una integrazione che comporti il rispetto della lezione del codice (ad es. πᾶς γὰρ <ἡμῶν> ὁ ἐπιμελῶν) oppure, sempre nel doveroso rispetto del dato paleografico, si ipotizza, pur con la debita riserva (perché ci troviamo in sede di primo emistichio) la validità sostitutiva del senario tronco invece dell'ottonario sdrucchiolo. Si controllino le osservazioni già espresse sulla metrica del secondo emistichio.

N 178 ὀρίζει, βάνουσιν ἰστιά (W 168 ὀρ., φέρνουσιν) sono verbi in successione paratattica e fra di essi si sottintende νά. Quindi non debbono essere divisi da alcuna virgola.

N 182 καὶ νὰ σταθοῦσιν εἰς βουλὴν τί πράξιν τί ποιῆσαι: -/... τί πράξη, τί ποιήση. Anche qui la paleografia è presa sotto gamba. È impossibile che -ιν possa leggersi -η e viceversa, ed è impossibile che -αι possa leggersi -η e viceversa. Un errore dell'amanuense è da escludersi: cosicché se noi interveniamo come / sul testo, contro la paleografia e malgrado la paleografia, siamo sicuramente fuori strada: manomettiamo il testo. È poi mai normale che il copista sia caduto in due errori consecutivi e in maniera così paradossale da leggere un -η per -ιν e un -η per -αι? Il caso sembra assurdo, e i due interventi πράξη < πράξιν -ποιήση < ποιῆσαι sconfinano dai vietati limiti.

Così la paleografia, disconosciuta, si è vendicata. Una serena meditazione e l'obbedienza alla disciplina filologica avrebbero convinto che la locuzione fonologicamente è perfetta: occorre solo rappresentare con ortografia isofonica la desinenza di πράξιν, rendendola πράξειν.

Abbiamo così due infiniti, πράξειν - ποιῆσαι; uno futuro, l'altro aoristo. Non deve meravigliare: si tratta di cristallizzazioni ⁽¹⁾, ricorrenti in modo particolare in proposizioni interrogative, dirette o indirette (cito ancora la Cronaca dei Tocco, 3713 μὴ ἔχων τί ποιῆσαι ⁽²⁾) o dopo un verbo servile. Si ha un altro esempio nella stessa « Narrazione » e nello stesso codice N 206 οὐκ ἔμπορεῖν ἐπάρειν, che l'Editrice in contraddizione con se stessa accetta (e inconsciamente ha fatto bene) senza intervenire (sebbene lo stesso manoscritto nella sua scorrettezza, ἔμπορεῖν ἐπάριν, le offrisse la possibilità di una soluzione coerente al suo precedente comportamento, e cioè « οὐκ ἔμπορεῖ ν' ἐπάρην »).

N 32 241 ὁμπρὸς τὸν βασιλέα: / ὁμπρὸς στὸν βασ. Non occorre εἰς: ὁμπρὸς regge da sé l'accusativo.

N 211 καὶ ἡ μία μερέα καὶ ἡ ἄλλη: / κ' ἡ μία μερέα κ' ἡ ἄλλη. Gli amanuensi dell'epoca, e questo in particolare, dimostrano di scrivere le parole per esteso lasciando che il lettore effettui a voce l'elisione. Questa, del resto, si pratica lo stesso, anche se non è rappresentata per iscritto. Inversamente abbiamo al 306 καὶ ἡμέραν. La trascrizione deve obbedire a un criterio unitario. Anche a scanso di contraddizioni! Se, ad esempio, contro N 473 καὶ ὁ Θεός l'Editrice risponde κ' ὁ θεός, perché lo stesso comportamento non ha in 47 καὶ ὁ βασιλεύς (id. 63 68 passim) o in 142 548 καὶ ὁ φθόνος?

⁽¹⁾ HATZIDAKIS, *Μεσαιωνικά καὶ νέα ἑλληνικά* II 130.

⁽²⁾ G. SCHIRÒ, *Cronaca dei Tocco* 178.

N 233 νὰ φέρουσιν τοὺς δύο ἀδελφούς: / ... δυὸ ... Non occorre lo spostamento d'accento: rispettando il codice l'elisione si effettua meglio. Né più né meno come al N 219 ἀπὲ τῶν δύο τὰ μέρη e al N 229 δύο ἀδελφοὶ ὁμομήτριοι.

N 281 ὅλα τὰ κάτεργα τακτικὰ μὲ τάξιν ἐσεβαῖναν: / ... τακτὰ... L'intervento suggerito dal Coestlinus, ma scartato dal Wagner (il quale tuttavia ricorre ad altro non accettabile espediente) ⁽¹⁾ è, come si nota, accolto dall'Editrice. Esso rabbercia il metro, ma altera il pensiero dell'autore. Si noti che τακτικὰ è condiviso sia da N che da W. « Tutte le navi entrano o r d i n a t a m e n t e (nel porto) »; ma τακτὰ altera il senso perché significa « stabilite » o « stabilmente ». In questi casi il filologo non ha che da registrare l'anomalia metrica (« versus syllaba abundat ») rispettando la testimonianza manoscritta. Il filologo può intervenire sulle tracce seminate dall'ignoranza e distrazione degli amanuensi, ma non sull'autore o redattore che sia: anche quando costui, come nel nostro caso, per rispettare il pensiero cade in errore metrico.

N 291 τρίτον τὴν γῆν ἐφίλησεν καὶ εὐθύς τὸν βασιλέα: / πρῶτον τὴν γῆν ἐφ. κτλ. Anche qui assistiamo a una severa vendetta della paleografia non rispettata; sicché dal dato obiettivo, chiaro e inequivocabile, si passa alla congettura gratuita e pencolante. Se si fosse tenuto presente il giudizio del Loenertz, accettato teoricamente ⁽²⁾, ma non rispettato nei fatti, l'Editrice non sarebbe caduta in simile contaminazione e, fedele al manoscritto, sarebbe stata altresì fedele all'indirizzo programmatico. Si è richiamata a un passo della stessa « Narrazione » (N 150 πρῶτον φιλεῖ τὰ χῶματα) e, come se espressioni similari siano legate ad un unico e immutabile concetto, si richiama a W 278 πρῶτα τὴν γῆν, alla più estranea Rimada (Wagner 362 v. 475 πρῶτον τὴν γῆν), ma ha ignorato il Cantarella che ha rispettato il codice ⁽³⁾. Il vero è che causa di questa ulteriore trasgressione alla norma annunciata è stato un equinozio: quel τρίτον è stato preso per un ordinale e, non offrendo un senso convincente, è stato sostituito (si pensa sempre facilmente, e per

(1) WAGNER 312, v. 268 ὅλα τὰ κάτεργα καλὰ μὲ τάξιν ἐσεβῆκαν. Quel καλὰ, assolutamente arbitrario, si oppone al W τακτικὰ.

(2) E. FOLLIERI, o.c. 585 « i testi forniti dai due codici non si possono amalgamare l'uno con l'altro, giacché... restano due testi differenti, che è necessario pubblicare separatamente ».

(3) R. CANTARELLA, o.c., 164 v. 293.

comodo, all'arbitrio dell'amanuense, capriccioso sostituto di parole) con *πρῶτον*. Invece *τρίτον* non è che un avverbio numerale: sta invece di *τρίς* = tre volte. Nessun esempio è più eloquente del verso del Ptochoprodromo « καὶ τὴν λουτρακίῃται τρίτον τὴν ἐβδομάδα » (1). E allora che intende dire il recensore N a differenza di W e della Rimada? È molto chiaro: che Belisario prima di accostarsi all'imperatore si prostrò tre volte a terra, secondo le norme del cerimoniale imperiale: *εἰσελθόντες δὲ καὶ αὐτοὶ καὶ προσκυνήσαντες ἑκ γ', ἀσπάζονται τὸν βασιλέα* (2). Il recensore N volle mostrare di sapere ciò che gli altri non sapevano o non ricordavano. Il che, a noi pare, proietta un po' di luce sulla conoscenza del cerimoniale imperiale da parte del recensore stesso. Il che non doveva essere trascurato né messo sottogamba. Il richiamo interno al N 150 *πρῶτον φιλεῖ τὰ χῶματα καὶ ἀπέχει τὸ τεχνεῖον του* non è valido perché si riferisce a un congedo, mentre il N 291 presenta Belisario che entra nella sala ove l'imperatore era ad attenderlo: nel qual caso la triplice *προσκύνησις*, in conformità del cerimoniale di corte, era di dovere.

N 391 *εἰς τὴν Περσίαν νὰ ὑπάγῃ: / ... Περσίαν ...* Non occorre lo spostamento d'accento: rispettando il manoscritto la sinizesi si effettua lo stesso.

N 417 *Ἄλλων πολυῶ, πρὸς καλῶ, τὴν βασιλείαν τὸ λέγω: / 'Ἄλλ' οὖν - trad. / « Ma ora ardisco, supplico, alla (tua) maestà dico »*. L'intervento contrasta con la logica del passo, considerato nel contesto del tratto cui appartiene. Richiamiamola alla memoria. L'assemblea, saputo dell'invasione dei Persiani, chiede all'imperatore che a capo della spedizione si ponesse ancora una volta Belisario. Questi, però, era stato accecato e chiedeva di essere lasciato in pace nella sua sventura. Al che si leva un anziano che propone e chiede all'imperatore, nell'impossibilità di nominare Belisario, u n ' a l t r a soluzione: che al posto del grande generale fosse chiamato il figlio. È qui che s'innesta quel *ἄλλων*, tanto consono e limpidamente coerente al contesto da lasciare il lettore stupito dell'intervento dell'Editrice. Traduciamo: « Di u n a a l t r a (soluzione) oso pregare la maestà (vostra). La espongo ». Dalla traduzione si evince che la punteggiatura apposta dall'Editrice rispecchia l'inesattezza della interpretazione di tutto il verso.

(1) G. ZORAS, *Πτοχοπροδρομικά* « Βασικὴ βιβλιοθήκη » I 126, v. 10.

(2) CONSTANTIN VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le livre des Cérémonies*, ed. A. VOGT, I (Paris 1935) 86.

I due verbi $\tau\omicron\lambda\mu\tilde{\omega}$ $\pi\alpha\rho\alpha\kappa\alpha\lambda\tilde{\omega}$ debbono susseguirsi paratatticamente, avendo lo stesso senso di $\tau\omicron\lambda\mu\tilde{\omega}$ $\nu\acute{\alpha}$ $\pi\alpha\rho\alpha\kappa\alpha\lambda\acute{\epsilon}\sigma\omega$. $\tau\eta\nu$ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\acute{\iota}\alpha\nu$ è l'oggetto di $\pi\alpha\rho\alpha\kappa\alpha\lambda\tilde{\omega}$ e quindi non deve essere disgiunto dal suo verbo. $\tau\omicron$ $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$ è un'altra proposizione che va separata dalla precedente: $\tau\omicron$ è pronome. Pertanto, rispettando il manoscritto e la logica del contesto, il verso sia letto: "Ἀλλον $\tau\omicron\lambda\mu\tilde{\omega}$ $\pi\alpha\rho\alpha\kappa\alpha\lambda\tilde{\omega}$ $\tau\eta\nu$ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\acute{\iota}\alpha\nu$ · $\tau\omicron$ $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$ ".

N 435-436, W 418-419. Di questo passo ci siamo interessati a proposito delle interpolazioni di N. Quindi è d'uopo considerare il caso di una integrazione. Alla proposta di porre Alessio, figlio di Belisario, a capo della spedizione contro i Persiani, l'imperatore acconsente e l'assemblea giubila per la decisione.

W

418 $\mu\tilde{\alpha}\lambda\lambda\omicron\nu$ $\delta\acute{\epsilon}$ κ' $\eta\acute{\upsilon}\chi\alpha\rho\iota\sigma\tau\eta\sigma\alpha\nu$ $\tau\omicron\nu$ $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\nu$ $\sigma\tau\rho\alpha\tau\iota\omega\tau\eta\nu$

419 $\tau\omicron$ $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu$ $\tau\omicron\nu$ $\delta\omicron\zeta\acute{\alpha}\zeta\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ $\delta\iota'$ $\delta\nu\omicron\mu\alpha$ $\tau\omicron\upsilon$ $\pi\alpha\tau\rho\acute{\omicron}\varsigma$ $\tau\omicron\upsilon$

Questi due versi vengono manipolati in N nel seguente modo:

N 435 $\mu\tilde{\alpha}\lambda\lambda\omicron\nu$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\kappa\alpha\iota$ $\eta\acute{\upsilon}\chi\alpha\rho\iota\sigma\tau\omicron\upsilon\nu$ $\tau\omicron\nu$ $\langle\tau\omicron\nu$ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\acute{\epsilon}\alpha$ $\delta\iota\acute{\alpha}$ $\tau\omicron\upsilon\rangle\tau\omicron\nu$

436 $\tau\iota\mu\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ $\kappa\alpha\iota$ $\delta\omicron\zeta\acute{\alpha}\zeta\omicron\upsilon\nu$ $\tau\omicron\nu$ $\delta\iota\acute{\alpha}$ $\tau\omicron\nu$ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\acute{\epsilon}\alpha$

Il testo lacunoso di N 435 viene integrato da / con $\langle\tau\omicron\nu$ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\acute{\epsilon}\alpha$ $\delta\iota\acute{\alpha}$ $\tau\omicron\upsilon\rangle\tau\omicron\nu$. Ora, se N 435 ricalca il W 418, ove non si accenna al $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\acute{\epsilon}\alpha$, ma a $\tau\omicron\nu$ $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\nu$ $\sigma\tau\rho\alpha\tau\iota\omega\tau\eta\nu$, non si comprende quale ragionamento abbia indotto l'Editrice a sterzare verso la congettura $\langle\tau\omicron\nu$ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\acute{\epsilon}\alpha$ $\delta\iota\acute{\alpha}$ $\tau\omicron\upsilon\rangle\tau\omicron\nu$ anziché alla $\langle\tau\omicron\nu$ $\sigma\tau\rho\alpha\tau\iota\omega\tau\eta\nu$ $\tau\omicron\upsilon\rangle\tau\omicron\nu$. Tanto più che all'imperatore si accenna nel verso successivo. La bizzarria dell'integrazione emerge evidente attraverso la resa in italiano:

435 (il popolo) più ringrazia <l'imperatore per lui>.

436 e lo onora e lo loda in virtù dell'imperatore (!?).

N 462 $\tau\rho\iota\alpha\chi\acute{\omicron}\sigma\iota\alpha$ $\mu\omicron\upsilon\lambda\acute{\alpha}\rho\iota\alpha$ $\acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\iota\lambda\epsilon\nu$: / « syllaba abundat ». L'emistichio è metricamente perfetto, purché si faccia debito uso della sinizesi e dell'elisione. Trascriviamolo col solo accento metrico: $\tau\rho\iota\alpha\chi\acute{\omicron}\sigma\iota\alpha$ $\mu\omicron\upsilon\lambda\acute{\alpha}\rho\iota$ $\acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\iota\lambda\epsilon\nu$.

N 544 $\kappa\alpha\tau\eta\delta\omega\rho\acute{\alpha}\nu$ $\kappa\alpha\iota$ $\acute{\epsilon}\nu\tau\rho\omicron\pi\eta\nu$ $\kappa\alpha\iota$ $\acute{\upsilon}\beta\rho\iota\tau\alpha$ $\kappa\alpha\iota$ $\psi\acute{\epsilon}\gamma\eta\nu$. — L'Editrice, evidentemente su influenza di W, al quale N non doveva amalgamarsi, e contro la palese indicazione paleografica (perché -δ- non ha alcuna affinità formale con -γ-) interviene e cambia $\kappa\alpha\tau\eta\delta\omega\rho\acute{\alpha}\nu$ in $\kappa\alpha\tau\eta\gamma\omicron\rho\acute{\iota}\alpha\nu$.

Qui il recensore N dimostra palesemente di volersi distinguere dall'esemplare, comune a W. E che sia così lo dimostra il seguente v. 550, ove egli scrive *κατηδωροῦν* e non, come l'Editrice torna a correggere, *κατηγοροῦν*. Il sostantivo e il verbo si confermano a vicenda e impongono la loro accezione nel lessico medievale. E non è anche questa una delle più alte funzioni della filologia? Infatti *κατηδωρὰ* è un evidente derivato di **κατηδωρῶ*, parallelo di *καταδίδω* = «accusare, denunziare, tradire», quindi con significato di *κατηγορία* e *κατηγορῶ* ⁽¹⁾.

Sul trattamento dei sostantivi o verbi di origine tardo — latina o romanza in molti studiosi non esiste ancora, sulla resa delle consonanti doppie, un'unica linea di condotta, sicché dalle influenze che vengono esercitate a catena sono derivati comportamenti incerti e contraddittori. Nel testo che esaminiamo si riscontrano 136 *βούλλα* < *bullā*, 62 *βουλλώνω* id. 63 66 130—, 152 *βουλλωτός*, 247 *καστέλλια* < *castellum*; invece 74 *φουσαῖτο* < *fossatum* — id. 387 390 397 400 432 439 445 448 458 459 467 —; 395 *καβαλαρέοι* < *caballarius*, 387 *καβαλάρων*, 287 *καβαλίκευσαν*; 84 e 248 *γαλιότες* < *galeotta* ⁽²⁾, 225 258 295 298 *Ἑγγλιτέρα*. Queste poche voci offrono un certo quadro del comportamento improntato alla facile e non ponderata imitazione. Ma il filologo non può sfuggire al dovere di contribuire alla instaurazione di una regola uniforme e razionale, nel rispetto della lingua, e registrando tuttavia in apparato il comportamento grafico del copista.

In qualsiasi edizione critica condizione indispensabile è la coerenza che esige per tutti i casi simili la stessa condotta. Altra condizione indispensabile è che gli interventi richiesti non siano in contrasto né tanto meno anacronistici con il testo curato.

La preposizione *εἰς* spesso influisce sull'isosillabismo determinando l'ipermetria degli emistichi. Quando la sua presenza per esteso

⁽¹⁾ Dalla molteplicità e la natura dei casi si constata purtroppo che gli errori non sono accidentali, ma discendono da un palese difetto di istituzione, non sfuggito ad accorti studiosi. Lungi dal voler allargare i confini dell'argomento, e per rimanere fra le mura domestiche, citiamo, per chi avesse interesse, la nota di S. G. MERCATI, nostro comune Maestro, *Note a due passi del canone a S. Andrea di Creta per S. Giorgio*, «Byzantion», XXXIII (1962) 311-312; e sarebbe anche opportuno leggere fra le righe dello stesso autore, *Versi sugli otto echi e sui quattro evangelisti* «Byzantion», XXIX-XXX (1959-1960), Bruxelles (1960) 175-186; nonché la puntuale recensione del Theotokarion Marciario di MARCELLO GIGANTE, «La Parola del Passato» vol. XXIII (1968) 234-238.

⁽²⁾ N. P. Ἀνδριώτης, *Ἑτυμολογικὸν λεξικὸν τῆς κοινῆς νεοελληνικῆς*, Ἀθήναι (1951), ad vocem.

non nuoce alle regole metriche, non si pone alcun problema. Lo sbandamento avviene quando per salvaguardare l'isosillabismo si deve ricorrere all'aferesi. È d'uopo ricordare che i manoscritti più antichi anche quando su εἰς si applica l'aferesi scrivono ugualmente per esteso la preposizione, il che testimonia che l'aferesi si effettuava spontaneamente con la lettura come la sinizesi e l'elisione ⁽¹⁾.

Però il lettore moderno ha bisogno che l'aferesi sia graficamente espressa. D'altra parte la preposizione εἰς, se precede l'articolo determinativo, va rappresentata nella indipendenza riconosciuta dalla tradizione manoscritta, e cioè 'ς, anche se di fatto nella pronuncia tale fenomeno si saldava con l'articolo seguente. In epoca successiva e fra i contemporanei sono invalse le forme στήν, στόν, στό, στούς, στάς, στά, στοῦ che riflettono la pronuncia, ma danno luogo, di fatto, a una innovazione grafica non usata in passato.

Noi non contestando minimamente agli scrittori moderni e d'avvenire di avvalersi di tali forme, neghiamo tuttavia che in sede filologica, e specialmente su testi come quello che esaminiamo, esse possano essere usate.

In questa edizione della Διήγησις s'incontrerà la forma integra (*passim*), la aferizzata (νὰ παρεβγάλης <'ς> κτίσιμον, 380 ὁ βασιλεὺς 'ς ἀμέναν, 383 <'ς> ἐκεῖνον τὸ παρήφηκα). Così la preposizione viene nel testo rappresentata in tre maniere: εἰς, 'ς, σ τ-: στήν 258 340 στόν 32 129 191 235 241 297 382 431 511 553, στό 128 234 536 545 547, στούς 347 367 517 532, στάς 268, στά 174 254 447. Eppure non mancavano due ottimi esempi per confortare al riguardo la nostra Editrice: il Wagner e il Cantarella.

Ma oltre la forma va invocata anche la giusta applicazione pratica dell'aferesi. Questa più volte si trova in difetto per errata lettura metrica. Riporto qui una serie di versi dell'edizione, da noi ripetuti con gli accenti metrici e con la reintegrazione, secondo il codice, della forma normale εἰς:

35 / Πάντα ὁ φθόνος στούς καλοὺς συντρέχει καὶ κωλύει
Παντ' ὁ φθονός εἰς τούς καλοὺς συντρέχει καὶ κωλύει

61 / ὀρίζει καὶ σεβάζουν τον στοῦ Ἀνεμᾶ τὸν πύργον
ὀρίζει καὶ σεβάζουν τον εἰς τ' Ἀνεμά τὸν πύργον

⁽¹⁾ Mi richiamo mentalmente allo stesso N, al Vat. gr. 1881, autografo della Cronaca dei Tocco, Vat. gr. 2214 di mano di Nicola Sofianòs, a 1520 c.

- 258 / εἰς φρόνεσιν, εἰς αἰσθησιν, βάνει στήν Ἑγγλιτέραν
εἰς φρόνεσιν εἰς αἰσθησιν, βαν' εἰς τήν Ἑγγλιτέραν
- 278 / Σεβαίνουν μετὰ παρρησιᾶς στήν Κωνσταντίνου πόλιν
σεβαίνουν μέτα πάρρησιᾶς εἰς τήν Κωνσταντινούπολιν
- 344 / στόν βασιλέα ἐμπροσθεν συντόμως φέρνουσιν τον
εἰς τόν βασιλέα ἐμπροσθεν συντόμως φέρνουσιν τον
- 349 / μέγαν κλαυθμόν ἐποίκασιν στήν Κωνσταντίνου πόλιν
μεγάν κλαυθμόν ἐποίκασιν εἰς τήν Κωνσταντινούπολιν
- 447 / καὶ ὥσπερ λάμπει ὁ ἥλιος ἐν οὐρανοῖς στὰ ἄνω
καὶ ὥσπερ λάμπει ὁ ἥλιος ἐν οὐρανοῖς εἰς τ' ἄνω

Ancora un breve appunto. A p. 616 tra alcune osservazioni anche d'ordine fonetico leggiamo: «*κτ* è sempre reso *κτ* dal copista » e si citano *κτίζει* 26, *κτίσης* 18, *κτίσιμον* 16 ecc.). L'estraneo alla bizantinologia e al demotico in specie non comprende il significato della indicazione. L'Editrice avrebbe dovuto piuttosto dire che «*la tradizione ammette ancora la persistenza delle due occlusive sorde e che pertanto κτ non si trasforma in χτ*». Attribuire, poi, al copista il fenomeno di conservazione è una palese inesattezza. Le conservazioni o aggiornamenti di nessi o gruppi consonantici di solito non sono del copista, che di norma riproduce l'esemplare, ma dell'autore o del recensore. Come si fa a confondere il recensore o autore col copista?

Concludendo possiamo dunque dire:

I. – Che, in completo contrasto con le affermazioni dell'Editrice, la «*Narrazione di Belisario*» non è un poema epico, ma una composizione didattico-morale, il cui protagonista è imprestato dalla storia;

II. – Che la tradizione più genuina non è rappresentata dal codice Napoletano, che per altro restituisce cinque versi, ma quella Viennese,

III. – Che la metrica non è stata studiata né trattata con ponderatezza;

IV. – Che il testo è stato trattato senza disciplina filologica.

A questo punto qualcuno potrà chiedere che cosa mai si debba fare di questa edizione da noi esaminata. Risponderemo che non si

può fare nulla: bisogna solo metterla da parte. Della introduzione si può utilizzare l'aggiornamento bibliografico e i testi storici riportati per esteso.

Dopo quanto si è detto crediamo di dover chiudere questo seminario con qualche indicazione costruttiva e, comunque, conseguenziale a quanto dianzi detto.

Anzitutto la « Narrazione di Belisario » va considerata e studiata nella prospettiva storico-letteraria di una composizione demotico-didattico-morale e non mai come poesia epica; l'edizione deve essere basata sul codice Viennese, la cui lacuna tra i versi 60-61 va peraltro integrata con l'ausilio della versione napoletana. Però, poiché non sappiamo quali possibili interventi il rimaneggiatore N abbia operato sul testo originario, l'integrazione deve essere contraddistinta non solo dalle normali uncinate, ma anche da caratteri tipograficamente diversi.

Un'auspicata edizione della « Narrazione » dovrebbe contemplare un apparato critico e uno destinato ai raffronti e alle discrepanze fra le due recensioni.

Il comportamento metrico del recensore W va debitamente illustrato e rispettato.

L'elisione e ogni fenomeno fonologico, che oralmente siano eseguibili attraverso la lettura, non vanno rappresentati. La preposizione *εἰς*, che i manoscritti presentano per esteso anche quando la metrica esige l'aferesi, sarà resa, col Wagner, semplicemente con 'ς e, conformemente al manoscritto, non legata mai con l'articolo che lo segue.

Quelle che possono sembrare anomalie grammaticali o sintattiche vanno ponderate seriamente nel quadro di tutto il testo perchè non siano sottoposte a interventi che possono contaminare il carattere della tradizione.

Il dato paleografico va rispettato: è più facile un errore da parte del filologo che del copista. Un intervento incompatibile col dato paleografico (nella categoria non rientrano i casi di errori di iotacismo e di vocali o nessi isofonici), se ben meditato, risulta il più delle volte sbagliato. Non è consentito, per esempio, cambiare *τακτικὰ* in *τακτὰ* N 281 o peggio un *τρίτον* N 291 in *πρῶτον*, né un *ἄλλον* N 417 in *ἀλλ' οὖν*, né ancora un *κατηδωρὰν* N 454 in *κατηγωρὰν*, né conseguentemente *κατηδοροῦν* N 550 in *κατηγωροῦν*.

Nella presentazione delle voci con consonante doppia di origine romanza bisognerebbe mantenere sempre la stessa condotta, dato che foneticamente la doppia consonante non è resa nel demotico.

Dopo queste raccomandazioni, mi considererei tuttavia un illuso se credessi di aver detto tutto quanto è necessario perché la *Διήγησις* possa godere di un'edizione assolutamente ineccepibile. Molti altri accorgimenti di dettaglio andrebbero trattati, ma essi possono essere ispirati non solo dalla costante e oculata vigilanza, ma anche e soprattutto dall'umiltà, nemica della disinvoltura e quindi amica, se profondamente e veramente sentita, del filologo di buona volontà.

La Scienza in linea assoluta persegue la Verità, ma a nessuno concede il sommo privilegio dell'infallibilità. Chi entra nel suo tempio si guardi bene dal sostare soddisfatto di sé davanti all'Arca e menar vanto delle presunte proprie virtù, ma scelga piuttosto il posto del povero pubblicano.

Giuseppe SCHIRÒ

UN DOCUMENTO INEDITO
SULLA GUARNIGIONE VENEZIANA
DI NEGROPONTE NEGLI ANNI 1460-1462

Durante un recente soggiorno a Istanbul abbiamo avuto occasione di frequentare la Biblioteca del Vecchio Serraglio o Palazzo dei Sultani, che da tempo i Turchi chiamano «Topkapu Saray». Scorrendo il catalogo del suo fondo di mss. non islamici compilato un quarantennio fa da Adolf Deissmann ⁽¹⁾, la nostra attenzione fu attratta specialmente dalle righe dedicate al ms. 19a. Ci incuriosì, prima di tutto, ciò che il Deissmann diceva circa il contenuto e la data del codice: «Atti italiani di natura militare, riguardanti le truppe in Negroponte. 1460-1462 d. Cr.» ⁽²⁾; poi, il fatto che il ms., a detta dello stesso Deissmann, era stato passato sotto silenzio da Th. Uspensky ⁽³⁾, A. Muñoz ⁽⁴⁾ e J. Ebersolt ⁽⁵⁾, benché già ne avesse accennato Fr. Blass ⁽⁶⁾. La nostra curiosità venne stimolata ulteriormente da una

⁽¹⁾ *Forschungen und Funde im Serai. Mit einem Verzeichnis der nicht-islamischen Handschriften im Topkapu Serai zu Istanbul*, Berlin-Leipzig 1933.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 65.

⁽³⁾ *L'Octateuque de la Bibliothèque du Serail*, Sofia 1905, cap. V: «La Bibliothèque du Serail et ses manuscrits grecs», pp. 230-251.

⁽⁴⁾ *Nella Biblioteca del Serraglio a Costantinopoli*, in *Nuova Antologia* 130 (1907), pp. 314-320.

⁽⁵⁾ «Recherches dans la Bibliothèque du Serail», in *Mission Archéologique à Constantinople* 1920, Paris 1921, pp. 55-65.

⁽⁶⁾ *Die griechischen und lateinischen Handschriften im Alten Serail zu Konstantinopel*, in *Hermes* 23 (1888), pp. 219-233 con l'aggiunta di pp. 622-625. Il Blass, nel dar notizia del ms. in questione, si appoggia a uno studioso ungherese, Anton Dethier, autore di un rapporto sui mss. greci del Serraglio, pubblicato in *Literarische Berichte aus Ungarn* 2 (1878), pp. 565 ss.: «Endlich verzeichnet D. zu diesen griechischen Handschriften noch eine lateinische aus dem 16. Jahrhundert; sie enthalte mehrere die Truppen und Pferde eines militärischen Commandanten in Negroponte betreffende Inventare. Also mehr Urkunde als Handschrift engeren Sinnes; ich erinnere mich ihrer nicht» (*art. cit.*, p. 223). Le inesattezze contenute in tali righe sono varie. Primo: il ms. è scritto in lettere latine, ma è in lingua veneta; quindi è ambiguo defi-

specie di titolo descrittivo in francese, che, avuto il codice in visione, trovammo scritto su una striscia di carta, incollata recentemente sul f. 2^r: « N° 19 [corretto con lapis blu in 19^a]. Ms. Italien du XV siècle. Inventaire concernant les troupes et les chevaux d'un commandant militaire ».

Man mano che sfogliavamo il ms. e decifravamo alcune pagine, ci accorgevamo dell'esattezza approssimativa o dell'inesattezza vera e propria di tali presentazioni del codice.

Vari elementi della descrizione del Deissmann erano certamente sicuri: ms. cartaceo di circa 272 fogli misuranti cm. 29,1 × 21,5; carta con filigrana rappresentante, forse, un trifoglio; rilegatura in pelle a forma di custodia o busta, ma ormai malandata e in gran parte scollata; stato di conservazione del codice, piuttosto buono ⁽¹⁾. Ma ci accorgemmo subito che anche uno di tali dati andava leggermente corretto. Fondandosi sulla vecchia numerazione ad inchiostro, dovuta allo stesso autore del ms., al Deissmann sfuggì che essa salta i ff. 1-2; per conseguenza il numero totale dei fogli, non è 272, come essa vuole, ma 274, come risulta dalla paginazione a matita, eseguita verosimilmente dopo che il Deissmann aveva avuto il codice in mano ⁽²⁾.

È logico che il nostro interesse andasse oltre. La lettura di varie pagine ci suscitò e poi ci confermò l'ipotesi che avevamo sott'occhio un documento, il quale, almeno sotto certi aspetti, doveva avere una notevole importanza. Si trattava in concreto e precisamente del ruolino e registro di contabilità delle truppe di terra della città di Negroponte negli anni 1460-1462 avanzato, cioè proprio alla vigilia della prima grande guerra veneto-turca (1463-1479), che si sarebbe conclusa, fra

nirlo ms. latino *tout court*; secondo: la data « 16° secolo » è erronea, perché il ms. è datato a più riprese negli anni 1460-62, cioè nel secolo 15°; terzo: il ms. contiene *liste di soldati e di cavalli, registri di conti e non inventari veri e propri*; quarto: come vedremo, i *comandanti* militari delle truppe sono almeno due, Piero Brunoro da San Vitale e Gian Villani da Pisa, se si vuol prescindere dal capo della « cathuna » albanese, Gini Carnessi.

⁽¹⁾ Vedi *op. cit.*, p. 65.

⁽²⁾ La vecchia paginazione, saltati i primi due fogli, si fermava a f. 257 perché vi cessava anche il testo scritto; quella recente tiene conto dei primi due fogli (e così il vecchio f. 257 è divenuto 259) e numera anche gli ultimi 15 rimasti non numerati; sicché $259 + 15 = 274$. — Qui sarà bene ricordare che abbiamo trovato anche un paio di foglietti inseriti in due luoghi diversi del ms.; si tratta di appunti, il cui contenuto di cifre o fu registrato in qualche pagina del codice o ne fu estratto per scopi pratici.

l'altro, con la cessione dell'isola di Negroponte a Maometto II, il quale era riuscito a conquistarla il 14 luglio 1470 ⁽¹⁾.

Il fatto che quel documento, per quanto ci sforzassimo di ricordare e di appurare, ci risultava ignoto e non utilizzato, ci spinse a dedicargli uno studio sistematico. In queste pagine ci proponiamo una presentazione particolareggiata del ms. e la pubblicazione di alcuni estratti di esso, come risultato di una prima indagine provvisoria e ancora aperta.

I. — *Il ms. veneto della Biblioteca del Serraglio, segnato: G-i-19^o.*

Prima di tutto bisogna fare alcune aggiunte e precisazioni alla descrizione del ms. fatta dal Deissmann.

1) La rilegatura in pelle ha sofferto molto dalle tarme. I due fogli di guardia sono molto sgualciti, bucherellati un po' dovunque e laceri nei margini esterni. Ugualmente cattivo è lo stato di conservazione dei ff. 1-2, che, a differenza di quasi tutti gli altri, ricoperti di scrittura o in bianco, presentano larghe chiazze di umidità. Oltre ai primi sette fogli, poi, è raro trovarne altri con segni di un uso frequente, cioè coi margini e spigoli bisunti o corrosi dal sudore. Nulla infine fa supporre che il codice sia stato rilegato più di una volta.

2) La carta si rivela facilmente di fabbricazione italiana. Come aveva osservato il Deissmann, essa è filigranata; e, secondo la sua cauta ipotesi, la filigrana rappresenterebbe un trifoglio stilizzato. Di

⁽¹⁾ L'importanza storica del ms. può rilevarsi almeno dalla circostanza che, com'è stato rilevato, durante le operazioni belliche del 1470, gli archivi locali di Negroponte andarono distrutti (cfr. J. KODER, *Negroponte. Untersuchungen zur Topographie und Siedlungsgeschichte der Insel Euböia während der Zeit der Venezianerherrschaft*, Wien 1973, pp. 11); si può concludere che il nostro « zornal » sia uno dei rarissimi pezzi superstiti, finora noti, di quegli archivi. — Sulla guerra del 1463-79 e sulla caduta eroica di Negroponte esiste una notevole letteratura; qui ricorderemo solo S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IIa edizione ristampata sull'unica pubblicata (1853-61), voll. 10, Venezia 1910-21, IV, pp. 333-348; G. F. HERTZBERG, *Geschichte Griechenlands seit dem Absterben des antiken Lebens bis zur Gegenwart*, voll. 4, Gotha 1876-79, II, pp. 584-605; N. JORGA, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, voll. 5, Gotha 1908-13, II, pp. 123-150; H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, voll. 2, Gotha 1905-20, II, pp. 376-78; F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. dal tedesco, Torino 1957, pp. 323-547; KODER, *Negroponte*, cit., pp. 59-62.

primo acchito anche noi inclinavamo verso tale interpretazione, perché ci pareva di scorgere chiaramente una foglia trilobata; che, per di più, trovandosi sempre al centro della pagina e venendo attraversata al centro da una linea verticale sinuosa, ci suggeriva una foglia di trifoglio col tipico gambo, lungo e sottile. Ma una verifica con l'aiuto del repertorio del Briquet ci ha tolto ogni dubbio: non si tratta di trifoglio, bensì di una catena di tre monti o colline, cioè di una delle tante versioni dei « tre colli all'italiana », noti anche in araldica. Tra le filigrane riprodotte dal Briquet la più somigliante è quella del N° 11656, attestata a Udine nel 1452 e altrove in date più o meno vicine; ma vi si accostano varie altre notevolmente anteriori e posteriori, tutte comunque di cartiere italiane ⁽¹⁾.

Nel ripiegare i fogli di carta in modo da formare i quinterni, il gruppo dei tre monti della filigrana cade per lo più in posizione normale, con le tre cime verso l'alto; in molti casi invece cade in posizione rovesciata, coi vertici in giù ⁽²⁾.

I fascicoli del ms. sono dodici. La loro misura di cm. 29,1 × 21,5 li fa accostare a quella fissata per il formato *in-quarto*, che è di cm. 28 × 22. Ma il numero dei fogli o carte dei singoli fascicoli non è costante. Il primo ne ha 16 (dunque è un *quaternio* doppio), il secondo 20 (dunque è un doppio *quinio*), dal terzo fino all'ottavo e nell'undicesimo e dodicesimo se ne contano 24 (quindi si tratta di *seniones* doppi), mentre il nono e il decimo ne hanno 22 (cioè due *quiniones* e un *binio*). Dopo un'osservazione attenta, ci sembra che tale differenza non sia dovuta a strappi o asportazioni a danno dei fascicoli minori; nessun segno induce a tale ipotesi.

3) Come succede generalmente nei codici bombicini o cartacei, anche nel nostro la scrittura non segue linee tracciate in precedenza. È distribuita nelle singole pagine secondo le esigenze pratiche del contenuto: su una, su due, su tre colonne. Com'è naturale in un registro, le righe scritte sono inquadrare entro margini molto larghi e sono separate da spazi notevoli; il motivo è duplice: riservare lo spazio

⁽¹⁾ C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, voll. 4, Paris 1907, NN. 11662 (Firenze 1432), 11652 (Roma 1434-39 e altrove), 11664 (Venezia 1476).

⁽²⁾ Il primo caso si verifica nei ff. 8, 9, 12, 21, 23, 25, 30-32, 35, 37, 39, 40, ecc.; si ha invece il secondo caso nei ff. 4, 14, 16, 17, 52, 54, 55, 58, 63, 65-69, ecc.

per aggiunte ulteriori e distinguere a colpo d'occhio le varie registrazioni o « partite ».

Sotto l'aspetto paleografico, in senso stretto, il codice non presenta particolarità degne di rilievo. La scrittura è tutta di una mano e può incasellarsi entro gli schemi della comune corsiva tardogotica; presenta non poche abbreviature, legature e sigle, che, in parte, sono nuove o diverse da quelle reperibili nel repertorio del Cappelli ⁽¹⁾; ha un *cursus* regolare e rapido, non senza qualche velleità calligrafica, soprattutto nelle iniziali maiuscole.

Anche per quanto riguarda l'ortografia si notano le caratteristiche di una mano esperta, sia pure non dotta; gli errori sono rari e le correzioni più rare ancora, benché le forme grafiche ed ortografiche presentino talora notevoli varianti per lo stesso vocabolo, dovute pure all'uso del dialetto veneto parlato correntemente a Negroponte nel sec. XV.

4) Il codice non presenta nessun titolo generale. Ma, data la sua natura di ruolino-giornale di contabilità, il furiere-scrivano lo chiama « zornal » ⁽²⁾. È dunque un libro da tener a giorno continuamente. Ciò spiega perchè nel ms. gli spazi o le pagine intere in bianco per eventuali registrazioni siano abbondanti ⁽³⁾; tanto più che, per necessità di cose, lo scrivano doveva distribuire i pezzi di contabilità e le registrazioni della truppa in sezioni differenti e separate. Ognuna di tali sezioni, per quanto breve, è sempre aperta dalla data dell'anno, mese e giorno. Il rigo della datazione è sempre affiancato dall'*invocatio* simbolica della croce (†) che è seguita costantemente dalla sigla *YHS* (= *Y(e)h(su)s* oppure *Y(esus) H(ominum) S(alvator)*). Un esempio tipico si ha nel f. 2^r, dove per ben due volte ricorre la datazione: † *YHS Mccc^olx, adj iij hotubre.* †.

Non solo. Per facilitare la consultazione e il controllo del registro, lo scrivano ha fatto spesso ricorso al mezzo grafico-ottico di cancellare

⁽¹⁾ A. CAPPELLI, *Dizionario delle abbreviature latine e italiane*, VI^a ed., Milano 1961.

⁽²⁾ Cfr. f. 4^v

⁽³⁾ Sono sprovvisti di scrittura i ff. 1^v, 13^v-19^v, 36^r-45^v, 54^r-57^v, 62^v-65^v, 70^r-71^v, 74^v-76^v, 78^v-84^r, 100^v-101^v, 130^r-136^v, 167^r-175^v, 189^r-198^v, 200^v, 201^v-204^v, 207^r-215^r, 232^v-233^r, 259^v-264^r, 267^r-273^r, 274^r v. Tra i fogli scritti sono numerosi quelli che hanno soltanto tre o quattro righe di scrittura; qualcuno ne ha solo due (ad es. f. 258^v); altri infine ne hanno soltanto una (ad es. ff. 263^r, 266^v).

con un frego la « partida » chiusa o la nota del soldato, che dopo essersi arruolato, è stato congedato (« casso presentato ») o se n'è fuggito o è morto ⁽¹⁾.

5) Nessuna notizia estrinseca e nessun segno o indizio intrinseco al ms. stesso ci ha fatto arguire, finora, il modo in cui questo documento militare sia emigrato dalla fureria della guarnigione veneta di Negroponte nella biblioteca del Sultano, continuata da quella odierna del Vecchio Serraglio. Certo, non è un puro caso che il nostro ms. si trovi fra i libri che furono di Maometto II. Possiamo congetturare che si tratta di una preda di guerra fatta al momento della caduta di Negroponte in mano ai Turchi? O dobbiamo pensare alla sottrazione operata da qualche agente segreto del Sultano o, addirittura, da qualche transfuga dell'esercito veneto? Sono mere ipotesi, che forse resteranno sempre tali. Va osservato tuttavia che, insistendo sulla prima ipotesi, si urta contro il fatto che il ms. è interrotto all'autunno del 1462: interruzione difficilmente spiegabile, se il codice fosse rimasto nella fureria di Negroponte fino all'anno della conquista turca (1470). Propendendo per la seconda ipotesi, bisognerebbe immaginare la sottrazione del codice o poco prima o poco dopo lo scoppio della guerra veneto-turca (1463): soltanto allora il documento avrebbe potuto essere di qualche utilità al « servizio informazioni » di Maometto II.

6) Non possiamo, almeno finora, formulare nessuna congettura per identificare l'autore del ms. ossia lo scrivano-furiere in servizio nella guarnigione veneta di Negroponte negli anni 1460-62. Il suo nome non emerge da nessuna pagina. Ma ci piace credere che esso possa un giorno venir dissepolto dai documenti conservati a Venezia, se non pure da quelli conservati nella città dell'odierna Eubea, che subirono distruzioni irreparabili durante l'assedio e la caduta della capitale dell'Isola nel 1470 ⁽²⁾.

7) Sul tempo in cui il codice venne scritto non esistono problemi di rilievo. Tutte le registrazioni importanti sono datate con diligenza e costanza: la prima è del 3 ottobre 1460 (f. 2^r) e l'ultima del 6 novembre 1462 (ff. 99^v-100^r). Se qualche nota o registrazione sia stata scritta in data anteriore, non è difficile stabilire che tale data debba essere compresa fra il 3 ottobre 1460 come *terminus ante quem* e l'agosto dello stesso 1460 come *terminus post quem*; infatti tutte le note e

⁽¹⁾ Il frego è, di regola, trasversale, tracciato dall'alto verso basso, da sinistra a destra; cfr. ad es. ff. 4^v-12^v, 20^v-21^v, 265^v-266^r.

⁽²⁾ Cfr. sopra, p. 37, n. 1.

registrazioni del ms. suppongono già morto Pietro Brunoro, un capitano di ventura al servizio di Venezia, di cui ci occuperemo più avanti; ora la sua morte avvenne, al più tardi, nell'agosto 1460, perché, come vedremo ⁽¹⁾, il 9 settembre 1460 nel Senato veneto, saputo del suo decesso a Negroponte, ci si preoccupa di trovargli un successore nella condotta delle truppe mercenarie da lui lasciate nell'Isola.

II. Il contenuto del ms. G-i-19^a ⁽²⁾.

1) (f. 1^r). Indice sistematico delle 'materie contenute nel ms. Comprende sedici lemmi suddivisi in tre gruppi distinti: condotta di ser Piero Brunoro, truppe dello « spectabile » Giovanni Villani da Pisa e quattro formazioni minori. A ogni lemma o titolo fa seguito, al margine esterno, il numero della pagina corrispondente del ms. Qui ci basti notare che tale corrispondenza non è sempre esatta, benché essa sia fondata, ovviamente, sull'antica numerazione dei fogli. Come appare dalla descrizione che stiamo per fare, in tale indice mancano alcuni lemmi, come ad esempio l'elenco della formazione albanese sotto il comando di Gini Carnessi (ff. 264^r-266^v).

2) (f. 2^r). « † YHS † Mcccclx, adj iij Holubre † Conducte di soldadi da pe e da chavallo. soto el Rezimento del magnifico e g(lo)rioso mis(er) Antonio Querini. dignissimo Capitan(io) et provededor de Neg(r)oponte. el qual intra in rezimento i(n) questo dì. Reportade dale conducte del m(agnifi)co et g(lo)rioso mis(er) Pollo Barbarigo. fo dignissimo Capitano e p(r)ovededor el qual compì da rezime(n)to i(n) questo dì ». — Sotto tale nota segue la striscia di carta già menzionata ⁽³⁾, col titolo francese, che, lo notiamo di passaggio, è accompagnato dal titolo turco in caratteri arabi.

3) (f. 2^v). Note del 3 ottobre 1460 e del 7 gennaio 1460 secondo lo stile veneto (= 7 gennaio 1461): pagamenti da versare alle truppe del defunto Piero Brunoro, « conductor et Capitanio fo de chavalli 42 et fanti 500 ».

4) (f. 3^{r-v}). Note varie dal 6 novembre 1460 al 15 aprile 1461: somme dovute per vari motivi al suddetto Piero Brunoro (o, meglio, ai suoi eredi). — Nella zona inferiore del verso si trova scritta la segna-

⁽¹⁾ Vedi più avanti p. 65.

⁽²⁾ Tralasciamo di indicare i fogli vuoti di scrittura, già elencati nella nota 3 di p. 39.

⁽³⁾ Vedi sopra, p. 36.

tura del ms. *G.ISLAM. 19*. [ma leggi 19^a]. Alcune registrazioni del *recto* riguardano Antonio Querini, il conestabile Marco dell'Oro ed altri personaggi minori; esse vanno dal 17 novembre 1460 al 15 aprile 1461.

5) (ff. 4^r). Nota del 17 giugno 1461: conto della vendita all'incanto di alcuni pezzi di argenteria del defunto Piero Brunoro, fatta « *al magnificho mis(er) Jacomo barbarigo, p(resen)ti i magnifizi signorj Rectorj e lo magnificho mis(er) Vetor Capello Capitanio al Colfo de p(ri)ma* ». Dalla vendita si ricavarono L. 1242, che dal capitano e provveditore Antonio Querini furono messe alla « *chamara ... i(n) intrada de comu(n)* ». — Seguono altre otto note di contabilità riguardanti Antonio Querini, Giovanni Villani ed altri; sono comprese fra le date del 15 novembre 1461 e il 31 agosto 1462.

6) (ff. 4^v-12^r). Contabilità delle somme da versare ed effettivamente versate alla condotta di mercenari di Piero Brunoro (defunto) e del suo conestabile Marco Dell'Oro; oltre alle loro persone e ai loro famigli e « ragazzi », si tiene conto dei vari corpi della truppa: « lanzeruolli », balestrieri, schioppettieri e cavalieri. I calcoli delle varie « partite » e le relative note di saldo datano dal 10 ottobre 1460 fino al 24 aprile 1461. — Per comprendere l'apparente illogicità cronologica di questa sezione e di quelle analoghe dei ff. 84^v-100^r, 215^v-259^r, si noti che lo scrivano-furiere fa il calcolo analitico nel *recto* di un foglio e poi ne scrive la nota di saldo nel *verso* del foglio precedente; egli segue, cioè, il criterio del « quaderno » o « libro mastro », a partita doppia, benché non si tratti propriamente di *dare* e *avere*, ma di paghe da versare e del rispettivo versamento avvenuto. Come esempio, si veda avanti l'estratto N° I, pp. 42 ss.

7) (ff. 12^v-13^r). Anno 1461, ma *sine die et mense*: calcolo particolareggiato e registrazione di saldo del debito di L. 1599, s(oldi) 19 e p(izoli) 6, che il « Comu(n) de Vinexia » aveva verso Piero Brunoro.

8) (ff. 20^r-69^r). Elenco delle truppe appartenenti alla condotta del fu Piero Brunoro; ff. 20^r-36^v: fanti e cavalieri; 46^r-53^v: balestrieri; 58^r-62^r: schioppettieri; 66^r-69^r: « lanzeruolli ». In tutto: circa 186 uomini.

9) (ff. 72^r-78^r). « Lanzeruolli », balestrieri e schioppettieri sotto il comando diretto di Marco Dell'Oro, conestabile del fu Piero Brunoro. In tutto: 82 uomini.

10) (ff. 84^v-100^r). Serie di calcoli e di note di saldo concernenti le paghe dovute mensilmente dal governo veneto a « *Zan Villa(n) da Piva, conductor et chapitanio de fanti. 500. mandado per la nostra* ».

Ill(ustrisi)ma dugal Signoria de Vinex(ia) per varda de questa zità » (f. 84^v). — A f. 102^r veniamo a sapere che il Villani giunse a Negroponte « *adj 17 ma(r)zo 1461* ». La contabilità copre il periodo che va dal 18 marzo 1461 al 6 novembre dello stesso anno.

11) (ff. 102^r-206^v). Elenco delle truppe appartenenti alla condotta di Giovanni Villani o, almeno, messe sotto il suo comando. In tutto 817 uomini, distribuiti in tre gruppi: « lanzeruolli » (304), balestrieri (359), schioppettieri (154).

12) (ff. 199^r-201^r). Elenco di due « lanze di cavalli » (5+8) del « Capitano » ossia del Villani.

13) (ff. 205^r-206^v). Elenco di 25 cavalli e ronzini « *de co(m)pagnj fanti dape* ».

14) (ff. 215^v-259^r). Contabilità riguardante le paghe degli stratioti, di qualche sottufficiale e di singoli soldati semplici; i fogli scritti sono intercalati da sei pagine in bianco: 228^v-229^r, 232^v-233^r, 240^v-241^r.

15) (ff. 264^r-266^v). Elenco di 30 Albanesi, prestanti servizio a Negroponte sotto il comando diretto di un loro capo connazionale, Gini Carnessi. La registrazione fu cominciata il 4 ottobre 1460 e fu tenuta a giorno fino al 22 settembre 1462; essa riporta i nomi, non di 30 soldati, come dice il titolo, ma di 34 soldati effettivi, senza contarne 6 che vengono sostituiti da altrettanti. In concreto, la lista presenta 40 nomi di mercenari albanesi.

16) (f. 266^v). Registrazione di un'ordinanza di Antonio Querini, capitano e provveditore di Negroponte, in data 18 settembre 1462: si dia la paga o si versi un ducato al mese ai tre soldati *Prove(n)zial de P(r)ove(n)za*, *Zuan da Lodi* e *B(or)tolomio da Jorssi* invece che a *Zuan Batizado*, *Zorzi Mostho* e *Longo Butro*, tutti e tre già « *p(ro)-vixionadi de comun* ».

III. *Stile, lingua e terminologia tecnica del ms. G-i-19^a.*

Non è questa la sede per una disanima esauriente del nostro codice nei suoi aspetti stilistici e linguistici. Le osservazioni seguenti pretendono soltanto d'essere un saggio provvisorio; anche rispetto ai termini tecnici.

È facile capire che questo ms., pezzo più d'archivio che da biblioteca, non è un testo letterario vero e proprio. Non pretende di esserlo. Se infatti esiste un genere di scritture per cui il contenuto è tutto e la forma espressiva conta poco o nulla, è proprio il genere dei ruolini e

registri di contabilità militare, simili, se non addirittura identici, ai libri di contabilità commerciale. Si tratta di scritture prive di un'intenzione letteraria esplicita o conscia.

Nessuna meraviglia, allora, se il nostro ms. non offra un interesse particolare né sotto l'aspetto stilistico né sotto quello linguistico o grammaticale (fonetico, morfologico e sintattico). Ma l'uomo, nonostante la limitatezza della sua formazione e delle sue pretese letterarie, si rivela anche nella compilazione di una sfilza di registrazioni amministrative; tanto più quando queste devono contenere la descrizione sommaria della figura esterna di un gran numero di soldati, in modo da fissarne i segni di riconoscimento. È il caso del nostro codice. In esso ci imbattiamo in numerose descrizioni di singoli soldati semplici e di qualche sottufficiale, nelle quali il dialetto veneto del sec. XV dà prova di una potente efficacia rappresentativa. Ogni parola ha la forza di una pennellata, da cui il personaggio viene disegnato e colorito al tempo stesso.

In alcuni casi la descrizione è venata dal rude umorismo che ci suscita la vista di certi difetti fisici nel prossimo: « *Michiel de Belgrado dj Bortho(lom)io. zovene biondo, occhi bianchi, mussa erta, nasso largo...* » (f. 30^v, n. 3); « *Zua(n) de Salonichi, cond(an) Xeno, anni. 18. bruno. ochi bianchi, le ma(n) piene de pori...* » (f. 31^r, n. 6); « *Lorenzo da Bologna dj Ugolino ..., mag(r)io, scharmo, ochi chapriny, naso aguzo* » (f. 25^v, n. 6); « *Piero di Roma, ..., ochi bianchi, viso largo, naso storto; j poro in la galla senestra* » (f. 35^v, n. 3).

In altri si percepisce, al contrario, quel senso di pietà che ci muove verso gli sfregiati, i minorati fisici o gli sfigurati da un incidente: « *Jacomo de Viadana de Piero, an(n)i 36. longo, bruno. passada la golla de j parte l'alt(r)a* » (f. 24^v, n. 1); « *Zuan dela Spezia de Ma(r)cho, an(n)i 26. basso. Mancalli mezo el dedo de mezo dela ma(n) dreta* » (f. 26^v, n. 3); « *Scharamuza da Milla(n) di Zoane, an(n)i 22. schotadura a la(do) la bocha a p(ar)te dest(r)a* » (f. 28^v, n. 6); « *Piero da Bressa di Zuane. zovene, manchalli l'ongia del dedo indize dela ma(n) senest(r)a* » (f. 30^v, n. 5); « *Angelo de Chataro de Urba(n). zoveneto. ochi bianchi. longo. j bota sul fronte. a la(do) zanchò...* » (f. 34^r, n. 2).

A noi, più che questi effetti estetico-letterari, che il nostro scrivano ottiene « malgré lui », interessano altri aspetti del suo linguaggio. In genere possiamo affermare che esso presenta tutte le caratteristiche del veneto ufficiale e amministrativo che riscontriamo nei documenti⁽¹⁾

(1) Vedi ad es.: *Statuto di Modone e Corone (1337-1487)*, in C. N. SATHAS,

e negli scrittori veneziani o veneti ⁽¹⁾, più o meno contemporanei al nostro ms., non escluse le incertezze ortografiche nello scrivere i nomi di persona, di luogo, dei mesi ⁽²⁾, e via dicendo.

A chi ignora, il dialetto veneto basta talora riflettere sul contesto per intuire che vocaboli tipici, come *bota*, *gramolla*, *galta*, *schermo*, *zancho*, equivalgano rispettivamente a colpo, mandibola, guancia, scarno, sinistro; basterà poi consultare un qualsiasi vocabolario veneto-italiano per accertarsi che voci come *spano* ⁽³⁾, *varoloxo*, *zoto*, significhino rispettivamente imberbe,

Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age, IV (Paris 1885), pp. 3-186; H. NOIRRET, *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 à 1485*, Paris 1892, pp. 396-97 [1440], 409-10 [1444]; *Il Nuovo Ramusio*, III: *Il libro dei conti di Giacomo Badoer* (Costantinopoli, 1436-1440), a cura di U. DORINI e T. BERTELÈ, Roma 1956, passim; J. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV*, tom. XIX (Monaci in Bavaria 1973), N° 5197 [*pax Turchorum* 1445], pp. 153-56; N° 5272, pp. 222-24 [1446]; tom. XX (Monaci in Bavaria 1974), N° 5514, pp. 150-59 [1449]; N° 5628, pp. 268-69 [1450].

⁽¹⁾ Qui ci basti menzionare: D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1499*, ed. F. LONGO ed altri in *Archiv. St. Ital.* 7/1 (1843), pp. 5-198 (Parte prima, dedicata alle guerre di Levante), 199-586 (Parte seconda, dedicata alle guerre d'Italia); G. RIZZARDO, *La presa di Negroponte fatta dai Turchi ai Veneziani nel MCCCCLXX*, edita da E. A. CICOGNA, Venezia 1844; Marin SANUDO, *Le vite dei dogi*, ediz. di G. MONTICOLO, in *Rer. Ital. Scr.*, nuova ediz., vol. XXII/4 (Città di Castello 1900); Girolamo PRIULI, *I diarii*, ediz. di A. SEGRE in *Rer. Ital. Scr.*, nuova ediz., vol. XXIV/3 (Città di Castello 1912-23); ANONIMO VERONESE, *Cronaca 1446-1488*, edita da G. SORANZO, Venezia 1915.

⁽²⁾ Così troviamo: Gerolimo e Geronimo; Georgi e Zorzi; Marco e Marcho; Nicolla e Nichollo; Piero, Pietro e Petro; Zan, Zoane, Zuan, Zuane e Zuani; e poi: Ragusi e Raguxj; Isagabria, Ixagabria e Sagabria, ecc. — I nomi degli ultimi tre mesi presentano una forma doppia, la seconda delle quali fa pensare a influssi fonetici di quella greca (ὀκτώβριος, νοέμβριος, δεκέμβριος): (h)otubre e (h)otobrio, novembre e novembrio, dicembre e decembrio; quelli degli altri nove mesi sono costanti: zener, fevrer, marzo, avril, mazo, zugno, luio, avosto, setembrio. — Potrà essere interessante un confronto coi nomi dei mesi secondo la grafia del BADOER: zener, fever, marzo, april, mazo, zugno, luio, avosto, setembre, hotobre, novembre, dizembre (*Il libro dei conti*, cit., passim; abbiamo sottolineato le forme diverse da quelle del nostro ms.); si badi tuttavia che anche la grafia del Badoer può mutare: zener diventa ziener (*ivi*, p. 55, r. 8), mazo cambia in mazio (*ivi*, p. 12, r. 5; p. 45, r. 31), hotobre passa a hotubrio (*ivi*, p. 5, r. 17) o a otobre (*ivi*, p. 9, r. 7; p. 28, r. 28; p. 38, rr. 26, 31; p. 58, r. 38), ecc.

⁽³⁾ Nel ms. anche nella forma *spanno*. È uno dei grecismi penetrati nel linguaggio veneto antico; esso non è altro che il neogreco σπανός sinonimo

vaioloso, zoppo. Inoltre, non fa difficoltà comprendere il valore semantico di espressioni tecniche, come quelle in cui si dice che un soldato è stato *scripto* oppure *casso* perché fuggito o morto o « presentato » e, quindi, congedato regolarmente. Non ci sono neppure difficoltà nell'afferrare il senso di frasi come *entrare in rezimento* o *compiere da rezimento*, equivalente ad *entrare in carica e cessare dalle funzioni* (cfr. ff. 2^r e 20^r). Le difficoltà incominciano quando l'espressione ha un valore semantico legato alla storia amministrativa e militare di Venezia. Così, ad esempio, solo chi conosce tale storia può intendere con chiarezza il senso di espressioni, come essere « *provixionadi de comun per gratia dugal* » (f. 264^v; cfr. f. 266^v), essere « *aministrador dela chassa de comun* » (f. 4^v), ricevere o dare « *per il provido* » di una o più unità militari (ff. 5^r, 6^r, 7^r, 8^r, 9^r, 10^r, ecc.), trattenere da ogni paga mensile la somma di 4 soldi « *per la honoranza de San Marcho* » (ff. 5^r, 6^r, 7^r, 8^r, 9^r, 10^r, ecc.), che era un'imposta o tassa gravante su tutto l'esercito e sui relativi stipendi e andava alla procuratia o fabbriceria della basilica di San Marco a Venezia ⁽¹⁾. A chi conosce la storia economica della Repubblica veneta non sarà difficile risolvere gli interrogativi affacciati dalla contabilità del nostro ms. fondata sul ducato, sul grosso e (molto più frequentemente) sulla lira e le sue frazioni: il soldo (= 1 ventesimo di lira) e il piccolo (= 1 duecentoquarantesimo di lira); non sarà neppure difficile orientarsi sulle due misure di peso, la *marca* e l'*oncia* (f. 4^r). Del resto, la consultazione di un buon manuale di numismatica e di metrologia conduce agevolmente alla soluzione delle eventuali difficoltà ⁽²⁾. Ciò si verifica anche nei casi in cui si tratta di *paghe*

del sostantivo *σπανωγών* (cfr. E. BRIGHENTI, *Dizionario Greco-moderno - Italiano e Italiano - Greco-moderno*, voll. 2, Milano 1927, I, p. 568, s.v. *σπανός*).

⁽¹⁾ Notizia trasmessaci gentilmente dal prof. Giuseppe Valentini S.J., *in litteris*. Gli esprimiamo la nostra gratitudine anche da questa sede. Per altre notizie, vedi più avanti, a p. 106, s.v. *Honoranza de Sa Marcho*.

⁽²⁾ Sulla moneta veneta ci sono nozioni abbastanza attendibili già nel *Dizionario del dialetto veneto* di G. BOERIO, IIIa ediz. aumentata e corretta (Venezia 1867), s. vv. *Ducato, Grosso, Lira, Soldo*; ma, per quanto riguarda i secoli XII-XV, c'è ora lo studio fondamentale di T. BERTELE, *Moneta veneziana e moneta bizantina*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, I: *Storia - Diritto - Economia* (Firenze 1973), pp. 3-146, dove sono rielaborate molte fonti antiche e moderne. — La *marca* e l'*oncia* furono molto usate come misure di peso prima dell'adozione del sistema metrico decimale; il loro valore variava da Stato a Stato e da città a città; a Venezia la *marca* o *marco* era di gr. 238,49 (*Encicl. Ital.*, XXII, Roma 1934, p. 253),

vive o di *soldati* (balestrieri, schioppettieri, ecc.) *vivi*: in queste espressioni il qualificativo «vivo» equivale semplicemente a «prestante attualmente e realmente servizio»⁽¹⁾.

Le difficoltà di intelligenza del testo si aggravano quando si incontrano termini come *prestanza* (cfr. ff. 2^v e 3^r), che richiede conoscenze storiche specifiche per essere inteso come «anticipo sulla paga»⁽²⁾.

Ma nel nostro ms. ci si imbatte molte volte in quattro espressioni davvero sfingetiche, anche per la maggioranza degli specialisti di storia veneta: *page d'aguazo vive* (ff. 7^r, 8^r, 9^r, 10^r, 11^r), *bischavezi de page 7* (f. 3^r), *provino in bischavezi* (ff. 5^r, 6^r, 7^r, 8^r, 9^r, 10^r, 11^r) e *per sovrascripti in bischavezi* (ivi). Dopo numerosi e vani tentativi, abbiamo ricevuto la spiegazione di esse dalla cortesia e dalla dottrina del conte Raimondo Morozzo della Rocca.

Come egli ci ha scritto, tramite la gentile sollecitudine della contessa Maria Francesca Tiepolo, Soprintendente agli Archivi delle Venezie, le espressioni suddette si chiariscono tenendo presente che: 1) l'*aguazo* era la «taglia giusta della paga», la quale era sempre di 30 giorni esatti di servizio; 2) il *bischavezo* era «lo scavezzo ossia scampolo di giorni», che si addizionava o sottraeva alla paga d'aguazo: si addizionava quando il soldato aveva prestato servizio *anche* dallo spirare dei 30 giorni fino a quello in cui riscuoteva il soldo; si sottraeva quando il soldato aveva prestato servizio *per meno* di 30 giorni o si era reso passibile di qualche sanzione disciplinare⁽³⁾. In altri termini, il *bischavezo* è la differenza in più o in meno rispetto alla paga regolare di 30 giorni di servizio prestato da uno o più soldati.

Non abbiamo chiarito finora il significato della sottrazione di uno per cento dalla somma risultante alla fine di ogni calcolo delle paghe mensili (ff. 5^r, 6^r, 7^r, 8^r, ecc.).

IV. Elementi ed aspetti storici di G-i-19^a.

È lecito affermare che il nostro codice è interessante soprattutto per la sua ricchezza di dati storici di prima mano, ai quali, pur essendo

l'oncia equivaleva o a gr. 39,75 – oncia grossa – o a gr. 25 – oncia sottile (Encicl. Ital., XXV, Roma 1935, p. 355).

(¹) Cfr. G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881 (ristampa anastatica, Bologna 1966), s.v. *paga*.

(²) Anche questa notizia ci è stata fornita dal prof. G. Valentini S.J., *in litteris*.

(³) Cogliamo l'occasione per ringraziare pubblicamente tanto la contessa Tiepolo quanto il conte Morozzo della Rocca.

minuti, va attribuito il pregio già rilevato in una nota precedente ⁽¹⁾: quello di essere rari nel loro genere e inediti.

Ne abbiamo dato un saggio descrivendo il contenuto del ms.; ma gli estratti che pubblichiamo più avanti ne offrono uno di gran lunga più sostanzioso. Nondimeno, per intendere tutte le incidenze di tali dati storici, ci pare necessario situarli nella loro cornice storico-cronologica.

Il passaggio dell'Isola di Negroponte (detta anticamente Eubea e denominata nel medioevo pure Euripus, Egripont, Negripo, Nigre) dalla sovranità bizantina a quella dei partecipanti della quarta Crociata è uno dei fatti più complessi della storia dell'Oriente latino. Gli studi che vi dedicò Karl Hopf nel secolo scorso ⁽²⁾ vanno dimostrandosi sempre più insufficienti nella documentazione ed inesatti nell'interpretazione; e pertanto la ricerca più recente ha apportato contributi, che arricchiscono la vicenda di molti particolari nuovi, capaci, talvolta, di farla vedere sotto una luce più intensa ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Vedi sopra, nota 1 p. 37.

⁽²⁾ Si veda soprattutto *Dissertazione documentata sulla Storia di Karystos nell'Isola di Negroponte, 1205-1470*, trad. dal tedesco, Venezia 1856. (Questa versione dell'originale *Urkundliche Mittheilungen über die Geschichte vom Karystos auf Euböa von 1205 bis 1470*, Wien 1853, ha il vantaggio di offrire molte aggiunte, come avvertiva lo stesso Hopf nel 1859 in *Veneto-Byzantinische Analekten* [= *Sitzungsberichte der kaiserl. Ak. der Wiss., Philos.-hist. Kl.*, 32/3], Wien 1859], rist. anastatica, Amsterdam 1964, p. 3). Alle pagine della *Dissertazione* ne vanno aggiunte varie altre delle pubblicazioni: Ghisi in *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* a cura di J. S. ERSCH e J. G. GRUBER, vol. 66: *Historisch-genealogischer Atlas*, I (Leipzig 1857), pp. 336-345; vol. 68: *Historisch-genealogischer Atlas*, I (Leipzig 1857), pp. 336-345; vol. 68: *Historisch-genealogischer Atlas*, III (Leipzig 1859), pp. 303-308 (dedicato ai Giustiniani); *Geschichte Griechenlands vom Beginne des Mittelalters bis auf die neuere Zeit*, voll. I-II, in *Allgemeine Encyclopädie*, cit., 85-86 (Leipzig 1867-1868; ristampa anastatica, New York 1960); *Chroniques gréco-romaines inédites ou peu connues...*, Berlin 1873 (ristampa anastatica, Bruxelles 1966).

⁽³⁾ Tralasciando i numerosi titoli raccolti anche su questo tema da G. I. PHUSARAS, *Συμβολή εις τὴν Εὐβοϊκὴν Βιβλιογραφίαν* in *Αρχεῖον Εὐβοϊκῶν Μελετῶν* 2 (1936), pp. 125-173; *Εὐβοϊκὴ βιβλιογραφία* (quaderno dell' *Αρχεῖον Εὐβοϊκῶν Μελετῶν*, 3-5), Atene 1955-58, rimandiamo soltanto all'articolo dello stesso PHUSARAS *Οἱ δυνάστες τῆς Εὐβοίας σὺν χρόνις τῆς Φραγκοκρατίας*, in *Αρχεῖον Εὐβοϊκῶν Μελετῶν* 10 (1963), pp. 130-151, e agli studi ormai fondamentali di R.-J. LOENERTZ O.P., *Généalogie des Ghisi, dynastes vénitiens dans l'Archipel, 1207-1390*, in *Orientalia Christiana Periodica* 28 (1121962), pp. 173; *Les seigneurs tiersiers de Négrepont de 1205 à 1280*,

A noi qui basterà tracciare un quadro sommario, fondato sulle risultanze di tali ricerche.

Dopo aver conquistato Costantinopoli per la seconda volta e per conto proprio (12 aprile 1204), i Crociati occidentali e i Veneziani loro alleati, in esecuzione del patto concluso poco prima di sferrare l'assalto contro la Città ⁽¹⁾ istituirono una commissione mista di 24 membri per stabilire in concreto la spartizione dell'Impero bizantino. I risultati dei lavori della commissione furono consegnati nella ben nota *Partitio Imperii Romaniae*, completata verso l'ottobre del 1204 ⁽²⁾.

In questo documento le isole dell'Egeo venivano a trovarsi quasi tutte nelle porzioni territoriali toccate sia all'imperatore latino Baldovino di Fiandra sia a Bonifacio di Monferrato sia a Venezia. A questa venivano assegnate le isole di Andro, Egina, Salamina e due terzi (il settentrionale e il meridionale) dell'isola di Negroponte, con i relativi capoluoghi di Oreos e Karystos. L'altro terzo (il centrale con la città di Chalkis, detta pure Negroponte) invece era stata attribuita a Bonifacio di Monferrato ⁽³⁾.

Per ragioni che tuttora ignoriamo, l'energico nuovo re di Tessalonica non si contentò del suo terzo: nella primavera del 1205 occupò tutta l'isola di Negroponte e la diede in feudo al crociato Giacomo d'Avesne ⁽⁴⁾. Ma questi morì poco prima dell'agosto di quell'anno stesso, giacché Bonifacio, proprio nell'agosto del 1205, ritornato in possesso di tutta Negroponte, la concesse in feudo a tre signori veronesi: Ravano dalle Carceri, Pecoraro de' Pecorari de Marcanuovo e Giberto ⁽⁵⁾. Ciascuno di loro ebbe un terzo dell'Isola — donde il nome di

in *Byzantion* 35 (1965), pp. 235-276; *Les Ghisi, dynastes venitiens dans l'Archipel., 1207-1390*, Firenze 1975.

⁽¹⁾ Vedi il testo in G. L. FR. TAFEL - F. M. THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, voll. 3, Wien 1856-57, I, N° CXX, p. 451.

⁽²⁾ Testo in TAFEL - THOMAS, *op. cit.*, I, N° CXIX, pp. 476-477 e nello studio esauriente di A. CARILE, *Partitio terrarum imperii Romaniae*, in *Studi Veneziani*, 7 (1965), pp. 217-222.

⁽³⁾ Cfr. J. K. FOTHERINGHAM, *Marco Sanudo, conqueror of the Archipelago*, Oxford 1915, pp. 37-38; CARILE, *art. cit.*, pp. 219 e 222, NN. 49-52; D. JACOBY, *La Féodalité en Grèce médiévale. Les « Assises de Romanie »: sources, application et diffusion*, Paris - La Haye 1971, p. 185, n. 1.

⁽⁴⁾ LOENERTZ, *Les seigneurs tiersiers*, cit., p. 238; S. BORSARI, *Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo*, Napoli 1966, p. 47 con la nota 100.

⁽⁵⁾ JACOBY, *La Féodalité*, cit., p. 185; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 28s.

terzieri, « terciarii »; la città centrale di Chalkis o Negroponte restò invece nello stato di dipendenza indivisa e comune a tutti e tre ⁽¹⁾. Seguendo la logica del sistema feudale, i terzieri, a loro volta, concessero delle terre a vassalli loro subordinati ⁽²⁾ e, tutti insieme, per secoli vennero designati come « Lombardi » ⁽³⁾.

Di lì a qualche anno, Pecoraro de' Pecorari tornò in Italia, e Giberto morì ⁽⁴⁾; sicché Ravano dalle Carceri rimase signore unico di Negroponte.

Che cosa abbia fatto Venezia nel frattempo per affermare il diritto riconosciutole dalla *Partitio* suaccennata sui terzi settentrionale e meridionale, non sappiamo. Fu Enrico di Fiandra, successore nel 1206 di Baldovino I sul trono imperiale di Costantinopoli, che offrì indirettamente alla Serenissima l'occasione di entrare in scena. Ravano e gli altri « Lombardi » di Negroponte non tardarono a venire in conflitto con lui, perché sentivano minacciati i loro diritti e privilegi — se non le loro ambizioni — dalla sua azione politica che « tendeva ad affermare la sovranità imperiale su tutti gli stati della Grecia » ⁽⁵⁾. Il conflitto ebbe fine con l'accordo di Tebe, concluso verso il 20 maggio 1209: Ravano, a nome proprio e dei « Lombardi » di Negroponte, si dichiarava ligio di Enrico, e questi, in compenso, gli confermava il feudo dell'Isola ⁽⁶⁾. Ma un paio di mesi prima, tre plenipotenziari di Ravano avevano compiuto a Venezia un atto che, a rigori,

⁽¹⁾ JACOBY, *La Féodalité*, cit., p. 185, n. 4 (citazione delle fonti) e pp. 191, 199.

⁽²⁾ JACOBY, *La Féodalité*, cit., pp. 186-187 e 191-192. — Sui terzieri di Negroponte, oltre allo studio del Loenertz, citato nella nota 3, p. 48, si veda la vecchia ricerca di L. de MAS-LATRIE, *Les seigneurs tiersiers de Négrepont*, in *Revue de l'Orient Latin*, 1 (1893), pp. 413-432, dove sono elencate ed analizzate le tre dinastie dal 1205 al 1470.

⁽³⁾ Per questo soprannome « comune ai baroni del regno di Tessalonica, al quale Negroponte fu soggetta fino al 1209 » e poi usato per indicare i signori di Negroponte — e spesso per distinguerli dalle autorità veneziane —, vedi J. B. BURY, *The Lombards and Venetians in Euboea*, in *Journal of Hell. Studies*, 7 (1886), pp. 309-352; 8 (1887)k pp. 194-213; 9 (1888), pp. 91-117; JACOBY, *La Féodalité*, cit., p. 186.

⁽⁴⁾ LOENERTZ, *Les seigneurs tiersiers*, cit., p. 242, N° 20; la morte di Giberto è presupposta chiaramente in una lettera di Innocenzo III, datata il 7 settembre 1210 (*Reg. st.* XIII, 146; PL 216, coll. 328-29), com'è stato rilevato da JACOBY, *La Féodalité*, cit., pp. 186-87.

⁽⁵⁾ BORSARI, *Studi*, cit., p. 47.

⁽⁶⁾ JACOBY, *La Féodalité*, cit., p. 186; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 31-32.

avrebbe dovuto invalidare quello di Tebe: mediante suo fratello ed altri due suoi rappresentanti, Ravano nel marzo 1209 s'era fatto investire feudalmente di tutta l'isola di Negroponte dal doge Pietro Ziani e « aveva promesso fedeltà alla Signoria, senza riservare quella ch'egli doveva al giovane re Demetrio di Tessalonica, figlio e successore di colui [Bonifacio], dal quale egli aveva avuto il feudo. Nel febbraio 1211, a Negroponte, Ravano rinnovò personalmente tale promessa, in contraddizione evidente con l'omaggio-ligio prestato all'imperatore Enrico tre [sic!] anni prima. La situazione equivoca, di cui è segno tale contraddizione, e che essa non contribuì certamente a chiarire, si prolungò per secoli, con peripezie che in gran parte ci sfuggono » ⁽¹⁾.

Ravano, per necessità di cose, dovette piegarsi — o fingere di piegarsi — ad accettare di « servire a due padroni »; Venezia dovette rassegnarsi a tollerare tutte le conseguenze di tale stato giuridico, che le rese difficile l'acquisto graduale e il mantenimento del possesso di Negroponte.

Ad ogni buon conto, in cambio dell'investitura veneziana, che significava protezione ed assistenza, Ravano promise di concedere ai sudditi della Serenissima una chiesa e un fondaco nella città di Negroponte e piena libertà commerciale ed amministrativa, nel senso che la comunità veneziana sarebbe stata sottoposta alla sola giurisdizione del doge. « Da tale promessa nacque . . . la colonia veneziana di Negroponte, che doveva crescere incessantemente ed inglobare, un giorno, l'isola tutta quanta » ⁽²⁾.

La nascita della colonia ebbe luogo certamente prima della fine del 1216; infatti nel novembre di quell'anno, essendo già morto Ravano, Pietro Barbo, bailo di Venezia a Negroponte, possedeva già tanta autorità che, in rappresentanza del doge, divise l'Isola fra sei co-signori, cioè due per ogni terzo ⁽³⁾.

Già prima ancora della metà del secolo XIII la presenza di Venezia divenne un fattore dominante a Negroponte, anche se in essa, come a Corone ed a Modone nella Morea, « il dominio veneziano si

⁽¹⁾ LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 32, cfr. BORSARI, *Studi*, cit., p. 47, n. 101; JACOBY, *La Féodalité*, cit., pp. 187-87.

⁽²⁾ LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 32; cfr. BORSARI, *Studi*, cit., p. 47, 101: fonti e *Promissio* del marzo 1290, fatta a Venezia.

⁽³⁾ LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 32, n. 7. — Nel documento dogale compare per la prima volta a Negroponte un *Jeremias Gisi* (ivi, p. 33, n. 8), fratello di Andrea, signore di Tinos e Mykonos; ma non è tra i co-signori.

sovrappose ad un'antecedente conquista franco-lombarda » (1). E coll'andar del tempo, l'autorità della Signoria non fece che aumentare, benché essa si esercitasse direttamente solo su un quartiere della città di Negroponte, mentre tutto il resto della città e dell'Isola era in dipendenza diretta dei terzieri e dei loro vassalli. La « Promissio » fatta da Ravano dalle Carceri nel 1209 e reiterata nel 1211, assicurando ai Veneziani piena libertà di commercio e vari privilegi di giurisdizione, gettò le basi di uno sviluppo eccezionale: Negroponte si trasformò rapidamente in uno dei porti più frequentati e in uno dei centri commerciali più attivi del Mediterraneo orientale; anzi, data la sua posizione geografica, l'Isola assunse le funzione di una delle basi più avanzate e sicure per mantenere l'egemonia militare e mercantile di Venezia in quel mare (2). Superfluo aggiungere che a tale sviluppo non fu estranea l'abbondanza e la varietà dei prodotti agricoli, la cui produzione era favorita non solo dalla fecondità del suolo, ma anche dal regime agrario, giuridico e fiscale, ch'era rimasto quello bizantino anteriore alla conquista di Bonifacio e all'infeudamento di Ravano (3).

Tutto ciò basta a spiegare l'accanimento con cui Venezia perseguì la sua politica di acquisto lento, ma inesorabile, del dominio totale e sovrano su Negroponte: dominio al quale già preludono o spianano la via certe clausole giurisdizionali e commerciali degli accordi conclusi dal bailo Pietro Barbo nel 1216 (4). La Serenissima non perderà occasione per legare sempre più strettamente a sé l'apparato feudale dei terzieri e, giunto il momento buono, lo farà sparire a suo profitto. Ciò avvenne nel 1390, allorché Bonifacio III Ghisi, ultimo terziero di Negroponte e signore di Tine e Micone, giunto in fin di vita senza eredi diretti, si lasciò persuadere a designare la Repubblica di Venezia, con testamento orale, erede di tutti i propri beni e domini (5).

Oltre a ciò, si spiega pure la tenacia e la fermezza con cui la Serenissima difese il possesso di Negroponte contro i nemici esterni,

(1) BORSARI, *Studi*, cit., p. 100.

(2) W. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, trad. dal francese, Torino 1913, pp. 486-87; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIII-XV siècles)*, Paris 1959, pp. 337-341; BORSARI, *Studi*, cit., pp. 98-99; KODER, *Negroponte*, cit., pp. 40-45.

(3) JACOBY, *La Féodalité*, cit., p. 188 con la nota 5.

(4) THIRIET, *La Romanie vénitienne*, cit., pp. 93-95; BORSARI, *Studi*, cit., pp. 54, 58, 98-99.

(5) LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 181-88, 451-53.

che talora trovavano appiglio nel vincolo feudale che legava l'Isola al regno di Tessalonica e, scomparso questo, all'Impero latino di Costantinopoli e al Principato d'Acaia. Guglielmo II Villehardouin, principe d'Acaia, fu il primo a voler affermare i suoi diritti di sovranità feudale su Negroponte in occasione della morte senza eredi « del proprio corpo » di Carintana dalle Carceri, terziaria del settentrione dell'Isola: il Villehardouin voleva disporre lui del feudo rimasto vacante. Ma gli altri due terziari di Negroponte, appoggiati da Venezia, si opposero all'esercizio di tale diritto, e si venne alla guerra, che durò dal 1256 al 1262 con alterne vicende; ma la vittoria finale fu della Serenissima. Il 14 giugno 1256 e il 15 maggio 1262 furono firmati degli accordi che rappresentarono un grande passo in avanti nel rafforzamento veneto a Negroponte ⁽¹⁾.

Il Villehardouin, nella sua lotta contro Venezia, aveva trovato alleati compiacenti e preziosi nei Genovesi, unici seri rivali di Venezia sul mare. Il loro appoggio venne dato poco dopo a un altro nemico della Serenissima: Michele VIII Paleologo, che, grazie pure ai servizi del cavaliere ribelle Licario, nel 1271 riuscì a sbarcare un esercito a Negroponte e in breve tempo l'occupò tutta; l'occupazione bizantina durò fino al 1281-82, quando i Veneziani passarono alla riscossa e completarono la riconquista dell'Isola nel 1296 con la presa di Karystos ⁽²⁾, donde Licario aveva iniziato la sua guerra contro Venezia e contro gli altri « Lombardi » ⁽³⁾.

Altri nemici pericolosi per Negroponte furono i Catalani della nota Compagnia venuta nel 1303 a Bisanzio per prestar servizio ad Andronico II. Dopo turbinose vicende, finirono coll'impadronirsi del Ducato di Atene: di là tentarono di invadere Negroponte per ben tre volte, nel 1308, nel 1317 e nel 1326 ⁽⁴⁾.

I nemici ultimi e più pericolosi furono i Turchi. La loro minaccia si fa sentire già sotto il bailaggio di Nicola Priuli (1335-1337). Egli, infatti, uscito d'ufficio e ritornato a Venezia, nel 1338 spinse il governo a deliberare la sopraelevazione del muro di cinta della città di Chal-

⁽¹⁾ BORSARI, *Studi*, cit., pp. 52-59; JACOBY, *La Féodalité*, cit., pp. 190-94; KODER, *Negroponte*, cit., pp. 46-47; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 34.

⁽²⁾ BORSARI, *Studi*, cit., pp. 64-77; JACOBY, *La Féodalité*, cit., p. 194; KODER, *Negroponte*, cit., pp. 46-50; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 55-56.

⁽³⁾ LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 52-54.

⁽⁴⁾ THIRIET, *La Romanie vénitienne*, cit., pp. 157-159, 161-162; KODER, *Negroponte*, cit., pp. 51-52; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 119-22, 136-46, 146-50.

kis-Negroponte ⁽¹⁾. Tre lustri dopo il bailo coi terziari aprirono un negoziato con la Repubblica che lascia trapelare il timore di un colpo di mano turco: bisognava armare una galera e un'altra nave da guerra in difesa stabile di Negroponte: ma le discussioni si protrassero senza esito fino al 1383 ⁽²⁾.

Coll'andar del tempo le apprensioni per Negroponte si fanno più gravi. Lungo tutto il secolo XIV gli Ottomani s'erano avanzati fino a poca distanza. Sotto la guida di sultani come Orkhān, Murad I e Bayazid I, conquistati tutti i territori bizantini dell'Asia Minore, erano passati in Europa; e, battendo eserciti cristiani orientali ed occidentali s'erano insediati nella Tracia, in Bulgaria, nella Serbia e nella Macedonia, puntando ora verso la Penisola Ellenica. Verso la fine del secolo erano penetrati già nell'Attica settentrionale, dopo aver invaso la Tessaglia. È fatto notorio che l'avanzata degli Ottomani era favorita dalle discordie e dalle guerre tra i vari Stati e staterelli cristiani della Penisola. Nessuna meraviglia dunque che Venezia prevedesse con sgomento l'invasione turca di Negroponte — almeno per via di terra, finché il governo di Adrianopoli non avesse una flotta capace di misurarsi con quella veneziana.

Appunto per scongiurare tale pericolo, la Serenissima intervenne nella guerra assai complicata a cui diede occasione il testamento stilato prima di morire dal duca d'Atene, Nerio Acciaiuoli (1395). Col suo intervento Venezia mirava alla conquista di Atene e dell'Acropoli per tenervi lontani i Turchi; lo scopo fu raggiunto, anche se nel 1403 dovette cedere l'Acropoli ad Antonio Acciaiuoli ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 158-59 e documenti A 51 e 52 a pp. 215-216.

⁽²⁾ LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 172-175. — Proprio quando si iniziò la trattativa — o poco dopo — avvenne il noto assalto, saccheggio ed incendio della città di Negroponte, operato dalla flotta genovese per vendicare le perdite continue subite nelle acque dell'Isola dalle navi mercantili genovesi di passaggio; cfr. KODER, *Negroponte*, cit., p. 53. Nel corso della trattativa si verificarono altri due fatti decisivi: l'acquisto di Karystos dietro esborso di 6 000 ducati a Bonifacio Fadrique e la conquista del terzo dell'Isola dominata fino al 1383 da Niccolò dalle Carceri, che fin dall'inizio della sua signoria (1371) aveva tentato di perseguire una politica indipendente da Venezia (cfr. KODER, *Negroponte*, cit., pp. 53-54; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 457).

⁽³⁾ Cfr. F. TAESCHNER, in *The Byzantine Empire, Part I: Byzantium and its Neighbours* (*The Cambridge Medieval History*, IV), Cambridge 1966, pp. 753-65.

⁽⁴⁾ Vedi K. M. SETTON, in *The Byzantine Empire*, cit., Part I, pp. 423-24.

La nota disfatta inflitta dai Mongoli di Timur Khān agli Ottomani nella battaglia di Angora (28 luglio 1402) infiacchì talmente la potenza turca, che tutti gli Stati da essa minacciati, compresi i domini genovesi e veneziani, ebbero qualche decennio di respiro. Ma l'incubo turco riprese a gravare su tutti con Murad II (1421-1451) e, specialmente, con Maometto II (1451-1481), che non a torto ebbe il soprannome di « Conquistatore ».

Le sue imprese politiche e militari cominciano a preoccupare molto seriamente Venezia, dopo la presa di Costantinopoli (29 maggio 1453), che, fra l'altro, fu seguita da quella di Atene (1456) e della Morea (1460). L'isola di Negroponte, così vitale per Venezia, era ormai esposta alla furia conquistatrice di Maometto II; solo dalla parte del mare c'era, per il momento, una certa sicurezza, garantita dalla flotta veneziana, che per cautela nel 1453 s'era impadronita dell'arcipelago delle Sporadi settentrionali situate proprio a nord-est di Negroponte⁽¹⁾.

Ma, come in passato, così ora Venezia non resta inoperosa; tanto più che già nell'autunno del 1453 si prevedeva un attacco turco contro l'Isola per la primavera seguente ⁽²⁾,

Verificatasi troppo pessimistica tale previsione, il Senato esprime la ferma volontà di conservare ad ogni costo alla Signoria quell'Isola che era la « *clavis et fundamentum rerum nostrarum in partibus illis Levantis* » ⁽³⁾. Non si trattava di una pura velleità. I documenti editi finora già contengono una massa impressionante di notizie, dalle quali si deduce che il governo veneto agì senza badare né a spese né ad energie umane. Il punto esatto d'inserzione storica del nostro documento va ricercato proprio in questa attività spiegata da Venezia tra

(1) HEYD, *Storia del commercio del Levante*, cit., p. 890; THIRIET, *La Romanie vénitienne*, cit., p. 383, n. 2, dove si dice che il Capitano del Mare, Giacomo Loredan, riuscì a impadronirsi dell'arcipelago (Sciro, Sciato e Scopelo) nella primavera del 1454; ma ciò va precisato con la deliberazione del Senato, presa il 4 febbraio 1454, nella quale, fra l'altro, ci si felicita col Loredan d'aver occupato le isole suddette; dunque l'occupazione avvenne nell'inverno 1453/54 (cfr. F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, voll. 3, Paris-La Haye 1958-1961, III, N° 2957, p. 195). Un'ambasciata turca chiese spiegazioni e le fu risposto che la conquista era *de iusto bello* (ivi, N° 2968, p. 198, deliberazione del 27 giugno 1454).

(2) THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2946, p. 192.

(3) THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2982, p. 203. — Questa frase del 29 ottobre 1454 va paragonata con un'altra del 28 giugno 1458: « ... *maximum pondus et importancia civitatis nostre Nigropontis, in conservatione cuius dici potest consistere maximam partem status nostri* » (ivi, N° 3060, pp. 221-22).

il 1453 e il 1463 per mettere Negroponte in grado da resistere vittoriosamente a qualsiasi attacco turco.

Proponendoci di offrire soltanto un'idea sommaria di tale attività, ci contenteremo anche qui di brevi accenni.

Fin dal 9 agosto 1453 il Senato veneto si mostra deciso a rafforzare al massimo la flotta da guerra. Nell'Arsenale di Venezia già si stavano costruendo 19 galere: giudicandole insufficienti, vennero stanziare le somme per metterne in cantiere altre 50 ⁽¹⁾. A favore dell'armamento marino furono presi provvedimenti anche il 2 dicembre 1456, il 20 aprile e 20 maggio 1460 ⁽²⁾, per tacere la deliberazione del 2 febbraio 1454, per cui si mandavano 5.000 ducati a Giacomo Loredan, Capitano generale del Mare, anche allo scopo di assoldare altra gente per la flotta a Negroponte e nelle isole dell'Arcipelago: se egli non trovava volontari, era autorizzato a costringere gli isolani a prestar servizio ⁽³⁾. Una misura così drastica si può spiegare anche con le stesse preoccupazioni — forse talora esagerate — per cui dalla Laguna partivano spesso raccomandazioni di ispezionare le opere difensive di Negroponte, e di far stretta vigilanza per la sua difesa ⁽⁴⁾; e non è un puro caso che, in tale contesto, i ribelli di Creta fossero sospettati d'essere la *longa manus* della Porta Ottomana ⁽⁵⁾.

Ma a queste misure generali e valide per tutti i domini veneti del Levante se ne aggiungono numerose altre destinate specialmente alla difesa di Negroponte: difesa, che, in una seduta del 20 luglio 1456, il Senato giudicava insufficiente ⁽⁶⁾, nonostante gli ordini impartiti e

⁽¹⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2939, p. 190.

⁽²⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3011, p. 210, N° 3101, p. 230; N° 3106, p. 231.

⁽³⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2957, p. 195.

⁽⁴⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3101, p. 230; N° 3126, p. 235; N° 3129, p. 236.

⁽⁵⁾ F. THIRIET, *Délibérations des Assemblées vénitiennes concernant la Roumanie*, voll. 2, Paris - La Haye 1966-71, II, NN. 1480, p. 196; 1490, p. 198-99; 1498, pp. 201-203; 1508-14, pp. 205-208; 1574 e 1576, p. 223; 1590 e 1592, pp. 227-28; 1602, pp. 230-31 (alcuni ecclesiastici e monaci in rapporti col patriarca Scolario [1461] vengono considerati « amici et benivoli Teucris »); 1611, p. 233. — Per la problematica delle rivolte di Creta nel secolo XV, cfr. M. I. MANOUSSAKAS, *Ἡ ἐν Κρήτῃ συνωμοσία τοῦ Σήφη Βλαστοῦ (1453-1454) καὶ ἡ νέα συνωμοτικὴ κίνησις τοῦ 1460-1462*, Atene 1960, specialmente pp. 19-22, 33-40, 67-77; gran parte dei documenti regestati dal Thiriet nei luoghi ora citati si trovano editi in *extenso* nelle pp. 89-134.

⁽⁶⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1529, p. 212.

le somme erogate per il miglioramento radicale delle fortificazioni e dell'esercito di guarnigione nell'Isola ⁽¹⁾, per la costruzione di 3 galere a Venezia e 3 a Creta a difesa dell'Arcipelago e di Negroponte dalle razzie delle fuste turche ⁽²⁾ e per l'approvvigionamento di viveri ⁽³⁾. Tale constatazione spronò il governo a spiegare un'azione più vigorosa, tanto più che già all'inizio del 1457 la navigazione nell'Egeo si fece così pericolosa da rendere i padroni veneziani di navi restii ad avventurarsi: il Senato fu costretto perfino a requisire delle navi per far trasportare a Negroponte il nuovo bailo Girolamo Bembo ⁽⁴⁾. Lungo il 1458 furono adottati vari provvedimenti, che, in parte, si rinnovarono negli anni posteriori: invio di notevoli quantitativi di armi e munizioni ⁽⁵⁾, costruzione di 4 cisterne per assicurare alla città di Negroponte sufficienti riserve di acqua in caso di assedio ⁽⁶⁾, finanziamento di nuovi lavori di fortificazione ⁽⁷⁾, alleggerimenti fiscali per rafforzare la fedeltà e la fiducia della popolazione isolana verso la Serenissima ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2978, p. 201 (28 agosto 1454); N° 2982, p. 203 (29 ott. 1454); N° 2985, p. 203 (21 dicembre 1454); N° 3004, p. 209 (20 novembre 1455).

⁽²⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3011, p. 210.

⁽³⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2945, p. 192 (5 ottobre 1453): è necessario, a giudizio del Senato, accumulare grandi riserve di frumento a Negroponte, soprattutto per i bisogni della flotta operante in Oriente; perciò si ordina al Capitano generale del Mare di farne acquisto.

⁽⁴⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1532, p. 213; per l'insicurezza della navigazione vedi pure NN. 1556, p. 218; 1561 e 1562, p. 220; 1567 e 1568, pp. 221-222; 1571, p. 222; 1580, p. 224; tali atti sono datati tra l'aprile del 1459 e il marzo del 1461.

⁽⁵⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., NN. 3064, p. 222: si delibera di mandare a Negroponte 4 bombarde, 600 schiopetti, 150 barili di polvere per bombarde, 100 barili di polvere per schiopetti, e, oltre a ciò, lance e balestre; altri rifornimenti di armi e munizioni vennero decisi il 30 ottobre 1460 (cfr. N° 3122, p. 234) e il 9 dicembre 1461 (THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1604, p. 231). In quest'ultimo caso furono spedite a Negroponte 300 corazze da distribuire ai cittadini; ognuna di esse costava ducati 4 e mezzo.

⁽⁶⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3067, p. 223.

⁽⁷⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3060, pp. 221-222 (28 giugno 1458); altri provvedimenti posteriori analoghi: NN. 3111-3112, p. 232; *Délibérations* cit., NN. 1550, p. 217 (21 gennaio 1459); 1604, p. 231 (12 settembre 1461).

⁽⁸⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3065, pp. 222-23. A tali alleggerimenti fiscali si accompagnavano dichiarazioni e visite di alte personalità militari per rassicurare ed incoraggiare la popolazione; vedi *op. cit.*, N° 3123, p. 235

Nel 1459 ⁽¹⁾ e nel 1460, in maggio e novembre, si mandano a Negroponte nuovi contingenti di truppe trasportandovele anche dalle guarnigioni di Creta ⁽²⁾ e nuove scorte di viveri ⁽³⁾, poiché la guerra è ritenuta imminente ⁽⁴⁾. Lungo il 1461, a dispetto di un negoziato di pace con Maometto II condotto dal noto oratore Niccolò Sagondino ⁽⁵⁾ e nonostante la schiarita passeggera procurata dalla spedizione del Sultano contro l'impero di Trebisonda ⁽⁶⁾, il Senato non solo ribadisce l'ordine di vigilare per Negroponte ⁽⁷⁾ e di prevenire eventuali colpi di

e N° 3130, p. 236, in cui compare un personaggio menzionato anche dal nostro documento, Vettor Cappello, Capitano del Mare.

⁽¹⁾ Sotto l'anno 1459 il Malipiero racconta che la Signoria, avuta notizia delle minacce di Maometto II contro Negroponte, vi spedisce 400 « provisionadi e 300 balestrieri ed è stà fatto Giacomo Barbarigo capitano in golfo e ghe stà ordinà che 'l vada a quella custodia con Lorenzo Moro, so predecessor, e che i faccia 'l capitaniato a settimana » (cioè: uno per settimana; D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1499*, ed. da F. LONGO ed altri, in *Archivio Storico Italiano*, 7/1 [1843], pp. 10-11). Non ci sembra dubbio che il Giacomo Barbarigo, ricordato dall'Annalista sia identico a quello che, come Vettor Capello, ricorre nel nostro ms. a f. 4^r.

⁽²⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., NN. 3106, 3107, p. 231. Il 21 novembre 1460 il Senato ordina al *Regimen* di Creta di riunire 200 balestrieri tra i migliori dell'Isola e di trasferirli a Negroponte, sotto il comando di un capitano nobile e sperimentato: *op. cit.*, N° 3124, p. 235. — Queste misure di emergenza erano suggerite dalle notizie che giungevano alla Signoria sui preparativi di guerra da parte degli Ottomani; non va poi sottovalutato, da un punto di vista psicologico, il gesto baldanzoso e provocatorio compiuto da Maometto II il 2 settembre 1458: avendo conquistato Corinto e sottomessa la Morea, « lassado in detta Provincia Turchi 1000 de quella uscl, et andò a Setines over Stives (cioè: ad Atene ovvero a Tebe) e mandò à dir al Rezimento di Negroponte, come el di seguente volea andar a Negroponte, et subito el di seguente adì 2 settembris fò in sopra el monte per mezo a Negroponte con circa cavalli 1000, dove stè per un quarto d'hora et soprastete quella, poi andò a Stives. . . » (Stefano MAGNO, *Annali Veneti*, in C. HOFF, *Chroniques gréco-romaines*, cit., p. 200).

⁽³⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3106, p. 231: si spediscono a Negroponte, fra l'altro 4 mila staia (circa 3336 hl) di biscotto.

⁽⁴⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3118, pp. 233-34: i Turchi, avanzatisi sino ai confini dei possedimenti veneziani, li assalgono con razzie e devastazioni; per scandagliare le intenzioni del Sultano gli viene spedito come ambasciatore Niccolò da Canal.

⁽⁵⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., NN. 3126, 3129, 3140, pp. 235-36, 239.

⁽⁶⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3137, p. 238.

⁽⁷⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., NN. 3126, 3129, pp. 235-36.

mano da parte di sabotatori o profittatori ⁽¹⁾, ma anche spedisce nell'Isola Giovanni Villani e la sua condotta di mercenari, come ci informa il nostro ms., precisando che egli arrivò a Negroponte il 17 marzo 1461 (f. 102^r); e decide di mandarvi pure 300 corazze da distribuire ai cittadini ⁽²⁾. Nel luglio del 1462 è attestata un'altra fornitura di frumento, acquistato in Sicilia ⁽³⁾; può darsi che vada ricollegata al credito di 3.000 ducati concesso dal Senato al *Regimen* di Negroponte il 16 giugno di quell'anno stesso allo scopo di acquistare e mettere in riserva dei cereali, come consigliava un temuto assedio dei Turchi ⁽⁴⁾.

Tra il novembre del 1462 e l'aprile del 1463, dopo che i Turchi avevano occupato l'isola di Lesbo, la situazione peggiorò sempre più ⁽⁵⁾. Tutti i tentativi diplomatici di Venezia e tutte le sue prudenti cautele per evitare qualunque gesto interpretabile come ostile o provocatorio da parte di Maometto II ⁽⁶⁾ furono vani: non riuscirono a far evitare quello che oggi diremmo lo scontro frontale, cioè lo

⁽¹⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3130, p. 236: si ordina ai rettori del Levante di vigilare attentamente sugli arsenali, dove sono depositate molte munizioni: nessuno possa prendere munizioni od armi senza il permesso scritto e per di più munito del sigillo del rettore e del cancelliere.

⁽²⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1604, p. 231: nell'adottare tale provvedimento il Senato sottolinea che Negroponte deve essere « non solamente forte, ma fortissima »; cfr. sopra, nota 5, p. 23.

⁽³⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1615, p. 234.

⁽⁴⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3156, p. 242.

⁽⁵⁾ La caduta di Lesbo, dominata dall'ultimo membro della dinastia genovese dei Gattilusio, Niccolò II, avvenne il 19 settembre 1462; cfr. HEYD, *Storia del commercio del Levante*, cit., p. 888, con ampia citazione di fonti. Durante le battaglie per l'Isola ebbero a soffrire anche molti cittadini veneziani, i cui beni vennero saccheggianti e le cui navi confiscate; cfr. THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3170, p. 247. Il peggioramento della situazione è attestato da tutta una serie di documenti, che ormai tengono conto dello scoppio inevitabile della guerra, la quale è prevista in tutto l'Egeo e perfino a Creta; cfr. *op. cit.*, NN. 3165-3173, 3175-3181, pp. 246-249.

⁽⁶⁾ Sono significativi i passi diplomatici che Venezia tenta presso Maometto II il 22 settembre 1462 e il 4 dicembre dello stesso anno; vedi THIRIET, *Régestes*, cit., NN. 3166 e 3170, pp. 246 e 247. Ma più significative ancora ci sembrano le caute istruzioni impartite dal Senato ad Alvise Loredan, Capitano generale del Mare, proprio alla vigilia dello scoppio delle ostilità, il 4 febbraio 1463; fra l'altro, egli si astenga dall'attaccare la flotta ottomana, salvo che non sia questa ad aprire il fuoco o, comunque, ad attaccare; nel caso che la flotta turca non esca dai Dardanelli, egli si contenti di incrociare tra l'Eubea e le Sporadi settentrionali: THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3173, pp. 247-48.

scoppio della prima grande guerra veneto-turca, avvenuto effettivamente quando i Turchi occuparono con un colpo di mano (3 aprile 1463) l'isola veneta di Argos ⁽¹⁾. Come abbiamo già accennato, durante tale guerra Venezia perdette anche Negroponte, per la cui difesa si segnalano alcuni dei personaggi più eminenti riferiti nel nostro codice. È interessante rilevare che il loro ricordo ha lasciato traccia in qualche fonte letteraria che celebra la famosa caduta di Negroponte in mano ai Turchi ⁽²⁾. Nondimeno, per vari di loro il materiale è così abbondante, che c'è sembrato opportuno offrirne dei saggi a parte, invece di servircene per delle note illustrative degli estratti che pubblichiamo.

V. *I personaggi più notevoli di G – i 19^a.*

Data la frequenza con cui ricorrono alcuni nomi e l'ordine casuale in cui si presentano nel ms., qui tratteremo i singoli personaggi, dei quali siamo riusciti a reperire altre fonti, seguendo un ordine alfabetico. Riferiremo i nomi nella forma grafica usata dal nostro documento.

⁽¹⁾ HEYD, *La storia del commercio del Levante*, cit., 891; R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, in *Archivio Veneto*, ser. V., 15 (1934), pp. 45-131, specialmente pp. 52 ss con i documenti di pp. 111-112; TIPRIET, *La Romanie vénitienne*, cit., pp. 385-391.

⁽²⁾ Un certo CAGNOLA, *Ritmo in terza rima sul caso di Negroponte*, ed. da F. L. POLIDORI in *Arch. St. Ital.*, 45 (1853), p. 405, terzina 20:

« Si li risurto fuse pur Burnoro,
El qual ti custodì con grande afano,
Forse che non saristi in tal martoro ».

Il *Burnoro* del poeta non è altro che Pietro Brunoro, il condottiero già più volte ricordato, al servizio di Venezia a Negroponte fino alla morte, avvenuta verso il luglio del 1460; ma vedi più avanti, p. 65 s.

La terzina 21, sempre a p. 405, continua:

« Da poi el soccè quel Zuan Villano:
Tu sai s'i' dico el vero, con quanto amore
Per te più volte ebe la spada in mano ».

Sul condottiero Giovanni Villani da Pisa, vedi più avanti, pp. 69-71.

La caduta di Negroponte suscitò costernazione in tutta Italia oltre che a Venezia, come provano pure due testi editi dallo stesso L. Polidori insieme con quello che abbiamo citato (*ivi*, pp. 409-432; 433-440). Altre fonti importanti sono quelle elencate sopra, nella nota I di p. 11, a cui vanno aggiunte anche quelle citate da A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, II (Roma 1886), p. 341, e quelle studiate da G. GIKAS, *Δύο βενετσιάνικα χρονικά για την αλωση της Ναυχίδος από τους Τούρκους στα 1470*, in *Ἀρχαῖον Ἑδβοικῶν Μελετῶν*, 6 (1959), pp. 194-255.

1. **Jacomo BARBARIGO.** — Compare a Negroponte il 17 giugno 1461 come acquirente al « pubblico inchanto » di vari pezzi d'argenteria del defunto Piero Brunoro (f. 4r). Non è facile distinguerlo da « almeno due omonimi vissuti nella stessa epoca » (1). Così, ad esempio, si rimane perplessi se identificarlo col Giacomo Barbarigo che il 16 maggio 1433 ricevette dal Senato l'*incanto* di una galea da far salpare per Trebisonda (2). Non ci sembra comunque dubbio che il « magnifico miser Jacomo Barbarigo » del nostro ms. sia quello stesso che poco prima del 20 maggio 1460 fu nominato Capitano del Golfo e, quel giorno, ebbe ingiunto dal governo di far vela al più presto da Venezia per Negroponte (3).

Spirato il biennio regolamentare del suo capitanato, nell'estate del 1462 egli era in grado di porre la propria candidatura per qualche altro ufficio; ciò, almeno, secondo la prassi seguita normalmente dalla Signoria verso i funzionari dimostratisi fedeli e degni. Ma, allo stato presente delle ricerche, non sappiamo se tale candidatura sia avvenuta o no; sappiamo invece in modo incontenstabile che un Giacomo Barbarigo fu eletto Duca di Candia poco prima del 20 dicembre 1463 (4). Ora, data la suaccennata regolarità biennale delle alte cariche veneziane nei domini d'Oltremare, salvo eccezione, non è possibile che questo Giacomo Barbarigo lasciasse il ducato di Candia prima del dicembre 1465. Per conseguenza, egli non può identificarsi col famoso Jacopo Barbarigo, che ci si presenta come Provveditore Generale del Peloponneso prima del 6 maggio 1465 (5) e che si distinse nella condotta della guerra di Morea, della quale ci lasciò una preziosa

(1) G. CRACCO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI (Roma 1964), s.v. *Jacopo Barbarigo*, p. 72.

(2) THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2319, p. 20.

(3) THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3107, p. 231. Questa notizia si concilia perfettamente con quella che invece l'annalista Malipiero dà sotto l'anno 1459 (vedi sopra, n. 1, p. 24); purché si ammetta l'inesattezza di tale data a causa della maggior autorità cronologica del documento ufficiale regestato dal THIRIET: *Senato Mar.*, VI, f. 174v.

(4) THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1644, p. 242.

(5) Cfr. la « commissio » (— istruzione) che il doge Cristoforo Moro, in data 6 maggio 1465, indirizza a lui, designato come « *delecto nobili civi nostro Jacobo Barbadico honorabili provisorio nostro in Pelopponesum profecturo* » (SATHAS, *Documents inédits*, cit., I [Paris 1880], p. 252, rr. 25-26; il documento N° 171, riprodotto dal SATHAS immediatamente prima nella stessa pagina, permette di porre la nomina del Barbarigo tra il 2 aprile e il 6 maggio 1465).

descrizione nei suoi *Dispacci* al doge, finché, caduto ferito in mano ai Turchi, fu portato a Patrasso ed impalato nell'agosto 1466 ⁽¹⁾.

Non si sfugge dunque all'interrogativo: quale di questi due Giacomo Barbarigo si identifica, eventualmente, con quello del nostro « zornal »?

2. Pollo BARBARIGO. — È presentato come Capitano e Provveditore di Negroponte uscente il 3 ottobre 1460 (ff. 2^r e 20^r). Il *Dizionario Biografico degli Italiani*, benché abbia consacrato ventiquattro articoli ad altrettanti membri del gran casato veneziano dei Barbarigo ⁽²⁾, lo ignora. Ma, a nostro avviso, Paolo Barbarigo sarebbe meritevole non tanto di un articolo enciclopedico quanto di una monografia esauriente. Gli appunti che seguono dovrebbero bastare a provarlo.

Nell'agosto 1454 lo troviamo « sopracomito » — oggi si direbbe capitano — di galea e di passaggio per Candia ⁽³⁾. Una deliberazione del Maggior Consiglio del 18 giugno 1458, confrontata con la notizia suaccennata circa la fine del suo capitanato e provveditorato a Negroponte, ci permette di congetturare che Paolo Barbarigo non molto dopo quella data fu nominato Capitano e Provveditore di Negroponte per succedere a Francesco Loredan, il quale occupava tale ufficio fin dal luglio del 1456 ⁽⁴⁾. Ceduto l'ufficio nell'ottobre del 1460 al suo successore Antonio Querini (ff. 2^r 4^v), il Barbarigo fece ritorno a Venezia, dove è già l'8 aprile 1461: infatti, quel giorno, il « Collegio » lo riconosce « *extra contumaciam capitaneatus* » e, quindi, degno di concorrere per un'altra carica pubblica ⁽⁵⁾. Date le relazioni molto tese e le avvisaglie di una guerra più o meno prossima coi Turchi, l'aver designato Paolo Barbarigo come bailo di Costantinopoli fu indubbiamente gran segno di fiducia in lui da parte del governo veneto, e prova di gran coraggio e patriottismo da parte sua l'aver accettato tale carica, che gli fu conferita poco prima del 7 giugno 1461 ⁽⁶⁾. Superate certe difficoltà, egli si accinse alla partenza; che fu ritardata a causa della mancanza di navi che facessero il viaggio verso Costantinopoli per colpa dell'insicu-

⁽¹⁾ CRACCO, *art. cit.*, p. 73. — I *Dispacci della Guerra di Peloponneso* del Barbarigo vanno dal 5 giugno 1465 a qualche giorno dopo il 18 marzo 1466; furono editi dal SATHAS in *Documents inédits*, cit., VI (Paris 1885), pp. 1-92.

⁽²⁾ Vedi vol. VI, cit., pp. 47-82.

⁽³⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1494, pp. 199-200.

⁽⁴⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1527, p. 212.

⁽⁵⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1583, p. 225.

⁽⁶⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1589, p. 226.

rezza della navigazione. Sicché, malgrado la buona volontà del Barbarigo e le insistenze del governo a partire al più presto ⁽¹⁾, egli poté salpare soltanto dopo il 16 luglio 1462, navigando prima a Creta, poi da Creta a Negroponte e, da Negroponte, a Costantinopoli ⁽²⁾. Si suppone giunto o in arrivo in questa Città verso il 22 settembre 1462, quando il Senato gli commette il primo affare da trattare con Maometto II ⁽³⁾; un secondo negozio gli verrà affidato il 4 dicembre di quell'anno stesso ⁽⁴⁾.

Ma scoppiata la guerra coi Turchi, a Venezia si cominciò a temere, e non a torto, per la sua incolumità; perciò il Consiglio dei Dieci, nella seduta del 13 luglio 1463, discusse la proposta di avvisarlo discretamente, affinché, se necessario, si mettesse in salvo; fu deliberato di consigliarlo ad abbandonare il suo posto e di ritornare a Venezia ⁽⁵⁾. È probabile che tale consiglio giunse al Barbarigo, se mai gli giunse, troppo tardi. Forse subito dopo lo scoppio della guerra, comunque nel corso del 1463, il Sultano lo fece gettare in prigione insieme con altri Veneziani ⁽⁶⁾; anzi si sparse la voce ch'egli morisse ben presto in carcere ⁽⁷⁾ e, addirittura, strangolato per ordine di Maometto II ⁽⁸⁾. Tale voce era falsa. La realtà è che il Barbarigo venne rilasciato dalla prigione all'inizio del 1465, come provano 1) che egli il 13 febbraio 1465 poté scrivere in qualità di bailo alla Signoria ⁽⁹⁾, 2) che egli poco

⁽¹⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1599, p. 230; *Régestes*, cit., N° 3151, p. 241.

⁽²⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3158, p. 242. — Questo ritardo è ricordato implicitamente anche da Stefano MAGNO (*Annali veneti*, cit., p. 201: « Paulus Barbadicus baiulum Constantinopolim missus », sotto l'anno 1462) appunto per la data in cui pone il fatto.

⁽³⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3166, p. 246.

⁽⁴⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 3170, p. 247.

⁽⁵⁾ THIRIET, *Délibérations*, cit., N° 1632, p. 238.

⁽⁶⁾ M. PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento. La vita e le opere di Benedetto Dei*, Genova 1923, p. 91; citato da T. BERTELÈ, *Il Palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Bologna 1932, p. 72, n. 44.

⁽⁷⁾ Tale notizia si trasmise alla storiografia veneziana dei secoli XVII e XVIII, come appare da opere ancora inedite e citate dal BERTELÈ, *ivi* e p. 423, n. 1.

⁽⁸⁾ Questa diceria è contenuta « nella lettera contro i veneziani conservata tra le cronache del Dei nell'Arch. di Stato di Firenze, cod. 119, c. 59 segg. » (BERTELÈ, *Il Palazzo*, cit., p. 72, n. 44).

⁽⁹⁾ BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 359 (purtroppo senza indicazione della fonte).

prima dell'aprile del 1465 spedì al Senato le condizioni di pace proposte dal Sultano ⁽¹⁾ e 3) una deliberazione votata dal Senato il 10 maggio 1465 ⁽²⁾.

Il rifiuto opposto da Venezia alle profferte di pace di Maometto II fu fatale al Barbarigo: venne gettato in carcere di nuovo a Costantinopoli e vi morì, non si sa come, prima del marzo-aprile del 1466 ⁽³⁾.

3. Piero BRUNORO DE SAN VIDAL. — Il nostro ms. lo qualifica precisamente come « conductor et capitano fo de chavalli 42 et de fanti 600 » (ff. 2^v, 3^r-12^r, 20^r). È dunque un capitano di ventura, ben noto da altre fonti come Pietro Brunoro Sanvitali da Parma e sul quale esiste una notevole bibliografia ⁽⁴⁾. Ricordato che egli appartenne all'illustre famiglia dei Sanvitali o Sanvitale di Parma ⁽⁵⁾, qui ci limiteremo agli accenni seguenti.

Alla fine del 1439 incontriamo il Brunoro sotto il comando di Francesco Sforza, che allora era al servizio di Venezia in guerra contro i Visconti di Milano ⁽⁶⁾. Dopo si sa che « militò . . . contra ad esso Sforza per Alfonso re di Napoli. Da questo, che dubitò della fede di lui, fu tenuto per dieci anni nelle carceri in Ispagna. Militò pei Veneziani contro Francesco Sforza, divenuto Duca di Milano, poi contro Giacomo Piccinini, in soccorso de' Sanesi . . . » ⁽⁷⁾. Un documento di recentissima pubblicazione attesta, il 19 marzo 1456, proprio tale

⁽¹⁾ BABINGER, *op. cit.*, p. 372.

⁽²⁾ BERTELÈ, *Il Palazzo*, cit., p. 72, n. 44.

⁽³⁾ BABINGER, *op. cit.*, p. 372.

⁽⁴⁾ Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, s.v. *Sanvitale*, vol. VI (Milano 1928-35), pp. 122-124; *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, ser. XIX: *Condottieri, Capitani, Tribuni*, vol. I (Milano 1936), pp. 112-113.

⁽⁵⁾ Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, voll. 4, Parma 1792-95 [fino all'anno 1346], *ad Indices*, s.v. *Sanvitali*; A. PEZZANI, *Storia della città di Parma*, coll. 4, Parma 1837-52 [dal 1346 al 1483], *ad Indices*, s.v. *Sanvitale*; per Piero Brunoro, vedi vol. III, p. 706, n. 1; e vol. IV, pp. 20-25, 115.

⁽⁶⁾ CRISTOFORO DA SOLDI, *La cronaca*, ediz. G. BRIZZOLARA in *Riv. Ital. Scr.*, nuova ediz., vol. XXI 3 (Bologna 1942), p. 42, rr. 3-4.

⁽⁷⁾ G. B. JANELLI, *Dizionario biografico de' parmigiani illustri, o benemeriti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti o per altra guisa notevoli*, Genova 1877, pp. 377-378 (con notizie pure su Bona Lombarda che il Brunoro rapì per amore in Valtellina; essa lo aiutò a farlo liberare dal carcere in cui era stato gettato da Alfonso re di Napoli e lo seguì nelle varie guerre vestita da uomo).

partecipazione del Brunoro nella guerra contro il Piccinino, alleato del re di Napoli ⁽¹⁾.

Attualmente ignoriamo la data precisa della partenza del Brunoro e della sua Compagnia per Negroponte. Ma è certo che il 9 settembre 1460 egli vi compare come morto e che la sua « condotta » di truppe è senza capo, tanto che il Senato veneto si premura di dargli un successore, pensando al condottiero Antonio Cimarosto ⁽²⁾. Tutto ciò spiega, come accennavamo più sopra ⁽³⁾, perché mai il nostro documento, iniziato il 3 ottobre 1460, presenti il Brunoro sempre come già defunto. Ma si ha un'altra risultanza incontestabile: la falsità dell'affermazione secondo cui egli sarebbe morto nel 1468 ⁽⁴⁾.

4. Vettor CAPELLO. — Su questo personaggio di primo piano sulla scena politica veneziana del sec. XV e che il nostro ms. ricorda una volta sola il 17 giugno 1461 come « capitano al Colfo de prima » (= ex-Capitano del Golfo) (f. 4^r), esistono molte fonti di prima mano e molte tracce biografiche in numerose pubblicazioni storiche moderne, ma nessuna biografia sistematica e nessuno studio monografico. Ultimamente, però, Laura Giannasi ha pubblicato un eccellente medaglione

⁽¹⁾ VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXIII (Monaci in Bavaria 1976), N° 6402, p. 113; cfr. intanto DA SOLDO, *La cronaca*, cit., p. 132, rr. 10-11, il quale precisa che il Brunoro fu mandato in difesa di Siena nel 1454 e con 600 fanti.

⁽²⁾ VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXIV, N° 6969, ms. d'imminente pubblicazione; il N° 6988 ci informa che in data 30 ottobre 1460 il Senato delibera di far richiamare il Cimarosto a Venezia e di decidere con lui la sua partenza per Negroponte allo scopo di sostituirvi il Brunoro, e ciò « ut custodia et necessarijs prouisionibus dicte ciuitatis (Nigropontis) utiliter et sufficienter prouideatur: Declarando quod pedites qui remanserunt ab ipso petro computentur in numero conducte pedestris eiusdem domini Cimarosti pro minore expensa nostri dominij ». — Il Cimarosto, già al servizio di Venezia, non andò a Negroponte (pensiamo che al suo posto o in sua vece fu mandato Giovanni Villani) e perciò egli non compare nel nostro ms.; fu inviato in Albania come assistente di Skanderbeg, con cui fu spesso in conflitto, ma vi morì poco dopo, cioè nel 1465 (per queste ed altre notizie, vedi VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XX, XXI, XXX [ancora ms.] *ad Indicem onomasticum*, s.v. Cimarosto).

⁽³⁾ Vedi sopra, pp. 40-41.

⁽⁴⁾ Tale affermazione si trova ad. es. in una nota di L. Polidori al *Ritmo in terza rima sul caso di Negroponte*, del Cagnola, in *Arch. St. Ital.*, 45 (1853) p. 405, n. 3, vedi sopra, n. 2, p. 60 e in JANELLI, *Dizionario biografico de' parmigiani*, cit., p. 378.

biografico sintetizzando gran parte dei materiali esistenti ⁽¹⁾. Noi rimandiamo a tale lavoro contentandoci dei pochi accenni che seguono, tutti attinti da esso.

Nato nel 1400 circa, Vettore Cappello fino al 1439 fu dedito per lo più alla vita degli affari commerciali; quell'anno entrò nella vita pubblica come Savio agli Ordini. Fece una carriera rapida e splendida. Nel 1444, ad esempio, fu eletto senatore; nel 1449 ebbe la carica di Capitano del Golfo; un anno dopo fu Capitano a Brescia; nel 1451 entrò in Collegio come Savio di Terraferma; nel 1453 fu nominato Provveditore all'Arsenale; nel 1454 fu inviato ambasciatore ai Paleologi di Morea; nel 1456 fu eletto Consigliere Ducale; nel 1458 partì con altri tre colleghi come ambasciatore presso Pio II ... In tutti gli uffici si distingueva per abilità, esperienza, energia. Ma il Cappello era atteso da compiti ancora più impegnativi.

Il 22 febbraio 1461, « mentre con ogni probabilità era nel Consiglio dei dieci, fu nominato capitano da mar » ⁽²⁾; comunque egli fu mandato nei domini del Levante e ciò coincide con la notizia del nostro ms. che, come abbiamo rilevato, segnala la sua presenza a Negroponte il 17 giugno 1461. Ritornato a Venezia, il Cappello, nel gennaio del 1463, fu chiamato a far parte del Collegio come Savio Grande e come Consigliere; proprio nell'esercizio di tali cariche egli esercitò al massimo il suo influsso potente sulla politica veneta, specialmente rispetto alla Turchia: in un primo tempo favorì la tradizionale linea moderata del compromesso; ma, quando il Cappello intuì il fallimento a cui essa trascinava a causa dell'indomabile aggressività di Maometto II, si fece fautore della linea intransigente e della guerra ad oltranza. Tale atteggiamento gli procurò la nomina a Capitano generale del Mare. Ma, anche sotto il suo comando, la flotta veneta ebbe successi limitati e non riuscì ad infliggere sconfitte decisive alla flotta turca. Il disastro subito dal Cappello a Patrasso nell'agosto del 1466, prima in collaborazione con Giacomo Barbarigo e poi da solo, e l'inazione coatta nel-

--

⁽¹⁾ *Cappello, Vettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII (Roma 1975), pp. 822-827, con bibliografia esauriente delle fonti e degli studi.

⁽²⁾ GIANNASI, *Cappello, Vettore*, cit., p. 824. Ma come spiegare che l'autore del nostro « zornal », nel giugno del 1461, ricorre ancora al vecchio titolo del Cappello, « Capitano del Golfo » (f. 4^r)? Se è lui ad aver ragione, bisognerebbe supporre che il 22 febbraio riferito dalla Giannasi vada preso secondo lo stile veneto e quindi appartenerrebbe al 1462 e non al 1461. L'anno veneto iniziava il 1° marzo.

l'isola di Negroponte, spezzarono la sua fibra morale: vi morì di crepacuore il 13 marzo del 1467.

5. Gini CARNESSI. — Nel nostro documento ci viene incontro come capo di una «cathuna» di Albanesi (f. 264^v). Va rilevato che il nome può trovarsi tanto nella forma grafica *Carnessi* quanto in quella di *Casnessi*. In questa seconda forma abbiamo una testimonianza a Ragusa (= Dubrovnik odierna) il 20 agosto 1352 ⁽¹⁾; ma, fatto per noi molto più importante ancora, abbiamo un documento che ci offre molti dati sul nostro personaggio; si tratta di una deliberazione del Senato veneto, che preferiamo riportare *in extenso*, dando al lettore la comodità di ricavarne tutte le conclusioni possibili. In data 26 giugno 1471 vien messo a verbale: «Testantur complures nobilium nostrorum Gynnum Casnesium ad nostra stipendia in Peloponneso cum equis duobus militantem, non solum nostro dominio fidelissimum esse, ut in expugnatione Nigropontis ostendit, in qua XXVI cognatorum illius trucidati fuerunt, vero in armis, equo strenuum esse et meliorem conditionem quam habeat mereri. Quam obrem Vadit pars, quod pro merito fidei illius dentur ei ducati quinque de stipendio in mense, et tenere teneatur equos duos: scribatur quoque provisorio nostro Neapolis Romanie, quod, si sibi videbitur, Gymnum ipsum idoneum esse ad gubernandos Stratiotos XXV, illum illis preficiat, ut fidem suam melius ostendere queat, et nostri domini honorem facere, sicuti se amplissime offert, et quia cupit se armis fulcire, captum fuit quod ei dentur hic duc. XXV ad illius stipendii computum ponendi.

De parte.	112
De non	11
Non sinceri	7 ⁽²⁾

6. Antonio QUERINI. — Secondo il nostro «zornal», egli entrò in ufficio come «capitano e provededor de Negroponte» il 3 ottobre 1460, succedendo a Paolo Barbarigo (f. 2^r). Tale notizia è nota

⁽¹⁾ L. DE THALLOCHY — C. JIRECEK — B. DE SUFFLAY, *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, voll. 2, Vindobonae 1913-18, II, N° 96, p. 28: «*Jone Casneç de Albania facit manifestum, quod ipse se locat...*»

⁽²⁾ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, deliberazioni da Mar*, IX, f. 101; già trascritto da SATHAS, *Documents inédits*, cit., VII (Paris 1888), N° XIX, p. 9, dal quale fu riprodotto da G. VALENTINI in *Studime e Tekste*, Dega I, *Juridike*, Istituto di Studi Albanesi, Tirana 1944, p. 329.

anche al noto storico-cartografo Coronelli, il quale ci fa conoscere pure il successore immediato del Querini: Giovanni Dandolo ⁽¹⁾. Ma anche sul conto del Querini si può rilevare il silenzio dei normali mezzi d'informazione biografica. Le notizie ricavabili dalle fonti diplomatiche — almeno da quelle finora rese accessibili — soffrono dell'incertezza determinata dalle omonimie tipiche tra i membri dei grandi casati veneziani, per cui non è facile identificare i singoli individui omonimi e coetanei. In altre parole, col nostro Antonio Querini si ripete il caso già rilevato di Jacomo Barbarigo.

Nel 1443 compare un Antonio Querini « vir nobilis » veneziano, che fu protagonista di una brutta avventura nelle acque di Creta, mentre comandava da *patronus* una nave da carico: tre navi da guerra dei cavalieri di Rodi l'assalirono e la saccheggiarono dopo aver ucciso due marinai, ferendone altri dieci, e dopo aver ridotto all'impotenza tutto l'equipaggio e aver catturato lo stesso Querini, trascinandoselo a Rodi. Il Senato protestò e fece i passi necessari per ottenere la restituzione del bottino fatto dai cavalieri ⁽²⁾. È difficile dire se tale « vir nobilis » si identifichi con lo « psectabilis ac generosus vir dominus Antonius Quirinus Nobilis Venetiarum, filius quondam domini Stephani », che il 2 luglio 1450 a Ferrara funse da « testis vocatus et rogatus » alla stesura del trattato di pace tra Venezia e Alfonso re d'Aragona e delle Due Sicilie ⁽³⁾; certo egli è diverso dall'Antonio Querini attestato dal nostro « zornal », se è vera la notizia del Coronelli, secondo cui egli ebbe a padre un Querino ⁽⁴⁾ e non uno Stefano, come il predetto.

Solo da uno studio attento dei documenti sarà possibile stabilire con quale di questi tre o due Antonio Querini va forse identificato — sempre supposto che non si tratti di più individui omonimi — l'Antonio

⁽¹⁾ V. M. CORONELLI, *Memorie istorico-geografiche della Morea, del Regno di Negroponte e degli altri luoghi circonvicini, e di quelli che hanno sottomesso nella Dalmaccia e nell'Epiro*, 2^a ediz., voll. 2, Venezia 1685, II, pp. 208-209: *Baili, e Capitani di Negroponte (1258-1469)*; a p. 209:

« 1458 s. (er) Paulo Barbarigo, q(uondam) Almorò.

1460 s. (er) Antonio Querini, q(uondam) Querini.

1462 s. (er) Giovanni Dandolo.

1463 s. (er) Fantin Zorzi, q(uondam) Giovanni ».

⁽²⁾ Documento in NOIRET, *Documents inédits*, cit., pp. 406-407; registrato brevemente dal THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2632, p. 108.

⁽³⁾ VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XX (Monaci in Bavaria 1974), N° 5568, pp. 205-206.

⁽⁴⁾ Vedi sopra, nota 1.

Quirino che compare prima capitano di una galera pontificia ⁽¹⁾ e poi capitano di navi da guerra veneziane ⁽²⁾.

7. Zan VILLAN DA PIXA. — Il nostro ms. informa che egli giunse a Negroponte il 17 marzo 1461; lo presenta come « conductor et capitano de fanti .500. mandado per la nostra Ill.ma Signoria de Vinex(ia) per varda de questa zità » (f. 84^v); più avanti lo mette a capo di 500 fanti, 25 cavalli, 18 balestrieri e 100 schioppettieri (f. 102^r). È interessante dare una scorsa alle liste dei vari corpi della sua truppa (ff. 102^r-129^v, 137^r-167^r, 176^r-188^v, 199^r-206^v); vi si nota, fra l'altro, che il Villani aveva sotto di sé un conestabile per gli schioppettieri (il tedesco Rigo de Norimberga, f. 176^r), un « cavo de lanza » per i cavalieri (Barbuglia de Novarta, f. 200^r) e 12 caporali per i lanzeruolli (ff. 102^r-103^v, 105^r, 113^v), 7 per i balestrieri (f. 137^{r-v}) e 4 per gli schioppettieri (ff. 176^r, 182^v, 183^v). Le registrazioni di contabilità che lo riguardano giungono fino al 6 novembre 1462 (f. 100^r).

Questi dati già danno un presentimento dell'importanza notevole di questo Capitano di ventura, che, per quanto ci risulta, è stato semplicemente ignorato dalla storiografia moderna, compresa quella dedicata specificamente ai figli illustri di Pisa ⁽³⁾. Eppure la parte da lui avuta nella difesa di Negroponte non era stata taciuta dal rimatore Cagnola⁽⁴⁾; segno che il Villani nel secolo XV godette di una certa rinomanza. Comunque sia, la sua figura acquista stacco e rilievo dalle poche fonti che finora siamo riusciti a racimolare.

Il cronista Cristoforo da Soldo lo ricorda al servizio di Venezia già nel 1447: dopo il sacco di Piacenza, ser Villani comanda 150 cavalli a Lodi ⁽⁵⁾. Lo richiama in scena nel 1453, quando, sempre al soldo di Venezia, egli comanda il presidio di Orzinuovi e lo cede, senza battaglia, a Francesco Sforza ⁽⁶⁾. Ma le notizie più significative ci provengono dagli Archivi di Venezia.

⁽¹⁾ THIRIET, *Régestes*, cit., N° 2960, p. 196 (1° aprile 1454); cfr. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXII, NN. 6120, 6126, 6127, 6140, 6162, 6163, ms. di prossima pubblicazione.

⁽²⁾ VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXV-XVIII, NN. 7829, 7949, 8482, 8700, mss. — Il Querini vi appare come capitano di navi armate fin dal 1464.

⁽³⁾ Si veda ad es. l'opera anonima *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, voll. 4, Pisa 1790-92 (rist. anastatica, Bologna 1972); F. GRASSINI, *Biografie dei Pisani illustri*, Pisa 1838.

⁽⁴⁾ Vedi sopra, p. 60, n. 2.

⁽⁵⁾ *La cronaca*, cit., p. 77, r. 23.

⁽⁶⁾ *La cronaca*, cit., p. 127, rr. 7-13.

Il 1° gennaio 1462 nel Senato viene votata una deliberazione, che costituisce la prima conferma delle notizie dateci dal nostro « zornal »; si mandano a Negroponte 2.500 ducati in parte per le paghe « Spect(abilis) *Johannis Villani* » in parte « pro fabrica ipsius civitatis » ⁽¹⁾. Nel 1464 per ben due volte si delibera di mandar denaro a Negroponte per le paghe dovute al Villani ⁽²⁾; una terza si ha il 18 aprile 1466 « pro subventionem peditum Spect(abilis) *Johannis Villani* » ⁽³⁾, il quale tuttavia un paio di mesi dopo, chiedeva a Vettore Cappello, Capitano generale del Mare, il permesso di recarsi a Venezia. Il Senato, venuto a conoscenza della richiesta, il 28 luglio ordinò al Cappello di concedere quel permesso; ma il 9 settembre 1466 il Consiglio dei Dieci, gli scrisse in senso contrario: data la situazione nuova che s'è creata a Negroponte — in seguito al doppio scacco subito dal Cappello a Patrasso alcune settimane prima ⁽⁴⁾ — si revoca l'ordine suddetto di permettere al Villani di recarsi a Venezia, tanto più che gli è stata affidato il comando della compagnia (*societas*) di Bressanin da Brescia ⁽⁵⁾ dopo che questi è morto. L'istruzione si conclude con un elogio del Villani, che riproduciamo *in extenso*: « Et quod persona Ipsius vobis utilissima et necessaria est, dictam licentiam revocamus, ymo dicimus, quod consideratis rebus que occurre sunt, et occurrere poterunt, si persona sua esset in *venetijs*, Jllam ad Jllas partes mitteremus, propter fidem et probitatem, que in eo est, Jtaque remaneat, Jdem *Joannes* Jn Jllis partibus ea condicione qua hucusque stetit » ⁽⁶⁾.

Il 20 gennaio 1469 il Villani è giunto da poco a Venezia da Negroponte; e il Senato delibera di concedere a lui e ad alcuni conestabili reduci dalla Morea e dall'Albania una sovvenzione speciale per coprire le spese di soggiorno a Venezia, dove indugiano « negotia sua procurantes » ⁽⁷⁾.

Non abbiamo appurato finora se Giovanni Villani abbia preso

(1) VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXIV, N° 7100 ms.

(2) VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXVI, NN. 7679 (10 gennaio), 7879 (1° aprile), ms.

(3) VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXVIII, N° 8558, ms.

(4) Vedi sopra p. 32.

(5) Nel nostro ms. questo ufficiale subordinato compare come conestabile della « bandiera » (reparto) di soldati di guarnigione a Fetellio [*Πτελεόν* = *Φτερόν* sulla costa occidentale dell'ingresso nel Golfo di Volos]; e vi si desume che egli vi sia stato arruolato il 7 ottobre 1460, a quanto pare. (f. 242r).

(6) VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXVIII, N° 8708, ms.

(7) VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XXIX, N° 9158, ms.

parte alla battaglia suprema per Negroponte nel giugno-luglio del 1470 e dove e quando egli sia morto.

VI. Premessa agli estratti dal ms. G-i-19^a.

I criteri di scelta, trascrizione e edizione che abbiamo seguito, mirano soltanto ad offrire un saggio *provvisorio* del nostro testo. Abbiamo avuto sott'occhio più gli interessi dello storico che quelli del filologo.

Mentre nel fare la descrizione del ms. ci siamo attenuti alle regole della trascrizione diplomatica, nel riprodurre gli estratti seguiremo un metodo diverso, pur sforzandoci di conservare il più possibile la forma e la disposizione del testo originale.

1) Abbiamo sciolto le varie abbreviazioni, sigle e segni convenzionali senza indicarlo con parentesi od altro; del resto, il nostro ms. non si allontana in ciò dall'uso comune alle scritture italiane di carattere documentario del sec. XV, tanto in latino che in volgare.

2) Quando siamo rimasti dubbiosi della nostra lettura, abbiamo segnato le rispettive lettere o parole con puntini in basso (.....).

3) Le parentesi quadre [], se racchiudono uno spazio vuoto, indicano una lacuna nell'originale, dovuta a dimenticanza, a distrazione o ad incertezza dello scrivano, ma che noi non abbiamo colmato neppure a titolo di ipotesi; se racchiudono lettere o parole, indicano invece una lacuna che ci siamo ingegnati di colmare.

4) C'è parso opportuno adottare la punteggiatura moderna e di modificare l'ortografia decidendo di:

— scegliere l'uso costante dell'iniziale maiuscola per i nomi propri e dell'iniziale minuscola per i nomi comuni, gli articoli, gli aggettivi, ecc.;

— aggiungere costantemente l'apostrofo nei casi in cui si ha l'incontro di un articolo o di una preposizione articolata con parola incominciante con vocale (dunque: *del'Oro* e non *de Loro* o *del Oro* o *Deloro*).

5) Altrettanto opportuno c'è parso lasciare intatto l'uso capriccioso delle scempie e delle doppie (es. *Charlo* e *Charllo*), che, almeno in parte, si deve alla struttura fonetica del veneto adoperato nel nostro ms.; lo stesso abbiamo fatto circa lo scambio frequente della *e* e della *i* (*dreto* e *drito*, *senestra* e *sinistra*, ecc.), delle tre forme *i*, *j*, e *y*

in fine di parola; abbiamo rispettato l'uso ormai desueto della lettera *h* (*hora, homo, Marcho, Chamerlengo, ecc.*).

6) Nel riprodurre le cifre dei calcoli, ci siamo attenuti strettamente all'originale, che — si badi bene — spesso può sbagliare o arrotondare i numeri volutamente; nelle pagine di contabilità ci è sembrato bene conservare alcune abbreviazioni di facile intelligenza:

L	=	lira o lire
s	=	soldo o soldi
p	=	pizolo o pizoli
j ^o	=	uno
j ⁱ	=	una

7) Il testo è accompagnato da poche note destinate a segnalare le cancellature esistenti nell'originale e le correzioni che vi abbiamo apportato. Appunto per non sovraccaricare l'apparato delle note al testo, abbiamo compilato gli indici di alcuni toponimi, che, per un motivo o per un altro, possono rappresentare uno scoglio verso la rapida intelligenza del contenuto del nostro « zornal ». Per quanto provvisoria, la nostra ricerca non è stata sempre facile ⁽¹⁾.

Lo stesso scopo ci ha persuasi a compilare l'indice di alcuni termini veneti o veneziani, nel quale abbiamo registrato pure quei pochi che sono stati illustrati o spiegati nelle pagine precedenti.

Carmelo CAPIZZI

⁽¹⁾ Ci sono stati d'aiuto H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland*, Athen 1940; O. MARKL, *Ortsnamen Griechenlands in «fränkischer» Zeit*, Graz-Köln 1966; A. CARILE, *Una lista toponomastica di Morea del 1469*, in *Studi Veneziani* 12 (1970), pp. 385-404; W. Mc LEOD, *Castles of the Morea in 1467* in *Byzant. Zeitschrift*, 65 (1972), pp. 359-363; in un caso ci ha soccorso M. VON KOLLERFFY, *Ortslexikon der Länder der ungarischen Krone*, Budapest 1875.

Estratto I: *Contabilità 1460-1461 (ff. 2^v-12^r).*

[f. 2^v] † YHS † Mcccc^olx, adj iij hotubre †

El condan magnifico Piero Brunoro de San Vidal, daprima conductor et capitano fo de chavalli 42 et de fanti 500, die dare: per lo dito posto die havere per resto et saldo de quello ano de sovenzion e prestanza della nostra Ill.ma Signoria de Vinexia, e per quello ano de sovenzion in questa tera, come apar per la conducta del magnifico et glorioso miser Pollo Barbarigo, fo dignissimo capitano e provededor de Negroponte, reportado in queste conducte per saldo de quelle raxon, come apar in quelle a folio 15 L. 3560 s. 0 p. 0.

Adj 7 zener die dar: per dicte 15 fono dade a ser Antonio di Santi, suo creditor, come aprovalo per ser Marco del'Oro contestabelle; vale a raxon de L. 6 per due, monta L. 96 s. 0 p. 0.

(A pie' di pagina, della stessa mano): L. 3656 s. 0 p. 0.

[f. 3^r] † YHS † Mcccc^olx, adj vj novembrio †

El condan magnifico Piero Brunoro all'incontro die havere ad sovrascripto: i qual se ave dal'infrascripto de suo raxon e persona per Marco del'Oro, fo suo contestabelle, per parte dela s[o]a prestanza, L. 100; e per bischavezi de page 7 fo dela soa fameia L. 25 s. 16; e dal magnifico miser Pollo Barbarigo, fo capitano et provededor, in partide de L. 104 s. 17 p. 6; che amonta in suma messe in intrada de [comun?] in questo dj L. 230 s. 13 p. 6.

Adj 12 dito, per lo prexio de uno chavallo liardo, chiamato Marchexe, vendudo al spectabel miser Andrea de Priolli chamarlengo per lo prexio de duexento, in questo che, se per algun tempo la Signoria volesse tuor e far dare el dito chavallo ad altro, el prefato miser lo chamarlengo el debia restituire stagando sempre a rixigo del dito miser lo chamarlengo; che val a raxon de L. 6 s. 8 per due. . . . L. 296 s. 0 p. 0.

Adj 13 dito, per lo prexio de uno ronzin vendudo a Gini Charnessi, albanexe, per ducadi 4 et perperi 4, monta L. 28 s. 18 p. 8.

Adj 13 dito, contadi per lo magnifico Antonio Querini, dignissimo chapitano et provededor de Negroponte, che schosse da alcuni soi debitori, L. 18 s. 16, e che schosse dale suo debitorj fono dela soa fameia, i qual ave sovenzion L. 8 s. 0. p. 0 L. 26 s. 16 p. 0.

Adj 20 dito, schossi da Zexaro soldado, suo debitor, in questo di, [come] apar per el zornal L. 2. s. 0 p. 0.

Adj 5 decembrio, contadi per lo magnifico miser lo chapitanio per parte di suo chavalli vendudi, oro ducadi 5, vale . . . L. 32 s. 0 p. 0.

Adj 16 dito, contadi per lo prefato magnifico miser lo capitanio per uno chavallo vendudo [a] miser Piero Protimo per ducadi 2½, monta
L. 16 s. 0 p. 0.

Adj 31 dito, contadi per lo prefato magnifico miser lo chapitanio exchosso da suo debitorj L. 40 s. 18 p. 0.

Adj 16 fevrer, i qual sono retignudi dale page de Marcho del'Oro, contestabelle, per parte dela soa prestanza dela boleta corsse da dì 7 octubrio fin 12 novembrio L. 100 s. 0 p. 0.

Adj dito, retegnudi dele page del sovrascripto Marco del'Oro per parte dela prestanza dela boleta corsse dal 13 novembrio fin al 18 decembrio passato L. 100 s. 0 p. 0.

Adj dito, retegnudi dele page del sovrascripto Marco dela boleta schorsse da dì 19 decembrio fin dì 24 zener L. 100 s. 0 p. 0.

Adj 4 marzo 1461, contadi per lo magnifico miser lo chapitanio sovrascripto rescossi d'alguni suo debitorj, i qual fono messi in intrada et sumano L. 13 s. 0 p. 0.

Adj 28 dito, contadi per lo prefato miser lo chapitanio rescosse da zerti suo debitorj, messi in intrada et sumano . . . L. 39 s. 3 p. 3.

Adj 15 avril, abiudi dale page de Marcho del'Oro, fo suo contestabelle, de bolete 3 corsse da dj 25 zener passato fin adj 13 mazo prosimo a L. 100 de paga, messi in intrada de communi in questo dj; et questo per persona dela prestanza di L. 2000; val L. 3000 s. 0 p. 0.

Adj dito, per saldo de questo posto die dare . . . a folio 2 . . .
L. 2370 s. 0 p. 0.

Suma L. 3656 s. 0 p. 0.

[f. 3v] † YHS Mcccc̄lxj, adj xv avril †

El condan magnifico Piero Brunoro antescripto die dare adj sovrascripto per lo dito posto: die haver per saldo de quella, come apar al dito a folio 1 L. 2370 s. 0 p. 10.

[f. 4r] † YHS Mcccc̄lxj, adj xvij zugno †

El condan magnifico Piero Brunoro al'incontro die avere per lo cavato de suo arzenti infrascripti, vendudi al publico inchanto al magni-

ficho miser Jacomo Barbarigo, presenti i magnifizi signorj Rectorj et lo magnifico miser Vettor Capello, capitano al Colfo de prima,

Bazile ^a j d'ariento e uno ramin: pexa marche 9, onzie 6; a L. 5 per 1 l'onza monta L. 393 s. 3.

Cadreti d'ariento 5: pexano marche 3, onzie 5; al dito prexio monta L. 146 s. 4.

Schudelle 6 e schodellini 5: pexano marche 6, onzie 7; a ducadi 4 la marcha, monta ducadi 26 grossi 12; val L. 211 s. 5.

Taze 10: pexa marche 10, onzie 4; per ducadi 4 la marcha, monta ducadi 42; val L. 322 s. 14.

Taza ^a j granda: pexa marche 3; per ducadi 4 la marcha, monta ducadi 12; val L. 92 s. 4.

Copa ^a j cum el pe; pexa marche 2, onzie 4; a ducadi 4 la marcha, monta ducadi 10; val L. 76 s. 10.

Et amonta in suma L. 1242 s. 0, contadi per suo privado e per el suo capellan in do fiade al magnifico miser Antonio Querinj, dignissimo capitano, et per lo dicto contadi ala chamara, messi in intrada comun in questo di; et è moneta veneziana L. 1035 s. 0 p. 0.

E dj 5 novembrio, contadi per Capeleto, suo debitor, per parte del suo debito, L. 9 s. 15; val L. 8 s. 0 p. 0.

E dj 11 decembrio, contadi per lo magnifico miser Antonio Queriny, capitano, per parte dele robe del dito condan Piero Brunoro, vendude al espectabel Zan Villan, oro ducadi 10; val L. 64 s. 0 p. 0.

E dj dicto, contadi per lo prefato miser lo capitano, i qual scosse da Capeleto L. 4 s. 0 p. 0.

E dj 13 fevrer, contadi per lo magnifico miser Antonio Queriny, capitano et provededor, i qual son per lo trato dele sue robe, ducadi 64, soldi 13; val L. 53 s. 15 p. 4.

† 1462, adj 26 zugno, contadi per lo magnifico miser lo capitano sovrascripto, i qual son per conto dele suo cosse, ducadi 48, soldi 5; val L. 40 s. 3 p. 4.

E dj 9 avosto, conta[di per] lo magnifico miser lo capitano lo sovrascripto per parte de Parzine 8, oe dade aj stratioti . . . ducadi 46 soldi 0; val L. 46 s. 13 p. 4.

E dj 31 dicto, contadi per lo prefato miser lo capitano sovrascripto
L. 87, soldi 3; val L. 72 s. 12 p. 0.

[f. 4^v] † YHS Mcccc^olx, adj xxvij hotubrio †

La conducta contrascripta die dar adj sovrascripto; i qual fono dadi
ala dita da dj 11 de questo fin questo dj, come apar per boleta de 10
de questo, per lo magnifico et gloriosso miser Antonio Querini, dignissimo
chapitano et provededor de Negroponte, aministrador dela chassa de
comun, per l'andada del spectabel Andrea di Priolli, chamarlengo, a
Tine e Michone, [come] in suma apar per el zornal e per boleta in questo
dj destinte L. 3058 s. 12 p. 4.

[f. 5^r] † YHS Mcccc^olx, adj 10 hotubrio †

La conducta fo de condan magnifico Piero Brunoro die haver per
el suo provido de mexe uno, che acomenza adj primo setembrio passato
e fenisse per tuto dj 6 otubrio presente; a raxon de zorni 36 el mexe,
per page d'aguazo vive 118, a raxon de L. 11 al mexe per paga, monta
L. 1298 s. 0. E per page 7 e dj 32 provino in bischavezi, a raxon sovra-
scripta, monta L. 86, soldi 18, pizoli 8; che suma L. 1384, soldi 15 p. 8.
Dele qual se ne traze, per paga j e dj 22 per sovrascripto in bischa-
vezi in dito mexe, L. 17 s. 7 p. 9, e per la honoranza de San Marcho,
a soldi 4 per paga, per page 124 a L. 11, L. 24 s. 17 p. 4. Resta
L. 1342 s. 10 p. 7; cavasse, una per zento, L. 13 s. 8 p. 6; resta aver
de neto L. 1329 s. 2 p. 1.

E die haver per lo provido de balestrierj vivy 66, a L. 13 per paga,
monta L. 858 s. 0. E per una paga provino in bischavezi in dito mexe,
a raxon sovrascripta, L. 13 s. 0., che suma L. 871. Dele qual se ne chava,
per page 5 e dj 17 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe, L. 71
s. 1 p. 10, et per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 61
e dj 19, L. 12 s. 0. Resta L. 787 s. 12 p. 2; cavasse, una per cento, L. 7
s. 17 p. 6; resta neto L. 779 s. 14 p. 8.

E die haver per lo provido de schiopetierj 42 vivi e dj 29, a L. 13
per paga, monta L. 446 s. 7. E per paga j e dj 1 provino in bischavezi
monta, a raxon sovrascripta, L. 13 s. 7; suma L. 469 s. 7 p. 0. Dele qual
se ne traze, per page 2 e dj 18 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe,
L. 32 s. 10; cavasse per la honoranza de San Marcho, a soldi 4 per paga,
per page 40 e dj 42, L. 8 s. 2 p. 0. Resta L. 428 s. 15. Cavasse, una per
cento, L. 5 s. 6; resta aver de neto L. 423 s. 9 p. 0.

E per lo provido de Marcho del'Oro contrascripto, per page d'aguazo vive 18, a L. 11 per paga et L. 40 per la soa persona cum lo ragazzo ⁽¹⁾, monta L. 216 s. 0. E per paga una auta e dj 18 provino in bischevezi in dito mexe L. 16 s. 10; suma L. 232 s. 10. Dele qual se ne chava per page 2 e dj 11 per sovrascripti in bischevezi, L. 25 s. 7. Resta L. 207 s. 3. E per lo provido de suo balestrierj e schiopetierj 9 a L. 13 per paga, monta L. 117 s. 0; e per paga j e dj 15 provino in bischevezi, monta L. 18 s. 7 p. 6; suma L. 135 s. 7 p. 6. Dele qual se ne chava per dj 14 per sovrascripti in bischevezi ⁽²⁾ de un balestrier L. 5 s. 0 p. 4; resta L. 130 s. 7 p. 2; et amonta in suma sumarum L. 337 s. 10 p. 2. Dele qual se ne chava per la honoranza de San Marcho, a soldi 4 per paga, per page 27 e dj 8, L. 5 s. 8 p. 11. Resta L. 332 s. 1 p. 3; cavasse, una per zento, L. 3 s. 6 p. 8; resta aver de neto L. 328 s. 14 p. 7.

E per lo provido de lanza j provi[no] lo dito mexe L. 42 s. 10; e per la lanza de Zan Biagio fo casso, per dj 28, L. 32 s. 2.; e per lo cavallo chavo di lanza dj Marioto er per lo suo ronzin, L. 24; che suma L. 98 s. 12. Dele qual se ne chava, una per zento, L. 1 s. 0; resta aver dj neto L. 97 s. 12.

Et amonta in suma le sovrascripte partide zinke L. 3058 s. 12 p. 4.

[f. 5^v] † YHS Mcccc̄lx, adj xxiii^o novembrio †

La conducta contrascripta die dar adj sovrascripto. I qual fono dadi ala dita per lo spectabel miser Andrea di Priolli chamarlengo dal [... ..] de questo fin questo dj per boleta del 15 de questo, destinta in zornal in questo dj L. 2974 s. 11 p. 0.

[f. 6^r] † YHS Mcccc̄lx, adj xv novembrio †

La conducta fo de condan magnifico Piero Brunoro die haver per el provido de uno mexe, ch'acomenza adj 7 otubrio passato e fenisse per tuto dj 12 novembrio presente, a raxon de zorni 37 el mexe, per page d'aguazo vive 112, a L. 11 per paga, monta L. 1232 s. 0. E per page aute 6 e dj 25, provino in bischevezi in dito mexe L. 73 s. 8, che suma

⁽¹⁾ *in logazo ms.*

⁽²⁾ *Baschaveri ms.*

L. 1305 s. 8. Dele qual se ne traze, per page 10 e dj 2 per sovrascripto in bischevezi in dito mexe, a raxon sovrascripta, L. 110 s. 11 p. 11; e per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga, per page 108, e dj 23, L. 21 s. 16. Resta L. 1174 s. 0 p. 1. Cavasse, una per cento, L. 11 s. 15; resta aver de neto L. 1161 s. 5 p. 1.

E die haver per lo provido de balestrierj vivi 71, a L. 13 per paga, monta L. 923; e per paga j e dj 5 provino in bischevezi in dito mexe L. 14 s. 15, che monta L. 937 s. 15 p. 0. Dele qual se ne chava, per page 4 e dj 24 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe a raxon sovrascripta, L. 60 s. 8 p. 8, e per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 67 e dj 8, L. 13 s. 10. Resta L. 836, s. 16 p. 4. Cavasse, una per cento, L. 8 s. 13; resta aver de neto L. 855 s. 3 p. 4.

E die haver per lo provido de schiopeterj 39: a L. 13 la paga, monta L. 507 e per di 6 provino in bischevezi L. 2 s. 2, suma L. 509 s. 2; dele qual se ne traze per di 15 per sovrascripti in bischevezi L. 5 s. 5 p. 5; e per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 39, L. 7 s. 16, Resta L. 496 s. 0 p. 7; cavasse, una per cento, L. 5 s. 0; resta aver de neto L. 491 s. 0 p. 7.

E die haver per lo provido de Marcho del'Oro contrascripto per page d'aguazo vive 21, a L. 11 per paga et a L. 40 per la soa persona cum lo regazo, monta L. 249 s. 0; et per dj 28 provino in bischevezi a raxon sovrascripta L. 8 s. 6; suma L. 257 s. 6. Dele qual se ne traze, per page 2 e dj 10 per sovrascripti in bischevezi, L. 24 s. 19; resta L. 232 s. 7. E per lo provido de suo chiopeterj e balestrieri 17, a L. 13 per paga, monta L. 221 s. 0; e per paga j e dj 3 provino in bischevezi L. 14 s. 1; suma L. 235 s. 1. Dele qual se ne traze⁽¹⁾ per page 5 e dj 26 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe, monta L. 74 s. 3. Resta L. 160 s. 18, et amonta in suma sumarum L. 393 s. 5; dele qual se ne chava, per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 31 e dj 32, L. 6 s. 8. Resta L. 386 s. 17 p. 0; cavasse, una per cento, L. 3 s. 17; resta aver de neto L. 383 s. 0 p. 0.

E die haver per lo provido de lanze do; provino in dito mexe L. 85 s. 0; chavasse, una per cento, L. 0 s. 18; resta de neto L. 84 s. 2.

Et amonta le sovrascripte partide zingue . . . L. 2974 s. 11 p. 0

⁽¹⁾ *se ne traze ms*

[f. 6^v] † YHS Mcccc^oclx^o ⁽¹⁾, adj xxj zener †

La conducta contrascripta die dar adj sovrascripto: i qual fono dadi ala dita per lo spectabel miser Andrea de Priolli chamarlengo, [come] apar per boleta de dj 24 decembrio passato e per el zornal

L. 3158 s. 2 p. 1.

[f. 7^r] † YHS Mcccc^oclx^o, adj xxij decembrio †

La conducta fo de condan magnifico Piero Brunoro die haver per el suo provido de mexe uno, che acomenza adj 13 novembrio passato e finisse per tuto di 18 de questo, a raxon de zorni 36 el mexe, per page d'aguazo vive 114, a raxon de L. 11 per paga, monta L. 1254 s. 0. E per page aute 3 e dj 7 provino in bischavezi in dito mexe L. 35 s. 2, che suma L. 1289 s. 2. Dele qual se ne traze, per page 2 e dj 10 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe, a raxon dita, L. 28 s. 2 p. 3; e per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga per page 114 e dj 23, monta L. 23 s. 0. Resta L. 1237 s. 19 p. 9; cavasse, una per zento L. 12 s. 6; resta

L. 1225 s. 13 p. 9.

E die haver per lo provido de balestrierj 71: a L. 13 per paga monta L. 923 s. 0, e per paga j e dj 17 provino in bischavezi in dito mexe L. 19 s. 1 p. 10, che suma L. 942 s. 1 p. 10; dele qual se ne chava per dj 15 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe, L. 5 s. 7 p. 11; cavasse per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 70 e dj 21, monta L. 14 s. 2 p. 10; resta L. 922 s. 11 p. 1; cavasse, una per zento, L. 9 s. 4; resta aver L. 913 s. 7 p. 1.

E die haver per lo provido de schiopeterj 38, a raxon de L. 13 per paga, monta L. 494 s. 0; e per dj 24 provino in bischavezi in dito mexe L. 8 s. 12 p. 8; suma L. 502 s. 12 p. 8. Dele qual se ne chava, per dj 14 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe, L. 5; et per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga, per page 37 e dj 22, monta L. 7 s. 10 p. 10. Resta L. 490 s. 1 p. 2; cavasse, una per zento, L. 5 s. 0; resta aver de neto L. 485 s. 1 p. 2.

E die haver per lo provido de Marcho del'Oro contestabelle: per page d'aguazo vive 15, a L. 11 per paga et a raxon de L. 40 per la soa persona

⁽¹⁾ In realtà si tratta del Mcccc^oclxj; ma si noti di nuovo che lo scrivano segue lo stile veneto, secondo il quale l'anno iniziava il 1° marzo, e non il 1° gennaio. Cfr. sopra, p. 66, n. 2.

cum lo ragazzo, monta L. 183 s. 0; e per page 2 e dj 5 provino in bischavezi, monta L. 23 s. 10, che suma L. 206 s. 10. Dele qual se ne chava, per dj 13 per sovrascripti in bischavezi, L. 3 s. 19 p. 5; resta L. 202 s. 10 p. 7. E per lo provido de suo balestrierj e schiopeterj 22 a L. 13 per paga, monta L. 286 s. 0; et per page 3 e dj 8 provino in bischavezi L. 41 s. 17 p. 4. Cavasse per dj 4 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe L. 1 s. 8 p. 10; resta L. 326 s. 8 p. 6, et, summa sumarum, L. 528 s. 19 p. 1. Dele qual se ne chava per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga per page 41 e dj 32, L. 8 s. 8. Resta L. 520 s. 11 p. 1; cavasse, una per cento, L. 5 s. 4; resta aver de neto L. 515 s. 7 p. 1.

E die haver per lo provido de lanze do compide per dj 8; provino in dito mexe, fin el dì fono chasse, monta L. 18 s. 17 p. 4; cavasse per la honoranza, zoe una per zento, L. 0 s. 4 p. 4; resta L. 18 s. 13 p. 0

Et amontano le sovrascripte partite zingue . . . L. 3158 s. 2 p. 1.

[f. 7^v] † YHS Mcccc̄lx, adj iij fevrer †

La conducta contrascripta al'incontro die dar adj sovrascripto. Dadi ala dita per lo spectabel miser Andrea di Priolli chamarlengo per boleta de dj 28 zener destinta in zornal L. 3073 s. 13 p. 7.

[f. 8^r] † YHS Mcccc̄lx, adj xxviiij zener †

La conducta fo del condan magnificho Piero Brunoro die haver per el suo provido de mexe j̄, che acomenza adj 19 decembrio passato e fenisse adj 24 zener presente, a raxon de zorni 37 el mexe, per page d'aguazo vive 115, a raxon de L. 11 al mexe per paga, monta L. 1265 s. 0. E per page aute 3 e dj 13 provino in bischavezi in dito mexe monta L. 36 s. 16, che [suma] L. 1301 s. 16 p. 0. Dele qual se ne traze ⁽¹⁾, per paga j̄ e dj 31 per sovrascripti in bischavezi in dito mexe, L. 20 s. 4; e per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga per page 116 [e] dì 19, monta L. 23 s. 6. Resta L. 1258 s. 6; cavasse, una per zento, L. 12 s. 11 p. 8; resta avere de neto L. 1245 s. 14 p. 4.

E die haver per lo provido de balestrierj 69 vivy: a L. 13 per paga al mexe monta L. 897 s. 0; e per paga j̄ auta e dj 20 provino in bischavezi monta L. 20 s. 0, che suma L. 917 s. 0; dele qual se ne traze ⁽²⁾ per dj 5

⁽¹⁾ se ne traze ms.

⁽²⁾ se ne traze ms

per sovrascripti in bischevezi L. 1 s. 17; cavasse per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga per page 68 e dj 32, L. 13 s. 16; resta L. 901 s. 7; chavasse, una per zento, L. 9 s. 0 p. 3; resta aver de neto . . .
 L. 892 s. 6 p. 9.

E die haver per lo provido de schiopeterij vivy 38; a L. 13 pro homo al mexe monta L. 494 s. 0; e per paga j e dj 13 provino in bischevezi in dito mexe monta L. 17 s. 11; suma L. 511 s. 1. Dele qual se traze ⁽¹⁾ per dj 7 per sovrascripti in bischevezi L. 2 s. 3 p. 0; e per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga per page 39 [e] dj 6, L. 7 s. 17. Resta aver L. 501 s. 5; cavasse, una per cento, L. 5 s. 0 p. 4; resta de neto
 L. 496 s. 4 p. 8.

E die haver per lo provido de Marcho del'Oro contestabelle per page d'aguazo vive 17, a L. 11 per paga a raxon de L. 40 per la soa persona cum lo ragazzo, monta L. 205 s. 0; et per page aute j e dj 2 provino in bischevezi monta L. 11 s. 11 p. 10; suma L. 216 s. 11 p. 10. Dele qual se ne chava, per page 2 e dj 3 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe, L. 22 s. 18; resta L. 193 s. 13 p. 10. E per lo provido de suo balestrerij e schiopeterj provino in dito mexe, a L. 13 per paga, monta L. 247 s. 0; e per paga j e dj 10 provino in bischevezi monta L. 16 s. 0; suma L. 263 s. 10. Dele qual se ne chava per dj 32 per sovrascripti in bischevezi L. 11 s. 5. Resta L. 252 s. 5, et suma sumarum. L. 450 s. 18 p. 10. Dele qual se ne chava per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga per page 35 e dj 14, monta L. 7 s. 2. Resta L. 443 s. 16 p. 10; chavasse, una per zento, L. 4 s. 9; resta aver de neto L. 439 s. 7 p. 10.

Et amonta sovrascripte partide quattro . . L. 3073 s. 13 p. 7.

[f. 8^v] † YHS Mcccc^olxj, adj 10 marzo †

La conducta contrascripta die dar adj sovrascripto, i qual fono dadi ala dita per lo spectabel miser Andrea di Priolli chiamarlengo per boleta de dj 2 de questo, destinta in zornal L. 3076 s. 1 p. 0.

[f. 9^r] † YHS Mcccc^olxj, adj 2 marzo †

La conducta fo de condan magnifico Piero Brunoro die haver per el suo provido de mexe uno, che acomenza adj 25 zener e fenisse adj 1

⁽¹⁾ *se ne taze ms.*

de questo, zoe marzo sovrascripto, a raxon de zorni 35 el mexe per page d'aguazo vive 124, a L. 11 per paga, monta L. 1364 s. 0; e per paga j e dj 19 provino in bischevezi L. 16 s. 15, che soma L. 1380 s. 15. Dele qual se ne traze per page 2 e dj 24 per sovrascripti in bischevezi, a raxon sovrascripta, L. 29 s. 5; e per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga per page 122 e dj 31 monta L. 24 s. 12. Resta L. 1326 s. 18; cavasse, una per zento, L. 13 s. 15 p. 4; resta aver de neto in suma L. 1313 s. 12 p. 8.

E die haver per lo provido de balestrierj 71: provino in dito mexe a L. 13 per paga monta L. 293 s. 0 e per dj 11 provino in bischevezi in dito mexe L. 3 s. 19, che suma L. 926 s. 19 p. 0. Dele qual se ne traze per dj 14 per sovrascripti in bischevezi L. 5 s. 0 p. 4; e per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga per page 70 e dj 23 monta L. 14 s. 4. Resta L. 907 s. 14 p. 8; cavasse, una per zento, L. 9 s. 1 p. 8; resta aver de neto L. 898 s. 13 p. 0.

E die haver per lo provido de schiopetierj 40: provino in dito mexe a raxon de L. 13 per paga monta L. 520 s. 0. Dele qual se ne chava per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga monta L. 8 s. 0; resta L. 512 s. 0; chavasse, una per zento, L. 5 s. 2 p. 6; resta di neto L. 506 s. 17 p. 6.

E per lo provido de Marcho del'Oro contestabelle per page d'aguazo 11, a L. 11 per paga et a raxon de L. 40 per la soa persona cum lo ragazzo, monta L. 139 s. 0. Et per lo provido de suo balestrierj et schiopeterj 18, a L. 13 per paga, monta L. 234 s. 0. Dele qual se ne traze per dj 19 per sovrascripti in bischevezi L. 6 s. 16 p. 2. Resta L. 227 s. 3 p. 10; et suma sumarum L. 366 s. 3 p. 10; cavasse per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 28 e dj 17 monta L. 5 s. 14; resta L. 360 s. 9 p. 10; cavasse, una per zento, L. 3 s. 12; resta aver de neto L. 356 s. 17 p. 10.

Et amonta in suma le sovrascripte partide quatro L. 3076 s. 1 p. 0.

[f. 9^v] † YHS Mcccc^olxj^o, adj xiiij^o avrìl †

La conducta contrascripta die dar. I qual fono dadi ala dita adj 24 marzo per lo spectabel Andrea di Priolli chamarlengo per boleta de questo dj destinta in zornal L. 1089 s. 5 p. 8.

[f. 10^r] † YHS Mcccc^olxj^o, adj xxiiij^o marzo †

La conducta fo de condan magnifico Piero Brunoro die haver per el suo provido de mexe j, che acomenza adj 2 de questo e fenirà adj 7

avril prosimo a raxon de zorni 37 el mexe, per page d'aguazo vive 68, a raxon de L. 11 per paga, monta L. 748 s. 0. Dele qual se ne traze per page 4 e dj 12 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe, monta L. 47 s. 12; e per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page 63 e dj 25 monta L. 12 s. 14 p. 8; resta L. 687 s. 13 p. 4: cavasse, una per cento, L. 6 s. 16; resta aver de neto
L. 680 s. 17 p. 4.

E die haver per lo provido de balestrierj vivy 34: a raxon de L. 13 per paga monta L. 442 s. 0. Dele qual se ne traze per paga j e dj 2 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe monta L. 13 s. 14; resta L. 428 s. 6. Cavasse per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, per page e dj 35, L. 6 s. 12; resta L. 421 s. 14; chavasse, una per cento, L. 4 s. 4 p. 4; resta aver de neto L. 417 s. 9 p. 8.

E die haver per lo provido de schiopeterj 27 a L. 13 per paga ⁽¹⁾ monta L. 351 s. 0. Dele qual se ne traze per page 2 e dj 14 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe a raxon sovrascripta L. 31 s. 0; e per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga per page 24 e dj 23, monta L. 4 s. 18 p. 8; resta L. 315 s. 1 p. 4; cavasse, una per cento, L. 3 s. 3; Resta aver de neto L. 311 s. 18 p. 4, zoè L. 311 s. 18 p. 4 ⁽²⁾.

E die haver per lo provido de Marcho del'Oro contestabelle per page d'aguazo vive 22: a L. 11 per paga et a raxon de L. 40 per la soa persona cum lo ragazzo, monta L. 260. Dele qual se ne traze per page 5 e dj 33 per sovrascripti in bischevezi in dito mese L. 64 s. 16; resta L. 195 s. 4. Et per lo provido de suo balestrierj et schiopeterj 18 a raxon de L. 13 per paga monta L. 234 s. 0. Dele qual se ne traze per paga j ⁽³⁾ e dj 19 per sovrascripti in bischevezi in dito mexe L. 19 s. 12, resta L. 214 s. 8, et suma sumarum L. 409 s. 12. Chavasse per la honoranza de San Marco, a s. 4 per paga per page 32 e dj 22, monta L. 6 s. 10 p. 8. Resta L. 403 s. 1 p. 4; cavasse, una per cento, L. 4 s. 1; resta aver de neto
L. 399 s. 0 p. 4.

Et amonta in suma le soprascripte partide quatro L. 1809 s. 5 p. 8.

⁽¹⁾ *page* ms.

⁽²⁾ Ripetuto nel ms. per incolonnare bene la cifre.

⁽³⁾ Nel ms. segue cancellato *per sovrascripti*.

[f. 10^v] † YHS Mcccc^olxj, adj xiii^o avril †

La contrascripta die dar. I qual fono dadi ala dita adj 24 marzo mexe j per andar a Modon de comandamento dogal, per el spectabel miser Andrea di Priolli chamarlengo per boleta de quel dj destinta in zornal
L. 1981 s. 6 p. 0.

[f. 11^r] † YHS Mcccc^olxj, adj xxiii^o marzo †

La conducta fo de condan magnifico Piero Brunoro die haver per una paga die servir, ch'acomenzarà adj 8 avril prosimo e fenirà adj 13 mazo prosimo — la qual conducta se manda a Modon de comandamento dela nostra Jllustrissima Signoria de Vinexia — et amonta per lo dito mexe a zorni 36 el mexe, per page d'aguazo vive 68, a L. 11 per paga monta L. 748 s. 0. Dele qual se ne traze per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, L. 13 s. 12; resta L. 734 s. 8; cavasse, una per zento, L. 7 s. 6; resta aver de neto L. 727 s. 2

E die haver per lo provido de balestrierj vivy 34; a raxon de L. 13 per paga al mexe monta L. 442 s. 0. Dele qual se ne traze per la honoranza de San Marcho a s. 4 per paga monta L. 6 s. 16 p. 0; resta L. 435 s. 4; cavasse, una per cento, L. 4 s. 6; resta de neto L. 430 s. 18.

E die haver per lo provido de schiopeterj 27: a raxon de L. 13 per paga monta L. 351 s. 0. Dele qual se ne traze per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, monta L. 5 s. 8; resta L. 345 s. 12; cavasse, una per zento, L. 3 s. 10; resta aver neto L. 342 s. 2.

E die haver per lo provido de Marcho del'Oro contestabelle per page d'aguazo vive 22, a L. 11 per paga et a raxon de L. 40 per la soa persona e ragazzo monta L. 260; e per lo provido de suo balestrierj e schiopeterj 18 a L. 13 per paga monta L. 234, che soma in tuto L. 494 s. 0. Dele qual se ne traze per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga, L. 8 s. 0; resta L. 486 s. 0; cavasse, una per zento, L. 4 s. 16; resta aver dj neto
L. 481 s. 4.

Et amonta in suma le sovrascripte partide quatro L. 1981 s. 6 p. 0.

[f. 11^v] † YHS Mcccc^olxj, adj xiii^o avril †

Lanzeruolli⁽¹⁾ al'incontrario die dar: adj sovrascripto dati ali diti per lo spectabel miser Andrea di Priolli chamarlengo, come apar per boleta de dj 24 marzo destinta in zornal L. cccclxxxviiiij s. viij

⁽¹⁾ *Lanzaruolli ms.*

[f. 12^r] † YHS Mccc̄lxj, adj xxiii^o marzo †

Lanzeruolli fo dela conducta fo del condan magnifico Piero Brunoro fono cassi. Deno haver per el suo provido de zorni 13 per homo, zoe da dj 2 marzo fin dj 15 dito, monta zorni 728; e per lanzeruolli 2 provino altri zorni 36 el mexe, monta, a raxon de L. 11 per paga, L. 234 s. 18. Dele qual se ne traze per la honoranza de San Marco a s. 4 per paga L. 4 s. 5 p. 4; resta L. 230 s. 12 p. 8; cavasse, una per cento, L. 2 s. 6; resta aver L. 228 s. 6 p. 8.

E per lo provido de balestrierj 38, provino zorni 13 per homo, monta zorni 494 che sono page 13 e dj 26; monta, a raxon de L. 13 per paga, L. 178 s. 2. Dele qual se ne traze per la honoranza de San Marcho, a s. 4 per paga L. 2 s. 16; resta L. 175 s. 6; chavasse, una per cento, L. 1 s. 15; restano aver de neto L. 173 s. 11.

E per lo provido de schiopeterj 14, provino zorni 13 per homo, monta zorni 182; e per schiopeterj 2 provino zorni 39, che suma zorni 221: sono page 6 e dj 5 a raxon de zorni 36 al mexe; monta a L. 13 per paga L. 79 s. 15; cavasse per la honoranza de San Marco a s. 4 per paga L. 1 s. 4 p. 8; resta L. 78 s. 10 p. 4; cavasse, una per cento, s. 16; resta aver de neto L. 77 s. 14 p. 4.

E per lo provido di balestrierj 2 de quelli di Marco del'Oro contesta-
belle provino zorni 26, a raxon de L. 13 [el] mexe monta, nete dila hono-
ranza di San Marco e de j per cento, L. 8 s. 16 p. 0.

Ch'amonta le sovrascripte partide in suma sumarum
L. ccc̄lxxxviiij s. viij.

[f. 12^v] † YHS. Mccc̄lxj †

Comun de Vinexia al'incontro die dar per lo chamarlengo dito per
saldo de questa L. 1599 s. 19 p. 6.

Estratto II^o: *La « condotta » di Piero Brunoro (ff. 20^r-35^v).*

[f. 20^r] † YHS Mccc̄lx, adj iij hotubrio †

Conducta di soldadi da pe et da chavallo, che fo del condan magnifico
Piero Brunoro, reportada dale conducte del magnifico miser Pollo Bar-
barigo, fo capitano e provededor de Negroponte; el qual compì da rezi-

mento in questo dì, soto el rezimento del magnifico et gloriosso miser Antonio Queriny, dignissimo capitano et provededor de Negroponte, che intra in rezimento in questo dì, come per questa apare.

1. Colla dela Terza, [de] Zoane, caporal.
2. Colla de Sessa, de Tomaxo, caporal.
3. Francesco de Santo Archangelo, di Zoane.
4. Bartolamio da Parma, de Matio.

[f. 20^v]

Casso adj VIJ otubrio 1460.

1. Piero Mat[i]o de Rota, de Zuane, caporal.

Casso adj VIJ otubrio 1460.

2. Bebin da Millan, de Zuane, caporal.

Casso adj 18 marzo 1461.

3. Zuan Grande de Rubera, di Lucha.

Casso; el fuzl adj VIJ otubrio 1460.

4. Pollo de Rubera, di Lucha.

Casso presentato adj 18 marzo 1461.

5. Zanin de Charara, de Ambroxio.
6. Zan de Chiarenza, di Michiel, caporal.

[f. 21^r]

Morto al 2 novembrio 1460.

1. Zan da Bressa, de Zoane, caporal.

Fuzl adj 10 marzo 1462.

2. Piero dela Rocha, de Zoane; basso, anni 38.

Casso adj 18 sovrascripto.

3. Antonio de Zara, de Zoane; homo grande, palido; signo j in canto del [l]avro dela parte senestra de soto.

Fuzl adj 7 otubrio 1460.

4. Andrea de Parma, de Zoane.

Casso adj 13 fevrer 1460.

5. Carillo da Bressa, de Aluyxe; anni 34; longo, scharmo, palido; segno j sul zigio senestro.

Casso adj 18 marzo 1461.

6. Batista da Verona, de Jacomo.

[f. 21^v]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj sovrascripto.

1. Piero del'Arta, de Nicollo; anni 34; basso; j^o mora soto l'arechia; caporal.
2. Griguol da Padoa, di Bonifazio; longo, varoloxo; anni 28; segno j^o acanto el naso da parte senestra.
3. Benedeto de Segna, de Francescho.
4. Piero da Vinexia, de Antonio; anni 34; homo comun, scharmo, biondo, ochi bianchi.
5. Zarbon da Vinexia, de Antonio; longo, viso quadro, ochi negri, groso.
6. Zan da Este, de Nadallin; segno j^o sul fronte a parte destra.

[f. 22^r]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 8 otubrio 1460; el fuzl.

Casso adj 7 otubrio 1460.

1. Bonamigo de Bologna, de Francesco.
2. Batista da Padoa, de Antonio; basso, ochi negri, palido, naso frachà; segno sula tempia dreta.
3. Zan Francesco de Otolengo, de Antonio.
4. Rugier de Burgos, di Diego; rosso, longo, varoloso; anni 38.
5. Nicollo de Antivari, de Andrea; homo de anni 50; basso, scharmo.
6. Tomaxo de Navara, de Zorzi.

[f. 22^v]

1. Zuan de Petra Santa, de Nicollo; zovane, ochi bianchi; segno j^o tra i ziglly.
2. Caprixe de Piaxenza, de Zoane; zovane longo; segno j^o sul fronte; fameio de Colla dela Terza.

Casso adj VIJ otubrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461.

[f. 23^r]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 7 otubrio 1460.

Casso adj 25 zener 1460.

[f. 23^v]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 2 marzo 1461.

Fuzi adj 7 otubrio 1460.

Casso adj primo novembrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461.

3. Nicollo de Imolla, de Christoforo

4. Menichello de Chapua, de Chol-
la; anni 36; nasso grando, poro
j sula barba a lado destro.

5. Pollo de Segna, de Piero; ochi
bianchi, longo, scharmo; segno
sulo lavro de sovra; anni 28.

1. Antonio da Chomo, de Aluyxio;
zovene longo, biondo, ochi bian-
chi, scharmo, naso revolto; an-
ni 25.

2. Felippo de Bologna, de Fran-
cesco; anni 25; scharmo; segno
tra i ziglj.

3. Zan Biagio da Chomo, di Ja-
como; anni 26; occhi negri; longo
segno sul zegio senestro.

4. Morello da Padoa, de Domenego

5. Zorzi da Mantua, de Zuane;
anni 34; naso sthorto; segno uno
tra i zegj.

6. Nicollo da Zara, di Biagio;
anni 38; rosardo; schotado sul
zegio senestro.

1. Nicollo de Pernoa, de Dimitri;
basso; viso tartaregno.

2. Stefano de Bosnia, de Zorzi;
anni 32; occhi negri; poro j
soto l'ochio destro.

3. Simon de Lucha, de Amadio.

4. Marcho de Raguxj, di Rodo;
fameio de Domenego de Tragura

5. Sovero da Parma, de Zuane;
anni 34; longo, scharmo, bruno,
ochi negri.

Casso adj 18 marzo 1461.

6. Zuan de Belgrado, de Mirislan; biondo, ochi bianchi; segno sotto l'ochio zanco; anni 30.

[f. 24^r]

Casso adj 18 marzo 1461.

1. Troillo de Ferara, de Bortholomio; tarada la gramolla senestra atraverso.

Casso adj 27 otubrio 1460.

2. Piero de Constanza, de Zorzi.

Casso adj 18 marzo 1461.

3. Piero de Spalatho, de Zorzi; anni 30; segno acanto la bocha dela parte senestra.

4. Nicolla da Pirolla, de Antonio; anni 50; scarmo, bruno; segno sul fronte.

Casso adj 24 decembrio 1460.

5. Michiel da Sebenico, de Pollo; varoloso, palido; anni []; segno tra li zegi; fameio de Jerolimo de Sebenico.

6. Zan da Bressa, de Matio; varoloso; segno in sul fronte ala parte senestra; basso; anni [].

[f. 24^v]

Casso adj 21 decembrio 1460.

1. Jacomo de Viadana, de Piero; anni 36; longo, bruno; passata la golla de j parte l'altra.

2. Antonio da Millan, de Piero; zovene scharmo, palido; segno achanto el zegio de soto.

Casso adj 25 otubrio 1460.

3. Zorzi de Chorfù, de Michiel.

4. Bernardo de Cholorita, de Antonio; anni 34; basso; segno nel mento da parte de sovra.

5. Alberto de Parma, di Zanzpiero; anni 28; longo; occhi bianchi, poca barba.

6. Alberto da Bergamo, di Jacomo; anni 25; ha j schotadura soto la gramolla da parte senestra.

[f. 25^r]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 7 otubrio 1460.

1. Domenego da Tragura, de Tomaxo; anni 34; longo, biondo; poro j soto l'ochio dreto.
2. Protaso da Millan, de Zuane; anni []; basso, chalvo; segnido sul fronte.
3. Biagio de Lignago, de Bonaventura; anni 32; longo, rosso; poro j in la galta dreto.
4. Pollo da Millan, de Tomaxo.
5. Gerolimo da Sebenicho, de Tomaxo; homo basso, palido, scharmo, spano; anni 42.
6. Antonio da Bergamo, de Abruosio; anni 35; segno sul zegio dreto.

[f. 25^v]

Casso adj 11 otubrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 21 otubrio 1460.

1. Piero de Zara, de Zorzi; anni 50; basso, chalvo in fronte.
2. Zuan de Pervignan, de Antonio.
3. Stefano dela Matreza, di Julio; anni 50; grando, rosso schuro in faza.
4. Zuan Grosso da Chomo, de Andrea; anni 34; comun groser, viso largo.
5. Pollo de Segna, de Alegreto; longo, scharmo; segno sula man zancha.
6. Lorenzo da Bologna, di Ugolino; anni 25; magrio, scharmo; ochi chapriny, naso aguzo.

[f. 26^r]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 15 marzo 1461.

1. Zorzi di Barbiana, di Benedeto; anni 30; longo; poro j soto l'ochio senestro.
2. Zorzi da Drivasto, de Andrea;

Fuzito adj 11 otubrio 1460.
Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 7 otubrio 1460.

[f. 26^v]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

[f. 27^r]

Casso adj 21 decembrio 1460.

zovene; segno in la galta zancha;
fameio de Zorzi da Scutarj.

3. Marcho de Salierno, de Angello;
anni 50; basso, scharno.
4. Zuan da Zara, de Simon.
5. Cazavillan da Zara, condam
Lucha; anni 34; spanno, rosso;
segno j sul fronte ala parte
destra.
6. Felipo Grillo de Zordan.

1. Piero Venier de Zorzi, homo zo-
vane comun; segno sul fronte
da tute do parte.
2. Schanzo di Schanzi de Anto-
nello; homo grandio; anni 45;
segno tra le ziege.
3. Zuan dela Spezia, de Marcho;
anni 26; basso; manchalli mezo
el dedo de mezo dela man dreta.
4. Zuan Antonio de Sassion, de
Bortholomio; biondo; ochi bian-
chi; poro su la galta senestra.
5. Antonel dela Terza, di Zuanne;
zovene churto, palido; ochi bian-
chi; segno j sula galta senestra;
fameio di Colla dela Terza.
6. Rigo de Cologna, de Zorzi;
anni 20; longarello, scharmo;
ochi bianchi.

1. Michiel de Molin de Lunardo;
anni []; fameio di Dionixio de
Banburg.
2. Zuan de Montagnana, de Dona-
do; anni 22; basso; segno sul
ziegio dreto et j acanto nel ze-
gio zancha.

Casso adj 4 novembrio 1460.

Fuzl adj 10 marzo 1461.

Casso adj 13 fevrer 1460.

[f. 27^v]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 20 otubrio 1460.

Casso adj 20 otubrio 1460.

Casso adj 7 otubrio 1460.

[f. 28^r]

Casso adj 16 otubrio 1460.

3. Antonio da Bressa, de Domenego; fameio de Zuan da Bressa.

4. Zuan de Bergamo, de Stefano; zovene basso; segni 2 sovra le zege; fameio de Piero di la Rocha.

5. Zuan Antonio da Bergamo, di Bortholomio; anni 22; scharmo, longo; j segno in mezo el fronte; fameio de Charllo da Bressa.

6. Rainaldo de Bologna, de Alano; zovene longo; ochi bianchi; spano; fameio di Pietro del'Arta.

1. Girardo de Rovoredò, di Zoane; anni 22; palido; j segno sovra el zegio senestro; fameio de Greguol da Padoa.

2. Piero da Bressa, di Zuane; fameio de Zan da Este.

3. Lunardo de Villanova, de Donado; anni 22; palido, longo; j segno longo nel fronte; fameio di Jeronimo da Sebenico.

4. Simon da Bergamo, di Ziprian; zovene longo, scharmo; ochi bianchi; j segno sul fronte; fameio di Colla de Sessa.

5. Zuan de Pietra di Hungaria, di Tomaxo; fameio de Zuan da Bressa.

6. Zuan [de?] Aquapendente, di Corado.

1. Andrea dele Spezie, di Bertino; anni []; segno intorno i zigli sovra lo naso; fameio de Piero Venier.

Casso adj 21 novembrio 1460.

2. Stefano de Narenta, de Zorzi; palido, spanno, basso; ochi negri; porj in faza; fameio di Marioto.

3. Alesio de Antivarj, de Andrea; zovene; j segno sul fronte et j sula barba, tuti do da parte de senestra; fameio de Francescho de Santo Archangelo.

Casso adj 21 novembrio 1460.

4. Antonello de Ixagabria, de Zuan; basso, scharmo; ochi bianchi; anni 48.

Casso adj 25 otubrio 1460.

5. Sava de Antivarj, de Martin.

Casso adj 25 otubrio 1460.

6. Tomaxo da Segna, de Pollo; fameio di Anton da Zara.

[f. 28^v]

Casso adj 25 otubrio 1460.

1. Zorzi de Stagno, de Stefano; fameio de Bonamigo de Bologna.

2. Zuan de Chalavria de Michiel; anni 15; ragazzo de Giacomo de Viadana.

3. Lunardo de Munich, de Corado; palido, pocha barba; signo sul zegio a parte de sovra; fameio de Bernardo di Calorita.

Casso adj 18 marzo 1461.

4. Zorzi de Schutarj, de Pollo; anni 50.

Casso adj 18 marzo 1461.

5. Zuan de Alesio, di Andrea; anni 20; longo, magrio, palido; segno in la galta senestra; fameio de sovrascripto Zorzi.

Casso adj 18 marzo 1461.

6. Scharamuza da Millan, di Zoa-ne; anni 22; schotadura a lado la bocha a parte destra.

[f. 29^r]

Casso adj 18 marzo 1461.

1. Martin d'Antivarj, de Zanni; zoveneto; j segno sopra lo la-

(¹) *segnato ms.*

Casso adj 21 decembrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461.

[f. 29^v]

Casso adj 6 novembrio 1460.

Casso adj 7 otubrio 1460.

Casso adj 20 novembrio 1460.

Casso adj 7 otubrio 1460.

bro de sovra; ragazzo de Zan Grosso.

2. Francescho de Zara, de Piero; zovene; ochi bianchi, zege negre, scharmo; segno⁽¹⁾ j sulla gramolla senestra; fameio de Piero da Zara.
3. Tomaxo de Zara, de Zorzi; grando, pocha barba; segno sul fronte et ala bocha da parte destra; fameio del dito.
4. Zan da Millan, de Mathio; bruno; segno sul ziglio dreto e sula gramolla senestra; fameio de Stefano dela Matrize.
5. Nicollo de Belinzona, di Zoane; ochi bianchi, scharmo; segno a lato el naso a parte destra; fameio del dito Stefano.
6. Pietro da Durazo, di Felippo; bruno, basso; ochi negri; segno j tra li zilli; fameio di Marco di Antivari.

1. Nicollo del'Arta, di Marco; fameio di Piero del'Arta.
2. Gaspar de Messina, di Zoane; zoveneto; ochi bianchi, varoloso segno in la galta destra; ragazzo de Colla de Sessa.
3. Simon da Zara, de Jacomo.
4. Nicollo da Sebenico, di Lupo; ragazzo de Zuan de Chianza.
5. Nicollo de Alesio, di Rado.
6. Martin de Solino, di Milevoy; zovene; ha dedi 6 nela man zancha; ragazzo di Colla dela Terza.

[f. 30^r]

Casso adj 21 marzo 1461.

Casso adj 17 otubrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461

Casso adj 15 otubrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461.

[f. 30^v]

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

scripto adj 20 otubrio 1460.

1. Francesco da Modon, de Marco; pizollo; volto largo; segno j^o sul fronte a lato destro; fameio de Sovero da Parma.
2. Antonio de Raguxj, de Francescho.
3. Nicollo da Corfù, de Piero; zovene, varoloxo, bruno; segno j^o sovra el fronte; fameio dj Gre-guol da Padoa.
4. Zorzi da Millan, de Donato; zovene, ochi bianchi; segno j^o sul fronte a lato destro; famejo de Benedeto de Segna.
5. Gaspar de Sio, de Toderò.
6. Anton da Rodj, de Marcho; zovene bruno, ochi negri; segno in la man destra; ragazzo di Zan da Chiarenza.

scripto adj 16 otubrio 1460.

1. Andrea dela Spezia, de Bertin; segno supra i zigli sopra el naso; fameio de Piero Venier.
2. Piero da Bressa, di Michiel; basso, ochi bianchi, basso segno sula zegia sinistra ⁽¹⁾; fameio de Zarbon.
3. Michiel de Belogrado, di Bortholomio; zovene biondo, ochi bianchi, mussa erta, nasso largo; fameio di Ruzier di Burgos.
4. Piero d'Arona, de Antonio; ochi bianchi, biondo, naso storto et largo; fameio de Zuan dela ⁽²⁾ Spezia.

⁽¹⁾ *sulo zegia sinistra* ms.

⁽²⁾ *dela* ripetuto e cancellato.

Casso adj sovrascripto.

5. Piero da Bressa, di Zuane; zovene; manchalli l'ongia del dedo indize dela man senestra; fameio de Zan da Este.
6. Anton de Ragusj, di Francescho; signj sul fronte; palido, basso; fameio di Schanzo.

[f. 31^r]

scripto adj 22 otubrio 1460.

Casso adj 4 novembrio 1460.

1. Zuan de Sio, condam Stefano; anni 12; signo j sul fronte; ragazzo de Piero del'Arta.
[scripto] adj 25 dito.

Casso adj 19 novembrio 1460; el fuzl.

2. Nicollo de Ixagabria, de Bogoslav; fameio di Zan Batista de Padoa.

Casso adj 18 marzo 1461.

3. Dimitri de Pernoa, de Rado; fameio de Domenego di Tragura.
4. Thodero da Rodi, de Todorin; zoveneto scharmo, bruno; segno j drio dela coppa; fameio de Zuan Grosso.

Casso adj 18 marzo 1461.

scripto adj primo novembrio.

5. Zuane de Aquapendente, de Charllo; zovene scharmo; segno j tra li zigli; fameio de Giacomo da Arona ⁽¹⁾.

Casso adj 18 marzo 1461.

6. Zuan de Salonichi, condan Xeno; anni 18; bruno, occhi bianchi, le man piene de pori; fameio di Piero da Vinexia.

[f. 31^v]

scripto adj 6 novembrio 1460

Casso adj 18 marzo 1461.

1. Nicollo da ⁽²⁾ Chorfù, condan Zane; zoveneto; segno j sul zigio dreto; fameio de Zambon.
[scripto] adj 8 dito

⁽¹⁾ fameio da Arona de Giacomo ms.

⁽²⁾ Nel ms. segue *Salonichi*, ma cancellato.

Casso adj 16 zener 1460.

Casso adj 20 novembrio 1460.

[f. 32^r]

Casso adj 20 fevrer 1460 ⁽¹⁾.

Casso adj 14 novembrio 1460.

Casso adj 18 marzo 1461.

2. Zan da Modon, condan Zorzi; zovene basso, scharmo, poca barba; segno dela parte dreta nel lavro de soto.

3. Zorzi da Negroponte, condan Zane; anni 28; magrio; segno j in la galta zancha et un altro segno sovra lo zegio dreto; ragazzo di Francesco de Santo Archangelo.

4. Dimitri da Corfù, condan Zorzi; zoveneto longo, scharmo, ochi negri; fameio de Zan da Modon.

5. Dimitri da Durazo, condan Zorzi; anni 20; longho, scharmo, palido.

6. Nicollo [da] Coranto, condan Zane Melachrino; anni 18; scharmo, ochi negri; segno sul zigio zanco; fameio de Piero dela Janina.

scripto adj 14 novembrio 1460

1. Zuan del Ziton, condan Stefano; ragazzo de Bonamigo; ha j segno in mezo el fronte.

2. Zuane de Brundizo, condan Simon; anni 18; basso; segno in lo zegio senestro.

[scripto] adj 20 dito

3. Elia de Dulzigno, di Jacomo; anni 15; scharmo, ochi negri; ragazzo di Zan da Chiarenza.

[scripto] adj 21 dito

4. Scharamuza de Roma, condan Domenego; basso, scharmo, palido; j segno tra le ziege; anni 38.

5. Antonello de Jsagabria, condan Zane; anni 38; basso, scharmo,

⁽¹⁾ Secondo lo stile veneziano; dunque: 20 febbraio 1461.

[f. 32^v]

Casso adj 5 zener 1460.

[f. 33^r]

Casso adj 3 decembrio 1460.

ochi bianchi; fameio del sovrascripto.

6. Zuan da Modon, condan Stefano anni 17; ^oj segno acanto del zegio senestro; ragazzo del dito.

scripto adj 21 novembrio

1. Marioto d'Andria, condan Stefano; anni 38; scharmo, pizolo; zegi [e] ochi negri.
2. Giacomo da Cologna, di anni 20; basso, palido, ochi negri; fameio del sovrascripto.
3. Stefano di Narenta, de Zorzi; palido, basso, spano; porj in faza; fameio del sovrascripto.
4. Pollo de Segna, de Alegreto; anni 32; comun; ochi grossi, palido; ^oj poro in la galta drete apresso lo naso; fameio del sovrascripto.
5. Sava d'Antivarj, de Martin; anni 30; longo, ochi negri.
6. Zorzi dela Janina, condan Pilora, ragazzo de Marioto sovrascripto; anni 14, ochi negri.

scripto adj 3 decembrio 1460

1. Piero Frezer de Napoli di Romania, condan Marco; anni 36 ⁽¹⁾ scharmo; ^oj segno in mezo lo fronte.

[scripto] adj 6 dito.

2. Simon di Lucha, condan Amadio; anni 25; pocha barba, palido; ^oj signo nel fronte a canto dreto; fameio de Giacomo de Viadana.

[scripto] adj 21 decembrio sovascripto.

⁽¹⁾ anni 36 ripetuto.

Casso adj 18 marzo 1461.

3. Antonio de Parma, condan Zorzi; bianco, biondo; anni 15; ragazo de Domenego de Traura⁽¹⁾.

4. Antonio da Millan, de Piero; anni 19; scharmo, palido; uno segno achanto del ziegio ⁽²⁾ dreto; fameio di Bortholomio da Parma.

Casso adj primo marzo 1461.

5. Zuan Vlacho, condan Nichollo, de Chandia; anni 20; ha j segno in mezo la man destra; fameio de Stefano dela Matrize.

Casso adj 18 marzo 1461.

6. Zuan da Millan, de Matio; bruno; segno sul ziegio dreto e sula galta senestra; fameio di Buonamigo di Bologna.

[f. 33v]

Casso adj 19 zener 1460.

scripto adj 5 zener 1460.

1. Geronimo de Vinexia, condam Giacomo; longo, scharmo; anni 30; segno j sul fronte a lado zanco; fameio di Marioto.

[scripto] adj 19 dito

2. Stamati de Rodi, condam Andronico; anni 26; ochi varj; segno j acanto lo zegio dreto; fameio di Marioto.

3. Constantin da Patras, condan Zane; anni 20; bruno; zege interzonti; fameio de Sovero da Parma.

[scripto] adj 25 zener sovrascripto

Casso adj 18 marzo 1461.

4. Bortholamio di Raguxj, condan Giacomo; anni 24; longo, biondo, ochi bianchi, nasso longo.

[scripto] adj 25 sovrascripto

Casso adj 25 zener 1460.

5. Federigo da Vizenza, di Cora-

⁽¹⁾ *Traure* ms.

⁽²⁾ *st* cancellato prima di *ziegio*.

Casso adj 18 marzo 1461.

[f. 34^r]

Casso adj 2 marzo 1461.

Casso adj 25 fevrier 1460.

[f. 34^v]

Casso adj 22 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo [1461].

din; anni 35; ochi bianchi; grosso sopra ⁽¹⁾ el comun.

6. Nicollo de Sebenico, di Lupo; anni 15; biondo, ochi bianchi; ragazzo del dito.

scripto adj 25 zener 1460

1. Michiel da Zara, de Alegreto; anni 40; calvo, scharmo; j segno in la galta senestra.
2. Angello de Chataro, de Urban; zoveneto; ochi bianchi, longo; j bota sul fronte a lado zanco; fameio del sovrascripto.
3. Zorzi de Sio, de Teodoro; anni 14; ragazzo del sovrascripto.
4. Lazaro da Durazo, de Martin; anni 32; j poro soto l'ochio a lato dreto.
5. Dimitri da Durazo condan Zorzi; anni 20; scarmo, palido; j segno sul fronte a lado zanco; fameio del sovrascripto.
6. Zuan de Napoli de Romania, di Francescho anni 20; longo, bruno; j varolla in mezzo lo fronte; fameio de Andrea de Venexia.

scripto adj 4 fevrier 1460

1. Nicollo de Ixagabria, condan Urban; anni 20; scarmo, ochi bianchi; j segno nel fronte a lado dreto; fameio de Zexaro de Barbant.
2. Stefano de Segna, condan Lucha; anni 22; longho, grosso, palido, ochi bianchi; fameio di Greguol de Padoa.

⁽¹⁾ sopra ms.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj 18 marzo 1461.

Casso adj primo marzo 1461.

[f. 35^r]

Casso adj 23 marzo 1461

3. Andrea da Durazo, condan Zane; anni 20; bruno; ha ^oj poro in la galta senestra acanto el naso; fameio di Scharamuza di Roma.

[scripto] adj 16 dito

4. Carlo da Bressa, di Alujxe; anni 24; longo, scharmo, palido; segno ^oj sul zegio senestro.

5. Zan Antonio da Bergamo, di Bortholomio; anni 22; scharmo, longo; ^oj segno in mezo el fronte; fameio del sovrascripto.

6. Alegreto de Spalatho, condan [...]; anni 28; basso, zoto; fameio di Valentin [de?] Crabania.

scripto adj 7 mazo 1461.

1. Piero del Fetellio, condan Simon, ziziliano; anni 15; ^oj bota sula zegia drete; ragazzo di Francescho di Santo.

scripto adj 22 sovrascripto

2. Domenego de Traura, de Tomaxo; anni 34; longo, biondo; poro ^oj soto l'ochio dreto.

3. Antonio de Parma, condan Zorzi; biancho, biondo; anni 15; ragazzo del sovrascripto.

4. Zorzi da Drivasto, de Andrea; basso, zovene; segno ^oj in la galta zancha.

5. Michiel de Norimberg, di Lunardo; spanno, zovene, scharmo, ochi negri; ^oj segno acanto el zegio destro; fameio di Colla de Sessa ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *de spessa*, ms., ma cfr. f. 20^r, n° 2, qui a p. 86.

6. Anton de Raguxj, de Francescho; palido, basso; di anni 22; j segno sul fronte; fameio di Zannj da Charara.

[f. 35^v]

scripto adj 22 marzo 1461.

1. Zan Antonio da Bergamo, de Bortholomio; magrio, palido, zovene; fameio de Francescho de Santo Archangelo.
2. Michiel da Feltre, di Pollo; scharmo, palido, pocha barba, ochi negri; anni 26; fameio di Frederigo de Vizenza.
3. Piero di Roma, de Antonio; anni 25, ochi bianchi, viso largo naso storto; j poro in la galta senestra.

Estratto III^o: *Il reparto degli Albanesi (ff. 264^v-266^r).*

[f. 264^v]

† YHS Mcccc^olx, adi 4 hotubrio †

Conducta de Albanesi xxx^{ta} dela cathuna de Gini Carnessi; Albanexi provixionadi de comun per gratia dugal. Reportadi dale conducte del magnifico et gloriosso miser Pollo Barbarigo, fo capitano et provededor de Negroponte, como per queste apar a [] et prima.

Gini Carnessi, cavo de dicti
Muxachi Carnessi, suo fio
Georgi Carnessi, suo fio
Polimeno Carnessi

scripto adj 10 hotubrio
Andrea Carnessi
Petro Carteron
Georgi Sella

mori adj 8 mazo 1462

[f. 265^r]

Costa Meristela
Nicolla Lalla
Petro Comi
Andrea Plazinda scripto adj 10
septembrio 1460 in luogo de
Vlassj Chrathiza.
Dimitrj Proschona scripto adj 16
decembrio 1460 in luogo di Jorgj
Flabularj.
Alexj Flabularj
Dimitrj Lupessi
Petro Casnessi

[f. 265^v]

Dimitrj Bisshotini in luogo de
Jorgj Sella, scripto adj 19 mazo
1462.

casso adj 14 setembrio 1462

morl adj 14 septembrio 1462

morl adj 22 septembrio 1462

Manolj Boinato
Thodero Carnessi
Costa Lupessi
Martin Marcho
Dimitri Carteron
Dimitri Marcho
Gini Marcho

[f. 266^r]

casso adj 14 septembrio 1462

casso adj 12 septembrio 1462

Nicolla Maxarachi
Gioni Pischetini
Laxaro Marcho
Alexj Martichechi
Gini Maxarachi
Lallo Carnessi
Thodero Proschera scripto adj 12
septembrio 1462
Vlassi Carnessi
Dimitri Casnessi scripto adj 22 sep-
tembrio in luogo di Martino
Marcho.

[f. 266^v]

Georgi Xanrandino scripto adj 14
septembrio in luogo di Laxaro
Marcho.

INDICE DI ALCUNI TOPONIMI

- ALESIO = Alessio, città d'Albania sul basso corso del Gladra.
 ANDRIA = città in prov. di Bari.
 ANTIVARI = Antibari, Bár, ecc., città sulla costa dell'Albania settentrionale.
 ARTA = Città dell'Epiro sud-occidentale.
 BANBURG = probabilmente Bamberg, nota città della Baviera.
 BARBIANA = forse Barbalana in prov. di Milano.
 BELOGRADO = da *Belogradum*; Berat, città dell'Albania sud-centrale.
 BRUNDIZO = Brindisi.
 CALORITA, v. CHALORITA.
 CHALORITA = da *Καλάβρυτα* città del Peloponneso nord-occidentale.
 CHIARENZA, v. CLARENZA.
 CLARENZA = da *Κλαρέντζα* e *Γλαρέντζα* = città a nord-ovest del Peloponneso.
 COLOGNA = Colonia, Köln, nota città tedesca della Renania.
 CORANTO = Corinto, città del Peloponneso antico; nel nostro ms. non può designare se non Acrocorinto, la fortezza a sud dell'antica città.
 CRABANIA = ?
 DRIVASTO, Drivosht, Drishti, città dell'Albania nord-orientale, sul fiume Kiri.
 DULZIGNO, = Dulcigno da *Dulcignum* e *Ulcinium*; Ulcinj, città sulla costa settentrionale dell'Albania.
 FETELLIO = *Πτελιόν* e *Φτελιό*, città fortezza a sud-est della Tessaglia.
 FITELLIO, v. FETELLIO.
 JANINA = Giannina, noto capoluogo dell'Epiro greco.
 JORSSI = città francese?
 LA MATREZA = L'Amatrice o Amatrice, cittadina in prov. di Rieti.
 LA TERZA = Laterza, centro in prov. di Taranto.
 LIGNAGO = Legnago, centro in prov. di Verona.
 MODON = Modone, da *Μεθώνη* città costiera del Peloponneso sud-occidentale.
 MONTAGNANA = tra i quattro centri italiani odierni che portano tale nome, forse bisogna scegliere Montagnana in prov. di Padova.
 MUNICH = München, Monaco di Baviera.
 NAPOLI DE ROMANIA = Nauplia, città del Peloponneso, nel lembo estremo settentrionale del Golfo Argolico.
 NARENTA = centro della Bosnia sulla Narenta (Neretva), a circa 24 km. a sud-ovest di Mostar.
 NOVARTA = ? Bisogna correggere in *Novara*?
 OTOLENGO = ?
 PATRAS = Patrasso, nota città del Peloponneso, sulla sponda sud-orientale del golfo omonimo.
 PERVIGNAN = Perpignan, Perpignano, città della Francia sud-occidentale.
 PERNOA = forse Perna, località nella frazione di Comisa (Isola di Lissa); non bene identificabile.
 PIETRA D'HUNGHERIA = *Magyaróvár* (= Fortezza d'Ungheria)? *Kö(-Pietra, nel distretto di Baranyavár)*?

- PIROLA = Pichella (?); tra Bauoli e Ciccarini, a levante di Traù.
- RAGUSJ = da *Ragusium* e *Ῥαγούσιον*, Ragusa (in croato: Dubrovnik); città sulla costa della Dalmazia meridionale.
- RAGUXI, v. RAGUSJ.
- RUBERA = Rubiera, cittadina in prov. di Reggio Emilia.
- SASSION = probabilmente Soissons, nota città della Francia settentrionale.
- SCUTARI = Shkodër, città dell'Albania settentrionale, da non confondere con l'omonima città sulla sponda asiatica del Bosforo (Üsküdar, l'antica Crisopoli).
- SEGNA = da *Segnia* e *Signa*, in croato Sanj; città sulla costa dalmata, di fronte alla punta meridionale dell'isola di Veglia.
- SESSA = Sessa Aurunca (prov. di Caserta) o Sessa Cilento (in prov. di Salerno).
- SIO = Scio, Chio, *Χῖος*, isola dell'Egeo nord-orientale.
- SOLINO = dal croato *Solin*? Piccolo centro che ha preso il nome dalla nota città romana dalmata di Salona ed è sito a circa 6 km. a nord di Spalato.
- STAGNO = da *Stamnum* e *Stagnum*; cittadina dalmata del territorio ragusino.
- TRAGURA, v. TRAURA.
- TRAURA = *Tragurum*; Traù, città costiera della Dalmazia centro-meridionale.
- VIADANA = cittadina in prov. di Mantova.
- VILLANOVA = sui 24 centri italiani così designati, si può pensare, per esempio, a Villanova in prov. di Pesaro o a Villanova di Campos/ampiero in prov. di Padova.
- ZITON = da *Zetunium*, *Zitounion*, *Zeitun*, ecc.; corrisponde a *Λαμία* città della Tessaglia sud-orientale.

INDICE DI ALCUNI TERMINI VENETI

- Aguazo* = taglia giusta della paga dovuta a un soldato mercenario, che aveva prestato 30 giorni di servizio; donde « paga d'aguazo » = paga per 30 giorni esatti (vedi sopra, p. 47).
- Bischavezo* = differenza o scampolo di giorni di servizio in più o in meno rispetto alla « paga d'aguazo »; tale differenza, talora dovuta a penalità militari, importava ovviamente delle aggiunte o sottrazioni alla somma dovuta come paga ordinaria di 30 giorni (vedi sopra, p. 47).
- Boleta*, = bolletta, ricevuta, quietanza, cedola...; *boleta destinta in zornal* = bolletta registrata nel libro dei conti.
- Bota* = Botta, colpo d'arma da taglio.
- Chamerlengo* = camerlengo, camerario: l'addetto alla camera o fisco e, in genere, all'amministrazione del denaro pubblico, che si teneva nella « camera fiscale » di una città; nella Repubblica veneta, in epoca anteriore al secolo XV, si disse anche « questore » (cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, III^a ediz., Venezia 1867, s.v. *Camerlengo*).
- Chassa de comun* = Cassa pubblica o statale.
- Cathuna* = dall'albanese *katùn*, villaggio: comunità civile — territoriale con organizzazione e diritti specifici, che esercita in modo autonomo rispetto alla tribù o *bandiera*, di cui il *katùn* fa parte; nel caso nostro (f. 264^v),

kathuna equivale a dinastia militaresca preposta a soldati provenienti da famiglie pastorali o nobili e formanti un gruppo indipendente (cfr. G. VALENTINI, *Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese*, Firenze 1956, pp. 146-180).

Chavo di lanza = capo di lancia, ossia di una piccola squadra di cavalieri; vedi *lanza*.

Conducta = Condotta; Compagnia di ventura, Esercito di mercenari ingaggiato da privati condottieri.

Contestabelle = contestabile, conestabile: condottiero minore, che spesso serviva sotto un condottiero maggiore (com'è nel nostro ms. il caso di Marco dell'Oro rispetto a Piero Brunoro) in qualità di capitano o di tenente; i conestabili talvolta si arruolavano direttamente e servivano autonomi.

Contadi a = sborsati in contanti a

Contadi per = sborsati o versati in contanti da ...

Ducado = ducato. Questa famosa moneta veneziana ebbe una storia lunga e ancora non del tutto chiarita nei particolari. Coniato nel 1284, ebbe inizialmente il valore di L. 2, soldi 8 (della moneta d'argento); ma la svalutazione dell'argento ed altri fattori portarono il ducato al valore di L. 6, soldi 4 nel 1472, e di L. 22 nel secolo XVIII. Nel linguaggio veneto il ducato aveva due accezioni: *ducato corrente* equivalente a 1 grosso d'argento, e *ducato oro in oro*, equivalente, nel 1472, al 124 soldi di piccolli, cioè a L. 6, soldi 4; dal 1544 in poi il ducato fu detto *zecchino* (cfr. G. CASTELLANI, s.vv. *ducato*, in *Enc. Ital.*, XIII [Roma 1932], pp. 244-45; *grosso*, in *Enc. Ital.*, XVII [Roma 1933], p. 995; *zecchino*, in *Enc. Ital.*, XXXV [Roma 1937], pp. 910-911).

Fameio = famiglio: inserviente di un soldato di cavalleria; ogni cavaliere aveva un *fameio* e un *ragaso* (vedi).

Galta = guancia.

Gramolla = mascella, mandibola.

Grosso = moneta d'argento equivalente a 12 denari, e, dunque, a 1 soldo della lira, cioè a 1/20 di lira; perciò 1 lira di grossi equivaleva a 20 grossi d'argento o 240 denari; la «lira di grossi» non sempre aveva lo stesso valore della «lira di piccolli» (cfr. G. CASTELLANI, s.v. *ducato*, cit.; T. BERTELÈ, *Moneta veneziana e moneta bizantina*, cit., passim).

Honoranza de San Marcho = imposta gravante sull'esercito e le sue paghe; il gettito di essa andava alla procuratia o fabbriceria di San Marco a Venezia (vedi sopra, p. 46). Il termine (*h*)onoranza è traduzione del latino *honorancia* od *honos*, che nel linguaggio amministrativo veneto equivaleva a tassa da versare per onore. Tale tassa od imposta poteva indicare genericamente la decima annua che i sudditi dovevano versare, in determinati casi, alla Signoria: «*soluendo singulo Anno honorancias, siue decimas nostro dominio, secundum consuetudinem illius loci*» (VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., V [Monaci in Bavaria, s.d.], N. 1467, p. 275; cfr. VIII [Monaci in Bavaria 1970], NN. 2017/61, p. 221; 2143, pp. 267-269; 2150, p. 279; 2158/90, p. 358: documenti datati nel marzo-aprile 1417).

L'onoranza di San Marco è una tassa più specifica e ristretta, da collocare, sembra, tra le tasse sull'entrata. La troviamo attestata

già il 12 dicembre 1421. Nel versare le paghe ai mercenari bisogna detrarre « honorem sancti Marci videlicet quartum unius ducati quaque lancea omni mense, sicut detrahuntur aliis stipen[diarijs?] » (VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, cit., XI [Monaci in Bavaria 1970], N° 2528, p. 31; cfr. XII [Monaci in Bavaria 1971], N. 2883, p. 46).

Negli « Ordines novi banchae stipendiariorum », stabiliti dal Senato veneto nel 1434, troviamo un comma che illustra perfettamente la natura dell'onoranza di San Marco ricorrente a più riprese nel nostro ms.: « Quod in Bulletis seruiti (? recte: seruitij?) gentium armigerarum, Castellanorum, et aliorum stipendiariorum habentium (?) que fiunt retineatur honorantia sancti Marci iuxta consuetudinem ad rationem quarti unius ducati pro lancea, et solidorum iiij. pro paga in mense pro rata lancearum, et pagarum ad computa dierum secundum eorum seruitium » (VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, XV [Monaci in Bavaria 1972], N. 3653/56, pp. 119-120).

Lanza = lancia: piccola squadra di soldati a cavallo, che poteva contare fino a 5 o 6 uomini, tutti forniti o di cavallo o di ronzino a proprie spese.

Lanzervollo = lancioniere, cioè « soldato [a piedi] armato di lancia » ? (cfr. PETROCCHI, *Novo dizion. universale della lingua italiana*, voll. 2, Milano 1912, s.v. *Lancioniere*).

Liardo = leardo, grigio.

Lira = moneta veneta di 20 soldi o 240 piccoli (« lira di piccoli »); oppure di 20 grossi d'argento o 240 denari (« lira di grossi »); vedi s.v. *grosso*.

Marca = marco: nel nostro ms. misura di peso, che a Venezia equivaleva a gr. 238,49 (vedi sopra, n. 2 di p. 46).

Onzia = oncia: misura di peso, che a Venezia era o di gr. 39,75 (« oncia grossa ») o di gr. 24 (« oncia sottile »); vedi sopra n. 2, di pp. 46-47.

Paga d'aguazo viva = soldo dovuto a chi aveva prestato servizio militare effettivamente e per 30 giorni esatti; vedi s.v. *aguazo*.

Pizolo = piccolo, detto a Venezia anche « bagattino »: moneta equivalente a 1/12 di soldo e, quindi, a 1/240 di lira (lira di piccoli); vedi s.vv. *ducado*, *grosso*, *lira*.

Prestanza = prestito: anticipo sulla paga, servizio prestato.

Provido = provvisione o provvigione: compenso, stipendio.

Ragazo e regazo = stalliere a servizio di un soldato a cavallo; vedi s.v. *fameio*.

Raxon = conto; *raxon e persona* (f. 3^r): conto personale fondato sul servizio prestato e su altri riguardi personali? Le frasi *a raxon de*, *a raxon souvascripta*, ecc. sopravvivono, com'è noto, nelle corrispondenti: *in ragione di*, *nella misura souvascritta*, ecc.

Rezimento = è la traduzione del termine tecnico amministrativo veneto « Regimen », che aveva un significato complesso: giurisdizione territoriale e governo coloniale (*Regimen* di Candia, *Regimen* di Negroponte, *Regimen* di Corone e Modone, ecc.) (cfr. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age*, cit., pp. 182-187, 192-197; 213-214; nelle pp. 191 e 214 si ribadisce il concetto che il *Regimen* era modellato sulla Signoria di Venezia).

Ronrin = ronzino: cavallo da fatica e di razza inferiore in opposizione ai cavalli da corsa e di razza superiore. Non sappiamo se valga anche per

la cavalleria del nostro ms. la notizia secondo cui « nelle milizie (il ronzino) era il terzo cavallo della lancia » (P. PETROCCHI, *Nuovo Diz. universale della lingua italiana*, voll. 2, Milano 1912, s.v. *ronzino*).

Rosardo = rossastro, rossiccio.

Scharmo = scarno, mingherlino.

Soldo = Moneta d'argento del valore di 1/20 di lira; vedi s. vv. *ducado*, *grosso*, *lira* e *pizolo*.

Sovenzion e prestanza = stipendio e servizio?

Spano e spanno = imberbe; vedi sopra, p. 45 e n. 3.

Tarado atraverso = trapassato? corrosivo? squarciato? (vedi f. 24^r, n° 1, qui p. 89).

Tartaregno = tartaresco, mongolico; *viso tartaregno*: con gli zigomi sporgenti.

Trato = trasporto.

Varolla = vaiolo.

Varoloxo e varoloso = vaioloso.

Zancho = sinistro.

Zegio = forse forma erronea per *zicgio* (vedi).

Ziegia = sopracciglio e ciglio (cfr. BOERIO, *Dizionario*, cit., s.v. *cegia*).

Ziegio = sopracciglio o ciglio.

Zornal = giornale: diario o, meglio, registro di contabilità quotidiana.

Zoto = zoppo.

TEXTKRITISCHE BEOBACHTUNGEN ZU DEN BRIEFEN DES GREGORIOS KYPRIOS

Vom Briefkorpus des Patriarchen Gregorios Kyprios liegt bekanntlich eine Edition von SOPHRONIOS EUSTRATIADES aus dem Jahre 1910 vor ⁽¹⁾. Leider ist diese Edition veranstaltet worden, bevor alle Manuskripte mit den Briefen des Patriarchen bekannt wurden bzw. bevor die handschriftliche Überlieferung und ihre wichtigsten Etappen geklärt wurden. Diese Aufgabe hat WILLIAM LAMEERE im Jahre 1937 in geradezu vorbildlicher Weise erfüllt ⁽²⁾. So hat LAMEERE erwiesen, daß der Briefwechsel des Patriarchen in insgesamt 36 Handschriften enthalten ist und daß EUSTRATIADES zwei *codices deteriores* für seine Ausgabe benutzt hat, deren Text viele Fehler und Lücken aufweist ⁽³⁾. Aus diesem Grunde sowie wegen der Methode, die EUSTRATIADES bei der Anfertigung seiner Ausgabe angewandt hat, erscheint heute eine neue Edition dieser nach der Briefsammlung des Nikephoros Gregoras wichtigsten Korrespondenz der Paläologenzeit mehr als erforderlich ⁽⁴⁾.

Bei den folgenden Vorschlägen zum Text der Episteln sind auch die Stellen berücksichtigt, die sich aufgrund der besseren handschriftlichen Überlieferung berichtigen lassen. Dabei handelt es sich

⁽¹⁾ SOPHRONIOS EUSTRATIADES, *Γρηγορίου τοῦ Κυπρίου, οἰκουμενικοῦ πατριάρχου, ἐπιστολαὶ καὶ μῦθοι*. Alexandria 1910. Einzelne Briefe sind hier und dort gelegentlich erschienen: Siehe das in der nächsten Anmerkung erwähnte Werk von W. LAMEERE, S. 5 f.

⁽²⁾ W. LAMEERE, *La tradition manuscrite de la Correspondance de Grégoire de Chypre, Patriarche de Constantinople (1283-1289)*. Bruxelles-Rome 1937.

⁽³⁾ a.a.O. S. 7.

⁽⁴⁾ Die von Max Treu angekündigte Edition des Briefkorpus ist durch dessen Tod verhindert worden. Ich weiß nicht, warum Lameere die Edition der Briefe nicht verwirklichen konnte. Vgl. R. GUILLAND in der Rezension des Buches, *BZ* 40 (1940) 463: «Après sa magistrale étude, M. Lameere nous donnera, je pense, bientôt l'édition critique de ces Lettres, qu'il connaît certainement mieux que personne».

zumeist um in den von EUSTRATIADES benutzten Kodizes vorhandene Textlücken. In all diesen Fällen wird es auf LAMEERES Buch verwiesen. Schließlich erfolgen die Zitate nach EUSTRATIADES' Briefnummern und Zeilen (wobei letztere freilich gezählt werden müssen, da seine Ausgabe über keine Zeilennummern verfügt).

3,1 ὁ ἐμὸς καὶ σὸς Κλήμης... ἔδοξεν ἑαυτῷ τι κοινὸν ἔχειν ἡμῖν ἀγγέλειν] Statt κοινόν, das vermutlich durch die Wendung ὁ ἐμὸς καὶ σὸς suggeriert wurde, muß wahrscheinlich καινὸν geschrieben werden; vgl. unten, Z. 5 und 6, καινῶς.

— 8 θαυμασία τις ἢ ἐπ' αὐτῷ σοι δεξιῶσις γέγρονε καὶ ὅταν μόγις ἂν τις ἐπ' ἀδελφῷ ἢ καὶ παιδί γνησίῳ ἐνδείξαιτο] Statt ὅταν muß man wohl mit einer kleinen Veränderung οἷαν lesen.

6,5 εἰ δ' ἀνειμίως ἔχει καὶ ἀφελῶς] Wie der Herausgeber selber vermutet hat, ist das unverständliche ἀνειμίως in ἀνειμένως zu ändern; vgl. unten, Z. 16, ἀνεῖται σοι καὶ κεχάλασται ταῦτα.

9,1 ἡνίκα εἰς μνήμην ἔλθω... οἷος ἡμῖν δεδώρηται παρὰ Θεοῦ] Da in den folgenden Ausführungen des Briefes, der mit diesen Worten anfängt, der Adressat angeredet wird (vgl. unten, Z. 9, παρακλήτωρ γὰρ ὑπάρχεις ἡμῶν μετὰ Θεόν usw.), ist es sehr wahrscheinlich, daß das δεδώρηται in δεδώρησαι geändert werden muß.

11,3 εἰ μὴ τινα ἔχεις ὄχλον αἰτιασθαι πραγμάτων, ὅστις σε περισχὼν τῆς περὶ ἡμῶν μνήμης ἐπήνεγκεν] Statt des unverständlichen ἐπήνεγκεν muß wahrscheinlich ἀπήνεγκεν gelesen werden.

— 15 πρῶτα μὲν βιβλία πλείω, εἰ μὴ ἔνεστι συνέχον ὁπόσα τὸ σόν, ἀπανταχόθεν ζητήσεις] Statt ἔνεστι muß wohl der Variante ἐν ἔστι hier der Vorzug gegeben werden; der dadurch gewonnene Sinn: *falls nicht ein Buch den gesamten Inhalt deines Buches deckt*.

16,1 πρὸς ἄλλον μὲν καὶ δις εἰ τοσαῦτα ἔχοντες οὐκ ἂν ἡρήμεθα πέμπειν, πρὸς σέ καὶ τούτων ἐλάττω, οὐκ ἂν παρητούμεθα] Wahrscheinlich πρὸς σέ <δέ>.

21,14 μεγάλους ἡμᾶς, καθ' Ὅμηρον εἰπεῖν, ἀποσφήλειε πόνοιο] Lies μεγάλως und vgl. Hom. Il. 5,567 μέγα δέ σφας ἀποσφήλειε πόνοιο.

23,12 ὅπως δὲ μηδὲν αὐτῷ οἶω οὐκ ἂν τις ἀρέσχοιτο ἐξ ἀμαθίας πεπράξεται, σοὶ τῷ ἐτέρῳ μελήσει] Statt ἐτέρῳ lies ἐταίρῳ.

27,9 ἵνα μὴ Πρόκλον πρόφασιν ταῦτα λέγων λέγειν τι δόξης] Statt Πρόκλον wohl Πάτροκλον; vgl. Apostol. 14,8 (CPG II 606) und Hom. Il. 19,302. Der Fehler wegen der Abkürzung πρόκλον.

33,8 καὶ μᾶλλον ἂν τις περὶ τοῦ μὴ δεξάμενος ὑποσχέσεις ἐλπίσοι] Lies περὶ του.

35,23 ὁ δὲ σου τὴν ἀγχίνοιαν παρέδραμε καὶ τοῦτ' αὐτὸ καὶ ἡμᾶς παρεληλυθέναι, οὐχ ἡγημαι.] Vor παρεληλυθέναι ist anscheinend die Negation <μὴ> ausgefallen: vgl. oben, Z. 19, γεωμετρίας οὐδὲν αὐτὸν παρέδραμεν, ὁ μὲν καὶ ἡμᾶς.

— 35 λόγος ἄλλος καὶ πρόφασις.] Es muß der Variante ἄλλως der Vorzug gegeben werden.

38,1 πολλὰ μὲν ἔσχον ἐγὼ πικρανθεὶς ἐκ τοῦ βιβλίου τοῖς βουλομένοις ἐτοίμως δανείζειν.] Statt βιβλίου lies βιβλία und vgl. unten, Z. 3, αὐτοῖς (d. h. βιβλίοις). Der Sinn: *Wie oft habe ich nicht Ärger gehabt, weil ich prompt Bücher den X-Beliebigen borge?*

— 2 τῶν λαμβανόντων οὐχ ὥς ἐχρῆν δηλαδή, ἀλλ' ὥς ἔτυχεν ἡ ξύλοις χρησαμένων αὐτοῖς.] Nach ἔτυχεν weist der Text eine Lücke auf, die aufgrund der besseren Kodizes ausgefüllt werden kann: ἀλλ' ὥς ἔτυχεν <οἷα δὴ τισιν εἰκῇ παρερριμμένοις λίθοις> ἡ ξύλοις; vgl. LAMEERE S. 133.

— 8 ἀλλὰ τελευτῶν δὴ καὶ νινελαίου ἐν πολλοῖς τοῦ βιβλίου κατέχεεν.] Nach dem Wort νινελαίου hat der Herausgeber ein Fragezeichen gesetzt; es muß natürlich λινελαίου (= Leinöl) gelesen werden. Vgl. LSJ Suppl. s.v.

— 22 νέον ἐκγεγηρακότες αὐτὸ δεικνύναι.] Lies ἐκγεγηρακός (d. h. τὸ βιβλίον).

40,18 εἰ γὰρ τὸ μηδὲν δρᾶν τοῖς ὅλοις βέλτιον.] Eine Lücke im Text nach dem Wort δρᾶν wird mit Hilfe des *Vaticanus* 725 ergänzt: εἰ γὰρ τὸ μηδὲν δρᾶν <τοῦ κακῶς δρᾶν> τοῖς ὅλοις βέλτιον; vgl. LAMEERE S. 45, A.1.

41,5 τὸ μὲν οὖν πρῶτον, εἶπερ ἐστίν, οὐ σὺ γε ταραχῆς ἄξιος.] Der Text wird geheilt mit Hilfe der besseren Kodizes: τὸ μὲν οὖν πρῶτον, εἶπερ ἐστίν, <ἡμῖν ἐστίν,> οὐ σοὶ γε ταραχῆς ἄξιον; vgl. LAMEERE S. 133, Nr. 4. Nachdem die Worte ἡμῖν ἐστίν ausgefallen waren, änderte ein Kopist das σοὶ in σὺ und ἄξιον in ἄξιος, um mit dem Text auskommen zu können.

44,20 ἡ καὶ σχοινίου ἐκ ψάμμου κατὰ τὴν παροιμίαν πλακέν.] Lies σχοινίον.

— 23 ὕλην μὲν λόγου καλοῖην ἂν αὐτόν, λόγου δὲ οὐπω.] Lies λόγον δὲ οὐπω.

— 28 τοῦτο μὲν περικοπτόμενος καὶ ἀφαιρούμενος, τοῦτο δὲ ἄνωθεν κάτω στρεφόμενος.] Nach ἀφαιρούμενος bieten einige Kodizes die Worte τοῦτο δὲ προσδεχόμενος, die wahrscheinlich ausgefallen sind; vgl. LAMEERE S. 45, A.1.

— 30 εἴτε ὥς ἐστὶ τι δι' αὐτόν καμάτων καὶ ἰδρώτων τοσούτων ἀνασχέσθαι προηρημένος.] Der Satz bietet in dieser Form keinen Sinn;

es muß gelesen werden, εἰ τέως ἐστί τις δι' αὐτόν usw. Die Wendung εἰ τέως kommt bei den Briefen oft vor: Vgl. 117,15; 117,36; 136 (letzte Zeile); 145,10; 152,32 usw.

46,4 οἷς θαυμάζων μέντοι, οὐχ ὅτι περισπούδαστος εἶ τοῖς δημόταις] Eine Lücke nach θαυμάζων wird mit Hilfe anderer Kodizes ausgefüllt: οἷς θαυμάζων <— πῶς ἂν εἴποις σφοδρῶς; — τὰ σὰ διαγέγονε θαυμάζων> μέντοι, usw.; vgl. LAMEERE S. 133, Nr. 5.

— 6 προῖόν τισι δηλονότι συμπροῖών καὶ συνιστάμενος ἱσταμένῳ] Statt des unverständlichen προῖόν τισι lies προῖόντι σοι und vgl. 85,18 τῶν καὶ βαδίζουσιν ἡμῖν εἰς τὰ ἀνάκτορα ἔπεται, οἴκοι μένουσι σύνεστι.

48,1 λέγουσι μὲν ἡδὺ θήραμα ἔλαφοι καὶ ταῦροι καὶ αἶγες ἄγριοι] Statt λέγουσι lies λέουσι.

51,7 τῶν λόγων ἐρρωμένος ἐχόμενος συχνούς ἡμῖν φιλοτέχνει] Lies ἐρρωμένως.

53,2 ὁμολογῶν σε τυγχάνειν πάντα ἡττημένος] Statt σε lies σου.

54,2 τῇ ἀληθείᾳ μυμήνωμαι] Natürlich λυμήνωμαι (kein Druckfehler).

— 22 τὰ περίσου καὶ προειληφότα τῶν παριόντων ἀεὶ προτιθέναι καὶ προτιμᾶν] Lies τὰ περίσου καὶ προειληφότα τῶν παρόντων.

55,3 καλῶς καὶ οὐκ ἂν ἦν βέλτιον συντεταχέναι συνέταξε] Lies καλῶς καὶ ὥς> οὐκ ἂν ἦν βέλτιον; vgl. 80,2 εὐκτῶς εἰρήκει ἐμοὶ καὶ ὥς οὐκ ἂν ἄλλως ἡβουλόμην ἀκούειν.

58,5 αὐτῷ δὲ μόνον τὰ εἰς τὸν Πλάτωνος Παρμενίδην ἐκποντηθέντα τῷ Συριανῷ] Die Stelle kann geheilt werden, wenn wir das αὐτῷ in αὐτῷ ändern.

— 15 οὐκ ἀπαξιῶεν τοῖς τοιούτοις] Lies οὐκ ἀπαξιῶ ἐν τοῖς τοιούτοις.

60,15 ἀρίστου τῶν κατ' αὐτὸν ἐσόμενον] Lies ἐσομένου.

— 33 οὔτε τῷ μουσικῆς ἢ ἀριθμητικῆς ἢ τινος ἐτέρων τῶν ἐπιστημῶν διδασκάλῳ πρέπον ἂν γένοιτο ἔξωθεν ἄλλον ἱστάμενον ἐπιφωνεῖν κατὰ τρόπον κεχρησθαι. οὔτε σοὶ γε προσήκειν. Aus einer Anzahl von Handschriften der Briefsammlung geht hervor, daß nach κεχρησθαι die Worte τῇ τέχνῃ καί τοι κατεληφότος ausgefallen sind; vgl. LAMEERE S. 133, Nr. 6. Im übrigen lies statt ἐτέρων wohl ἐτέρας.

65,19 εἰτά μοι ὥς ἀληθῶς πυνθανομένῳ κέχρησαι] Statt εἰτα muß εἴτε geschrieben werden; vgl. unten, Z. 21, εἴθ' ὥς οὐ δικαίως προτεταχότων δίκαιος.

— 68 καὶ πολὺ μᾶλλον ἢ Θερσίπης χρήζοντες ἦσαν καὶ λέων· ὁ μὲν πρὸς τοὺς ἥρωας πρότερον, ὁ δὲ πρὸς Περικλέα τὸν μέγαν ἐρίζοντες ὕστερον. Statt λέων muß wohl Κλέων geschrieben werden, wie aus der unmittelbaren Fortsetzung ersichtlich ist.

70,14 οὐ γάρ σοι, ὅτι μὴ σαυτῷ, σχολή τῷ προσέχειν τὸν νοῦν] Lies σχολή τῷ.

72,30 νυνὶ δ' ἐκείνων πνεύματι, εἴ τιτι ἄλλῳ συμπτώματι ἀποφραγέ-
των] Es muß ἢ τιτι ἄλλῳ geschrieben werden.

73,17 καὶ πῶς οὐκ ἂν ἀδιακρίτως αἰτίης;] Statt der unverständli-
chen Form αἰτίης ist vielleicht αἰτίζης zu lesen.

— 19 ὅταν δὲ κατ' ἄμφω ὁράται τις κακῶς διακείμενος, ἢ τίνος
ἀπολογίαν πρὸς γε τοῦτο δεήσει;] Nach dem Wort διακείμενος scheint
eine Lücke im Text zu sein, die man beispielsweise mit dem Satz
πῶς ἂν αὐτόν τις δικαίως αἰτιῶτο oder ähnlich ergänzen könnte. Im
übrigen muß statt ἀπολογίαν wahrscheinlich ἀπολογίας geschrieben
werden.

— 30 οὐκοῦν μέλλει τι δεξιὸν ἐκεῖθεν φανῆναι, ἀμφοτέρα ἐρρῶσθαι
δεῖ τὸν τεχνίτην αὐτόν] Am Anfang des Satzes scheint die Konjun-
ktion εἰ ausgefallen zu sein; lies οὐκοῦν <εἰ> μέλλει (oder εἰ δ' οὖν
μέλλει ?).

75,8 ἐκπλήρωσις δὲ πῶς;] Wahrscheinlich ἐκπληρώσεις.

— 24 κατὰ τὴν χώραν γενόμενος, ἐνθα μὴ ἄμεινον ἔχειν δεῖ] Statt
μὴ muß man wahrscheinlich τι lesen. Es ist von der Korrektur
einer Handschrift die Rede; der Sinn: *Wenn du an die Stelle kommst,*
wo etwas korrigiert werden muß.

82,15 μέχρι τίνος πιστός προβήσεται, διετίαν ὅλην ἰστουργούμενον;]
Das Wort πιστός, das keinen Sinn hier bietet, stellt wohl eine
Verderbnis des Wortes ἰστός dar; der Sinn: *wie lange braucht der Web-*
stuhl usw.

— 25 στέργω τῇ ἐπινοίᾳ καὶ τὸ γιγνόμενον ἐπαινῶ] Statt dem Da-
tiv bieten andere Handschriften τὴν ἐπίνοιαν welcher Lesart hier
wahrscheinlich der Vorzug gegeben werden muß; vgl. LAMEERE
S. 41, Nr. 2.

88,23 ὅπως καὶ τῶν ὁρώντων τὰς ὕψεις ἐκκλίνω καὶ μηδένα τῶν
ἔξωθεν θεατὴν τοῦ οἰδήματος, οὐδὲν δ' οἶον καὶ τοῦ αἰσχους λέγειν ἐφέλκω-
μαι] Den zweiten, nicht ganz verständlichen Teil des Finalsatzes
muß man vielleicht so gestalten: καὶ μηδένα τῶν ἔξωθεν θεατὴν τοῦ
οἰδήματος — οὐδ' ἐνδέω καὶ τοῦ αἰσχους λέγειν — ἐφέλκωμαι.

— 27 ἀγαπητὸν δὲ καὶ ἐκ τῆς ἑκτης ἐλθούσης μὴ εὐρέθημεν ἐν ὑπέρ
ἐσμεν] Der Satz bekommt Sinn, wenn man die Präposition ἐκ durch
die Konjunktion εἰ ersetzt.

89,9 ὥς ἂν καὶ ἡμῖν ἐκ τῆς ἡμετέρας ταυτησὶ χάριτος προσείη τις
ὠφέλεια] Lies ὑμετέρας.

90,12 οὐχ εὖρον ὡς ἡλπίζον πλήθους ἐρημίας] Wahrscheinlich ἐρημίαν.

94,1 χάριν οὐδεμίαν ἢ πρότριτά σου τοῦ ἵππου εἶχεν ἀποστολή· ἦν γὰρ κατόπιν τῆς χρείας φανεῖσα. ἄρπασον τὴν ἐπὶ τούτῳ γοῦν χάριν [Die besseren Handschriften belehren, daß nach φανεῖσα die Worte ἀλλ' εἰ νῦν ἀποστείλεις, ἢ νῦν ἔξει ἐπὶ τῆς χρείας φανεῖσα ausgefallen sind; vgl. LAMEERE S. 133, Nr. 8.

96,3 ἀντεπιδεικνυμένῳ μοι καὶ αὐτῷ] Da das Pronomen μοι fehl am Platze zu sein scheint, muß es in Übereinstimmung mit dem *Vindobonensis* 101 aus dem Text entfernt werden.

— 4 οὐ γὰρ ἔστι δυσκόλῳ γνώμῃ χρώμενον πρὸς τοὺς ἄλλους, εὐκόλου αὐτῶν τῆς τῶν ἄλλων πειρᾶσθαι] Statt αὐτῶν muß wohl αὐτὸν gelesen werden.

99,11 αὐθαδιούμεθα καὶ τὴν ὀφρῦν κατὰ ταῦτόν ἐκείνοις ἢ καὶ ἔτι μᾶλλον ἀντάρωμεν] Lies ἀνταρῶμεν.

— 29 εἰ δ' ἐμοὶ μόνῳ ἀντεγκλήματος τὸ μὴ γράφειν προφέρεις] Lies ἀντ' ἐγκλήματος.

100,9 τῆς συνδεκτικῆς καὶ εἰδοποιουῦ εἴτε τέχνης χρὴ λέγειν εἴτε δυνάμεως] Ist συνδεκτικὸς hier ein echtes *hapax legomenon*, oder muß man eher συνδετικῆς lesen?

105,6 οὐδὲν οὐδαμῶς τοῦ θεάτρου καὶ τῆς περὶ ἐμὲ κρίσεως τῶν ἄνωθεν καθημένων εἰς τὴν θεωρίαν φροντίζων] Der Sinn kehrt in den Satz zurück, wenn man φροντίζων (st. φροντίδων) liest.

111,50 ὑπισχνοῦμαι μὲν ἐγὼ καὶ ἐλπίζω μὴ ψεύσασθαι οὐτινος ἔργον καὶ τὸ πείραν δίδοναι περὶ παντός] Eine Lücke nach ψεύσασθαι wird aufgrund der besseren Handschriften folgenderweise ergänzt: ἐλπίζω μὴ ψεύσασθαι, <χρόνου δὲ τοῦ ἐξῆς τὴν ὑπόσχεσιν βεβαιῶσαι,> οὐτινος ἔργον καὶ τὸ πείραν δίδοναι περὶ παντός; vgl. LAMEERE S. 133, Nr. 10.

115,31 τοῦ καὶ αὐτῷ τῷ δαίμονι ὑποδείξαντος ἂν πονηρίας ἢ τούναντίον κακοηθείας καὶ τρόπου φαυλότητος καὶ ὕβρεως καὶ περιφρονήσεως] Statt τρόπου muß wohl τρόπους gelesen werden.

120,14 ἀδυνάτους τι τοσοῦτον καταλαβεῖν] Es muß καταβαλεῖν geschrieben werden, da es bereits vorher von der Zahlungsunfähigkeit der Prusaäer die Rede war. καταβαλεῖν und καταλαβεῖν werden in den Handschriften überhaupt zuweilen verwechselt; vgl. z.B. die kritischen Apparate zu Herodot 1,87,1; 1,122,3 usw.

— 35 διὰ σὲ θατέρου] Lies διὰ δὲ θατέρου und vgl. vorhergehendes διὰ μὲν τῆς φειδοῦς.

122,37 ἐπεὶ δὲ καὶ διδασκαλίας ἐμνήσθης καὶ ταύτης λέγειν προσδεῖν] Lies λέγεις.

129,25 καὶ ἀκούσῃ ὅτι καὶ μετέωρος ὅτι καὶ ἀμφ' αὐτόν, ὃ φησιν Ὅμηρος, πολλὰ ῥόπαλα ἐάγη] Daß der Text nach μετέωρος eine Lücke aufweist, ist offensichtlich; sie wird mit Hilfe anderer Handschriften ausgefüllt: μετέωρος <σχοίνοις δεθείς καὶ στρεβλωθείς γέγονεν ὁ νεώτερος,> ὅτι καὶ usw.; vgl. LAMEERE S. 134, Nr. 11.

131,23 τῶν σῶν οὐδὲν ἡμᾶς ὥς ἀναισθήτους παρέχεται] Es muß wohl παρέχεται gelesen werden.

— 40 καὶ βέλτιον ἦν σοι μυριάκις ἡττᾶσθαι εἴποτε ἀπαξ ἐν ὅλῳ τῷ βίῳ νίκην τοσοῦτον ἐπονείδιστον ἄρασθαι] Es ist offensichtlich, daß statt εἴποτε wohl ἢ ποτε gelesen werden muß.

137,26 τὰς πόλεις τῶν ὑπεναντίων καθεῖλες καὶ τὰς τῶν δυναστῶν αὐτῶν διέκοψας κεφαλὰς καὶ ἀνταπέδωκας αὐτοῖς οὐ καθ' ὅσα ἐποίησαν τῇ κληρονομίᾳ σου, μυριοπλάστου δέ] In dieser Anrede an den Kaiser muß das unverständliche μυριοπλάστου in μυριοπλάσιον geändert werden.

— 34 τῆς τῶν Εὐαγγελίων μεγαλειότητος] Lies εὐαγγελίων.

139,14 καὶ ἄλλως που τοῦτ' εὐπρεπές] Lies ἄλλως, ποῦ.

140,10 ἴσωσαν πολλὰς καὶ λεγέτωσαν] Lies ἴστωσαν.

146,9 μακαριότητα ἡμερῶν ἐμπλήσαι σε] Wahrscheinlich μακαριότητος (oder wohl μακρότητος? Vgl. LAMEERE, S. 131, Nr. 10).

149,1 οἱ ἐν Πειρίνθῳ Δωριεῖς τε καὶ Πελοποννήσιοι οἱ ἐς Βυζάντιον συνδεδραμηκότες] Es muß die Variante ohne οἱ vorgezogen werden, da aus der Fortsetzung des Briefes ersichtlich wird, daß die Peloponnesier ebenfalls in Peirinthos wohnten.

150,15 οὕτω δῆπου δόντες, οὐκ αὐτῷ δὴ μόνῳ, ἀλλὰ καὶ ἡμῖν, καὶ πρό γε ἡμῶν τῷ Θεῷ] Eine Lücke nach δόντες wird mit Hilfe des *Vaticanus* 725 folgenderweise ausgefüllt: δόντες <δόξετέ τι χάριτος ἔργον περάναντες> οὐκ αὐτῷ δὴ μόνῳ usw.; vgl. LAMEERE S. 45, A.1, Nr. 7.

152,46 καὶ τινὰ ἴσως ἐκ τῆς σχολῆς αὐτῆς, κατὰ τὴν παροιμίαν, ὠφέλειαν κομισόμεθα] Es wird offensichtlich auf das Sprichwort ἔστι καὶ χολῆς ὄφελος (Gabras ep. 163,2 usw.; vgl. LXX To. 6,4) Bezug genommen; deshalb muß man statt σχολῆς hier χολῆς lesen.

155,8 φθάνω γὰρ αὐτὸς περὶ τῶν ἐμαυτοῦ τάληθῃ λέγων, πρὶν τινὰ ἕτερον φθῆνας εἰπεῖν] Statt φθῆνας lies φθῆναι.

160,9 οἴκτου τε καὶ δειλίας πρὸς τὴν τῆς σιγῆς κατὰ ἐξαγόντων] Statt κατὰ muß man wahrscheinlich κατά<λυσιν> lesen; vgl. unten, Z. 15.

— 29 τὰ μὲν οὖν παρ' ἡμῶν εἴληφα] Lies εἴληφε.

168,41 ἀλλ' ὁμῶς ἐκ περιουσίας ἴσταται φρουρὰ καὶ μάλα καρτερὰ τῇ χώρᾳ] Statt φρουρὰ muß wohl φρούρια gelesen werden, wie aus dem folgenden προϋποθέμενοντα zu entnehmen ist.

173,4 εὐπροοιμίῳ εὐθὺς ἐκείνοις σε βουλομένῳ καλεῖν τοῖς ὀνόμασι] Lies ἐκ προοιμίῳ.

174,15 οἷς ὑπ' αὐτοῦ ὕβρισταὶ καὶ τὰ δεινότατα πέπονθεν] Lies ὕβρισταὶ.

178,29 ἀνενέργητος ἔχω διατελῶ] Wahrscheinlich muß ἀνενεργήτως ἔχων διατελῶ geschrieben werden; vgl. 197,4 ἀμηχάνως ἔχων.

179,11 τὸν δὲ δὴ τεθνηκέναι τὸν ἀδελφόν τε καὶ φίλον] Lies τὸ δὲ δὴ usw.

— 26 ὥς ἂν ὁ τῆς Ἐφεσίων σὺ καὶ πάσης σχεδὸν τῆς Ἀσίας παρασκευάζοι ὁ πρόεδρος] Es muß natürlich παρασκευάζοιο πρόεδρος gelesen werden.

181,23 ἀλλὰ νῦν ἔχει καιρὸς ἐκεῖσε πλέειν ἐνθάδε τινάς] Wahrscheinlich ἐνθένδεν.

196,20 ἤς (scil. δόσεως) οὐδὲ τοὺς χειρωνακτικοὺς καὶ βαναύσους τὴν τέχνην ἀποστελοῦσιν οἱ αὐτοῖς ἐργάζεσθαι ἐπιτάττοντες] Statt ἀποστελοῦσιν muß wahrscheinlich ἀποστεροῦσιν geschrieben werden.

197,76 καὶ τὴν αἰσχύνην οὐκ ἀποδιδάσκειν] Lies ἀποδιδράσκειν.

G. FATOUROS

DISCOVERY OF THE BIOGRAPHY OF SEVERUS OF ANTIOCH BY QYRIAQOS OF TAGRĪT

The discovery of new sources for the advancement of research is always an exciting event, especially when new sources emerge which have to do with historically important movements. This applies to the case of the records on Severus of Antioch whose life and activities ⁽¹⁾ involve an important epoch ⁽²⁾ in the history of Byzantium⁽³⁾. The story of Severus, which still is awaiting systematic treatment, here receives important supplementation. And further contributions are made as well to the history, the history of culture and spirituality of this very troubled period in the Byzantine state.

Persistent searching and systematic research have been rewarded in a very extraordinary way. The recompense, indeed, is very great. It has already been our good fortune to have unearthed an unknown biography of Severus ⁽⁴⁾ composed by Giwargī, the bishop of the Arabs ⁽⁵⁾, an eminent scholar and author. Yet the measure of surprise was not yet completed — we can now present the discovery of another biography hard upon the heels of the announcement of the previous discovery.

The hiding place which had successfully inhibited discovery is a manuscript which remained unknown to scholarship until now. This is Ms. A. 12,008 in the Oriental Institute at Chicago. Its codicological

⁽¹⁾ J. LEBON, *Le monophysisme sévérien*, Lovanii 1909.

⁽²⁾ E. HONIGMANN, *Évêques et évêchés monophysites d'Asie antérieure au VI^e siècle* (= Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Subsidia II), Louvain 1951, pp. 19-25.

⁽³⁾ Cf. H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (= Handbuch der Altertumswissenschaft XII,2,1), München 1959, pp. 387-390.

⁽⁴⁾ Ms. Damascus Patr. 12/15; Ms. Diyarbakir Mār Ja'qōb 1/3; Ms. Mardin Orth. 134, 141, 176 and Ms. Chicago Orient. Instit. A 12,008.

⁽⁵⁾ Cf. A. VÖÖBUS, "Découverte d'un *mēmra* de Giwargī, évêque des arabes, sur Sévère d'Antioche", *Le Muséon* 84 (1971), pp. 433-436.

features are uncommon ⁽¹⁾. It is a giant tome, a volume on parchment of enormous measures as well as weight. As an exponent of the calligraphical scriptoria of the monasteries in the Syrian Orient, it is an impressive monument. The codex is written in three columns, carefully executed. The 'estrangelā script is impressive in form and written execution. The ductus is small and neat. The title of the volume has disappeared together with the beginning of the volume ⁽²⁾; however, it reappears on the margin. It runs as follows: "A *penqītā* of the *tūrgāmē* and *mēmre* of all the festivals of all kinds which have been composed by the holy fathers, and orthodox teachers".

It is a matter of regret that the manuscript cannot furnish us with direct information about its origin and background. This would, for several reasons, have been interesting in connection with this literary monument due to the inclusion of some very rare sources in this collection. Since the end of the codex is lost ⁽³⁾, so also is the colophon. Thus there remains for us only paleographical considerations. The 'estrangelā script is of such a type that it can be assigned to the 13th cent. The 12th cent. may also be taken into account insofar as the palaeographical features of the ductus are concerned. Fortunately however there is an item which determines the terminus post quem, namely the inclusion of a panegyric ⁽⁴⁾ on Ja'qōb of Serūg ⁽⁵⁾ by Sa'id bar Sabūnī which is dated ⁽⁶⁾. This panegyric was composed in Tešri ḥrāyā 1455 A. Gr., i.e. in October 1143 A.D. ⁽⁷⁾.

This enormous corpus of the homilies ⁽⁸⁾ by Ja'qōb of Serūg ⁽⁹⁾ incorporates also homilies of different provenance, namely homilies

⁽¹⁾ Originally the codex had at least 42 squires!

⁽²⁾ The manuscript begins with quire 8, fol. 1. Of this quire only one folio page has survived.

⁽³⁾ The codex ends with quire 42, fol. 7.

⁽⁴⁾ See *mēmra* nr. 128 in the corpus.

⁽⁵⁾ Regarding the discovery of a biography, which is the first of this type, about Ja'qōb of Serūg, see A. VÖÖBUS, "Eine unbekannte Biographie des Ja'qōb von Serūg", *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 85 (1974), pp. 399-405.

⁽⁶⁾ Cf. A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 292-293.

⁽⁷⁾ This chronological datum is attached to the title of the work.

⁽⁸⁾ The corpus begins with *mēmra* nr. 26 and ends with *mēmra* nr. (128).

⁽⁹⁾ A. VÖÖBUS, *Handschriftliche Überlieferung der Mēmre-Dichtung des Ja'qōb von Serūg*. Band I *Sammlungen: die Handschriften*; Band II *Sammlungen: der Bestand* (= Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Subsidia 39, 40), Louvain 1973, vol. I, pp. 124-127; vol. II, pp. 80-86.

of Greek origin, mostly by John Chrysostomus, but also of Severus of Antioch, Basil of Caesarea, Proclus of Constantinople and Presbyter Timothy ⁽¹⁾, as well as of indigenous authors, namely 'Ephrēm and Gīwargī, the bishop of the Arabs.

In the company of all these Syriac and Greek texts, there is included a document which arouses our particular interest in this study. It is introduced under the title: "A *tūrgāmā* on the holy and God-clothed Mār Severus, the patriarch", which was composed by Qyriaqos ⁽²⁾.

Moreover, more can and should be said about the way this document has come into our possession. The important fact which should be brought out is that our document owes its survival to the sources produced by the liturgy and cult, as manifested in the genre of homiliaries. This genre, taken over from the Byzantine tradition ⁽³⁾ was developed gradually ⁽⁴⁾ and made palatable according to the needs of indigenous Christianity in the West Syrian tradition, increasingly absorbing new sources thereby salvaging them. The discovered biography survived because it was chosen as the reading for the commemoration day of Severus of Antioch ⁽⁵⁾. What the value of these sources really signifies is for the sources which our research has brought to the fore, to demonstrate for themselves. Here we must take into account some other very precious ⁽¹⁾ and unique ⁽⁷⁾ texts ⁽⁸⁾ which

⁽¹⁾ About these sources, see *ibid.*, vol. I, pp. 122-23.

⁽²⁾ Fol. 21b-24b.

⁽³⁾ Cf. C. MARTIN, "Aux sources de l'hagiographie et de l'homilétique byzantines", *Byzantion* 12 (1937), pp. 356-60.

⁽⁴⁾ About the very first phase in this development as exhibited in the newly discovered important manuscript sources, see VÖÖBUS, *Handschriftliche Überlieferung der Mēmrā-Dichtung des Ja'qōb von Serūg*, vol. I, pp. 95-98.

⁽⁵⁾ Regarding new manuscript discoveries which throw entirely new light on the history of the commemoration of Severus, see A. VÖÖBUS, "Die Entdeckung einzigartiger liturgischer Urkunden: Der Gedächtnistag des Severus von Antiochien in neuer Beleuchtung", *Archiv für Liturgiewissenschaft*, 17 (1975).

⁽⁶⁾ Regarding the discovery of a letter of Severus which describes his experiences and his flight to Egypt after he was deposed in 518, see A. VÖÖBUS, "Découverte d'une lettre de Sévère d'Antioche", *Revue des études byzantines* 33 (1975), pp. 295-298.

⁽⁷⁾ Cf. VÖÖBUS, "Découverte d'un *mēmrā* de Gīwargī", pp. 433-36.

⁽⁸⁾ Cf. A. VÖÖBUS, *New Important Manuscript Discoveries for the History of Syriac Literature* (in press).

enrich our knowledge regarding the sources about Severus of Antioch, sources which have come into our possession through exactly the same channels, namely through the practice of liturgical reading for the commemoration day. Thus the present study shows once more to what extent the liturgical sources in the homiliaries are of great merits in the preservation of important patristic sources which otherwise would have been entirely lost.

As the prescript informs us, the author of this biography was Patriarch Qyriacos. With this Qyriacos, we have to do with a very eminent author, and that in several respects. History remembers him not only as a man who was elevated to the patriarchal see of Antioch as a successor of Severus of Antioch but also as a man of important accomplishments. In ecclesiastical ⁽¹⁾ administration ⁽²⁾, he acted energetically ⁽³⁾; and in the domain of literary creation ⁽⁴⁾ also made a name for himself ⁽⁵⁾. With regard to his literary work, it must be said that our discovery increases our knowledge, supplementing information about his role in the history of Syriac literature, since nothing has previously been known of the existence of this biography ⁽⁶⁾. Our knowledge regarding Qyriacos' literary heritage, which we could already enrich through the discovery of another document ⁽⁷⁾ is thus enriched the more.

The biography itself in content and arrangement reveals the hand of a learned and scholarly author who wanted to present a balanced

(1) Cf. A. VÖÖBUS, "Neue Angaben über die Regierungszeit des Patriarchen Qyriacos". *Oriens Christianus* 52 (1968), pp. 87-91.

(2) About the discovery of very precious legislative sources, see *The Synodicon in the West Syrian Tradition*, vol. III, ed. by A. VÖÖBUS, (= *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Scr. Syri*) (in press).

(3) Cf. A. VÖÖBUS, *Syrische Kanonensammlungen: Ein Beitrag zur Quellenkunde. Band. I: Westsyrische Originalurkunden 1, A* (= *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Subsidia XXXV*), Louvain 1970, pp. 13-22.

(4) BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, pp. 270-71.

(5) About the more recent publications on the writings of Qyriacos, see G. MOSS, *Catalogue of Syriac Printed Books and Related Literature in the British Museum*, London 1962, col. 275-76.

(6) Cf. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, pp. 270-271; J. B. CHABOT, *Littérature syriaque*, Paris 1934, p. 92; A. BAUMSTARK, "Syrische Literatur", *Handbuch der Orientalistik*, 3,1. Leiden 1954, says nothing about Qyriacos.

(7) A. VÖÖBUS, "Die Entdeckung der Mēmrē des Qyriacos von Antiochien", *Ostkirchliche Studien* 25 (in press).

account of the life and struggle of Severus of Antioch, refusing to fall under the spell of the manners and ways of the hagiographical approach.

It begins with the decisive role of the writings of Cyril of Alexandria ⁽¹⁾ in the thought of Severus, determining its abiding influence and orientation in his theological thought and Christological stance. Much attention is devoted to Severus' pursuits in philosophical, rhetorical and finally theological studies. In general, the account of his studies ostentatiously occupies an important position in the biography.

The spiritual aspect is also singled out — his monastic life, ascetic practices and exercises leading to mortification, receive a coverage which exhibits the keen interest on the part of the author, an interest which is very understandable ⁽²⁾. But special attention is given to the literary creation of the hero. This account is quite detailed, beginning with his *homiliae cathedrales*, enumerating the various kinds of works which constitute his contribution to the history of Syriac literature.

It is natural that the ecclesiastical strife, theological struggle and battles with confessional adversaries which mark the tragedy of the life of Severus occupies the most prominent place in the biography. This involves as well the last phase in the drama, the period in exile in Alexandria equally filled with action, in word and literary creation.

The question of the sources raises aspects of considerable interest. It is natural that Qyriakos used sources in his work. Examination shows that Qyriakos, had sources which were available about the life of Severus in hand. Two such biographies are known.

One bears the name of Zacharias Rhetor and the information on this is firm. Zacharias who later became the bishop of Mytilene was Severus' fellow student ⁽³⁾. However, this very vivid account covers only that portion of his life before his elevation to the patriarchal see. The Greek original is lost but it has been preserved in a Syriac

⁽¹⁾ About new manuscript discoveries for Cyril, see A. VÖÖBUS, *Discoveries of Great Importance on the Commentary on Luke by Cyril of Alexandria: The emergence of New Manuscript Sources for the Syriac Version*, Stockholm 1973.

⁽²⁾ Qyriakos himself had been a monk in the Monastery of Bizōnā, known as the Monastery of the Pillar near Qalliniqos.

⁽³⁾ According to the prescript of the work the author had studied together with Severus grammar and rhetorics at Alexandria and the law at Berytos.

translation ⁽¹⁾ which has been edited ⁽²⁾ and reedited ⁽³⁾ and made available also in translation ⁽⁴⁾.

The other biography bears the name of Jōhannān but precise identification is difficult on account of the vacillation of the tradition. The question has to do with the identity of this Jōhannān. According to the prescript the author was Jōhannān, the abbot of the Monastery of Bēt 'Aphtōnyā. However a section of the biography in another manuscript ⁽⁵⁾ ascribes it to Jōhannān bar 'Aphtōnyā ⁽⁶⁾, the abbot of the famous Monastery of Qennešrīn ⁽⁷⁾. The biography was known by the later name to Mōšē bar Kēphā ⁽⁸⁾ who quotes the work. This identification was accepted ⁽⁹⁾ but then ⁽¹⁰⁾ rejected ⁽¹¹⁾ and recently admitted once again as historically acceptable ⁽¹²⁾. However, one cannot remove the main obstacle: Jōhannān bar 'Aphtōnyā died in the year 537 but Severus in the year 538. Yet the author of the vita gives an account of Severus' death and burial.

⁽¹⁾ Ms. Berlin Sach. 321; cf. E. SACHAU, *Verzeichnis der syrischen Handschriften*, vol. I Berlin 1899, p. 98.

⁽²⁾ *Zacharias Rhetor: Das Leben des Severus von Antiochien in syrischer Übersetzung*, hrsgg. von J. SPANUTH, Göttingen 1893.

⁽³⁾ *Vie de Sévère par Zacharie le Scholastique*, éd. par M. A. KUGENER (= *Patrologia Orientalis* I, 1), Paris 1903.

⁽⁴⁾ Kugener's edition is furnished with a French translation. Also F. NAU, "Histoire de Mar Sévère, patriarche d'Antioche écrit par Zacharie le Scholastique", *Revue de l'Orient chrétien* 4 (1899), pp. 343-53; 543-71; 5 (1900), pp. 74-98; 293-302.

⁽⁵⁾ Ms. Br. Mus. Add. 14,731; cf. W. WRIGHT, *Catalogue of Syriac Manuscripts in the British Museum*, vol. II, London 1871, p. 855.

⁽⁶⁾ His biography has been preserved in Ms. Br. Mus. Add. 12,174; cf. WRIGHT, *Catalogue of Syriac Manuscripts*, vol. III, p. 1124.

⁽⁷⁾ *Vie de Jean bar Aphthonia. Texte syriaque*, éd. par F. NAU (= *Bibliothèque hagiographique orientale* II), Paris 1902.

⁽⁸⁾ In his work of free will and predestination, in Ms. Br. Mus. Add. 14,731; cf. WRIGHT, *Catalogue of Syriac Manuscripts*, vol. II, p. 855.

⁽⁹⁾ W. WRIGHT, *A Short History of Syriac Literature*, London 1894, pp. 84-85.

⁽¹⁰⁾ F. NAU, "Histoire de Jean bar Aphthonia", *Revue de l'Orient chrétien* 7 (1902), pp. 97-105.

⁽¹¹⁾ R. DUVAL, *La littérature syriaque*, Paris 1907, p. 152; BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, p. 185; CHABOT, *Littérature syriaque*, p. 152.

⁽¹²⁾ P. KRÜGER, "Johann bar Aphtonājā und die syrische Übersetzung seines Kommentars zum Hohen Liede", *Oriens Christianus* 50 (1966), pp. 65-66

This work must have been composed soon after the death of Severus, but in any case before the year 544. Here, too, the Greek original which has perished has been salvaged by a Syriac version ⁽¹⁾ which was prepared by Sargis bar Karyā who was an abbot of an unknown monastery. The text of this biography has been edited ⁽²⁾ and made available ⁽³⁾ in translation ⁽⁴⁾. My search has led to the discovery of two new precious manuscripts ⁽⁵⁾ which make their important contributions ⁽⁶⁾ to the textual foundation of the two known manuscripts which codices, insogar as the status of their preservation is concerned, leave much to be desired — furthermore, the second consists only of fragment. This biography rests in part of the biography by Zacharias of Mystilene ⁽⁷⁾. Moreover, this biography is disappointing in that we are told nothing about Severus' stay in Alexandria.

However, it is also obvious that Qyriacos consulted and employed still other sources which were at his disposal when he composed his work. These emerge from strata which have remained hidden to our eyes. Qyriacos does not identify these sources but one can only assume that these traditions were partly in writing and partly oral. We may rejoice about that which we are allowed to learn via these new contributions on the traditions of Severus of Antioch in the areas of history and hagiography to which we have otherwise had no access.

If one remembers that since the publication of the already mentioned biography of Severus in the year 1903 and 1904 nothing similar has emerged, then it must be regarded as a very extraordinary event

⁽¹⁾ Ms. Berlin Sach. 321; cf. SACHAU, *Verzeichnis der syrischen Handschriften*, vol. I, p. 98; Ms. Br. Mus. Add. 17,203 consists only of fragments; cf. WRIGHT, *Catalogue of Syriac Manuscripts*, vol. III, p. 1151.

⁽²⁾ *Vie de Sévère par Jean, supérieur du monastère de Beith-Aphthonia*, éd. par M. A. KUGENER (= *Patrologia Orientalis*, II,3), Paris 1904.

⁽³⁾ A summary of the content of the biography was made available before the text was edited, see Nau, "Histoire de Jean bar Aphthonia", pp. 106-10.

⁽⁴⁾ Kugener furnished the text with a translation.

⁽⁵⁾ Ms. Dam. Patr. 12/19 and Ms. 12/20. About these manuscripts, see VÖÖBUS, *Handschriftliche Überlieferung der Mēmrē-Dichtung des Ja'qōb von Serūg*, vol. I, pp. 95 ff.; vol. II, pp. 46 ff.

⁽⁶⁾ Cf. A. VÖÖBUS, "Neue Entdeckungen für die Biographie des Severus von Antiochien bon Jōhannān von Bet Aphtōnja", *Ostkirchliche Studien* 24 (1975), pp. 333-337.

⁽⁷⁾ Namely in the first part of the biography.

that besides the biography by Giwargi, still another, which also comes from the pen of an eminent author, can be introduced. Thus for the first time not one but two original Syriac biographies have been brought to light. It is a matter of considerable satisfaction that the search has been so richly rewarded. Indeed, the result, with regard to the sources for the history of one who has played such a role as Severus in Byzantine antiquity, surpasses all expectations.

Arthur VÖÖBUS

CORRIGENDA AND ADDENDA TO STERNBACH'S APPENDIX VATICANA

In 1894, Leo Sternbach published, from Vaticanus Graecus 1144, two collections of gnomai, apophthegmata and historical-*kulturgeschichtliche* material⁽¹⁾. I examined the manuscript in June, 1970, and offer the following list of corrections to that edition⁽²⁾. Reference will be made to Sternbach's numeration of each item and to the line of the text as he printed it. When a new item is inserted, I use the formula e.g. 116a, which means that the new material directly follows Sternbach 116. Sternbach's reading is placed first, with], and the correct reading follows. A number within parentheses refers to the same item in Vat. Gr. 743⁽³⁾.

Series I (foll. 215^v-225^v)

- 2.1 οἱ δ'] οἱ δὲ
- 6.1 ὁ αὐτός i.e. 'Ανάχαρσις] 'Αρίστιππος (25)
- 18.1 τίνα δεῖ στρατηγὸν ἔχειν] τί δεῖ κτλ.
- 21.2 καὶ μὴ ἐν ἄλλοις app. μὴ superscripsit m. rec.] immo eadem
■■■■■
- 23.2 ἐκεῖνα μὲν] μὲν non hab.
- 24.1 ὁ αὐτός i.e. 'Αρίστων] Αἰσωπος (126)
- 29.1 οὗτος ἐστίν app.] ἄνθρωπος ἐστι⁽⁴⁾

⁽¹⁾ *Gnomologium Parisinum Ineditum, Appendix Vaticana*, Rozprawy Umiejetnosci Wydział Filologiczny, Serya II, Tom. V, Krakowie 1894, 135-218. Cf. also P. CANART and V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti Greci della Biblioteca Vaticana* = Studi e Testi 261, Città del Vaticano 1970, 543-4; J. J. KEANEY and A. E. RAUBITSCHKE, *A late Byzantine Account of Ostracism*, *AJPh* XCIII (1972), 87-91.

⁽²⁾ The most frequent source of error is Sternbach's practice of inadvertently introducing into the text the readings of Vat. Gr. 743, with which, I assume, he was working at the same time. This is behind the errors in Series I, 23, 24, 63, 70, 105, 107, 108, and Series II, 2, 5, 10, 15 (3-4), 24, 25, 69, 79-81, 83-86, 98, 121, 122-4, 144-5.

⁽³⁾ *Gnomologium Vaticanum*, Berlin 1963, reprinted from Sternbach's articles in *WSt* IX (1887), 175-206, X (1888), 1-49 and XI (1889), 43-64, 192-242.

⁽⁴⁾ So conjectured by Sternbach.

- 29.2 εἰς σχολήν] εἰς τὴν σχολήν
 43.1 πρῶτων sic] πρῶτον
 45.1 ἀνδρία app.] ἀνανδρία
 61.1 οὔτε app.] οὔτος
 63.1 ὁ αὐτός i.e. Ἑπαμεινώνδας] Ἑρασίστρατος (290)
 70.1 ὁ αὐτός i.e. Ἡγησίας] Θεόφραστος (332)
 72.4 ὁ δ'] ὁ δὲ
 73.2 οὔμενον app.] οὐ μὲν οὖν
 76.1 Κικερών app.] Κικέρων
 79.1 ἀπ' αὐτῆς γυναῖκες] ἀπ' αὐτῆς καὶ γυναῖκες
 87.1 πρὸς Χαρίλλου] πρὸς Χάριλλον
 87.3 εὔχονται app.] εὔχωνται
 88.2 ἄκων κολάζου] ἄκων καὶ κολάζου
 98.2 ψυχῇ] ψυχή
 102.2 ἐπὶ σοι app.] ἐπὶ σοὶ
 105.2 ἔτι καὶ ἐπ' ἀγαθοῖς] καὶ non hab.
 107.1 ὠφελεῖσθαι ῥ'] ὠφελεῖσθαι μᾶλλον ῥ' (ut 424)
 108.1 Πλάτων] ὁ αὐτός i.e. Πλάτων
 116α Πυθαγόρας ἐκ τῶν ἔξωθεν σημείων, τὰ τῆς ψυχῆς
 βουλευόμενα καὶ γνωρίσματα ἐπεγίνωσκεν
 124.1 [τὰ] κενὰ] τὰ non hab.
 152.1 ὑπὸ Ἀρβάκου] ὑπ' Ἀρβάκου
 152.2 ἑαυτὸν] αὐτὸν
 153.1 κοῦραι] κόραι
 155.1 Αὐλῖδα] Αὐλῖδα
 155.1 15 Kῦρε] Κύρε
 169.5 ἐπινήξῃσθε] ἐπινήξῃσθε
 170.7 Σουσῶν app.] Σούσων
 187.1 φιλοχρήμονας] φιλορχήμονας ⁽¹⁾
 197.1 Ῥεδία] Ῥεδια
 220.3 Φερεκύδης] Φερεκίδης
 223.1 Ζεῦξις, Παρράσιος] Ζεῦξις, Φειδίας, Παρράσιος
 226.1 οἱ ἄρχοι] οἱ ἄστοι
 243.1 ὁδοιπόρος ἐκ μέσης] ὁδοιπόρος πολλάκις ἐκ μέσης
 244.1 διότι] διό
 246.1 εὐπαίδευτοι app.] ἀπαίδευτοι
 257.1 παλαιότεραι] παλαιότεραι ἀναγκαιοτέραι
 265.1 τὸ καλὸν] hab. cod.

⁽¹⁾ Cf. Arrian, 6. 3. 5.

- 329.1 ἡ πρᾶξις] ἡ om.
 330.1 χελιδῶνες app.] χελιδόνες
 344.1 ἐν δὲ] ἐν δ'
 351.1 <ὁ> μεν] ' μεν
 370.2 καὶ] ἡ

Series II (foll. 228^r-232^v)

- 2.1-2 ἀλλ' οὐ τὴν ἀρετὴν, ἔφη,] ἔφη ἀλλ' οὐ τὴν ἀρετὴν
 5.3 τοῖς διδάσκουσιν] τοῖς διδασκάλοις
 10.3 Αἶδην] Ἄδην
 15.1 Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων βασιλεύς] ὁ — βασιλεύς non hab.
 15.3-4 ἡμεῖς σὲ ὥ βασιλεῦ ἐνδοξόν] ἡμεῖς ὥ βασιλεῦ ἐνδοξόν^{σε}
 24.1 κατενεχθεῖς app.] κατηνέχθη
 25.2 ὁ νοῦς] ὁ non hab.
 26.3 ἀριστα] incipit nov. lemma
 26.4 [ἔφη]] non hab.
 26.4 τίς] inc. nov. lem.
 28.1 νοῦν καὶ] νοῦν ^{τε} καὶ
 28α ὁ αὐτὸς (Θεόφραστος) ἔφησε τοῖς ὄχλοις κτλ. (= 324)
 54.2 ἐμοῦ οἰκοδομοῦντος] ἐμοῦ ἐνὸς οἰκοδομοῦντος (368)
 60α ὁ αὐτὸς (Ἀγησίλαος) ψήχων τὸν ἵππον ἠρώτησε τοὺς ἐκ
 Μακεδονίας πρέσβεις εἰ τοῦτο ποιεῖ Φίλιππος,
 τῶν δὲ εἰπόντων « οὐ », « καὶ πῶς δύναται » ἔφη
 « πόλεμον ἄρασθαι κατ' ἐμοῦ; »
 65.1 ἐρωτηθεῖς] ἐρωτώμενος
 67.1 τίς app.] τί
 69.1 χωλὸν ἔχων τὸ σκέλος] χωλὸς ὢν
 75.1 <ὁ> αὐτός] ' αὐτός
 79.1, 80.1, 81.1, 84.1, 85.1 Σωκράτης] ὁ αὐτὸς
 90.1 ἀπὸ σου app.] ἀπὸ σοῦ
 98.1 Σόλων] ὁ αὐτὸς
 108.1 ἄλειμμα] ἄλλειμμα
 121.1, 122.1 Πλάτων] ὁ αὐτὸς
 123.1 ἐπανατεινόμενον] ἐπανατεινόμενον
 124.1 Πλάτων] ὁ αὐτὸς
 134.1 ὁ φιλόσοφος] non hab.
 144.1, 145.1 Χαβρίας] ὁ αὐτὸς
 144.2 τοιούτους κατέλιπον] τοιούτους καὶ κατέλιπον
 145.1 αὐτῷ] non hab.

John J. KEANEY

Digitized by Google

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

CONTRIBUTO ALLA RESTITUZIONE DEL TESTO DELLA LETTERA A TARASIO, PROEMIALE DELLA « BIBLIOTECA » DI FOZIO

1. – I CODICI DELLA LETTERA A TARASIO. L'« EDITIO PRINCEPS » DI D. HOESCHEL, E L'EDIZIONE DI I. BEKKER.

Nell'edizione critica più recente della « Biblioteca » di Fozio ⁽¹⁾, preceduta soltanto dall'*editio princeps* di D. Hoeschel del 1601 ⁽²⁾ e da quella del Bekker ⁽³⁾, l'Henry dichiara di avere stabilito il testo fondandosi sui codici migliori e più antichi, il *Marc. Gr.* 450 del secolo X (A) e il *Marc. Gr.* 451 del secolo XII (M), con preferenza per il primo: « La confiance dans le manuscrit A est légitime; c'est pourquoi j'ai suivi au maximum son texte et les corrections qui proviennent du copiste lui-même (A¹). Je n'ai suivi M que là où A présente un texte déficient » ⁽⁴⁾.

L'importanza fondamentale del primo Marciano fu messa in rilievo dal Bekker che fu il primo editore ad averne diretta conoscenza: a lui risale la sigla A che ne ha consacrato il valore di codice poziore.

Nel 1911, E. Martini ⁽⁵⁾ ricostruì tutta la tradizione manoscritta della « Biblioteca », costituita da altri 22 codici ⁽⁶⁾ che risalgono ai due Marciani o direttamente o indirettamente, attraverso una tradizione

⁽¹⁾ PHOTIUS, *Bibliothèque*, t. I. Texte établi et traduit par R. Henry (Collection Byzantine), Paris, 1959. La lettera a Tarasio è alle pp. 1-2.

⁽²⁾ Φωτίου Βιβλιοθήκη. *Librorum quos legit Photius Patriarcha excerpta et censurae. Quatuor mss. codicibus ex Graecia, Germania, Italia, Gallia collatis David Hoescheli Augustanus primus edidit...* Augustae Vindelicorum, 1601.

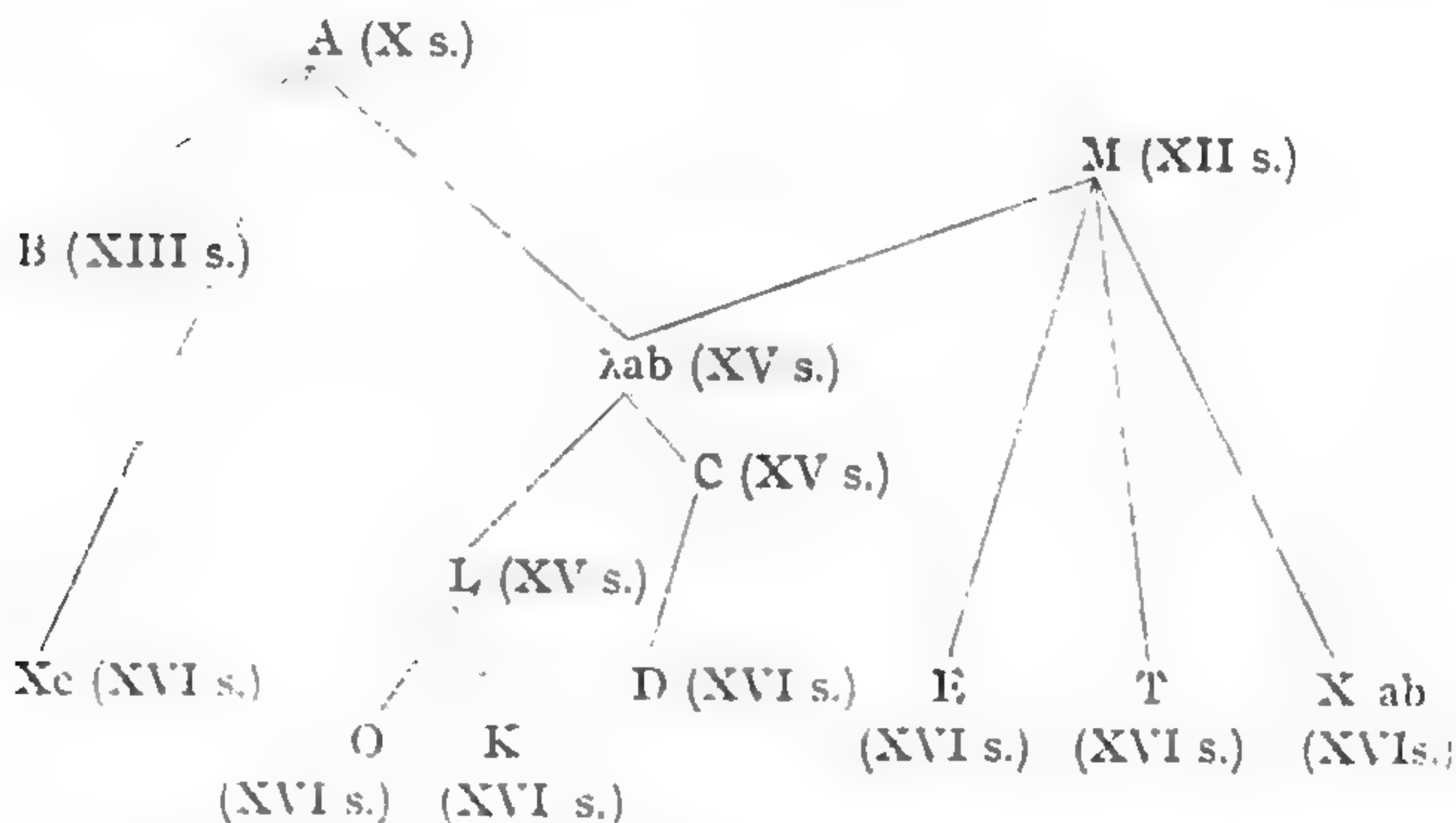
⁽³⁾ *Photii Bibliotheca ex recensione Immanuelis Bekkeri*, Berolini, 1824/25.

⁽⁴⁾ *O.c.*, Intr., p. XLIV.

⁽⁵⁾ E. MARTINI, *Textgeschichte der Bibliothek des Patriarchen Photios von Konstantinopel*, I : *Die Handschriften, Ausgaben und Übertragungen*, in « Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften », Bd. XXVIII, 6, Leipzig, 1911, pp. 6-133.

⁽⁶⁾ Lo stesso Martini, in *Charisteria Rzsch*, Reichenberg, 1930, p. 136, diede notizia di un 25° codice, il *Vat. Gr.* 1930-31, copia diretta del *Vat. Gr.* 1189.

contaminata rappresentata da un codice perduto del principio del sec. XV, λ . Se si escludono il *Paris. Gr.* 1266 (siglato B dallo stesso Bekker) che è del sec. XIII e copia diretta di A, e i codici *Paris. Gr.* 1226 (C del Bekker) e *Ottob. Gr.* 19-20 (L), entrambi del sec. XV e derivati da λ (così siglato dal Martini per la maggiore importanza di L), tutti gli altri codici furono trascritti nel sec. XVI, in parte direttamente da A, in parte direttamente da M, in parte infine dalla tradizione contaminata di L e C. Il Martini, pur avendo accertato l'indipendenza dei mss. Marciani fra loro, non si pose il problema dell'archetipo perduto⁽¹⁾, come si può desumere dallo stemma che egli stabilì e di cui riproduciamo la parte recante i testimoni utilizzati dall'Hoeschel — E, K, T, X, — e dal Bekker — A, B, C, D, — ai quali abbiamo aggiunto solo O per i motivi che presto vedremo:



Nello stemma sono indicati in minuscola anche le mani di λ e di X. La lettera a Tarasio è contenuta in A, non in M, il cui foglio che la recava fu strappato, secondo il Martini, in epoca imprecisata, ma

(¹) L'archetipo rimarrà « enigmatico, finché non sarà stata tracciata la preistoria del testo della *Biblioteca* in modo esauriente », scrive A. NOGARA, *Note sulla composizione e la struttura della 'Biblioteca' di Fozio, patriarca di Costantinopoli*, in « *Aevum* », XLIX, 1975, p. 216. Un punto di partenza, che sembra accettabile, ha stabilito C. MANGO, *The Availability of Books in the Byzantine Empire, A.D. 750-850*, in *Byzantine Books and Bookmen*, Washington, 1975 (Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies), p. 40 ss. e specialmente p. 43.

prima della trascrizione degli apografi. Per quel che concerne X, il Martini distinse le prime due mani che trascrissero gran parte della « Biblioteca » da M, dalla mano c di Enrico Stefano che completò X direttamente da A, compresa la lettera a Tarasio. Quanto a T, dal prospetto stemmatico risulterebbe che manca la lettera a Tarasio, ma in realtà la contiene, perché l'unico copista, Massimo Margunio, prima trascrisse da M la maggior parte dell'opera (codd. 44-280), poi derivò direttamente da A il resto con la lettera a Tarasio ⁽¹⁾. Evidentemente, nello stemma, il Martini volle semplificare per motivi di chiarezza, senza distinguere il debito minore di T verso A E e K.

Per quanto riguarda O, è da precisare che l'Hoeschel non ne dispose direttamente, ma attraverso la collazione che ne aveva fatta il suo amico A. Schott con K che questi trascrisse di suo pugno da L e, come disse nel *Monitum* lo stesso Hoeschel, *cum Vaticano, qui e Veneto card. Bessarionis fuit manu recenti exscriptus, conferendum curavit*. Il Vaticano è il Gr. 1189 (sigla O), il Veneto è A. Il Martini però accertò una vicenda più complessa per O, come egli sintetizzò poi, alla fine dell'indagine ⁽²⁾: esso fu dovuto a tre mani anonime, di cui la prima e la terza trascrissero soprattutto da L, ma anche da C, la seconda, invece, desunse direttamente da A soltanto l'elenco dei codici della « Biblioteca » e la lettera a Tarasio. Anche per O, dunque, come per T, il Martini ritenne opportuno di semplificare nel suo stemma, in cui appare O derivato esclusivamente da L. Ai codici X T O è da aggiungere ancora il Vallicelliano greco 215 (R 26) ⁽³⁾, un codice

⁽¹⁾ Per il Martini il copista era anorimo (o.c., pp. 35-36): tuttavia, egli aggiungeva a p. 86: « Dall'uso diretto dei due Marciani risulta che il codice T s'è formato a Venezia ». Qui certamente operò il Margunio, al quale T fu attribuito dal recensore del Martini, P. HESLER (in « Berl. philol. Wochenschrift », 1913, col. 588). Il recensore aggiunge che fra i codici trascritti dal Margunio il T non è registrato tra quelli indicati da M. VOGEL e V. GARDTHAUSEN (*Die griechische Schreiber des Mittelalters und Renaissance*, Leipzig, 1909, pp. 285-286) e deve essere aggiunto all'elenco dei non datati, a p. 286. Aggiungiamo qui di sfuggita che il Martini, a p. 83, dà il testo della lacuna centrale della lettera erratamente in un punto: in corrispondenza della l. 3 della 2ª colonna del cod. A, il Margunio avrebbe trascritto $\pi\epsilon\rho\iota\ \tau\eta\varsigma$, mentre dall'esame della fotografia di T risulta chiaramente $\pi\epsilon\rho\iota\tau\tau\eta\varsigma$.

⁽²⁾ O.c., p. 86.

⁽³⁾ Il Martini ne dà appena un cenno: è il 7º dei 28 manoscritti recanti *excerpta*, brevemente esaminati alle pp. 44-50. P. Heseler, nella recensione citata, ne ha indicati altri 28 nelle coll. 588 ss.

miscellaneo che conserva, fra altri mss. dei secc. XV-XVI, soltanto, della « Biblioteca », la lettera a Tarasio, il cui testo, da noi collazionato col Vaticano O, risulta esserne fedele copia diretta. Pertanto, eliminato il Vallicelliano, citeremo i codici della lettera a Tarasio con A e, da questo direttamente trascritti nel sec. XVI, XTO, rispettivamente (e con l'indicazione dei fogli in cui è riportata la lettera a Tarasio), *Harl. Gr.* 5593, f. 203 (ora al British Museum inv. n. 60196), *Paris. suppl. Gr.* 471, ff. 2^r-3^r, *Vat. Gr.* 1189, f. 9^r-v.

È nota l'avvertenza che G. Pasquali⁽¹⁾ fa all'inizio del lungo capitolo IV dedicato ai « *recentiores, non deteriores* » e alle « collazioni umanistiche ed *editiones principes* », che, se « un ms. si può provare derivato in tutto e per tutto da un altro superstita, . . . va eliminato ». È il caso del Vallicelliano, ma non può esserlo di X T O, perché essi ci offrono un testo più ampio dell'antigrafo A. Infatti, per il guasto meccanico provocato dal grande logoramento, e fors'anche da strappi, della parte esterna superiore del f. 1^r di A (che contiene tutta la lettera a Tarasio), e quindi dall'applicazione di un pezzo di pergamena di rinforzo, come si può vedere dalla fotografia allegata a quest'articolo, il testo della lettera nelle linee 1-9 della seconda colonna risulta di diciassette lettere inferiore al testo complessivo dei *recentiores*.

Dall'esame diretto del f. 1^r risulta che la pergamena originale fu sistemata, prima, con un taglio regolare obliquo, e poi con l'applicazione mediante colla del pezzo di pergamena di rinforzo. Col taglio, però, fu eliminato quasi tutto quello che rimaneva della scrittura delle linee interessate. E doveva rimanere ben poco se il restauratore del foglio non provvide a riportare (o a far riportare) sulla nuova pergamena le parole e le lettere dell'originale. I copisti che trascrissero la colonna dopo più di un secolo, dovettero forzare l'incollatura là dove il pezzo applicato si prestava meglio ad essere sollevato, per cercare di leggere sotto di essa ancora qualche lettera nello spazio dell'incollatura stessa, che è di circa cinque millimetri. Ma essi non lessero tutti allo stesso modo, perché la scollatura non produsse l'effetto desiderato, se non in parte. L'adesione dei due lembi era così forte che, in alcune linee, non si riuscì a leggere nulla o soltanto qualche lettera e in maniera incerta. A questa conclusione siamo giunti di fronte al f. 1^r: qualche lettera abbiamo potuto leggere anche noi con certezza sotto il lembo della pergamena di rinforzo, qualche altra congetturarla con maggiore o minore probabilità, tentando la lettura

⁽¹⁾ *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952², p. 43 e n. 1.

anche in trasparenza e valendoci inoltre di un ingrandimento fotografico del quarto del foglio superiore destro.

Poiché riteniamo opportuno per una più ordinata esposizione rimandare la nostra lettura di tutta la seconda colonna del f. 1^r, diamo quella di K. Ziegler ⁽¹⁾ — limitatamente alle lacune delle ll. 1-9 —; segneremo a fianco le lezioni di X, T, O e quindi procederemo a un confronto fra di loro:

Ziegler	X T O
ἀναφ	ἀναφ X T: ἀναφε O.
εἶδος	εἶδος X T O.
ἀλλὰ περι	ἀλλὰ περιττῆς X T: ἀλλὰ περὶ τῆς O.
τιμίας μ.	τιμίας. μᾶλλον X T: τιμίας μᾶλλον O.
νομίζων ἄξι	νομ. ἄξι O: νομ. ἄξ X: νομ. ἐξ T.
δὲ καὶ τὸ ποικίλον	δὲ καὶ τὸ ποικίλον X T O.
ἐν πολλοῖς πολλάκις	ἐν πολλοῖς πολλάκις T:
	ἐν πολλοῖς καὶ πολλ. X:
	ἐν πολ. πολλάκις ὁρμό O.
καὶ κόρον οὐκ οἶδε τίκτειν εἰς	<i>idem</i> T O: <i>idem</i> + μι X.
εἰ δὲ σοὶ ποτε κατ' αὐτὰ γενομ	<i>idem</i> X: γεν T: γενομέ O.

Le discrepanze fra i *recentiores* inducono a qualche riflessione comparativa. È innanzi tutto: lo Stefano e il Margunio sono più vicini fra loro che non al copista di O: identiche sono nei primi due le ll. 1-4 contro ἀναφε e περὶ τῆς di O. Nella l. 5 le lezioni sono diverse, ma escluderei fin d'ora ἐξ di T, perché lezione fondata sulla presunzione che la vocale sia *epsilon* per la curva a sinistra che sembra prolungarsi in alto, come negli *epsilon* di δὲ (l. 6) e ἐν (l. 7). In realtà, mi pare certo che il segno scolorito che si intravede abbastanza chiaramente dopo lo spirito dolce è troppo diritto per essere la parte superiore di *epsilon*: vi vedrei un accento acuto e leggerei ἄ, come spiegherò meglio in séguito. È difficile, poi, che il copista di O potesse leggere *iota* dopo *xi*, tranne che allora la scoloritura della pergamena non fosse totale come ora. Ma, in tal caso, non avrebbero letto *iota* anche i contemporanei Stefano e Margunio? Anche nella l. 7 c'è maggiore

⁽¹⁾ R.E., XX, 1 (1941), coll. 667-737. La lettera a Tarasio (testo e trad. tedesca) è alle coll. 685-688. Lo Ziegler avverte di avere desunto il suo testo dalla fotografia del f. 1^r allegata alla *Textgesch.* del Martini.

affinità tra X e T. A parte καὶ, su cui ritorneremo, X e T concordano, mentre il copista di O leggeva addirittura ὀρμό.

Il copista di O potette benissimo tentare di scollare la pergamena di rinforzo il più che possibile se leggeva, a prescindere dall'*iota* di ἀξι, un *epsilon* in più nella prima linea e anche nella nona (per di più con l'accento, ma questo forse da lui aggiunto): tentativo che non dovettero fare né lo Stefano, né il Margunio. Ma tale ipotesi deve essere avanzata con la necessaria cautela che impone questo caso singolare, anche perché lo Stefano nella l. 8 leggeva le due lettere di μι in più del copista di O e anche del Margunio. Il quale, nella l. 9, si ferma a γεν: forse per estrema cautela di fronte alle altre due lettere incomplete?

Nel complesso, appare evidente che la lettura dello Stefano è la più fondata e accorta delle tre, la più vicina ad A, tranne che per μι: delle altre due, quella del Margunio è più prudente, quella del copista di O più ardita e anche più felice, se si esclude l'ultima lettera di ὀρμό, come vedremo, e il pur sempre possibile περὶ τῆς su cui anche ritorneremo.

Chi ora confronti le lezioni di X T O col testo dell'Henry non può non convenire che l'editore si è servito degli apografi e non di A, mentre la sua avvertenza a pie' di pag. 1 — *Epistulam ad Tarasium habent A et eius apographa* — giustificherebbe nel lettore la convinzione che egli invece si sia valso di A, perché nella sua brevità indurrebbe a credere che l'Henry abbia proceduto all'*eliminatio codicum descriptorum*. In realtà, abbiamo maturato la convinzione che l'Henry non ha seguito né A, né gli apografi, ma la precedente edizione del Bekker e che il Bekker, a sua volta, almeno per questa parte lacunosa, ha trascritto il testo dell'Hoeschel e non di A, pur avendo tenuto presente il codice A per l'edizione di tutta la « Biblioteca ». Di qui, avvertiamo la necessità di rifarci, limitatamente alla parte lacunosa, ai testi dell'Hoeschel e del Bekker.

Nel trascrivere i testi dei due primi editori, avvertiamo che l'Hoeschel usò spazi bianchi per indicare le lacune e che, per esigenza di chiarezza, allineeremo i due testi secondo la successione sopra seguita nel confronto *Ziegler-recentiores*.

Hoeschel

* ἀναφ
εἶδος

Bekker

ἀναφ
εἶδος

ἀλλὰ περιττῆς	ἀλλὰ περιττῆς
τιμίας. μάλλον	τιμίας μάλλον
νομίζων ἀξι	νομίζων ἀξι
δὲ καὶ τὸ ποικίλον	δὲ καὶ τὸ ποικίλον
ἐν πολλοῖς καὶ πολλάκις ὀρμό.	ἐν πολλοῖς καὶ πολλάκις ὀρμ
καὶ κόρον οὐκ οἶδε τίκτειν εἰς μι	καὶ κόρον οὐκ οἶδε τίκτειν εἰς μι
εἰ δέ σοι ποτέ κατ' αὐτὰ * γενομένω.	εἰ δέ σοί ποτε κατ' αὐτὰ γενομένω

Osserviamo, innanzi tutto, il testo dell'Hoeschel. I due asterischi richiamano a note segnate nel margine sinistro. La prima per ἀναφ è ἴσ(ως) ἀναφέρεται, la seconda, per γενομένω, è *desuit ult. syllaba quam adieci*. Se poi confrontiamo il suo testo coi *recentiores*, notiamo: 1. 1: pur dando come probabile integrazione ἀναφέρεται l'Hoeschel preferisce X T a O; nelle ll. 3-4 segue X T; 1. 5: adotta la lezione meno incompleta di O; 1. 7: come per la 1. 5, senza porsi il problema dell'eventuale integrazione di ὀρμό; 1. 8: anche qui segue la lezione meno incompleta, stavolta di X; 1. 9: anche qui la lezione meno incompleta di O che integra in γενομένω.

Ci sembra chiaro che il criterio ispiratore dell'Hoeschel fu semplice: accogliere le lezioni meno incomplete per restituire un testo il più completo possibile.

Il Bekker riproduce il testo dell'Hoeschel, limitandosi a togliere il punto tra τιμίας e μάλλον, a eliminare l'impossibile ὁ di ὀρμό e a spostare l'accento da ποτέ a σοι. Il confronto tra il testo del Bekker e quello di A secondo lo Ziegler esclude che il Bekker, pur avendo preso visione del f. 1^r di A, abbia voluto affrontare il problema della origine testuale del suo predecessore. Preferì seguirlo, rinunciando a ripristinare il testo come gli suggeriva la facile lettura delle prime otto linee della seconda colonna di A. Ma c'è di più. In apparato, il Bekker annota, riferendosi ad ἀναφ di A: *in A altera incipit primae paginae columna: cuius versus primi, maiore ex parte membrana recenti cooperti, ultra principia legi non possunt*. Questa avvertenza — a chi non abbia seguito l'iter della trasmissione da noi tracciato della parte lacunosa della lettera — potrebbe far pensare che il testo fatto proprio dal Bekker sia quello di A, invece che dell'Hoeschel ⁽¹⁾. In questo errore è

(1) Il Martini (o.c., p. 15) dichiara, a proposito della collazione bekkeriana di A, che vale per l'intera 'Biblioteca' la critica mossa da C. SCHENKL alla collazione bekk. degli *excerpta* di Imerio riportati da Fozio nel cod. 243. Allo Schenkl, come questi scrive (*Adnotatiunculae ad Himerium*, in « Eranos »,

caduto l'Henry, perché il suo testo è perfettamente identico a quello del Bekker e non desunto da A o dagli apografi, come sopra abbiamo anticipato. E dobbiamo, per debito di completezza, aggiungere che l'editore belga poteva avere conoscenza del testo di A attraverso la recensione dello Ziegler, il cui articolo del 1941 sulla R.E. egli conosceva. Ma ancora prima della recensione dello Ziegler, nel 1937, l'Henry aveva letto questo testo che gli risultava « encore net » sulla fotografia che aveva fatta fare del f. 1^r di A, anche se la lettura autoptica di esso gli fu « très pénible » a Venezia nel 1955. Ecco il punto: premuto anch'egli, come il Bekker, dalla necessità di procedere rapidamente innanzi nel lavoro di preparazione dell'edizione completa della « Biblioteca », ritenne più agevole seguire il Bekker, come questi, per lo stesso motivo, aveva riprodotto il testo dell'Hoeschel.

Riprendendo ancora l'annotazione sopra citata del Bekker, ci sarebbe da chiedersi se per caso lo Stefano, il Margunio e il copista di O abbiano letto il f. 1^r di A, quando questo era coperto nella parte superiore da una membrana diversa dalla *recens* di cui parla il Bekker: forse, una membrana *vetus*? Questo non è possibile, perché, come avverte il Martini ⁽¹⁾, il pezzo di pergamena che ancora oggi fa da salvaguardia al foglio, fu applicato nel sec. XV, dopo che la parte dell'angolo in alto a destra era rimasta strappata. Il Martini evidentemente desunse questa sua affermazione dall'annotazione apposta sul margine superiore del pezzo di pergamena, che leggiamo ancora oggi. La nota è in minuscola umanistica nelle prime due linee, in latino nella terza: Φωτίου περὶ ὧν ἀνέγνω βιβλίων / Βησσαρίωνος καρδινάλεως τοῦ τῶν τουσκλῶν / Photii de libris, quos legit, liber hic Cardinalis Tusculani. La mano greca è quella di A^s, dello stesso Bessarione che donò nel 1469 questo codice alla Repubblica di Venezia. Alla fine del '500, dopo più di un secolo, il pezzo di pergamena s'era forse scollato in più di un punto nel lato obliquo dell'incollatura al foglio originale — la membrana *vetus* cui si riferisce implicitamente il Bekker — o forse la scollarono di proposito i tre copisti dei *recentiores*, come abbiamo già supposto, più di tutti, quello di O.

Wien, 1893, p. 131), venne il sospetto che il cod. A ab I. Bekkerō... nequaquam ea qua par erat diligentia excussum esse. Perciò, lo Schenkl si recò una seconda volta a Venezia e si rese conto che il sospetto era più che fondato. Questo convalida la nostra impressione espressa limitatamente alla lettera a Tarasio.

⁽¹⁾ O.c., p. 8.

2. — L'EDIZIONE ROTOMAGENSE E LA TRADUZIONE LATINA DI A. SCHOTT. L'APPARATO DELL'HENRY.

La nota nell'apparato di Bekker, che abbiamo citata parzialmente, nel séguito ci offre motivo di altre considerazioni e acquisizioni utili per la valutazione completa non solo del testo, ma anche dell'apparato dell'Henry relativamente alla lacuna del f. 1^r di A. La nota continua così: *iis (cioè i versus primi) igitur quot litterae deesse videbantur, tot posui puncta. nam quae editor Rhotomagensis suffecit, nec sententiam explent nec spatium.* Per dimostrare che le integrazioni dell'*ed. Roth.* — di cui parleremo tra poco — erano insufficienti sia per il contenuto concettuale, sia per coprire tutto lo spazio disponibile delle singole linee della seconda colonna del codice, il Bekker fa seguire in apparato le integrazioni stesse. Per comodità di chi legge, ritrascriveremo il testo del Bekker secondo la successione delle linee del cod. A e a fianco di queste segneremo le integrazioni dell'*ed. Roth.*, distinguendo inoltre le correzioni e le omissioni del medesimo: aggiungeremo anche il numero delle lettere ancora disponibili in A secondo il Bekker:

- ἀναφ] *corr. et expl.* ἀναγράφειν καὶ κατ' οἰκεῖον (*desunt V litt.*)
 εἶδος] συνεμβάλλειν (*desunt X litt.*)
 ἀλλὰ περιττῆς] (*desunt XII litt., postea*) φιλο-
 τιμίας μᾶλλον] εἶναι (*desunt XII litt.*)
 5 νομίζων ἀξι] ὧ τὸ ἀδιάφορον (*desunt VI litt.*)
 τε (*corr. δὲ*) καὶ (*om.* τὸ) ποικίλον. (*des. II litt. post.*) ἐμποιεῖ γὰρ
 ἐν πολλοῖς καὶ πολλάκις ὁρμ] (*des. III litt.*), *corr.* ὁρμό *et expl.*
 ὁρμήν τινα
 καὶ κόρον οὐκ οἶδε τίχτειν εἰς μί] *corr.* μί *et expl.* μνήμην (*des. nullae litterae*).

Per quanto concerne le lettere mancanti, il calcolo del Bekker pare che non torni. In realtà, le linee di scrittura minuscola, come qui dove fino alla l. 8 lo spazio da coprire è notevole, il computo delle lettere mancanti non si può effettuare con estrema precisione, data l'imprevedibilità di abbreviature, nessi e legamenti. Ma, a prescindere da questo, se prendiamo come esemplare la l. 8 — dove il Bekker pone dopo μί quattro puntini — il conto del Bekker, anche dopo l'aggiunta di μνήμην, non risulta preciso, perché si vede chiaramente dalla fotografia allegata che mancano ancora almeno altre quattro

lettere fino al margine di scrittura. Ma questi computi in un testo incolmabilmente lacunoso, in fondo, non importano. Importa, invece, il fatto che il Bekker, per dimostrare l'assurdità del testo corretto e integrato dal *Roth.*, lo riporta in apparato.

Ma chi era quest'*editor Rothomagensis*? E valeva la pena di riportare in apparato, sia pure per respingerlo, un testo maldestramente rabberciato, quando l'*ed. Roth.* non aveva ritenuto importante chiarirne al lettore le fonti? Per rispondere, dobbiamo ancora rifarci indietro.

All'*ed. pr.* dell'Hoeschel seguì quella di Ginevra — *ed Genevensis* — curata nel 1611 da Paolo Stefano, figlio di Enrico, che è la riproduzione precisa dell'*editio princeps*. L'Hoeschel morì nel 1617. A Rouen, nel 1653, stampata dai fratelli Berthelin, uscì l'*editio Rothomagensis*.

Nel frontespizio la « Biblioteca » di Fozio era presentata come un *opus insigne... hac ultima editione recognitum locisque aliquot suae integritati restitutum*. Ma l'editore non era indicato: un anonimo. Il Martini giustamente non dedica molte parole alle edizioni di Ginevra e di Rouen, entrambe « ohne wissenschaftlichen Wert » (1). Dobbiamo aggiungere che, fra le due, l'*editio Roth.* è molto inferiore, perché la *Genevensis* ha almeno il pregio di essere tipograficamente corretta, mentre la *Roth.* è zeppa di errori di stampa (2). Quanto poi alla *recensio* e alla *restitutio* dell'opera *suae integritati*, vedremo subito la validità della fatica. La lettera a Tarasio vi è riportata *verbum de verbo* (tranne che nella lacuna centrale) dall'*ed. Gencv.*, ma si presenta con cinque errori di stampa: παρουσίας (l. 5)), ἐπιλήπονται (l. 8), θαυμάσης (l. 14), διαπέρευχε (l. 17), πάντοις (l. 17). L'anonimo editore trascrive anche alcune note marginali risalenti all'Hoeschel, ma si guarda bene dal segnalare la probabile integrazione di ἀναφ suggerita dall'Hoeschel, perché contrastante col suo arbitrario ἀναγράφειν, riporta invece due varianti irrilevanti del Margunio (ἀναλυομένω, l. 12, per ἀναλεγομένω e ἐπεῖδες l. 20, per ἐπὶ λθες), le quali, se potevano avere una giustificazione nella scrupolosità filologica dell'Hoeschel, erano inutili nella

(1) *O.c.*, pp. 120-21.

(2) Nel pregevole *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, ad opera di J. CH. BRUNET, Paris, s.d., t. IV, col. 624, leggiamo sull'*ed. Roth.*: « l'éditeur anonyme . . . a suivi l'édition de Genève, 1611, . . . mais malheureusement il a si peu soignée la correction du texte qu'on y trouve presque à chaque page les fautes les plus grossières . . . »

sua edizione. D'altro canto, l'editore *Roth.* reca in margine le varianti dell'*ed. pr.* precedute da *al.*: così τότε, l. 15 per τότε, ἀκριβῶς, l. 16, per ἀκριβοῦς, ἀκούσιον, l. 18, per ἐκούσιον, e, ultima perla, invece di ὅσα, l. 16, per ὅσον, ὅσα. Tutti questi errori non potevano sfuggire al Bekker.

Tornando ora alla lacuna centrale integrata dall'*ed. Roth.*, non riteniamo inutile trascriverla di séguito. Nel testo è preceduta soltanto da un asterisco cui non corrisponde alcuna nota marginale, tanto meno quella dell'Hoeschel, come abbiamo già notato: * ἀναγράφειν καὶ κατ' οἰκεῖον εἶδος συνεμβάλλειν· ἀλλὰ περιττῆς φιλοτιμίας μᾶλλον εἶναι νομίζων, ἀξιῶ τὸ ἀδιάφορόν τε καὶ ποικίλον. ἐμποιεῖ γὰρ ἐν πολλοῖς καὶ πολλάκις ὁρμὴν τινα καὶ κόρον οὐκ οἶδε τίχτειν εἰς μνήμην.

L'anonimo editore, dunque, stravolge ἀναφ, aggiunge a εἶδος un improbabilissimo e raro συνεμβάλλειν, invece, eventualmente, di un più semplice συντιθέναι; poi, per inserire ἀδιάφορον, trasferisce davanti alla sua congettura l'articolo togliendolo a ποικίλον, di necessità modifica arbitrariamente δὲ in τε e infine corregge ὁρμό dell'Hoeschel in ὁρμὴν e altrettanto fa con μι, trasformato in μνήμην. Ma l'ingegnosa e fantastica successione di correzioni, integrazioni e congetture non è che la r i c o s t r u z i o n e del testo greco, condotta sulla traduzione latina che il gesuita A. Schott aveva pubblicata cinque anni dopo la comparsa dell'*ed. pr.* dell'amico Hoeschel⁽¹⁾. La traduzione latina dello Schott, invero, non è da attribuirsi a lui, giudicato dal Martini « un eccellente conoscitore del greco e un elegante stilista latino », ma al suo discepolo-amanuense Philippus Svevezelius⁽²⁾ che l'aveva riempita, sempre secondo il Martini, « di grossolani errori e fraintendimenti ». Ora, lo Sweverzeele aveva così reso tutta la parte centrale della lettera a Tarasio (ll. 8-12 Bk): *Hoc autem ordine singula sibi argumenta succedent, quo eadem haec memoria praeoccuparit. Praesertim, cum difficile haudquaquam sit (si quis ita velit) seorsim omnia quae ad historiam faciunt, et rursus quae ad alium atque ad alium scopum, describere eaque iuxta propriam speciem in unum coniicere. Verum superfluae illud contentionis esse ratus, sequor promiscuam absque di-*

(1) *Photii Bibliotheca sive lectorum a Photio librorum recensio, censurae et excerpta philologorum, oratorum, historicorum, philosophorum, theologorum e graeco latine reddita scholiisque illustrata. Opera Andreae Schotti Antverpiani de Societate Jesu. Augustae Vindelicorum ... 1606.*

(2) *O.c.*, p. 120.

scrimine varietatem. Movet enim in plerisque identidem impetum desiderii atque ad memoriam nescit offerre fastidium. Abbiamo spaziato tutto il latino dal quale l'*ed. Roth.* trasse il suo greco, e non senza sagacia se pensiamo a συνεμβάλλειν *verbum difficilius* rispetto a un usatissimo συντιθέναι. Si può anche pensare che la traduzione latina sia, almeno in parte, dello stesso Schott o del discepolo sotto la guida del dotto gesuita, se il traduttore rendeva con precisione ἐπιλήψονται con *sibi succedent*, intendeva οὐ χαλεπὸν ὄν in senso causale (che a noi sembra il migliore), evitava con eleganza lo scoglio rappresentato dalla *variatio* ὅσα τῆς ιστορίας ἐστίν . . . ὅσα πρὸς ἄλλον καὶ ἄλλον σκοπόν, che risolveva unificandola con *facere ad* (nel senso di « adattarsi a » ⁽¹⁾), salvo poi a forzare il testo dell'Hoeschel, rendendo ἀναφ con *describere* (= ἀναγράφειν) che gli era necessario per completare *difficile . . . sit*. Tutto il resto del latino da noi spaziato è invenzione del traduttore. L'*editor Roth.* non poteva — o non sapeva — porsi problemi paleografici, perché tenne presente solo il testo dell'Hoeschel attraverso l'*ed. Genevensis*, e come saltò a pie' pari sull'integrazione ἀναφέρεται dell'Hoeschel, così non rispettò (l. 16 Bk.) ἀξ . . . ἔργον del primo editore, ma preferì seguire la traduzione latina *non paenitendum . . . opus* rendendola con ἀξιόλογον ἔργον. Ma ἀξιόλογον era paleograficamente impossibile agli occhi del Bekker: il quale lasciò nel suo testo ἀξ, senza avanzare in apparato alcuna integrazione congetturale, ma registrandovi ἀξιόλογον del *Roth.*

L'Henry, nell'apparato, addebita a torto all'Hoeschel le fantastiche dell'*ed. Rothomagensis* e, ben lungi dal controllare sul f. 1^r di A se era possibile integrare ἀξ della l. 16 in ἀξιόλογον (dove, al massimo, è possibile leggere tre lettere prima di ἔργον), accoglie ἀξιόλογον nel suo testo attribuendolo ancora una volta all'Hoeschel. La conclusione che possiamo trarre da quanto abbiamo detto fin qui sul testo e l'apparato della pag. 2 dell'edizione Henry è che l'editore belga, pur citandoli, non ha tenuto conto né del codice A, né degli apografi nella ricostituzione del testo corrispondente alla seconda colonna del f. 1^r, ma ha trascritto il suo da quello del Bekker. L'unica volta che ha voluto correggere Bekker integrando ἀξ in ἀξιόλογον, lo ha fatto senza accertare su A la validità dell'integrazione: l'aveva desunta dall'apparato del Bekker, dove è giustamente attribuita all'*ed. Roth.* Ma l'Henry non ha tenuto presente l'Hoeschel, oltre che

(1) Cf. Ov., *Her.* 6, 128 e 16, 192; Plin., *N. H.*, 22, 18, 21 prg. 46, etc.

qui, nemmeno nei codd. 1-84 della « Biblioteca » contenuti in questo primo volume. Lo ha dimostrato H. Erbse nella lunga e dettagliata recensione ad esso dedicata ⁽¹⁾, nella quale, tuttavia, i rilievi mossi sul testo e l'apparato della lettera a Tarasio sono soltanto due. Il primo è che mancano i puntini per segnare la lacuna dopo ποικίλον, perché in A con ἐν πολλοῖς comincia una nuova linea: del secondo parleremo più ampiamente in seguito. Qui notiamo soltanto che il Bekker, nell'apparato, aveva proposto dubitativamente di leggere εἴ τι al posto di εἴτε (l. 20 Bk.), mentre l'Henry ha lasciato nel suo testo l'impossibile εἴτε, senza rilevare in apparato l'emendamento proposto dal precedente editore.

Fatto è che la lettera a Tarasio — per quanto ampiamente discussa negli ultimi anni per i problemi ad essa connessi, sulla datazione e composizione della « Biblioteca », sui fini che con la pubblicazione di quest'opera Fozio intendeva raggiungere ⁽²⁾ — non ha suscitato mai un particolare interesse fra i filologi per quanto attiene alla costituzione del testo e alla correttezza dell'apparato, come del resto dimostrano i rilievi, in fondo, marginali dell'Erbse. Dobbiamo aggiungere che un altro autorevole recensore, il bizantinista V. Grumel ⁽³⁾, dedica solo due brevi note alla lettera a Tarasio per correggere la traduzione dell'Henry. Per βασιλεῖ ψήφῳ (l. 1 Bk.) il Grumel suggerisce « par l'approbation du Souverain » al posto di « par suffrage »; in τῆς σῆς οὐ τυχόντα παρουσίας ἀναγνωσθῆναι συνέπεσεν (ll. 5-6 Bk.) Grumel giustamente osserva che οὐ τυχόντα si riferisce a βιβλία, mentre l'Henry, traducendo « (les livres qu')il m'est arrivé de lire alors que j'étais privé de ta présence », rende τυχόντα riferito a Fozio (come fosse τυχόντι μοι). Come si vede, anche queste critiche del Grumel sulla lettera a Tarasio sono di dettaglio. E duole vedere ripreso il rilievo del Grumel alla traduzione di τυχόντα in Lemerle ⁽⁴⁾, special-

⁽¹⁾ « Gnomon », 32, 1960, pp. 608-618. I rilievi sono, rispettivamente, a p. 617 e 614.

⁽²⁾ K. KRUMBACHER (*Gesch. der byz. Literatur*, München, 1897², p. 519) dubitò dell'autenticità della lettera a Tarasio, rivendicata, insieme con la chiusa, da P. LEMERLE (*Le premier humanisme byzantin*, Paris, 1971, p. 193) anche contro F. HALKIN (*La date de composition de la 'Bibliothèque' de Photius remis en question*, in « Anal. Boll. », 81, 1963, pp. 414-417).

⁽³⁾ *Une nouvelle édition de la Bibliothèque de Photius*, in « Rev. des ét. byz. », 18, 1960, pp. 214-224. Le osservazioni sulla lettera a Tarasio sono a p. 216.

⁽⁴⁾ *O.c.*, p. 190, n. 1.

mente se si consideri che egli dedica ampio spazio alla lettera, senza notare, tuttavia, nel testo dell'Henry, — e non lo aveva notato nemmeno l'Erbse — che ci sono due punti sintatticamente insostenibili, τινὰ ὑποθέσεων (l. 13 Bk.) e τῶν εἴτε (l. 20 Bk.), di cui il primo già corretto dallo Ziegler in τινὲς τῶν ὑποθέσεων, il secondo parzialmente dal Bekker che, tuttavia, non rilevò l'assurdità di τῶν. Anche se le lezioni citate erano imputabili a tutti i trascrittori dei mss. contenenti la lettera, a partire da A¹, è strano come siano sfuggite ad uomini come T. Scutariota (A³), il card. Bessarione (A⁵), E. Stefano, M. Margunio, D. Hoeschel e, in parte, anche al Bekker e allo Ziegler.

Per tutto questo, nessuno può buttare la croce addosso a R. Henry, che pur si è assunto il grave e, per tanti motivi, ingrato compito di offrire agli studiosi una nuova edizione della «Biblioteca», auspicata dallo Ziegler nel 1941, quando già l'Henry vi lavorava da alcuni anni e ha continuato a lavorarvi senza avere ancora portato a termine la sua opera meritoria. Ma ancora prima dello Ziegler, l'attento recensore della *Textgeschichte* del Martini, P. Heseler, osservava che, per quanto concerneva la tradizione manoscritta, si erano gettate le fondamenta per una nuova edizione della «Biblioteca» ⁽¹⁾: un appello rimasto allora e per decenni senza risposta.

3. — LA LETTURA DELLA SECONDA COLONNA DEL F. 1^r DEL CODICE A

Daremo la trascrizione diplomatica delle prime undici linee della colonna con adeguato commentario, tenendo conto anche delle lezioni degli apografi quando possono offrire utili sussidi. Per le linee successive, ci fermeremo soltanto sui punti che riteniamo indispensabili per lo scopo che ci siamo prefisso, anche quando c'è concordanza fra le lezioni dei quattro manoscritti.

	ἄναρ
	εἶδος
	ἀλλὰ περιτ
	τιμιασ. μαλ
5	νομίζων ἄξ. .ν
	δὲ καὶ τὸ ποικίλον
	ἐν πολλοῖς πολλάκις ορ

(¹) *Rev. cit.*, col. 598.

κ(α)ὶ κόρον οὐκ οἶδε τίκτειν εἰς
 εἰ δέ σοι ποτὲ κατ' αὐτὰ γενομ
 10 τὰ τεύχη κ(α)ὶ φιλοπονουμένω, τιν
 ὑποθέσεων ἔλλιπῶς ἢ οὐκ εἰς τὸ α

1. 3 — Dopo *περι* il lembo obliquo della pergamena di rinforzo impedisce la lettura della lettera seguente. Tuttavia, dopo questa, non è del tutto nascosta (o scomparsa per lo strappo) la lettera successiva. Infatti, nello spazio interlineare inferiore appare chiaramente emergere dal lembo della membrana superiore un trattino inclinato da destra a sinistra. Se la lettura dello Stefano e del Margunio non è errata o arbitraria, le due lettere dopo *περι* potrebbero essere due *tau*, di cui il primo è invisibile perché interamente coperto, del secondo rimane, come a me sembra, una parte del prolungamento sotto il rigo di base dell'asta tracciata obliquamente. Il *tau* gemellato appare in questa pagina solo una volta, in *θαττον* (col. I, l. 19), non nella forma arcaica che troviamo nel corso della « Biblioteca » (un *tau* normale cui è legata una sorta di *gamma* minuscolo), ma nella forma più recente con i due *tau* accostati l'uno all'altro, di cui il primo è normale, mentre il secondo protende l'asta molto in alto sulla bilineatura e notevolmente in basso sotto il rigo di base ⁽¹⁾. Si ha l'impressione, tuttavia, che in *θαττον* il copista abbia corretto la forma arcaica tracciando la lunga e grossa asta del secondo *tau*, in un secondo momento. Certo, abbia A¹ corretto o no, nelle due forme il secondo *tau* si prolunga normalmente sotto il rigo di base più o meno obliquamente, anche se in *θαττον* è quasi diritto. Ma la mano di A¹, quanto all'angolo dell'asse scrittorio, è molto varia. I due *tau* che appaiono all'inizio della l. 24 (II col.) in *τοις τὴν* sono chiaramente diversi: il primo è nettamente diritto, il secondo è notevolmente inclinato. Viceversa, in *τὰ τεύχη* della l. 10, il *tau* di *τὰ* è inclinato e protende molto in giù la sua asta, mentre quello di *τεύχη* è diritto e si prolunga anche in giù, sia pure meno del primo. Concluderei che non mi pare ci siano difficoltà per leggere *περιττ* e quindi per accettare la lezione *περιττῆς* dello Stefano e del Margunio.

⁽¹⁾ Cf. V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*. 2. Band. *Die Schrift, Unterschriften und Chronologie im Altertum und in byzantinischen Mittelalter*, 2. Aufl., Leipzig, 1913, tavole 5 e 6. Nella t. 5 la forma arcaica appare ancora nel *Bodl. Clark.* 39 dell'895 e nel *Paris. Gr.* 451 del 914. La forma più recente è registrata, per la prima volta, nel *Paris Gr.* 438 del 990 (tav. 6).

1. 4 — Dopo τιμίας lo Stefano e il Margunio, seguiti dall'Hoeschel, videro un punto che fu eliminato poi dal Bekker e dallo Ziegler. Ma l'autopsia del foglio mostra che esso non può essere la prosecuzione del tratto superiore del *sigma*, leggermente curvato in basso e tanto scolorito da apparire interrotto ai due filologi. Si tratta di un vero e proprio punto fermo che è quindi da conservare. Dopo *my* si leggono nettamente le due lettere *alpha* e *lambda*: dunque, μαλ, senza possibilità di accertare se *alpha* reca l'accento. Riterrei, tuttavia, che si potrebbe integrare μάλλον, come del resto leggevano tutt'e tre i copisti dei *recentiores*.

1. 5 — Sull'*alpha* di ἀξ si legge chiaramente lo spirito dolce, ma, alla sua destra, è anche visibile, seppure un po' sbiadito, un accento acuto. Del resto, lo spirito è spostato a sinistra per dare spazio all'accento. Quando, invece, l'*alpha* iniziale reca soltanto lo spirito, esso è vergato sopra l'*alpha*, come in ἀλλὰ della 1. 3.

L'*iota* che succede a *xi*, accolto dall'Hoeschel sulla base di O, e quindi dal Bekker e dallo Ziegler, in realtà non risulta affatto visibile in A. In questo punto si nota una totale scoloritura dell'inchiostro, che si estende anche alla lettera successiva. Ma, dopo di questa, si può osservare, nello spazio interlineare inferiore, un trattino che appare come la terminazione del tratto obliquo di una lettera quasi interamente coperta dalla membrana di rinforzo. Questo tratto obliquo risulta più spesso e marcato di quello terminale della linea precedente e più simile al sicuro *ny* di ποικίλον della linea seguente, tutti troncati dal margine del pezzo di pergamena. Perciò, leggerei *ny* piuttosto che *lambda*: se questo è vero, si potrà fondatamente restituire ἀξιον.

1. 7 — In πολλοῖς l'*iota* si presenta lungo e marcato, come del resto in altre identiche terminazioni, τοῖς all'inizio della 1. 24 e ἄλλοις nella stessa linea. L'*iota* non ci sembra perciò una correzione del copista A¹, ma è certamente frutto di correzione il grosso *sigma* lunato finale. Inoltre, πο di πολλάκις è diverso da quello di πολλοῖς della medesima linea. Iniziando la rassegna dei correttori di A, il Martini ⁽¹⁾ osserva che ad A² (sec. XI) risalgono numerose correzioni e note marginali. La sua minuscola è simile a quella di A¹, da cui si distingue, tuttavia, per la diversità con cui traccia alcune lettere. « Questo vale — prosegue il Martini — specialmente per *phi*, per il quale egli usa la

(¹) O.c., p. 12.

forma π , mentre A^1 , sia nel testo che al margine, traccia sempre il segno $\overline{\omega}$, con barra cui è sotteso un doppio *omicron*, invece che con barra sotteso da due aste. In πολλοῖς inoltre, si osserva che la barra di ϕi è perfettamente orizzontale, legata al ηy di ἐν e tracciato in un solo tempo con l'*omicron* cui si lega. In un secondo tempo A^1 completerà ϕi scrivendo sotto la barra un doppio *omicron*. Ma preme rilevare soprattutto che questo è vergato col più rigoroso rispetto della bilineatura in cui è totalmente compreso. Non può, al confronto, non saltare all'occhio la differenza col πo di πολλάκις. Qui la barra di ϕi non è orizzontale, ma leggermente inclinata dal basso in alto, sicché l'*omicron* che segue appare sospeso all'estremità della barra: le due lettere insieme non sono rigorosamente comprese entro la bilineatura, tanto più che il copista, cioè A^2 , invece di completare ϕi con un doppio *omicron*, traccia sotto la barra due aste leggermente inclinate, protrandole sotto il rigo di base. In definitiva, ϕi di πολλάκις e il *sigma* lunato che precede appaiono una correzione di A^2 , mentre il primo copista doveva avere letto nell'antigrafo un καὶ tachigrafico e averlo riprodotto nella sua copia. A^2 cancella e corregge vergando un grosso *sigma* lunato e completando la parola con l'accento circonflesso, anch'esso più grande del normale. Il καὶ tachigrafico non sembra scomparso del tutto. In πολλάκις, infatti, sotto la barra di ϕi , al suo inizio, si nota un trattino quasi orizzontale: e la prima asta dello stesso ϕi sembra ricalcare un altro tratto che prosegue in basso a sinistra e, per quanto appena interrotto da una piccola scoloritura della pergamena, forma poi come un nodo che risalta nettamente sopra la curva inferiore del *sigma* lunato. Questa correzione, per la sua innegabile ambiguità, dovette influire sugli apografi, sicché il Margunio e il copista di O omisero καὶ, mentre ritenne di poterlo leggere lo Stefano, seguito da Hoeschel e Bekker. A noi sembra di dovere accettare la correzione di A^2 e quindi di omettere καὶ, come ha fatto lo Ziegler.

Al termine della medesima linea, dopo πολλάκις, appare un piccolo tratto arcuato troncato dal pezzo di pergamena e sfuggito allo Ziegler. Dalla lettura diretta risulta essere un *omicron*, dopo il quale segue certamente *rho*. Riterrei perciò che non si può escludere la lezione del codice O, per cui si potrebbe accogliere ὁρμ.

1. 8 — Il copista, nella fretta, scrive ιχτειν, segnando sullo *iota* iniziale i due puntini e al di sopra lo spirito, poi si accorge dell'errore vergando nello spazio interlineare un grosso τ e prolunga l'*iota* fino a ricongiungersi con quello precedentemente scritto,

ripassando lo spirito e il primo puntino: ma il secondo rimane visibile a destra. Il Margunio trascriverà οἷδε τί (sic) τίχτειν con τί nell'interlinea, ma non si lasceranno ingannare né lo Stefano, né il copista di O.

Dopo εἰς non è possibile leggere altro. Escluderei, comunque, *my*, perché sarebbe dovuto apparire sotto il rigo di base almeno un lembo dell'estremità inferiore dell'obliqua iniziale, troncato dalla pergamena di rinforzo, come in *lambda* della l. 4 e *ny* delle ll. 5 e 6. Si potrebbe, tuttavia, osservare che un grosso punto che appare in fotografia sotto il *sigma* di εἰς e un po' a destra, potrebbe essere quanto rimane di μῖ. Ma lo escludo perché dalla visione diretta del codice risulta che questo punto è un foro prodotto da un tarlo. Lo Stefano leggeva μῖ ma la sua lezione non mi pare giustificabile.

l. 9 — Dopo γενομ c'è spazio per otto o nove lettere fino al margine della linea. Tutti gli editori, compreso Ziegler, integrano soltanto in γενομένω, a partire dall'Hoeschel. Ma è certo che occorrono ancora quattro o cinque lettere per completare la linea, tenendo conto anche del fatto che γενομένω non doveva avere l'*iota* ascritto, come φιλοπονουμένω della linea seguente. Proporremmo l'aggiunta congetturale di ταῦτα, con cui la linea verrebbe ad avere trentuno lettere e la frase κατ'αὐτὰ γενομένω ταῦτα τὰ τεύχη si potrebbe tradurre in latino, adattando lo Schott, *dum ipsamet studiosius tractabis haec volumina*. L'iperbato forse si appesantirebbe, ma non sorprenderebbe, se troviamo la medesima figura più vistosamente nella medesima colonna (ll. 22-23; 16-17 Bk.): τὰς σὰς διὰ τὸ πρόχειρον ἴσως διαπέφευγε μελέτας ⁽¹⁾.

l. 10 — Se nella linea precedente mancano otto o nove lettere per completarla, qui ne occorrono quattro o cinque. Lo Stefano integrò

(¹) « Non esiste ancora — osserva lo Ziegler — una ricerca sulla lingua e sullo stile di Fozio... Nonostante il suo diligente impegno su lessici e grammatiche atticistiche, gli è mancata la sensibilità per ciò che è veramente attico, se ridondanza e prolissità torbida sono quanto di più non attico si possa immaginare » (*art. c.*, coll. 724-25). Un esempio di ridondanza e prolissità è proprio questo, poiché bastava scrivere εἰ δέ σοι περὶ αὐτῶν φιλοπονουμένω τούτων τῶν τευχῶν, togliendo anche ποτε che sembra dare a δόξουσιν una lontananza nel futuro quasi offensiva per il fratello che gli aveva chiesto con ansiosa insistenza di soddisfare al più presto la sete di sapere. Ma Fozio deve usare γίγνεσθαι κατὰ con l'acc. in senso traslato, « essere vicino a » — e ci pare che in tal senso l'usi una sola volta Erodoto (VI 19), — e quindi: « Quando sarai vicino (porrai mano) a questi stessi libri e vi lavorerai... ». Del resto, φιλοπονέσθαι περὶ τινος è altrettanto raro (LSJ, s.v.).

τινὰ, il Margunio e il copista di O lasciarono più accortamente τιν. L'Hoeschel seguì lo Stefano e τινὰ è passato a tutte le edizioni successive. Lo Ziegler soltanto si rese conto dell'impossibilità sintattica di τινὰ ὑποθέσεων e della necessità di completare la linea con almeno tre lettere: per questo corresse τινὰ ὑποθέσεων con τινὲς τῶν ὑποθέσεων: correzione e integrazione veramente felici.

1. 11 — L'integrazione di *alpha* in ἀκρι, già negli apografi, è stata accolta da tutti gli editori, perché all'inizio della linea successiva segue βές: dunque ἀκριβές.

Ora, passeremo in esame le linee discutibili fino alla fine della colonna.

1. 16 — Trascr. diplom.: παραδοῦναι, ... ἔργον ἐστὶ τῷ βου. È da notare che nell'Harleiano dello Stefano ἔργον è preceduto da uno spazio bianco dopo παραδοῦναι, con un segno di lacuna (†) al margine destro. In O la lacuna è maggiore, perché dopo παραδοῦναι leggiamo γόν ἐστι.

L'Hoeschel cercò di ricostruire un testo il più possibilmente completo, come si è detto, sicché accolse la lezione ἀξ del Margunio. Il Bekker si limitò a togliere la virgola prima di ἀξ che lasciò in lacuna ritenendo disperata l'integrazione, perché lo spazio prima di ἔργον in A consente l'aggiunta di una sola lettera. D'altra parte, è da escludere un'abbreviatura. Abbiamo già ricordato l'assurda integrazione dell'*ed. Roth.* in ἀξιόλογον, accolta nel testo dall'Henry e attribuita a torto all'Hoeschel. Ad un'analisi più attenta delle due o tre lettere precedenti ἔργον, risulta che la prima è certamente una vocale con lo spirito dolce: della vocale si nota soltanto un semicerchio a sinistra, che certamente si doveva chiudere, ma non necessariamente in *alpha*: potrebbe essere anche un *omicron*. Se così fosse, dobbiamo ammettere che la lettera successiva è completamente sparita, perché la pergamena in questo punto è del tutto scolorita. Della terza lettera che ipotizziamo, s'intravede un segno obliquo nell'interlinea superiore, che bisogna isolare dal grosso accento grave su δὲ della linea successiva. A prima vista, infatti, questo accento potrebbe apparire in corpo unico col segno obliquo dell'interlinea superiore. Il Margunio interpretò come *alpha* la prima lettera, ritenne che non ci fosse posto per una seconda e, unendo i due segni che abbiamo chiariti, lesse ἀξ. Ma a noi sembra che la lettura di *xi* sia stato un errore del Margunio, perché A¹ traccia la parte inferiore di *xi* sempre con un'obliqua da destra a sinistra e non viceversa. Si osservi *xi* in δόξουσιν della 1. 12,

in μεταξὺ della l. 18 (su cui torneremo perché appare come uno *zeta*): e nello stesso modo il copista traccia *zeta*, come in νομίζων della l. 5. Ancora un altro *xi* troviamo nella stessa colonna in ἀναλεξάμενος della l. 33. Ma queste osservazioni, in fondo, sono superflue, perché il segno dell'interlinea inferiore non è che l'accento grave di δὲ.

Scartata la lezione ἀξ del Margunio, pensiamo che la prima lettera possa essere *omicron*. In tal caso, le lettere da identificare sono tre. Di queste, la seconda è completamente scomparsa, mentre della terza abbiamo soltanto il segno obliquo nell'interlinea superiore, che potrebbe benissimo essere parte dell'asta obliqua di un *kappa*. E, se supponiamo *hypsilon* come seconda lettera, avremo οὐκ. Non è un'ipotesi paleograficamente infondata, perché a sostegno di essa ci vengono tre οὐκ della stessa seconda colonna: dopo κόρον nella l. 8, dopo ἦ nella l. 11, a principio della l. 20: tutt'e tre recano lo spirito su *omicron*, com'è normale. A noi pare evidente che, al posto di ἀξ non ci possa essere altro che οὐκ.

Nel contesto οὐκ ἔργον ἐστὶ τῷ βουλομένῳ ἔργον ha valore pregnante di «impresa difficile», né mancano attestazioni in tal senso nella prosa attica. Basterebbe ricordare il famoso brano del *Timeo* platonico, 28 c: τὸν γὰρ πατέρα καὶ ποιητὴν τοῦδε τοῦ παντός εὐρεῖν τε ἔργον καὶ εὐρόντα εἰς ἅπαντας ἐξαιρεῖν ἀδύνατον.

Perciò, οὐκ ἔργον ἐστὶ è lo stesso che οὐ χαλεπὸν ἐστὶ, da Fozio usato nella l. 9 Bk. e risponde anche meglio dell'impossibile ἀξιόλογον alla struttura del periodo, formato da due membri in antitesi con μέν e δέ. E l'antitesi è evidente: al compito facile (e non «estimabile», come rende l'Henry ἀξιόλογον) di riassumere un solo libro e affidarlo al ricordo e allo scritto viene contrapposto quello difficile di ricordare con precisione parecchi libri, specialmente quando sia trascorso del tempo. Anche lo Ziegler, a mio avviso, rendendo — sulla base del testo lacunoso con ἀξ ... ἔργον — l'antitesi con «ein lohnendes Unternehmen» e «das ist, glaube ich, nicht leicht», falsa ἀξ, perché l'intende insieme con ἔργον come equivalente ad ἀξιόν ἐστι con una sfumatura di interesse, vantaggio materiale, che può avere la nostra espressione «vale la pena» o «mette conto», come in Eur., *Alc.*, 628: γαμεῖν οὐκ ἄξιον.

E invece, felicemente intende il Lemerle, quando, parafrasando e non tenendo conto dell'ἀξιόλογον dell'Henry, scrive: «s'il est facile ... de résumer sur-le-champ un livre qu'on vient de lire, ce

n'est pas chose aisée pour beaucoup à la fois et quand du temps s'est écoulé » (1).

l. 17 —: λομένω· ὁμοῦ δὲ πλειόνων κ(α)ὶ τό...τε

l. 18 —: χρόνου μ..... διαρρύντος, εἰς ἀνα

La lettura della fine della l. 17 è estremamente ardua, se non disperata: quella della l. 18 presenta difficoltà solo per la parola dopo χρόνου. Lo Stefano con la sua minuscola varia e rapida, ricca di legamenti, nessi e abbreviature che rendono talora un po' difficoltoso la lettura, scrive alla fine della l. 17 καὶ τότε e dopo χρόνου, l. 18, μὲν διαρρύντος, ove μὲν è abbreviato e reca sotto *my* una crocetta per significare che la sua è una congettura per una parola che in A era di un numero maggiore di lettere. Il Margunio scrive καὶ τ' χρόνου μεταδιαρρύντος, il copista di O rinunzia a interpretare in qualche modo e scrive ὁ... ὄνων καὶ τάτε χρόνου με... διαρρύντα.

Evidentemente l'Hoeschel segue lo Stefano: τότε χρόνου μὲν διαρρύντος ponendo al margine, per τότε, la lezione di O: *al.* τάτε. Il Bekker ebbe il merito di intendere la contorta lezione di A: μεταξὺ, perché dopo μ c'è il nesso *epsilon-tau*, cui è unito *alpha* o *omicron*: seguono ancora due lettere che sembrano essere *zeta* e *iota* con l'accento grave: ma sia μετοζὶ che μεταζὶ sono impossibili. Evidentemente, il tratto superiore di *xi* è scolorito e di *hypson* è rimasto quello che appare *iota*. Ma il Bekker si rese anche conto che τότε non era lezione sicura, dato lo spazio fino al termine della linea, che consente dopo κ(α)ὶ una parola di sei lettere. Accolse quindi τότε, impossibile paleograficamente e semanticamente, e spiegò in apparato: καὶ τότε, *i.e.* καὶ ταῦτα « e per giunta ». E questo, per non dare a καὶ il valore concessivo col genitivo assoluto, che è impossibile. Dovette intendere: « e per giunta, quando sia frattanto trascorso del tempo » (2). Ma il Bekker lasciò aperto il problema paleografico, e così lo Ziegler.

In realtà, dopo καὶ abbreviato si debbono leggere non quattro, ma sei lettere, di cui la prima e la seconda sono certamente τό. Il

(1) *O.c.*, p. 190.

(2) Non persuade l'interpretazione di καὶ ταῦτα in senso concessivo, secondo SCHWYZER-DEBRUNNER (*Griech. Gramm.*, München, 1959², II, p. 390¹) in Xen., *Hist. Gr.*, II 3,53: « und dies », obwohl. Può essere benissimo causale, come rende esplicitamente con « car » l'HATZFELD (coll. Budé), Paris, 1954, p. 95.

resto è pressoché illeggibile, tranne la penultima lettera che è certamente *tau* e l'ultima una vocale, forse *epsilon*. Dobbiamo quindi ritenere che la scrittura di A¹ si sia qui deformata per il deterioramento e l'alterazione della pergamena al punto che già nel sec. XVI solo lo Stefano riusciva a leggere, o meglio, a ricostituire una lezione anche per lui insoddisfacente? Risponderei di sì, se teniamo presente che, in tutto il f. 1^r, molte parole oggi si leggono male, perché deformate, mentre i copisti del '500 dovevano leggere meglio di quanto non possiamo noi. Si provi, per es., a interpretare la prima parola della l. 23 della II colonna: non pare forse $\lambda\omicron\nu\omicron\sigma$, invece di $\lambda\omega\omega$? E si potrebbe continuare. Lo Stefano lesse $\tau\acute{o}\tau\epsilon$, ma noi dobbiamo leggere $\tau\acute{o} \dots \tau\epsilon$. Il segno aggrovigliato dopo $\tau\acute{o}$ reca, nella parte superiore, la barra caratteristica del *sigma*, mentre è deformato nella parte inferiore. Leggere qui il nesso *sigma-tau* ci sembra impossibile, oltre tutto, perché $\tau\acute{o}\sigma\tau. \tau\epsilon$ o anche $\tau\acute{o}\sigma\tau.\tau\iota$ non aprirebbe nessuna possibilità di integrazione. Riteniamo, perciò, di poter leggere *sigma* e quindi $\tau\acute{o}\sigma.\tau\epsilon$, sia pure con la riserva che *sigma* non è certamente di lettura sicura. A questo punto, ci sembra che non ci sia altra possibilità che supporre *alpha* dopo $\tau\omicron\sigma$: quindi $\tau\acute{o}\sigma\alpha \tau\epsilon$. Se così è, è da pensare che il copista di A o ha trascritto qui fedelmente l'antigrafo o, di fronte a una lettura difficile, ha integrato egli stesso $\tau\acute{o}\sigma\alpha \tau\epsilon$, pensando a una forma avverbiale $\tau\acute{o}\sigma\alpha$, che però non è attestata. L'emendamento $\tau\acute{o}\sigma\omicron\upsilon \tau\epsilon$ da riferire a $\chi\rho\omicron\nu\omicron\upsilon$ ci sembra indispensabile. Quanto al nesso $\kappa\alpha\iota \dots \tau\epsilon$, esso è raro, ma non estraneo alla prosa attica ⁽¹⁾, nel senso di « e anche », « e per giunta ». E la frase avrebbe un senso più appropriato nel contesto: « e per giunta, quando sia trascorso di mezzo t a n t o tempo ». Altrimenti, non resterebbe che segnare una lacuna tra $\kappa\alpha\iota$ e $\chi\rho\omicron\nu\omicron\upsilon$. Ma propenderei per l'integrazione proposta, anche se discutibile.

1. 21 —: $\delta\sigma\alpha \epsilon\pi\iota\pi\omicron\lambda\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota$. L'Hoeschel preferì $\delta\sigma\omicron\nu$ del Margunio, mentre nell'Harleiano dello Stefano e nel Vaticano O troviamo $\delta\sigma\alpha$, lezione questa proposta come variante dal primo editore. La lettura di *alpha* nel codice mi pare evidente. Il cerchietto di *omicron* — non completamente scolorito — e il trattino successivo che appare leggermente curvo in basso — per quanto non chiaramente — formano un' *alpha*. Il Margunio intese l'ultimo trattino come la parte superiore della

⁽¹⁾ In Tucidide e Iseo. Cf. J. D. DENNISTON, *The greek Particles*, Oxford, 1954², p. 535.

seconda obliqua di *ny* (come nel *ny* terminale di *νομίζων*, l. 5) o del tratto curvo (come nel *ny* di *κόρον*, l. 8), per il fatto che nell'interlinea inferiore si nota un puntino scolorito sull'accento grave di *καὶ* (l. 22), che dovette apparirgli come la parte estrema della consonante da lui supposta. Ma, per ammettere *ny*, non rimarrebbe spazio sufficiente per un precedente *omicron*, com'è, per esempio, nello stesso *κόρον* della l. 8. Lo Stefano e il copista di O avevano, dunque, letto bene *δσα*. La lezione del Margunio dall'Hoeschel passò al Bekker, quindi allo Ziegler e all'Henry. È da aggiungere che *δσα* è lezione anche sintatticamente più corretta di *δσον*, perché in corrispondenza con l'anaforico *τούτοις* di l. 17 (Bk.). Ma c'è da invocare ancora un motivo di ordine stilistico, che consentirà di risolvere un dubbio, l'unico, venuto nella prima colonna allo Ziegler su *δσα* della l. 6 (Bk.). Qui, lo Ziegler propose dubitativamente *ὥς*, certamente più regolare nel contesto sintattico, come in Dem. *Phil.* II 11: *μείζω... ἔργα ἢ ὥς τῷ λόγῳ τις ἂν εἴποι*. Ma non accetterei la correzione, in quanto nel primo periodo della lettera che ne occupa esattamente un terzo (più di sette linee del Bekker sulle complessive 21), Fozio, dopo avere enunciato l'oggetto della richiesta del fratello, *τὰς ὑποθέσεις ἐκείνων τῶν βιβλίων* (l. 2 Bk.), mi pare che per via dimentichi le *ὑποθέσεις*, psicologicamente preso, se non conquistato, dall'insieme di quei *βιβλία* (ben 279) riassunti con un enorme lavoro per Tarasio. E continua il lungo *iter* del periodo con una serie di pronomi neutri, tutti riferiti a *βιβλία* (*οἷς, ὧν, ταῦτα, τοσαῦτα*) e la prosegue con *δσα* alla l. 6 (Bk.) con una consapevole *p e r s e v e r a z i o n e* che ha un preciso valore stilistico nella complessa struttura del periodo, finché l'autore non riprende con *δσας αὐτῶν* le lontane *ὑποθέσεις* (dopo quasi cinque linee del Bekker) per concludere finalmente con *ἐκδεδώκαμεν*. Ma la perseverazione continua ancora nella l. 9 Bk., dove, in riferimento alle *ὑποθέσεις* riprese da *αὐτῶν*, ci saremmo aspettati *τούτων δσαι... δσαι*. Invece, il pensiero di Fozio è ancora fisso ai *βιβλία* ai quali torna con *τούτων δσα... δσα... δσα*. Perciò, nella l. 21 del codice, *δσα* è giustificato non solo paleograficamente e sintatticamente, ma anche stilisticamente.

l. 32 —: Le parole *τῶν εἴτε* sono in A e nei tre apografi e furono accolte dall'Hoeschel e dal Bekker, il quale, però, in apparato, a proposito di *εἴτε*, si domanda: *an legendum εἴ τι?* Evidentemente, il Bekker dovette rimanere sorpreso dinanzi a *εἴτε* per due motivi, perché nel periodo manca il correlativo *εἴτε* e perché *ἐπὶ ἡλθε* sarebbe sintatticamente inspiegabile. Di qui, l'emendamento *εἴ τι* che è

indispensabile, ma che, proposto dubitativamente, tradisce, forse, l'insoddisfazione del Bekker per l'articolazione sintattica complessiva della frase.

Trascriveremo perciò questo periodo conclusivo della lettera dalla principale in poi, per esaminarne meglio la struttura (ll. 19-22 Bk.): lo divideremo nei tre *κῶλα* introdotti da *εἰς*, che scomporremo in sei *κόμματα* dei quali quelli pari sono introdotti da *τῶν*. Nel secondo *κόμμα* accogliamo senz'altro l'emendamento del Bekker:

εἰς τε κεφαλαιώδη μνήμην καὶ ἀνάμνησιν
 τῶν εἴ τι κατὰ σεαυτὸν ἀναλεξάμενος ἐπῆλθες,
 καὶ εἰς ἔτοιμον εὔρεσιν
 τῶν ἐν αὐτοῖς ἐπιζητούμενων,
 οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ εἰς εὐχερεστέραν ἀνάληψιν
 τῶν οὐπω τὴν διάγνωσιν τῆς σῆς συνέσεως ὑπελθόντων.

I *κόμματα* dispari introdotti da *εἰς* si concludono con tre accusativi in quasi perfetto omeoteleuto: i *κόμματα* pari introdotti da *τῶν* si completano in una forma participiale il 2° e il 3°, mentre il 1° si conclude con *ἐπῆλθες*. All'Hoeschel, come ai successivi editori e anche al più attento recensore, l'Erbse, è sfuggito che, mentre il 2° e il 3° *τῶν* trovano il loro compimento nei participi *ἐπιζητούμενων* e *ὑπελθόντων*, il 1° rimane sospeso senza il compimento participiale. D'altronde, *ἐπῆλθες* è lezione sicura dei codd. A, X, O, mentre solo T reca *ἐπεῖδες* che l'Hoeschel registrò in margine come variante con la sigla del Margunio: ma questa variante lascerebbe sempre aperto il problema.

La struttura sintattica, dunque, della frase *τῶν . . . ἐπῆλθες* è insostenibile, anche dopo l'emendamento del Bekker. Rimane una sola possibilità, riteniamo, cioè l'emendamento di *τῶν* in *αὐτῶν*, ancora una volta da riferire a *βιβλία*, com'è richiesto dal *τι*. Il riferimento è chiaro ed emerge anche dalla ripresa del neutro nei successivi *ἐν αὐτοῖς* e *τῶν . . . ὑπελθόντων*.

Ci sarebbe da chiedersi soltanto come mai né il copista, né gli editori si siano accorti dell'impossibilità di *τῶν*. Il copista, direi, può avere incontrato delle difficoltà nella lettura dell'antigrafo: e di questa supposizione potrebbe essere prova indiretta la lezione *εἴτε* che è strana e insostenibile. Che il copista non abbia addirittura trascritto *ad litteram* il suo antigrafo, lasciando ad altri il compito di correggere? Certo, non lo ha fatto nessuna delle altre quattro mani di correttori, fra cui lo Scutariota e il Bessarione. Quanto agli editori, si

potrebbe ipotizzare che al Bekker e allo Ziegler riuscì evidente l'insostenibilità di εἶτε... ἐπῆλθες, mentre quella di τῶν rimase come in ombra, tanto più che l'articolo viene ripetuto ancora due volte e correttamente.

In conclusione, il testo della lettera — con la numerazione delle linee nell'edizione bekkeriana —, dopo il precedente esame della seconda colonna del f. 1^r di A e tenendo conto degli apografi per i motivi già addotti, andrebbe ricostituito come segue:

- 10: ἀναφέρεται ... εἶδος... ἀλλὰ περιττῆς...
- 11: τιμίας. μᾶλλον... νομίζων ἄξιον ... δὲ καὶ τὸ ποικίλον...
- 12: ἐν πολλοῖς πολλάκις ὁρμ... καὶ κόρον οὐκ οἶδε τίκτειν εἰς ... εἰ δέ σοί ποτε κατ'αὐτὰ γενομένῳ ταῦτα τὰ κτλ.
- 13: τινές τῶν ὑποθέσεων κτλ.
- 15: οὐκ ἔργον ἐστὶ τῷ βουλομένῳ· ὁμοῦ δὲ πλειόνων, καὶ τόσου τε χρόνου μεταξὺ διαρρυσθέντος, εἰς ἀνάμνησιν μετὰ κτλ.
- 16: ὅσα ἐπιπολάζει κτλ.
- 20: ἀνάμνησιν αὐτῶν εἰ τι κτλ.

Carmine COPPOLA



EUSTAZIO, AD A 1 MHNIN

Il primo volume dell'edizione dei *Commentarii* di Eustazio all'Iliade che M. van der Valk ha pubblicato nel 1971 ⁽¹⁾ ha riproposto, nella sistematica ed attenta introduzione, in cui la dottrina non è mai disgiunta dalla perspicacia, problemi e temi di vasto interesse filologico, che il lucido e misurato elenco dei « fontes » e dei « loci paralleli » evidenzia poi in tutta la loro importanza. Tra questa problematica un posto di rilievo occupa certamente la definizione di quello che Eustazio deve alle « Quaestiones Homericae » di Porfirio: una tematica complessa che si interseca continuamente con il contributo per più versi determinante che all'opera del dotto bizantino venne tra l'altro dagli scolii omerici, da lessici etimologici e dagli epimerismi e che, pur individuato più o meno nettamente l'apporto porfiriano, propone un'ulteriore questione, se e come Eustazio abbia potuto conoscere le « Quaestiones ». H. Schrader ⁽²⁾ era stato al riguardo nettamente scettico: « ipsis autem operis Porphyriani voluminibus Eustathium esse usum nemo sanus contenderit »; più prudente H. Erbse, il quale, pur ammettendo che una nuova edizione delle « Quaestiones » potrebbe arricchirsi di ampi estratti da Eustazio ⁽³⁾, esclude tuttavia, in maniera decisa, che il filologo bizantino potesse avere direttamente utilizzato per lo meno gli scritti teologici del filosofo neoplatonico, condannati al rogo nel VI sec. da un editto di Giustiniano: « direkte Benutzung von Schriften des Porphyrios ist für Eust.... ausgeschlossen » ⁽⁴⁾; più impegnato, M. van der

⁽¹⁾ Eustathii... *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*... Volumen Primum... commentarios ad libros A-Δ complectens, Lugduni Batavorum 1971.

⁽²⁾ Porphyrii Quaestionum Homericarum reliquiae ad Iliadem pertinentium... Leipzig 1880, p. 457.

⁽³⁾ Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien, München 1960, p. 72.

⁽⁴⁾ Untersuchungen zu den Attizistischen Lexica, Berlin 1950, p. 2, nota 5.

Valk ⁽¹⁾ ritiene che le « Quaestiones » fossero direttamente note ad Eustazio, anche se non nella loro stesura originaria ⁽²⁾, ma attraverso un « hypomnema », un commentario, una specie di edizione dell'opera porfiriana che sarebbe stata fatta perché fosse così meglio adattata per una utilizzazione più chiara e più immediata.

Ora, questa mia nota intende chiarificare il problema, sottolinearne la complessità, confrontarne le risoluzioni prospettate mediante l'analisi del commento di Eustazio ad Iliade 1,1, in particolare l'ampia e dettagliata discussione di $\mu\eta\nu\nu$ e il suo confronto testuale con il cap. 13° del I libro delle « Quaestiones », uno dei pochi a noi giunti nella stesura originaria tramite il cod. Vaticano greco 305 ⁽³⁾.

a) Struttura generale di « Quaestiones » I 13 (= p. 69,8-83,9 So ⁽⁴⁾) e del commento di Eustazio (= p. 13,10-14,17 Valk).

Porfirio introduce lo zetema partendo da un tema, consono del resto e coerente con il carattere della $\sigma\nu\nu\nu\sigma\iota\alpha$: se Platone sia stato effettivamente, come in genere si ritiene, il primo a dimostrare che nelle passioni e quindi nell'ira e nelle affezioni in particolare, il dolore sia commisto a piacere ⁽⁵⁾ o se non sia stato piuttosto Omero il maestro di Platone (p. 69,8-12). Questa premessa, dimostrata con numerose citazioni omeriche (ad es., A 188-9, 109-10, ecc.) — una metodologia che continua per l'intero capitolo e che risponde sostanzialmente al principio aristarcheo di chiarificare Omero con

⁽¹⁾ *Op. cit.*, p. LXIV; ma la questione è trattata più ampiamente in *Researches on the Text and Scholia of the Iliad...* Vol. I, Leiden 1963, p. 94 sgg., specie p. 104.

⁽²⁾ Le « Quaestiones » sono formalmente un'epistola indirizzata ad Anatolio, nella quale sono ricordate conversazioni e discussioni tenute anteriormente sull'interpretazione di passi omerici (cfr. *Porphyrii Quaestionum Homericarum liber I*, testo critico a cura di A. R. Sodano, Napoli 1970, XV-XVII; nel seguito So); l'autore dell'« hypomnema » avrebbe potuto, secondo M. van der Valk, mettere in ordine i luoghi di Omero che erano stati, nelle discussioni, citati alla rinfusa.

⁽³⁾ Sulla duplice tradizione, l'una diretta e l'altra scoliastica, dell'opera di Porfirio, cfr. A. R. Sodano, *La tradizione manoscritta delle « Quaestiones Homericæ » di Porfirio. Il codice Vaticano greco 305 e alcuni aspetti della tradizione scoliastica all'Iliade*, Atti Acc. Pontaniana N.S. XVI (1967), pp. 1-38, poi ricompilato e completato in So XI-XXI.

⁽⁴⁾ Il riferimento è relativo alla tradizione diretta, contrassegnata con V e riportata nella colonna a sinistra della pagina.

⁽⁵⁾ Ad es., Filebo 47 E.

Omero —, seguita da una sezione accessoria nella quale si fa cenno di un topos comune alla tematica, vale a dire la natura bestiale dell'ira (p. 73,5-17), va poi articolandosi in due parti fondamentali, nelle quali sono analizzati i termini di cui Omero si serve per esprimere l'ira nelle sfumature più diverse della sua estrinsecazione: (1) χόλος e θυμός (ché Omero non usa mai ὀργή) appartengono ai sentimenti in movimento, indicano cioè un'ira temporanea (p. 73,18-74,4; 77,11-2; 82,18-20), come dimostrerebbero del resto anche le loro etimologie; (2) μῆνις, μένος, κότος fanno parte invece dei sentimenti in stasi e valgono a significare piuttosto il rancore sordo, un'ira riposta e persistente (p. 74,4-12; 77,20-78,4; 83,4-5), in conformità delle loro entità etimologiche.

Nei confronti di questa disamina porfiriana, che risente di una tematica sostanzialmente stoica ⁽¹⁾, il commento di Eustazio appare indubbiamente più superficiale e meno consistente: (1) etimologia di μῆνις (p. 13,10-3); (2) i termini del lessico omerico θυμός, χόλος, μῆνις, κότος (p. 13,13-5); (3) loro sinonimia o polionimia (p. 13,16-9); (4) etimologie e differenze che tuttavia Omero non è costante nel rispettare (p. 13,20-14,3); (5) osservazioni grammaticali sulla desinenza dell'accusativo di μῆνις e divergenze dialettali (p. 14,7-17).

b) Analogie e divergenze tra i due passi.

Ma se la struttura della questione porfiriana è più composita e più organica, l'affinità e l'analogia, a volte l'identità, tra i due passi sono notevolissime: (1) Eust. 13,10 ὅτι μῆνις κατὰ τοὺς παλαιούς ἡ ἐπιμένουσα ὀργή, ἐκ τοῦ μένειν (cfr. 992,20 = p. 235,15-6 Stallbaum ⁽²⁾) ἀπὸ τοῦ μένειν γὰρ ἡ μῆνις = Porf. 78,3-4 μῆνις . . . ὀργή ἐναπόθετος καὶ ἔμμονος, ib. 9-10 ὅτι δὲ παρὰ τὸ μένειν ἡ μῆνις ⁽³⁾; (2) Eust. 13,16 ἡ κοινότερον μεθ' "Ομηρον λεγόμενη ὀργή = Porf. 69,12-3 ὀργήν . . . οὐδέποτε "Ομηρος εἶρηκε; (3) Eust. 13,15 θυμός . . . καὶ χόλος ταῦτά ἐστιν = Porf. 74,12-4 ταῦτόν . . . ὁ θυμός . . . δηλοῖ τῷ χόλῳ; (4) Eust.

— — — — —

⁽¹⁾ Ad es., cfr. SVF 395 (96,14-7), 396 (96,30-3), 397 (96,37-42), 398 (97,22-7), 416 (101,44-102,3).

⁽²⁾ Per i passi di Eustazio che non si riferiscono ai primi quattro libri dell'Iliade contenuti nel I° vol. finora pubblicato da M. van der Valk, rimando naturalmente alla vecchia (1825-1830) edizione lipsiense dello Stallbaum.

⁽³⁾ L'etimo sembra risalire ad Aristarco: cfr. Apollonio Sofista 112,25 μῆνις . . . Ἀριστάρχος δὲ κότος πολυχρόνιος ἀπὸ τοῦ «ἐπιμένειν, ἡγουν» ἐγχεισθαι. Il supplemento è di K. Iehrs (De Aristarchi studiis Homericis³, Leipzig 1882, riproduzione fotostatica: Hildesheim 1964), p. 133.

13,20-1 ὁ δὲ χόλος παρὰ τὴν χολήν = Porf. 69,13-5 χόλον... ἀπὸ τῆς χολῆς (cfr. 74,15 ὁ ... χόλος ἀπὸ τοῦ χολᾶν); (5) Eust. 13,22-4 χόλος καὶ ὀργή καὶ θυμός... εἰσὶν ἔτι ἐν καταρχῇ τινι καὶ κινήσει καὶ πάθους θυμικοῦ ἀρχομένου εἰσὶν ὀνόματα = Porf. 73,18-21 τῶν ἐν κινήσει... ἐστὶν ὁ χόλος, καθὰ καὶ τὴν ὀργὴν τῶν ἐν κινήσει φασὶν εἶναι οἱ φιλόσοφοι⁽¹⁾, 77,11-2 ἐν κινήσει μὲν οὖν χόλος καὶ θυμός 82,18-20 ἡ μὲν κατὰ κίνησιν πρόσκαιρος ὀργή χόλος καὶ θυμός; (6) Eust. 13,24-5 ὁ δὲ πάθος, εἰ παραμείνῃ, μῆνις λέγεται· ἐγκαθίσταν δὲ τῇ ψυχῇ ἐπὶ πλεον εἰς κότον ἀποκαθίσταται, ὅς οὕτω λέγεται ἀπὸ τοῦ κεῖται ῥήματος (cfr. 723 = p. 222,11-2 Stallbaum χόλος ἀπόθετος ὁ κότος ἐστίν, ἐπεὶ καὶ ἐκ τοῦ κέεσθαι ἡγουν κεῖσθαι παράγεται) = Porf. 77,20-1 ἐν δὲ σχέσει μῆνις, μένος καὶ κότος, 80,18-9 μῆνις ἐπιτηροῦσα καιρὸν τιμωρίας κότον ποιεῖ, 81,4-5 παρὰ τὸ ἐγκεῖσθαι κότος εἴρηται, 83,4-6 ὁ δ' ἀπόθετος χόλος μένος καὶ μῆνις, αὕτη δὲ τὸ ἀμύνεσθαι ἐπιτηροῦσα κότος. Oltre a ciò, è forse più significativo e più rilevante costatare che Eustazio sembra abbia trasferito altrove, in sezioni diverse dei suoi commentari, altre istanze del pensiero di Porfirio: (1) il concetto che Omero abbia aperto a Platone la via alla teoresi del piacere commisto all'ira, posto da Porfirio all'inizio dello *zetema* e chiarificato con passi di Omero, tra cui Σ 108-10, è da Eustazio ripreso proprio nel commento a questi versi dell'Iliade e l'analogia è trasparente⁽²⁾; (2) la genesi dell'ira (dolore, rigonfiamento e ribollimento del cuore) e le sue manifestazioni esteriori (occhi lampeggianti, simili a fuoco) e interiori (le φρένες nereggianti, oscurate dal fumo dell'ira), che Porfirio rileva puntualmente in Omero, specie in A 103-4, trovano in Eustazio il loro posto nel commento a questi versi⁽³⁾; (3) la se-

(¹) A differenza di Eustazio, Porfirio sottolinea anche qui che ὀργή non appartiene al lessico omerico ma a quello filosofico (probabilmente stoico: cfr. p. 3 nota 1 e ancora SVP 420, p. 102,25-30), pur rilevandone l'analogia concettuale.

(²) Eust. 1133,60 (p. 56,45-57,3 IV Stallbaum) ἰστέον δὲ ὅτι πάνυ τὰ περὶ τοῦ χόλου ... ἔπη (cioè Σ 108-10) ἐπαινοῦσιν οἱ παλαιοί, λέγοντες ἐντεῦθεν ὁδηγηθῆναι καὶ Πλάτωνα εἰς τὸ τριμερῇ τὴν ψυχὴν ἀποφύνασθαι... τὸ δ' ἐπιθυμητικόν, ὃ διὰ τοῦ μέλιτος παρεμφαινόμενον δηλοῖ ἐπιθυμίαν καὶ γλυκεῖαν διάθεσιν τῆς ἐκπληρώσεως τῶν κατὰ θυμόν *richiama* Porfirio 69,8-12 πρῶτος δοκεῖ Πλάτων λύπας ἡδοναῖς μιγνυμένας δευκύναι ἐπ' ὀργαῖς καὶ πένθεσιν, Ὅμηρου πρότερον τοῦτ' συνεωρακότος καὶ τὸν Πλάτωνα διδάξαντος, 70,18-71,10 ὅτι δ' ἡδονῇ συμμιγῆς ἡ ὀργή καὶ ὅτι ἔφεσις ἐστὶ καὶ μέτοχος ἐπιθυμίας, ἐξηγεῖται (sc. Ὅμηρος) λέγων... (Σ 108)... πῶς οὖν ἡδονῆς μέτοχος; ... (Σ 109-10).

(³) Eustazio 58 (p. 93,3-10) ἕτεροι δὲ ... φασὶν ὅτι, ἐπεὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς τοῦ θυμουμένου πυρὶ λαμπετόωντι εἰοικέναι λέγει, διὰ τοῦτο καὶ τὰς φρένας τοῦ τοιούτου μελαίνας φησὶ λέγων ... (A 103-4), ἵνα εἶεν ἀμφιμέλαιναι φρένες αἱ δίκην

masiologia di χόεσθαι, da Porfirio innestata nell'organica struttura del passo, che, rispetto a θυμός e a χόλος, esprimerebbe uno stato d'animo irato che cova vendetta, è, anche se brevemente rispetto alla più minuta e più ricca analisi porfiriana, richiamata tuttavia da Eustazio ad esplicazione esegetica di versi omerici, che Porfirio cita a conforto della sua dimostrazione ⁽¹⁾.

Passiamo alle divergenze. Queste, in effetti, si riducono ad una sola, all'etimo di θυμός, che Eustazio riconduce a θύειν ed αἷμα, intendendo sostanzialmente il vocabolo «agitazione del sangue» nel cuore, in conseguenza dell'ira (13,19-20) ⁽²⁾, mentre Porfirio tralascia la seconda componente, limitandosi, nella definizione, solo alla prima, θύειν (74,14-5; cfr. anche 75,12-3): ma altrove (114,35 = p. 178,30) Eustazio scrive testualmente ἐκ τοῦ θύειν... ὃ ἐστὶν ὀρμᾶν, παράγεται ὁ θυμός, e, a sua volta, in Porfirio non mancano espressioni che, anche se non esplicitamente, in relazione cioè al termine specifico (θυμός), sottolineano, tra le conseguenze dell'ira, un rimescolio del sangue (cfr., ad es., 71,10-9 καρδίας... ἐπαρσιν εἶναι καὶ ὀρμὴν ἐγειρομένην τὴν ὀργήν... ἀλλὰ καὶ ζέσιν, mentre la frase di Eustazio ἀντιλυπήσεώς ἐστὶν ὀρεξίς ὁ θυμός, «l'ira è desiderio di ricambiare il danno, il dolore subito», trova eco nell'esegesi porfiriana di Σ 108 ἐν ἐφέσει καὶ ἐπιθυμίᾳ τοῦ χαλεπαίνειν ἐποίησε (71,6-7). Quanto al resto, si tratta piuttosto di osservazioni accessorie o soluzioni alternative: (1) μῆνις non deriva da μαίνομαι, cui risale piuttosto μανία ⁽³⁾, (13,11-2); (2) μῆνις, secondo alcuni, equivarrebbe a μὴ ἔν, in quanto l'ira, creando una separazione ostile, rompe l'unità (13,12-3); (3) non sempre Omero rispetta in modo netto l'uso specifico dei quattro termini e a volte li scambia l'uno con l'altro, usando, ad es., in Π 30 χόλος invece di μῆνις e viceversa in A 247 μηνίω

καπνοῦ τῷ θυμῷ μελαινόμεναι κτλ. e Porf. 71,20-72,10 διὸ καπνῷ τε ἀπεικάζει τὴν ἐπαρσιν καὶ τοῦ ὀργισθέντος πυρὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς εἰκέναι φησὶν... τὸ οὖν ἄχος τῆς ὀργῆς αἷτιον ὄν, καπνίζον τὴν ὀργήν, μελαίνει τὰς φρένας... (A 103-4).

⁽¹⁾ Eustazio 55 (p. 88,14-20) τό... (A 80)... λέγει... ὅτι, ὅτε βασιλεὺς ἄνδρα ταπεινὸν κυρώσει ἀμύνασθαι, ἀήττητός ἐστι. καὶ γὰρ καὶ τὸ χόεσθαι πολλάκις ὀργὴν δηλοῖ ἔμπρακτον, ὡς τό... (A 64) e Porfirio 75,14-76,23 θυμός... καὶ χόλος, προσλαβὼν τὴν ἐπὶ τὸ δρᾶσαι ἀγανάκτησιν, χόεσθαι λέγεται... διὸ καὶ ἐπὶ τοῦ δρᾶσαι τι κακὸν δυναμένου δι' ὀργὴν βασιλέως εἴρηται... (A 80)... δηλῶν τὸ δραστικὸν δι' ἀγανάκτησιν περιέχειν τὸ χόεσθαι κτλ.

⁽²⁾ Cfr. Et. M. 458,7 sg.; Et. Gen., Mill. 161,11 sg.

⁽³⁾ Cfr. Apollonio Sofista 112,24 μῆνις ὁ μὲν Ἀπίων μᾶνις· οἱ γὰρ ὀργιζόμενοι πῶς μαίνονται, An. Par. III 295,17-9 ἢ παρὰ τὸ μανίς τις οὖσα παρὰ τὴν μανίαν γέγονε μῆνις· εἰκότασι γὰρ τοῖς μαινομένοις οἱ ὀργιζόμενοι, An. Ox. I 283,9-11, ecc. (vd. «loci paralleli» di M. van der Valk).

invece di $\chiολοῦμαι$ come pure $κοτέω$ al posto di $χολόω$, come in A 181 (13,26-14,3); (4) osservazioni grammaticali e dialettali (14,7-17). E tutto questo non si legge in Porfirio, ma non è neppure in contrasto con quel che egli scrive: qualche considerazione, sicuramente una parte di (3) potrebbe essere personale elaborazione di Eustazio, anche se già Aristarco aveva annotato l'uso contraddittorio dei termini ⁽¹⁾; per qualche altra, cioè (2), l'erudita acribia di M. van der Valk (cfr. « loci paralleli » a p. 8,17) non ne ha individuato l'origine.

L'esame comparativo dei due testi potrebbe indurre ai seguenti orientamenti:

1) se è certo che Eustazio conosce le « Quaestiones » di Porfirio, altrettanto certo è che egli non le conosce nella loro forma originaria di « conversazioni » complessive e generali sull'ermeneia del testo omerico: ne è prova evidente il trasferimento di passi porfiriani a commento di altri versi omerici, oltre alla struttura generale profondamente modificata;

2) Eustazio non conosce neppure la riduzione a scolî dell'opera di Porfirio nella forma in cui essa è giunta a noi tramite la recensione χ ⁽²⁾: infatti, mentre questo stesso zetema è tramandato, nella stessa forma della tradizione diretta del codice Vaticano greco 305, a volte anche ampliata, specie con l'aggiunta di altri passi omerici, dal codice *B, a commento di A 78 $\chiολωσέμεν$ ⁽³⁾, non risultano, d'altra parte, altri scolî porfiriani frammentari su questo argomento;

3) tranne il brevissimo scolio esegetico A b T ad A 1c $\mu\tilde{\eta}νις$ (I 4,39 Erbse ⁽⁴⁾) $\piαρὰ τὸ μένω \mu\tilde{\eta}νις \acute{\omega}ς \acute{\epsilon}νός \tilde{\eta}νις$, la tradizione scolastica omerica, almeno come è giunta a noi, non riporta scolî nei quali si potrebbe riflettere una fonte di Eustazio;

4) la teoria di M. van der Valk potrebbe avere una sua reale validità soltanto se si ammettesse da un lato che l'anonimo erudito autore dell'« hypomnema » consultato da Eustazio abbia radicalmente mutato il carattere delle « Quaestiones » e dall'altro lato che Eustazio abbia a sua volta rimaneggiato l'« hypomnema » stesso con rielaborazioni di altre fonti, che hanno tuttavia quasi sempre un carattere additivo: e questo non pare affatto improbabile.

Angelo Raffaele SODANO

⁽¹⁾ Cfr. K. Lehrs, *op. cit.*, p. 132-3.

⁽²⁾ Cfr. So XI sgg.

⁽³⁾ Cfr. So 69 sgg.

⁽⁴⁾ Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera) . . . I Berolini 1969.

« DAPONTES TRADUTTORE DI LUCIANO »

Nella sua *Χρηστοθήθεια* ⁽¹⁾ Costantino Dapontes (1714-1784) ⁽²⁾, oltre a volgere dal greco in lingua popolare l'omonimo scritto di Antonio di Bisanzio ⁽³⁾, aggiunge, tra l'altro, la traduzione di quattro opere di Luciano di Samosata, nell'ordine: *Caronte*, *Dialoghi dei Morti*, *X*, *Longevi*, *Toxaris* ⁽⁴⁾. Si tratta, forse, della prima, sia pur parziale, traduzione in greco volgare di Luciano che sia stata pubblicata ⁽⁵⁾.

(1) *Χρηστοθήθεια* περιέχουσα καὶ διδάσκουσα τοὺς τρόπους, δι' ὧν ἀποκτῶνται τὰ καλὰ καὶ εὐτακτὰ ἦθῃ τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος, μετὰ προσθήκης λόγων τινῶν, καὶ Ἱστοριῶν καὶ Ὑμνων, μεταφρασθεῖσα καὶ στιχουργηθεῖσα παρὰ Κωνσταντίνου Δαπόντε τοῦ μετονομασθέντος Καίσαριου... Ἐνετίησιν, 1770. v. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique*, XVIII^e sec., tom. II, n° 739.

(2) Dapontes cambiò il suo nome secolare Costantino in Cesario nel 1753, anno in cui si fece monaco. La maggior parte dei suoi scritti recano entrambi questi nomi nella forma «... Κωνσταντίνου Δαπόντε τοῦ μετονομασθέντος Καίσαριου».

(3) Su questo dotto, Maestro nella scuola di Costantinopoli, v. P. ZERLENDIS, Ἀντώνιος ὁ Βυζάντιος in «Byz. Zeitschr.», XVI (1907), pp. 241-253. La sua *Χρηστοθήθεια* (LEGRAND, *Bibl. Hell.*, XVIII^e sec., tom. II, n° 996) fu pubblicata per la prima volta nel 1780 in G. PATOUSAS, Ἐγκυκλοπαιδεία φιλολογική... tom. I, p. 442 sgg. Lo stesso Dapontes (*Χρηστοθήθεια*, pp. ιη'-ιθ') afferma di tradurre dal greco «εἰς τὴν ἀπλὴν... φράσιν» il testo di Antonio di Bisanzio, che doveva essere già noto e diffuso come manoscritto, dal momento che, come si è visto, fu dato alle stampe dieci anni dopo la pubblicazione dell'opera di Dapontes.

Sulla complessa questione riguardante il rapporto non immediato e poco chiaro fra la *Χρηστοθήθεια* di Antonio di Bisanzio e l'originale, latino o italiano, cui si rifà, v. G. G. IADAS-A. D. CHATZIDIMOS, Ἑλληνική Βιβλιογραφία, Συμβολὴ στὸ δέκατο ὕγδοο αἶώνα, Atene, 1964, pp. 177-178.

(4) (Per le citazioni del testo di Luciano seguo l'edizione teubneriana curata dallo Jacobitz).

(5) Nella *Bibliographie Hellénique* non ne viene menzionata nessuna precedente a questa di Dapontes. Lo stesso in PAPADOPOULOS-VRETÓS, Νεοελληνική Φιλολογία, ἥτοι κατάλογος τῶν ἀπὸ τῆς πτώσεως τῆς βυζαντινῆς αὐτοκρατορίας μέχρι ἐγκαθιδρύσεως τῆς ἐν Ἑλλάδι βασιλείας τυποθέντων βιβλίων παρ' Ἑλλήνων εἰς τὴν ὁμιλουμένην, ἢ εἰς τὴν ἀρχαῖαν ἐλληνικὴν γλῶσσαν, Atene, 1854.

Ritengo che non sia superfluo, per la comprensione della personalità di Dapontes, soffermarsi ad analizzare gli elementi formali e linguistici di questa versione e il suo rapporto con il testo antico. Risalendo, infatti, dall'esame della traduzione all'atteggiamento generale di Dapontes verso la figura di Luciano, sarà possibile pervenire ad alcune conclusioni non prive di interesse circa la formazione e gli orientamenti culturali del Nostro ⁽¹⁾.

Dapontes si attiene con la massima fedeltà al testo luciano: servendosi in massima parte di una lingua assai vicina a quella popolare, ricalca la struttura e lo stile del suo modello, riuscendo a riprodurne quasi sempre la vivacità e l'efficacia. Solo raramente se

(¹) Ancora oggi gli unici studi di carattere generale su Costantino Dapontes restano K. SATHAS, *Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη*, III, Venezia, 1872, pp. κη'-ξθ', in cui vengono pubblicate anche due opere inedite, *Ἱστορία τῶν συμβάντων ἐπὶ τῆς βασιλείας τοῦ σουλτάν Μεχμέτη*... (pp. 1-70) e *Ἱστορικὸς Κατάλογος* (pp. 71-200). E. LEGRAND, *Δακικαὶ Ἐφημερίδες. Ephémérides Daces ou Chronique de la guerre de quatre ans (1736-1739) par Constantin Dapontès, publiée, traduite et annotée par Émile Legrand*, tom. III, Parigi 1888, pp. IX-LXXXIV (*Notice bio-bibliographique*), in cui viene tracciato un quadro ampio e completo delle movimentate vicende biografiche di Dapontes, dalla corte dei Mavrokordatos, alle prigioni di Costantinopoli, alla vita monastica sul Monte Athos. D. PASCHALIS, *Καὶσάριος Δαπόντες*, in «Θεολογία», XIII (1935), pp. 224-250. Un elenco completo degli scritti editi e inediti di Dapontes troviamo, oltre che negli studi già citati, anche in K. SATHAS, *Νεοελληνική Φιλολογία. Βιογραφίαι τῶν ἐν τοῖς γράμμασι διαλαμψάντων Ἑλλήνων*, Atene, 1868, pp. 503-505. Vedi anche L. PETIT, s.v. *Dapontes*, in «Dict. de Théol. Cath.», IV, (1912), pp. 140-141. L. VRANOUSIS, *Οἱ Πρόδρομοι*, «Βασική Βιβλιοθήκη», XI, Atene, 1955, pp. 2-28, dove sono pubblicati ampi stralci delle principali opere del Nostro. Gli studi particolari di N. A. BEES, *Αἱ Δάφναι τοῦ Παύλου Νιρβάνα, κρίσεις περὶ αὐτῶν καὶ ὁ Κωνσταντῖνος-Κ. Δαπόντες*, «Νέα Ἑστία» XXIII (1938), pp. 367-375 e, dello stesso, *Τὰ «Ἀνθη Νοητά» τοῦ Κωνσταντίνου-Καίσαριος Δαπόντε καὶ τὰ μοναστήρια τῆς Πελοποννήσου* in «Νέα Ἑστία» XXXII (1942), pp. 13-23 e *Σεισμολογικὰ ἐκ τῶν ἔργων Κωνσταντίνου Κ. Δαπόντε*, *Τριακονταετηρίς τοῦ καθηγητοῦ Ν. Κρητικοῦ*, Atene, 1944, pp. 243-277. Da qualche anno, infine, E. Th. SOULOGHIANNIS ha intrapreso la pubblicazione di alcuni testi inediti di Dapontes: *Καίσαριος Δαπόντε, Κανὼν περιεκτικὸς πολλῶν ἐξαιρέτων πραγμάτων*, in «Παρνασσός» IX (1967), pp. 441-453; *Ὁ Δαπόντες, ἡ ἀντίληψίς του περὶ ἱστορίας καὶ ὁ πρόλογος εἰς τὸ «Φανάρι Γυναικῶν»*, in «Παρνασσός» XII (1970), pp. 253-261; *Ὁ Δαπόντες περὶ Ἑκάβης*, *Ἀρχεῖο Εὐδοκίῶν Μελετῶν*, XVI (1970), pp. 5-10; *Ἡ ζωὴ τῆς Κλεοπάτρας ὡς ἀναγράφεται ὑπὸ τοῦ Καίσαριος Δαπόντε*, in «Ἀνάλεκτα Πατριαρχείου Ἀλεξανδρείας» 198 (1970), pp. 84-91; *Ὁ Δαπόντες περιγράφει τὸν ἐχριστιανισμὸν Ρώσων*, in «Ἀνάλεκτα Πατριαρχείου Ἀλεξανδρείας» 22 (1973), pp. 46-63.

ne allontana, e quasi mai sopprimendo termini e tanto meno concetti: eccezione di scarso rilievo, ad esempio, è da considerarsi il luciano « Ἐκεῖνο... τὸ ἀοίδιμον ὄνομα καὶ περιμάχητον »⁽¹⁾ che il nostro autore traduce « Ἐκεῖνο... τὸ ἀοίδιμον ὄνομα, καὶ περισπούδαστον, καὶ πολυζήτητον καὶ πολυπόθητον »⁽²⁾, in cui, come si vede, nessuno degli epiteti adoperati, peraltro in sovrappiù, rende il concetto della lotta per ottenere la cosa desiderata.

Molto più frequenti, invece, sono i casi in cui il traduttore amplia l'espressione con aggiunte, perifrasi o sinonimi⁽³⁾ che a volte rendono in forma banale il brano di Luciano: ad esempio, « κυλοῦντες καὶ βάλλοντες ἓνα ἐπάνω τοῦ ἄλλου τὰ ὄρη »⁽⁴⁾ è forma meno efficace della corrispondente « ἐπικυλινδοῦντες ἐπάλληλα τὰ ὄρη »⁽⁵⁾, così come « ὁ Παρνασὸς ἔχει δύο κορυφούς »⁽⁶⁾ lo è meno di « δικόρυμβος ὁ Παρνασός ἐστι »⁽⁷⁾.

Altre volte, al contrario, tali ampliamenti e mutamenti fanno sì che la traduzione superi in forza espressiva il testo antico: « ὦμους οὕτω καρτεροὺς ἔχων »⁽⁸⁾ dice Luciano, e Dapontes traduce « νέος, παλικάρι ὥσ' ἂν κέσ' ἔνα, ἔχοντας πλάταις ἔτ' ἔτι πλατειαῖς καὶ γεραῖς »⁽⁹⁾, dove il sostantivo παλικάρι aggiunge schietto vigore popolare. Analoga vivacità è raggiunta da un'altra espressione di Dapontes, ancora oggi tanto tipica e usata in Grecia: « αὐτὸ τὸ πρᾶγμα θέλει νὰ γένη αἰτία ἐγὼ νὰ φάγω ξυλιαῖς »⁽¹⁰⁾, che rende il più incolore « τοῦτο τὸ πρᾶγμα πληγῶν αἰτίον καταστήσεται μοι » di Luciano⁽¹¹⁾. Ancora, per descrivere il colore dell'oro che splende, l'espressione « ...τὸ λαμπρὸν... »

(1) Luc., *Char.*, 11.

(2) Χρηστοθήθεια, p. 289.

(3) Le stesse caratteristiche nota Bouboulidis in una traduzione, anonima e ancora inedita, del luciano *Mort. Dial.*, X databile ai primi anni del secolo scorso; cfr., in proposito, F. K. BOUBOULIDIS, *Al ὑπὸ τῶν ἑπτανησίων νεοελληνικαὶ μεταφράσεις κλασσικῶν συγγραφέων*, Atene, 1964, pp. 49-50, e, dello stesso, *Νέαι ἔρευναι περὶ τοὺς ζακυνθίους ποιητὰς καὶ πεζογράφους*, Atene, 1959, pp. 103-105.

(4) Χρηστ., p. 280.

(5) Luc., *Char.*, 3.

(6) Χρηστ., p. 283.

(7) Luc., *Char.*, 5.

(8) Luc., *Char.*, 1.

(9) Χρηστ., p. 277.

(10) *Ibid.*

(11) Luc. *Char.*, 2.

τὸ ὑπωχρον μετ' ἐρυθήματος » ⁽¹⁾ è certamente assai meno immediata della corrispondente « . . . τὸ λαμπρὸν . . . ὅπου κυτρινοδοκκινίζει » ⁽²⁾ che costituisce una conferma delle ricchissime risorse espressive della lingua neogreca in fatto di composti. Nella maggior parte dei casi, comunque, queste aggiunte servono a chiarire il significato di un nome, a spiegare un concetto o un mito, così da assumere la forma e la funzione quasi di chiose al testo antico, in conformità allo scopo che la Χρηστοθήθεια si prefigge, di essere, cioè, utile e piacevole mezzo di apprendimento per gli uomini incolti ⁽³⁾. Così, se Luciano scrive « ἐπὶ Κύμνης » ⁽⁴⁾ e « ἐκ Κρότωνος » ⁽⁵⁾ Dapontes chiarisce « εἰς τὴν Κύμνην τῆς Ἰταλίας » ⁽⁶⁾ e « ἀπὸ Κρότωνα, πόλιν τῆς Ἰταλίας » ⁽⁷⁾. Specifica che con l'espressione « βασιλεῖ τῷ μεγάλῳ » ⁽⁸⁾ è da intendersi « εἰς τὸν βασιλέα τὸν μέγαν τῆς Περσίας » ⁽⁹⁾. A « τῷ Πυθίῳ » ⁽¹⁰⁾ fa corrispondere « εἰς τὸν Ἀπόλλωνα » ⁽¹¹⁾ e al generico « εἰς τὸν θεόν » ⁽¹²⁾ il più preciso « εἰς τὸν θεὸν τὸν Διόνυσον » ⁽¹³⁾. Calcola che « τρεῖς . . . γενεάς » equivalgono a « τουτέστιν ἑννεῖντα χρόνους » e quindi « ἕξ γενεῶν θέλει νὰ εἰπῇ ἑκατὸν ὀγδοῖντα χρόνους » ⁽¹⁴⁾. Il termine « φιλόμαντις » ⁽¹⁵⁾ gli sembra forse troppo prezioso e quindi lo « volgarizza » « ἄνθρωπος ὅπου ὑπερβολικὰ ἀγαπᾷ τὰς μαντείας καὶ τοὺς χρεσμούς » ⁽¹⁶⁾; forse per lo stesso motivo rende « ἄσημος χρυσός » ⁽¹⁷⁾ con « χρυσίον . . . ὅπου ἀκόμι εἶναι ἀδούλευτον, δὲν ἐκόπηκεν εἰς μονέδα » ⁽¹⁸⁾. Elimina poi

⁽¹⁾ Luc. *Char.*, 11.

⁽²⁾ Χρηστ., p. 289.

⁽³⁾ Εἰς χρῆσιν μεταχείρησιν τῶν ἀμαθῶν ἀνθρώπων, / Δὲν λέγω, μή μοι γένοιτο, τῶν φιλοσοφτρόπων, / Διὰ ὠφέλειαν αὐτῶν, καὶ εἰδῆσιν παντοίαν, / Καὶ διὰ μίαν νόστιμην ἀνάγνωσιν γλυκεῖαν . . ., Χρηστ., 19'.

⁽⁴⁾ Luc., *Macroh.*, 8.

⁽⁵⁾ Luc., *Char.*, 8.

⁽⁶⁾ Χρηστ., p. 325.

⁽⁷⁾ Χρηστ., p. 286.

⁽⁸⁾ Luc., *Tox.*, 17.

⁽⁹⁾ Χρηστ., p. 354.

⁽¹⁰⁾ Luc., *Char.*, 11 e 12.

⁽¹¹⁾ Χρηστ., p. 289 e 291.

⁽¹²⁾ Luc., *Tox.*, 45.

⁽¹³⁾ Χρηστ., p. 388.

⁽¹⁴⁾ Χρηστ., p. 322.

⁽¹⁵⁾ Luc., *Char.*, 11.

⁽¹⁶⁾ Χρηστ., p. 289.

⁽¹⁷⁾ Luc., *Char.*, 10.

⁽¹⁸⁾ Χρηστ., p. 288.

ogni possibilità di equivoco spiegando che « εἰς τὴν ἐκκλησίαν » ⁽¹⁾ vuol dire « ἐκεῖ ὅπου ἦταν μαζωμένοι οἱ ἄρχοντες Ἀθηναῖοι » ⁽²⁾. L'esempio più notevole di questa tendenza alla traduzione che spiega e chiarisce ci è dato da un brano in cui Dapontes parla ampiamente del mito delle Sirene e del Lete ⁽³⁾, che invece Luciano menziona molto concisamente ⁽⁴⁾.

Difficile da spiegare è, poi, un'ampia lacuna iniziale nella traduzione del *Toxaris*. Essa non appare giustificabile in base al contenuto dei brani mancanti ⁽⁵⁾. Anche uno sbaglio del tipografo appare improbabile, perché è noto lo zelo con cui Dapontes si preoccupava della diffusione delle sue opere. Infatti, dopo l'increscioso episodio della malcurata edizione del suo *Καθρέπτης Γυναικῶν*, di cui sempre poi si rammaricò ⁽⁶⁾, egli aggiunse in ogni suo scritto un « ἐπιτίμιον » che ammoniva all'attenzione coloro che ne curavano la pubblicazione ⁽⁷⁾; e poiché la *Χρηστοθήκεια* fu pubblicata quattro anni dopo il *Καθρέπτης Γυναικῶν*, una nuova e così grave negligenza avrebbe certamente indotto Dapontes a lagnanze, di cui troveremmo tracce in altri suoi scritti. Purtroppo è del tutto impossibile stabilire quale edizione di Luciano il nostro autore abbia avuto per modello ⁽⁸⁾, e probabilmente neanche questo varrebbe a risolvere la que-

(1) Luc., *Macrob.*, 19.

(2) Χρηστ., p. 331.

(3) Χρηστ., pp. 302-303.

(4) Luc., *Char.*, 21.

(5) Luc., *Tox.*, 2-4,6: i brani riguardano le note vicende di Oreste e Pilade nella Scizia, poi effigiate nel santuario dedicato loro dagli Sciti.

(6) V. A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Καὶσάριος ὁ Δαπόντης καὶ ὁ ἐκδότης τοῦ «Καθρέπτου Γυναικῶν»* in «Λαογραφία» I, (1909), pp. 582-584: in una lettera all'abate del monastero di Galata a Jassy, Dapontes loda lo zelo e la solerzia dell'editore del suo *Καθρέπτης Γυναικῶν* e si augura che presto possano essere stampate altre due sue opere; stranamente, sebbene la lettera porti la data del 1767, non fa accenno agli errori e alle alterazioni con cui questo scritto era stato pubblicato l'anno precedente. Per le lamentele di Dapontes contro i tipografi veneziani, peraltro non responsabili della sfortunata edizione stampata a Lipsia, v. S. P. LAMBROS, in «Νέος Ἑλληνομνήμων», II (1905), pp. 337-346.

(7) Il testo di questo ἐπιτίμιον che compare in quasi tutti gli scritti, editi e inediti, è riportato, con piccole varianti, anche in E. LEGRAND, *Bibl. Hell.*, XVIII sec., tom. II, pp. 278-279 e in L. VRANOUSIS, *Οἱ Πρόδρομοι, Βασική Βιβλιοθήκη*, XI, Atene, 1955, p. 28.

(8) Soltanto una ipotesi è che la traduzione di Dapontes si rifacesse in qualche modo ad una « Συλλογή » comprendente anche alcuni dialoghi di

stione, dal momento che la tradizione del *Toxaris* non presenta lacune, varianti o difficoltà degne di rilievo fin dall'*editio princeps* ⁽¹⁾ e dalle altre edizioni più antiche ⁽²⁾. Forse solo l'esame del manoscritto potrebbe dare una qualche spiegazione della lacuna; ma esso, che era conservato nella biblioteca della Scuola Evangelica di Smirne ⁽³⁾, è andato purtroppo distrutto in seguito agli eventi bellici della « Catastrofe dell'Asia Minore » del 1922, né sembrano esserle altre copie ⁽⁴⁾.

È da notare che alcuni brani del *Toxaris* ⁽⁵⁾ sono tradotti in poesia e non in prosa come è il resto della versione. I versi, comunque, non meritano particolare attenzione: privi dell'interesse storico-culturale che non può negarsi ad altri scritti del Nostro, essi non presentano, d'altra parte, vero valore artistico ⁽⁶⁾, e inoltre essi

Luciano, redatta dal dotto Dimitris Pamperis Prokopios, di cui lo stesso Dapontes cita per esteso il titolo; cfr., a riguardo, C. ERBICEANU, *Croniciarii Greci. Cariî aû scris despre români în epoca fanariotă*, Bucarest, 1890, pp. 224-225.

⁽¹⁾ Si tratta, come è noto, dell'edizione fiorentina del 1496 curata da Ianus Lascaris.

⁽²⁾ Di queste numerose edizioni cito qui solamente le due aldine, rispettivamente del 1503 e 1522, e quella parigina del 1615; infine, quella fondamentale del Reitz, pubblicata ad Amsterdam nel 1743.

⁽³⁾ A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Katálogo Χειρογράφων τῆς βιβλιοθήκης τῆς ἐν Σμύρνῃ Εὐαγγελικῆς Σχολῆς*, Smirne, 1877, p. 55.

⁽⁴⁾ La notizia ci è data da D. P. PASCHALIS, *art. cit.*, p. 245, che è l'unico a menzionare questo manoscritto. Nonostante la lunga permanenza di Dapontes nel monastero di Xiropotamos sull'Athos, non se ne trova cenno, infatti nel catalogo dei codici greci dell'Athos di S. LAMBROS, né in quello del Monastero di Xiropotamos di E. XIROPOTAMINOS. Nessuna menzione nemmeno nel catalogo della biblioteca di Patmos di I. SAKELION e nel supplemento di D. KALLIMACHOS, sebbene in E. XIROPOTAMINOS, *Ἡ ἐν Ἀγίῳ Ὁρει Ἀθῶ . . . Μονῇ τοῦ Ξηροποτάμου*, Salonico-Serre, 1926, p. 80, si legga che la maggior parte dei manoscritti di Dapontes sono conservati nella biblioteca di Patmos. Il manoscritto in questione non figura, infine, nel catalogo della Biblioteca dell'Accademia Rumena del LITZICA, che pure comprende numerose lettere e scritti vari del Nostro.

⁽⁵⁾ I paragrafi 12-13; 19-20; 22; 39-41; 43; 61, con la nota narrazione di esempi di amicizia tra i Greci e tra gli Sciti.

⁽⁶⁾ Assai lodato nel secolo scorso, Dapontes viene definito « l'usignolo del XVIII secolo » in Th. ATHANASIOU, *Περὶ τῶν ἐλληνικῶν σχολῶν ἐν Ρουμανίᾳ*, Atene, 1898, p. 57. Ma già K. PALAMAS, *Διονυσίου Σολωμοῦ Ἀπαντα τὰ εὐρισκόμενα*, Atene, 1901, p. λγ' nega decisamente ai suoi versi qualunque pregio poetico.

iniziano e si interrompono per cedere di nuovo il posto alla prosa indipendentemente dal filo logico degli episodi. Dapontes qui si attiene meno rigorosamente al suo modello, fa abuso di sinonimi e ripetizioni, a danno della efficacia espressiva. Una delle poche eccezioni è costituita da un passo in cui, con dovizia di vivaci particolari, viene narrato un naufragio: « Εὐθύς λοιπὸν ἀρχήνισε φώναζε ἐκ καρδίας / Σικώνωντας τὴν κεφαλὴν μόλις καὶ μετὰ βίας. / Πνιγόμενος ὁ ἄθλιος ἀπ' τὰ φορεματὰ του, / καὶ βλέπωντας τὸν χάρον του μαῦτὰ τὰ μάτια του » ⁽¹⁾ laddove Luciano si limita a dire: « Εὐθύς οὖν βοᾷν πνιγόμενον καὶ μόγις ἑαυτὸν ὑπερέχοντα τοῦ κλύδωνος » ⁽²⁾.

Sebbene Dapontes in nessun caso possa essere considerato figura di rilievo nella storia della lingua neogreca, tuttavia da un punto di vista linguistico questa sua traduzione non è del tutto priva di interesse: la continua coesistenza di forme ed espressioni ora spiccatamente popolari, ora vicine alla lingua dotta, ora ibride e intermedie ne fanno un documento della lingua dell'epoca ⁽³⁾, ancora oscillante alla ricerca di una struttura coerente e normalizzata ⁽⁴⁾.

Si daranno qui alcuni esempi, solo per sottolineare alcune caratteristiche della prosa di Dapontes.

La grafia è un aspetto di scarso rilievo: forme come ἡξεύρω, πεύτω (= πέφτω), νὰ εὐγάλης, comunissime in Dapontes, sono tipiche dell'epoca, così come il plurale dell'articolo determinativo femminile, peraltro molto raro, reso sempre con ἡ (ἡ Σάρδεις, ἡ ἐλπίδες) e la desinenza degli accusativi femminili plurali, resa nella forma -αις.

Il lessico presenta termini di stampo antico, come δρομαῖος, ἀληθέστατα, μέλω, δουλεύω adoperato accanto al moderno ὑπηρετῶ, altri che ad una base popolare aggiungono un'uscita della lingua dotta,

⁽¹⁾ Χρηστ., p. 358.

⁽²⁾ Luc., Τοχ., 19.

⁽³⁾ Sempre utilissima l'opera di M. TRIANDAFILLIDIS, *Νεοελληνική Γραμματική*, I, *Ἱστορική Εἰσαγωγή*, Atene, 1938. In particolare, alle pp. 309-367 i numerosi brani tratti da testi del XVI, XVII e XVIII secolo, in lingua sia popolare che dotta, testimoniano i principali fenomeni morfologici, grammaticali e lessicali nella loro evoluzione storica, e costituiscono un primo valido aiuto alla conoscenza dei vari mutamenti e stadi della lingua neogreca.

⁽⁴⁾ In R. BROWNING, *Medieval and Modern Greek*, Londra, 1969, è tracciato un quadro chiaro e completo dell'evoluzione del greco dall'età ellenistica ai nostri giorni. L'ampia bibliografia, inoltre, indica le più autorevoli trattazioni e i più validi strumenti di studio dell'argomento.

come καββάλλαν, καλλιώτερον, πλειότερον; e la maggior parte, infine, di colorito nettamente demotico: πουρνό, πεζούρα, e vocaboli ed espressioni come άμποτες, καλώτατα, τίποτες, τάχατες, όγληγορήτερα άπό τό ταχύ, τό Σαλωνικιό παλικάρι, ecc.

L'impronta popolare è accentuata da numerosi prestiti dall'italiano e dal turco. Tra i primi i comunissimi κουβέρτα, μονέδα, παντιέρα, ρουφιάναις, καρέτα adoperato, nello stesso contesto, accanto ad άμάξι, ed anche termini ed espressioni riguardanti in particolare la vita marinara ⁽¹⁾ come, per esempio, « φουρτούνα, μπαρούμα, προστάζετε νά στιγγάρω τό πανί, ή νά μολάρω... τήν σκότα » ⁽²⁾. Tra i prestiti turchi, oltre ai più comuni τζαντήρι, μπαϊράκι, σερμπέτι, χαμάλης, sono da notare γιοτζίδες ⁽³⁾ da yol = strada, viaggio corrispondente ad έπιβάται in Luciano ⁽⁴⁾; ζηαφέτι da ziyafet = banchetto; έλτζής da elçi = inviato, legato: έστάλθη έλτζής ⁽⁵⁾ traduce l'antico έπρέσβευσεν ⁽⁶⁾.

Quanto alla morfologia, forme arcaiche sono quella dell'accusativo plurale dell'articolo femminile in τάς che in qualche raro caso sostituisce il più comune τές reso naturalmente con la grafia ταῖς, mentre è assente il tipo oggi normale in τίς ⁽⁷⁾; il pronome personale ήμεῖς ed ήμᾶς, l'interrogativo τίς e l'indefinito τινάς. Non ci sono esempi notevoli di forme arcaizzanti nella flessione nominale, mentre il maggior numero lo si incontra nella flessione verbale. La desinenza nella terza persona plurale del presente indicativo è molto spesso in -ουσιν, sebbene questa forma appaia affiancata senza sostanziale differenziazione a quella moderna in -ουν. Piuttosto frequenti i participi presenti plurali, sia al nominativo che all'accusativo, non solo col verbo nella forma antica, ma anche nella veste più recente: όντες, άφίνοντες, χάσκοντας καί έλπίζοντας, i participi aoristi, sia attivi che passivi, anche qui, sia rispettando il tipo antico, sia adattando analogicamente la desinenza antica al verbo moderno: σικώσας, φα-

⁽¹⁾ H. and R. KAHANE-A. TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek Origin*, Urbana, 1958.

⁽²⁾ Χρηστ., p. 279.

⁽³⁾ *Ibid.*

⁽⁴⁾ Luc., *Char.*, 3.

⁽⁵⁾ Χρηστ., p. 387.

⁽⁶⁾ Luc., *Tox.*, 44.

⁽⁷⁾ A. MIRAMBEL, *Morphologie et rôle fonctionnel de l'article dans les parlers néo-helléniques*, in « Bulletin de la Société de Linguistique », LI (1955), pp. 57-79.

γών, ὑπερυψώσαντες, ἐρωτηθείς, ὀνομασθέντας, e così via ⁽¹⁾. E poi forme come εὐρίσκετο, ἐζήτει, ἐλυπεῖτο, πιστευσόν μοι, ἐνθυμοῦ. Da rilevare inoltre che, sia pure raramente, Dapontes mantiene addirittura il genitivo assoluto, in corrispondenza di un'analogia forma del testo antico: ἀκουσθέντος τοῦ πτώματος, ἐρχομένης δὲ τρίτης ⁽²⁾.

Tra le forme miste, nella flessione nominale è degno di nota, ad esempio, κηρί, che ha già la terminazione moderna pur non adeguandosi alla trasformazione fonetica del greco volgare che dà κερί ancora in uso. Nella flessione verbale sono da rilevare, per esempio ἐφοβᾶτο, ἐρρίφθηκε, che mantiene il tema antico adottando però la desinenza moderna anche nell'imperativo ῥίψε, sebbene al presente si incontri la forma ῥίχνω, oppure ἀπέθαναν, intermedia tra quella antica ἀπέθανον e la moderna πέθαναν (ο πεθάνανε).

Forme demotiche alquanto frequenti sono quelle del tipo τί λογῆς, dei pronomi personali μέ τοῦ λόγου, ἀπό λόγου σας, che coesistono, come si vede, alle già esaminate forme dotte ὑμεῖς, ἡμεῖς, ἡμᾶς, ecc., così come κανένας e καμμία si affiancano a τινάς.

Queste continue oscillazioni si notano anche in nessi grammaticali come ἀνάμεσα εἰς αὐτούς affiancato ad ἀναμεσόν τους, εἶπέ μου, dove la forma arcaizzante non è poi seguita da un pronome al dativo come invece si è visto in πιστευσόν μοι ⁽³⁾, ἄν ᾗτον βολετόν, εἰρχοντο καταπάνω ecc.

Canoniche, poi, le forme perifrastiche, introdotte dalla particella νά, che rendono l'infinito ⁽⁴⁾, del futuro ⁽⁵⁾, reso sia all'attivo che al passivo con il verbo θέλω coniugato al presente e unito, senza il νά, direttamente al congiuntivo aoristo sempre alla terza persona

(1) A. MIRAMBEL, *Participe et gérondif en grec médiéval et moderne*, in « Bulletin de la Société de Linguistique », LVI (1961), pp. 46-79.

(2) Χρηστ., pp. 297 e 405.

(3) È una delle poche forme di dativo che compaia in questa traduzione, insieme a προσφέρω σοι (p. 321) e a qualche altra. Sulla scomparsa di questo caso e la sua sostituzione col genitivo, cfr. J. HUMBERT, *La disparition du datif en grec du 1^{er} au X^e siècle*, Parigi, 1930; O. MERLIER, *Le remplacement du datif par le génitif en grec moderne*, in « Bulletin de Correspondence Hellénique », LV (1931), pp. 207-228; H. PERNOT, *Le génitif substitué au datif en grec*, in « Revue des Études Grecques », XLVII (1934), pp. 444-448.

(4) P. BURGUIÈRE, *Istoire de l'infinitif en grec*, Parigi, 1960.

(5) N. BANESCU, *Die Entwicklung des griechischen Futurums von der frühbyzantinischen Zeit bis zur Gegenwart*, Bucarest, 1915.

singolare: θέλεις τὸ καταλάβη, θέλουν παρακινήθῃ. Analogamente, il condizionale con il verbo θέλω all'imperfetto: τί ἤθελε κάμη, ἤθελες ἰδῇ ecc.; in due casi viene coniugato al presente indicativo anche l'altro verbo: «... ἤθελαν περνοῦσι καὶ ζοῦσι... καὶ ἤθελαν λυποῦνται » (1).

E veniamo ora all'atteggiamento generale di Dapontes verso la figura di Luciano.

Il Nostro sembra avere una certa dimestichezza con gli scritti del suo modello (2), di cui, pur biasimando l'empietà, non può non riconoscere l'eleganza dello stile: lo definisce, infatti, « ὁ ἀχρεῖος γλώσσης ἡδυσμα » (3). Lo stesso concetto ritorna in una sorta di « nota del traduttore » (4) in cui Dapontes spiega che pure gli scritti di un autore come Luciano, « εὐφραδῆς πολλὰ καὶ ἀγχίνους, ἄθεος ὁμως » possono essere accolti in un libro di edificazione morale dal momento che anch'essi, come la dottrina cristiana, condannano la stoltezza degli uomini eccessivamente attaccati agli effimeri beni terreni.

Nelle stesse pagine si legge inoltre che Luciano « fu contemporaneo dei Santi Apostoli; ... il grande Apostolo Paolo, avendolo incontrato non so se ad Atene o altrove, si adoperò a farlo cristiano. E gli rivelò il mistero della Santa Trinità e dell'incarnazione del Figlio Unigenito e Verbo di Dio... non sapendo che "lavava un arabo", come dice il proverbio » (5). E rimanendo ognuno fermo sulle proprie posizioni, Luciano « compose quell'opera con la quale ci fece conoscere questo insegnamento e colui che glielo aveva dato; e all'inizio dello scritto l'indegno... espone brevemente e non degnamente il Mistero della Beata Trinità che gli era stato insegnato ».

Mi sembra si possa attribuire con sufficiente attendibilità il motivo del palese anacronismo iniziale e di tanta inesattezza storica

(1) Χρηστ., p. 298.

(2) Ad esempio, in una lettera riportata in E. LEGRAND, *Ephémérides Daces...* cit., I, 1880, p. τξε' Dapontes mostra chiaramente di conoscere il *Iudicium Vocalium*.

(3) Così si esprime nel suo Κανὼν περιεκτικὸς ὀνομαστῶν ἀρχαίων ἀνθρώπων, cfr. Theod. Prodr., Κατὰ μακρογενεῖου γέροντος, 25 in BOISSONADE, *Anecdota Graeca*, IV, Hildesheim, 1962 (rist. dell'ed. 1832), p. 431.

(4) Χρηστ., pp. 318-321.

(5) Cfr. N. G. POLITIS, *Παροιμίαι*, II, Atene, 1965 (rist. dell'ed. 1900), pp. 415-423. Proprio in Luc., *Adv. Ind.*, 28 si legge « Αἰθίοπα σμήχειν » e in *Epigr.*, 19 « μάτην νίπτεις δέμας Ἰνδικόν ».

soprattutto al forte influsso esercitato su Dapontes dalla letteratura bizantina, di cui certamente ebbe notevole conoscenza ⁽¹⁾.

In particolare, la collocazione di Luciano negli anni degli Apostoli può derivare a Dapontes dal fraintendimento di un passo della *Chronographia* di Giovanni Malalas in cui, a conclusione del racconto del martirio di S. Pietro e S. Paolo avvenuto durante il regno di Nerone, si legge: « Ἐπὶ δὲ τῶν χρόνων τῆς βασιλείας αὐτοῦ Λουκανὸς ὁ σοφώτατος ἦν παρὰ Ῥωμαίοις μέγας καὶ ἐπαινούμενος » ⁽²⁾.

Dapontes, cioè, può aver confuso Λουκανὸς con Λουκιανὸς, nome che certo doveva essergli più familiare. Ma ancora più probabile è che la notizia fuorviante gli venga direttamente da un passo del *Chronicon Paschale*, quasi analogo al precedente e riguardante anch'esso gli anni del martirio dei due Apostoli: « Κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον Λουκιανὸς παρὰ Ῥωμαίοις μέγας ἦν καὶ ἐπαινούμενος ». Così si legge infatti nelle prime due edizioni del *Chronicon Paschale*, rispettivamente del 1615 e del 1688 ⁽³⁾ mentre la lezione Λουκανὸς è emendamento del Dindorf ⁽⁴⁾.

Il preteso incontro ad Atene tra Luciano e S. Paolo e il tentativo di conversione da parte di quest'ultimo sembrano riecheggiare, sia pure vagamente, l'incontro dell'Apostolo con Dionisio Areopagita di cui parla Malalas: « Ἐν δὲ τοῖς χρόνοις τῆς βασιλείας τοῦ αὐτοῦ Νέρωνος ὁ ἅγιος Παῦλος ἀπῆλθεν ἐν Ἀθήναις . . . καὶ ἠῦρεν ἐκεῖ φιλόσοφον ὀνόματι Διονύσιον τὸν Ἀρεοπαγίτην . . . καὶ βαπτίσας αὐτὸν ὁ ἅγιος Παῦλος ἐποίησε χριστιανόν » ⁽⁵⁾.

E in Dapontes si legge: « Τοῦτον (scil. Luciano) εὐρών εἰς τὰς

⁽¹⁾ Che Dapontes sia immerso nella tradizione bizantina, soprattutto quella innografica, è cosa nota e resa evidente dal tono e lo stile di molti suoi scritti, e dalla frequenza con cui vi menziona gli autori bizantini. In particolare, il rapporto diretto tra Dapontes e Tzetzes viene messo in evidenza da E. Th. SOULOGHIANNIS, *Ἡ ζωὴ τῆς Κλεοπάτρας . . .* cit. Per Dapontes e Costantino Manasse, cfr. O. LAMPSIDIS, *Κωνσταντῖνος Μανασσῆς καὶ Καיסάριος Δαπόντες* in « Περνασσός » XI (1969), pp. 84-88.

⁽²⁾ I. Malalas, *Chronographia*, rec. L. Dindorfius, Bonnae, 1831, p. 257.

⁽³⁾ *Chronicon Alexandrinum idemque Astronomicum et Ecclesiasticum . . .* opera et studio M. Raderi, Monachii, 1615, p. 568; e *Πασχάλιον seu Chronicon Paschale . . .* cura et studio Caroli Du Fresne, D. Du Cange, Parisiis, 1688, p. 240a.

⁽⁴⁾ *Chronicon Paschale*, rec. L. Dindorfius, Bonnae, 1832, p. 450, dove peraltro la traduzione latina ha di nuovo « Lucianus ».

⁽⁵⁾ I. Malalas, *Chronographia*, rec. L. Dindorfius, p. 251.

Ἀθήνας, ἥ δὲν ἤξεύρω ἄλλου ποῦ, ὁ Μέγας Ἀπόστολος Παῦλος, τὸν ἐκαταπιάσθη, καὶ ἐβάλθηκε νὰ τὸν κάμῃ Χριστιανόν ».

Ma l'influenza più diretta e determinante a riguardo mi sembra venga a Dapontes dalla conoscenza dello pseudo-luciano *Philopatris*, databile al X secolo, e della cui autenticità evidentemente il Nostro non dubita ⁽¹⁾. È probabile che egli identifichi con lo stesso Luciano uno dei personaggi del dialogo, il pagano Triefonte, che racconta al suo interlocutore Crizia di avere incontrato un certo « Galileo calvo e nasuto che è salito nell'aria fino al terzo cielo », descrizione nella quale si è sempre ravvisata la figura di S. Paolo ⁽²⁾. Triefonte aggiunge di essere stato battezzato da Galileo e poi, con tono ironico, allude chiaramente al mistero della Trinità e ad altri dogmi cristiani rivelatigli da Galileo ⁽³⁾, e alla fine del dialogo afferma di adorare un Ἀγνώστος Θεός di Atene, segno che la conversione al Cristianesimo non è avvenuta ⁽⁴⁾.

Con un riferimento al *Philopatris* si spiegherebbe dunque l'incontro ad Atene tra Luciano e S. Paolo e l'inutile tentativo di quest'ultimo di convertire l'ateo ed anche l'allusione di Dapontes allo scritto, il *Philopatris* appunto, in cui Luciano enuncia il mistero della Trinità e altri dogmi cristiani rivelatigli dall'Apostolo.

Le considerazioni fatte mostrano quanto profondamente Dapontes sia ancora influenzato dalla letteratura bizantina, in un'epoca in cui la Grecia già si prepara ad aprirsi agli influssi ideologici e cul-

⁽¹⁾ Il primo a dimostrare la non autenticità del dialogo fu F. M. GESNER nelle sue note a Λουκιανοῦ Σαμοσατέως Ἔργα. *Luciani Samosatensis Opera omnia...* J. P. Reitzius, Amstelod., 1743, pp. 584-618 e 708-733, il quale poneva lo scritto negli anni di Giuliano. Cosa di cui, naturalmente, è impensabile che Dapontes potesse essere al corrente.

Per la complicata questione della non autenticità e della datazione del *Philopatris*, che viene in genere posto negli anni di Niceforo II Fokas (961-969 circa), cfr. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, I, 1897², pp. 460-463.

⁽²⁾ Calvizie e naso pronunciato sono le tradizionali caratteristiche fisiche di S. Paolo, risalenti già agli scritti, autentici e soprattutto apocrifi, del Nuovo Testamento. Cfr., in particolare, *Atti*, XVIII,18 e XXI,24; *Atti di Paolo e Tecla*, 3.

⁽³⁾ Luc., *Philop.*, 12-13.

⁽⁴⁾ Luc., *Philop.*, 29.

Proprio S. Paolo (cfr. *Atti*, XVII,23) dice di aver visto ad Atene un'ara dedicata ad un Ἀγνώστος Θεός. Sull'argomento, cfr. NORDEN, *Agnostos Theos*, Leipzig-Berlin, 1913.

turali dell'Illuminismo occidentale ⁽¹⁾. Gli anni di vita monastica trascorsi sull'Athos, a diretto contatto con la tradizione bizantina, lasciano in lui tracce ben più profonde che non la lunga permanenza al servizio dei Mavrokordatos, che pure gli fa conoscere da vicino il dispotismo illuminato dei Fanarioti, il prestigio politico-culturale delle corti danubiane, sensibili alle influenze occidentali ⁽²⁾. Così, se a volte egli sembra recepire qualcuna delle istanze tipicamente illuministiche, soprattutto quella della diffusione della cultura come mezzo di progresso spirituale individuale e collettivo ⁽³⁾, si tratta di un fatto superficiale, privo di qualunque presupposto ideologico.

Di Luciano, scrittore sempre letto e imitato in ogni età e che alla fine del secolo, per le sue opere dissacratrici, sarà considerato addirittura un precursore di Voltaire ⁽⁴⁾ egli ha, come si è visto, un'idea storicamente confusa, un'immagine tutta intrisa di leggenda. E anche questo contribuisce a collocare la figura di Dapontes in un ambito di cultura tradizionale, entro schemi ancora bizantini, decisamente fuori dei nuovi influssi occidentali per limiti intrinseci e culturali più ancora che cronologici.

Vera CERENZIA

⁽¹⁾ Sull'Illuminismo in Grecia, v. K. Th. DIMARAS, *Φροντισματα*, I, Atene, 1962; dello stesso autore, *Ὁ Ἑλληνικὸς Διαφωτισμὸς*, Atene, 1964 e *La Grèce au temps des Lumières*, Ginevra, 1969. Cfr. anche I. M. CHATZIFOTIS, *Ὁ Ἑλληνικὸς Διαφωτισμὸς προάγγελος τοῦ Εἰκοσιένα*, « Τὸ Μεγάλο Εἰκοσιένα » I, « Ἀλκαῖος », 1971.

⁽²⁾ È significativo che Dapontes non sembra essersi reso conto del valore storico e culturale del suo *Δακικαὶ Ἐφημερίδες* che invece è fonte di primaria importanza per la conoscenza della guerra russo-turca e della storia della Romania in quel periodo. Il Nostro, sempre zelante nel fornire elenchi e notizie di tutte le sue opere edite e inedite, menziona una sola volta, e fuggevolmente, questo suo scritto, che è il frutto più pregevole della sua permanenza presso i Mavrokordatos. Cfr., in proposito, E. LEGRAND, *Ephémérides Daces...*, cit., II, pp. VIII-X.

⁽³⁾ Il Nostro fu fautore di un'intensa e disinteressata attività editoriale; cfr. K. N. SATHAS, *Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη* III, Venezia, 1872, pp. μζ'-να'.

⁽⁴⁾ Sull'argomento v. K. Th. DIMARAS, *La fortune de Voltaire en Grèce*, Atene, 1951.

RECENSIONI

MARINA SACPOUPOLO, *La Theotokos a la mandorle de Lythrankomi* (Ouvrage publié avec le concours du C.N.R.S.), Paris 1975, 8^o σσ. 112 ειλ. 66 (πίν. I-XXXII).

Γιὰ τὸ ψηφιδωτὸ τῆς ἐκκλησίας τῆς Παναγίας τῆς Κανακαριᾶς στὴ Λυθράγκωμη τῆς Κύπρου ἔχουν προταθῇ, μὲ χαρακτηριστικὴ ἀσυμφωνία, χρονολογήσεις ἀπὸ τὸν 5^ο ὡς στὸν 9^{ον} αἰῶνα. Στὸ τεταρτοσφαίριο τῆς ἀψίδας παριστάντεται ἡ Θεοτόκος μὲ τὸ βρέφος ἐνθρονῆ μέσα σὲ δόξα, σὲ παραδεισιακὸ τοπίο μὲ δύο φοίνικες καὶ τοὺς ἀρχαγγέλους Μιχαὴλ καὶ Γαβριὴλ δεξιὰ καὶ ἀριστερά της· καὶ στὴν ἄντυγα τοῦ τόξου τῆς ἀψίδας, ὡς ἀν πλάισιο τοῦ κυρίου θέματος, σειρὰ ἀπὸ ἐγκόλπια, μὲ τοὺς ἀποστόλους καὶ τοὺς εὐαγγελιστὲς δεξιὰ καὶ ἀριστερὰ ἀπὸ κάποιο κεντρικὸ θέμα (τὸ Χριστὸ ἢ σύμβολό του). Ἡ κυρία σύνθεση — ἡ Θεοτόκος μέσα στὴ δόξα — ἔχει ἐξηγηθῇ ὡς εἰκονογραφικὴ διατύπωση τῆς ἐννοίας τῆς μεγαλειότητος τῆς Θεοτόκου, ὡς βασίλισσας, ἐννοίας ἀντίστοιχης πρὸς τὴν ἐννοία τῆς μεγαλειότητος τοῦ Χριστοῦ (*Majestas Domini*). Θεωρεῖται, ἀναλυτικώτερα, ὅτι μὲ τὸ εἰκονογραφικὸ τοῦτο σχῆμα διατυπώνεται ἡ ἐννοία θεότητος τῆς Θεοτόκου — ὡς μητέρας τοῦ Θεοῦ — καὶ ὅτι μαζὶ ἀναδεικνύεται καὶ ἡ ἐννοία τῆς θεότητος τοῦ παιδιοῦ, μὲ ἄλλα λόγια, ὅτι μὲ στὸ ψηφιδωτὸ τοῦτο εὐρισκόμαστε ἐμπρὸς σὲ μία διατύπωση τοῦ δόγματος τῆς θεότητος τοῦ Χριστοῦ, θεότητος ἀπὸ τὴν ἀρχὴ τῆς ἐπίγειας ὑπαρξῆς του (τελευταία εἰκονολογικὴ πραγμάτευση: A. GRABAR, *The Virgin in a mandorla of light*, *Mélanges A. M. Friend* [1955] = ὁ ἴδιος, *L'art de la fin de l'antiquité et du moyen age*, Paris 1968, 535 - 539). Ἡ σ. ἐπανερχεται στὴν ἐξέταση τοῦ κυπριακοῦ τούτου ψηφιδωτοῦ μὲ μία ἀποκλειστικὰ σὲ τοῦτο ἀφιερωμένη πραγματεία.

Ὑστερα ἀπὸ μία σύντομη εἰσαγωγὴ (σ. 7-10) καὶ περιγραφὴ τῆς ὅλης ψηφιδωτῆς διακόσμησης (σ. 10-14), ἡ σ. προβαίνει σὲ εἰκονογραφικὴ καὶ τεχνοτροπικὴ ἀνάλυσή της (σ. 14-53 καὶ 53-77), ἐκθέτει μιὰν ἱστορικὴ ἀνασκόπηση σχετικὴ μὲ τὴν πολιτικὴ καὶ — κυρίως — τὴν ἐκκλησιαστικὴ κατάστασι στὴν Κύπρο κατὰ τὴν ἐποχὴ, στὴν ὁποία προσγράφει τὸ ψηφιδωτὸ (σ. 77-88)· καὶ τέλος ἐπιχειρεῖ μιὰν εἰκονολογικὴ ἀνάλυσιν τοῦ κυρίου θέματός του — τῆς Θεοτόκου βρεφοκρατοῦσης σὲ δόξα — μὲ σκοπὸ τὴ διευκρίνισιν τοῦ θρησκευτικοῦ (δογματικοῦ) του νοήματος (σ. 89-104). Καὶ διατυπώνει τὰ σχετικὰ συμπεράσματά της (σ. 105-108). Ἡ παράστασι τῆς Θεοτόκου σὲ δόξα ἀπαντᾷ γιὰ πρώτη φορὰ στὸ ψηφιδωτὸ τοῦτο, τῆς Λυθράγκωμης.

Ἡ σ. διορθώνει πρῶτα μιὰ λαθεμένη ἀντίληψιν, ὅτι τάχα ἡ ἐνθρονῆ Θεοτόκος μέσα στὴ δόξα πατεῖ ἐδῶ ἐπάνω στὴν οὐράνια σφαίρα· τὸ σωστὸ

εἶναι ὅτι πατεῖ ἐπάνω σὲ τετράπλευρο ὑποπόδιο (σ. 10 καὶ 28-29 εἰκ. 6). Ἀπὸ τὰ ἐπὶ μέρους εἰκονογραφικὰ στοιχεῖα — θρόνος μὲ λυροειδὲς ἐρεισίνωτο (σ. 17-20), μορφή τῶν πεδύλων τοῦ βρέφους (σ. 20-22), οἱ φοίνικες μὲ τὸν συμβολισμό των, ὅτι ὑποδηλώνουν ἓνα ἐπίγειο παράδεισο (σ. 22-23), ἡ δόξα ὡς σύμβολο θείας παρουσίας, σὲ ἀναφορὰ δὲ πρὸς τὴ Θεοτόκο βρεφοκρατοῦσα, ὅτι ὑποσημαίνει τὴ συμμετοχὴ τῆς μητέρας στὴ θεότητα μέσῳ τοῦ βρέφους (σ. 28-40), τὰ ἐγκόλπια μὲ τοὺς ἀποστόλους καὶ τοὺς εὐαγγελιστὰς σὲ διάταξη μὴ ἱεραρχημένη μέσα στὸ σύλλογο τῶν ἀποστόλων (σ. 41-52) — ἀπὸ ὅλα αὐτὰ συνάγει ἡ σ. ὅτι τὸ ψηφιδωτὸ χρονολογεῖται στὸν 6ον αἰ. Στὸ ἴδιο συμπέρασμα φθάνει καὶ μὲ τὴν τεχνοτροπικὴ ἀνάλυση: ὅτι εἶναι τεχνοτροπικὰ παράλληλο πρὸς τὰ λουστινιάνεια ψηφιδωτὰ τῆς Ραβέννας· τὸ τοποθετεῖ, ἀκριβέστερα, μετὰ τὸν Ἅγιο Ἀπολλινάριο τὸ Νέο (526) καὶ πρὶν ἀπὸ τὸν Ἅγιο Βιτάλιο (547). Ἡ περίοδος αὕτῃ συμπίπτει κατὰ τὴν σ. μ' ἓναν ἀναβρασμὸ γύρω ἀπὸ τὶς δογματικὰς ἐρίδες, μὲ μιὰν ἔμμονη μονοφυστικὴ παρουσία στὴν Κύπρο καὶ ἔντονη μοναστικὴ ἀντίδραση κατὰ τοῦ μονοφυσιτισμοῦ· γι' αὐτὸ καὶ θεωρεῖ ἡ σ. ὅτι τὸ κύριο θέμα τοῦ ψηφιδωτοῦ μας ὑποσημαίνει μιὰν εἰκονογραφικὴ διατύπωση τῆς ἀντιμονοφυστικῆς διδασκαλίας περὶ τῆς Θεοτόκου μέσα στὸ δογματικὸ σύστημα τῆς ὀρθοδοξίας (σ. 87-88).

Τὰ κύρια εἰκονογραφικὰ δεδομένα τῆς εἰκονολογικῆς ἀνάλυσης τοῦ κυρίου θέματος τοῦ ψηφιδωτοῦ τῆς Λυθράγκωμης εἶναι ἡ Θεοτόκος καὶ ἡ δόξα (ἡ βρεφοκρατοῦσα Θεοτόκος μέσα στὴ δόξα). Ἡ δόξα - εἰκονογραφικὴ διατύπωση τῆς ἔννοιας τῆς θεότητος — ἀποτελεῖ στοιχεῖο ποὺ συνδέεται ἤδη μὲ τὴν εἰκονογραφία τοῦ Χριστοῦ, στὴν προκείμενη δὲ περίπτωσι ἀνήκει οὐσιαστικὰ στὴν παράσταση τοῦ θείου βρέφους τοῦ φερόμενου ἀπὸ τὴ θνητὴ μητέρα. Ἡ σ. ἐπιχειρεῖ νὰ προσδιορίσῃ ἀκριβέστερα τὴ θεολογικὴ διδασκαλία ποὺ διατυπώνεται μὲ τὴν ἀπεικόνισι τῆς μητέρας περιχλεισμένης μέσα στὸ σύμβολο τῆς θεότητος. Θεωρεῖ, λοιπόν, ὅτι ἐκφράζεται μὲ τὸν τρόπο τοῦτο ἡ ἔννοια τοῦ « συνθρονισμοῦ » τῆς θεότητος καὶ τῆς ἀνθρωπότητος τοῦ Χριστοῦ, ὡς ἄμεση ἐπιβίωσι τῆς αὐτοκρατορικῆς — ἀπὸ τὴ ρωμαϊκὴ ἀρχαιότητα — ἰδεολογίας περὶ συνθρονισμοῦ τοῦ αὐτοκράτορα καὶ τῆς θεότητος, ὅπως αὕτῃ διαφαίνεται στὴν εἰκονογραφία τῶν τότε νομισμάτων (σ. 92 κέ.). Σχετικὰ μὲ τὴν προσφυγὴ τῆς χριστιανικῆς εἰκονογραφίας στὴν αὐτοκρατορικὴ ἰδεολογία τοῦ συνθρονισμοῦ ἐπικαλεῖται ἡ σ. ἰδέες ἀπὸ τὴν νεοπλατωνικὴ φιλοσοφία, ἀπὸ τὴν πατερικὴ φιλολογία ὡς καὶ θεοκρατικοὺς μύθους τῆς προχριστιανικῆς Ἀνατολῆς κλπ. Ὡς λόγος δὲ τῆς — κατὰ τὴν σ. — ἐφαρμογῆς στὴν προκείμενη περίπτωσι τῆς μεθοδολογίας τῆς αὐτοκρατορικῆς εἰκονογραφίας ἀπὸ μέρος τῆς ἐκκλησίας προβάλλεται ἡ ἀνάγκη εἰκονογραφικῆς ἐκφράσεως τῆς χριστολογικῆς διδασκαλίας τῆς (σ. 99)· νὰ ὑποδηλωθῇ δηλαδὴ παραστατικὰ ἡ ὑποταγὴ τῆς ἀνθρώπινης φύσεως τοῦ Χριστοῦ στὴ θεία (σ. 98) μὲ τὸ νόημα τῆς ἑνώσεως τοῦ Χριστοῦ-Θεοῦ καὶ τοῦ Χριστοῦ-ἀνθρώπου. Μέσα στὴ δόξα ἡ βρεφοκρατοῦσα Θεοτόκος ὑποσημαίνει, κατὰ τὴν σ., τὸ « ἐνυπόστατο » τοῦ Χριστοῦ, τὴν ἀνθρώπινη ὑπόστασι τῆς θεότητός του (σ. 102), τὸν συνθρονισμὸ τῆς θείας οὐσίας του καὶ τῆς ἀνθρώπινης φύσεως του· μὲ ἄλλα λόγια τὶς δύο τοῦ φύσεις ἑνωμένες σ' ἓνα πρόσωπο (σ. 103). Ἡ περίχλεισι καὶ τῆς Μητέρας μέσα στὴ δόξα τῆς θεότητος ὑποδηλώνει

— πάντα κατὰ τὴν σ. — ἀφ' ἐνὸς τὴν ἀνθρώπινη φύση τοῦ Χριστοῦ καὶ ἀφ' ἐτέρου τὴν ιδιότητα τῆς μητέρας του ὡς « ἀνθρωποτόκου » (καταφεύγει ἡ σ. σὲ ἔννοια τῆς νεστοριανικῆς θεολογίας), ὡς συμβόλου τῆς σάρκας τοῦ Χριστοῦ (σ. 104), ποὺ σὲ τελευταία ἀνάλυση συνιστᾷ τὸ μυστήριον τῆς θείας εὐχαριστίας (σ. 108). Ἔτσι ἡ σ. βλέπει στὸ ψηφιδωτὸ τοῦτο τῆς Κύπρου μιὰ διατύπωση τῆς χριστολογίας τῆς Συνόδου τῆς Χαλκηδόνος (451). Τὴν παρουσία δὲ τῆς σύνθεσης αὐτῆς στὴν Κύπρο ἐξηγεῖ ἡ σ. ὡς ἀπήχηση τῆς νίκης τῶν ὀρθοδόξων μὲ τὴν σύνοδο τοῦ ἔτους 536 στὴν Κωνσταντινούπολη καὶ τὸ ὑπὲρ τῆς ὀρθοδοξίας διάταγμα τοῦ Ἰουστινιανοῦ (τὸ ἴδιο ἔτος)· ἐπίσης ὡς ἀπήχηση τῆς ἀντίστασης τῶν κυπρίων μοναχῶν ἐναντίον τῶν προσπαθειῶν τοῦ μονοφυσίτου Ἰακώβου Βαραδαίου στὸ νὰ ὀργανώσῃ τὸν μονοφυσιτισμὸ στὴν Κύπρο (543). Ἔτσι καταλήγει ἡ σ. στὸ νὰ τοποθετήσῃ τὸ προκείμενον ψηφιδωτὸ μεταξὺ τῶν ἐτῶν 536 (σύνοδος ἀντιμονοφυσιτικὴ καὶ μέτρα τοῦ Ἰουστινιανοῦ) καὶ 547 (χρονολογία τῶν ψηφιδωτῶν τοῦ Ἀγίου Βιταλίου) (σ. 106-107).

Νομίζω ὅτι στὴν προκείμενη περίπτωσις ἡ ἀναγωγὴ στὴν αὐτοκρατορικὴ ἰδεολογία τοῦ συνθρονισμοῦ συνιστᾷ μιὰν ὑπερβολὴν στὴ χρησιμοποίησιν τῆς εἰκονολογικῆς μεθόδου· γιὰτὶ ἡ ἔννοια τοῦ συνθρονισμοῦ — πάντοτε στὴν προκείμενη περίπτωσις — δὲν κυριολεκτεῖται, δὲν συνάγεται, κατὰ τὴ γνώμην μου, ἀπὸ ἀποχρῶντα λόγο σὲ σχέσιν πρὸς τὶς ἄλλες παραλλαγὰς τοῦ θέματος τῆς βρεφοκρατοῦσης Θεοτόκου, ἐνὸς θέματος — τῆς μητέρας μὲ τὸ παιδί της — κοινοῦ, ἤδη ἀπὸ τὴν ἀρχαία εἰκονογραφία.

Ἡ εἰκονογραφικὴ καινοτομία στὸ ψηφιδωτὸ τῆς Λυθράγκωμης ἐγκεῖται βέβαια στὸ ὅτι ἡ ἐνθρονὴ βρεφοκρατοῦσα Θεοτόκος — μιὰ παράστασις τῆς Θεοτόκου τρέχουσα — περικλείνεται σὲ δόξα. Τὸ ἰδιαίτερον τοῦτο εἰκονογραφικὸ χαρακτηριστικὸν ἀπαντᾷ γιὰ δεύτην φορὰ στὸ χῶρον τῆς Ἀνατολῆς ἀργότερα, ὡς παρατηρεῖ ἡ σ., στὸ παρεκκλήσιον τῶν Ἀγίων Ἰωακείμ καὶ Ἀννης τοῦ Κιζιλ Τσουκούρ τῆς Καππαδοκίας (σ. 38 εἰκ. 35)· καὶ στὸ χῶρον τῆς Δύσης ἐπίσης σὲ ὀψίμα χρόνια, ἀλλὰ συχνότερα (σ. 38 κέ.). Σωστά, κατὰ τὴν γνώμην μου, δέχεται ἡ σ. ὅτι τὸ ψηφιδωτὸ τῆς Κύπρου καὶ τὰ εἰκονογραφικά του παράλληλα ἐξαρτῶνται ἀπὸ κάποιον πρότυπον δημιουργημένον κατὰ τὸν 4ο-5ο αἰ., ἐποχὴν τῶν χριστολογικῶν ἐρίδων (σ. 101-102) καὶ ὅτι τὸ πρότυπον τοῦτο πιθανῶς κατάγεται ἀπὸ τὴν Κωνσταντινούπολιν (σ. 107). Τὸ γεγνηὸς ὁμῶς, ὅτι τὸ εἰκονογραφικὸν τοῦτο θέμα στὴν Ἀνατολὴ τόσο σπανίζει καὶ ὅτι στὴ Δύσιν ἐπαναλαμβάνεται μόνον σὲ ὀψίμη ἐποχὴ, ὅτι δηλαδὴ διασώθηκε μόνον στὴν περιφέρειαν τῆς βυζαντινῆς αὐτοκρατορίας καὶ ἔξω αὐτῆς, ὑποβάλλει στὸν πειρασμὸν νὰ ἐρευνηθῇ ἡ ἀποψὴ μήπως ἡ εἰκονογραφικὴ τούτη ἐκφρασις ἀποτελοῦσε, ἀντίθετα, εἰκονογραφικὴ διατύπωση καταδικασμένης διδασκαλίας· γιὰτὶ φαίνεται νὰ ἔχῃ ἐπιβιώσει, ὅτε πιά εἶχε λησμονηθῇ τὸ δογματικὸν περιεχόμενον της. Νὰ ἐρευνηθῇ μὲ ἄλλα λόγια ἡ ἀποψὴ μήπως ἡ εἰκονογραφικὴ τούτη ἐκφρασις χρησιμοποιήθηκε στὴν Κύπρο δίχως τὸ νόημα, μὲ τὸ ὅποιον ἦταν φορτισμένη στὸ κέντρο, ὅπου εἶχε δημιουργηθῇ· ἢ, ὅχι ἀπὸ ἀπὸ, μήπως στὸ ψηφιδωτὸ τοῦτο πρέπει νὰ ἰδοῦμε κατάλοιπον τῆς μονοφυσιτικῆς δραστηριότητος στὴν Κύπρο. Οὐμίζω, ὅτι οἱ πῶς ἐνθερμοὶ μονοφυσίτες ἦσαν οἱ μοναχοί, οἱ ὅποιοι καὶ φανάτιζαν τὰ πλήθη.

Θὰ ἔτεινε, λοιπόν, νὰ παραδεχθῇ κανεὶς ὅτι μὲ τὸ εἰκονογραφικὸ σχῆμα τοῦ ψηφιδωτοῦ τῆς Λυθράγκωμης — ἡ μητέρα περικλεισμένη στὴ θεία δόξα — εἶναι διατυπωμένη ἡ μονοφυσιτικὴ διδασκαλία, ποὺ ἐνώνει τὶς δύο φύσεις τοῦ Χριστοῦ, τὴν ἀνθρώπινη καὶ τὴ θεία· γιατί μὲ τὴν εἰκονογραφικὴ τούτῃ ἔκφραση, μὲ τὴν ὑποδήλωση τῆς θέωσης τῆς μητέρας, τονίζεται ἀκριβῶς ἡ θεία φύση τοῦ βρέφους («μία φύσις τοῦ θεοῦ λόγου σεσαρκωμένη»). Ἀπὸ τὴν ἀποψη δὲ τούτῃ εἶναι χαρακτηριστικὴ ἡ νοηματικὴ ἀντίθεση πρὸς τὸν εἰκονογραφικὸ τύπο τῆς Θεοτόκου βρεφοκρατούσης ἐπίσης, ἀλλὰ σὲ δόξα μόνο τὸ βρέφος, ὅπως στὴν τοιχογραφία τοῦ Μπαουίτ παρεκκλησίου XXVIII (πρόχειρα: *Christa Ihm*, *Die Programme* κτλ. 203 πίν. XVIII.1. ὅπου καὶ ἄλλα εἰκονογραφικὰ παράλληλα), εἰκονογραφικὴ διατύπωση, ποὺ διαχωρίζει, νομίζω, ἀσύγχυτα τὶς δύο φύσεις τοῦ Χριστοῦ. Γιατί μὲ τὴν εἰκονογραφικὴ σύνθεση τῆς Λυθράγκωμης ἀναδείχεται ὅχι ἡ ἀνθρώπινη φύση τοῦ Χριστοῦ, ἀλλὰ ἡ θέωση τῆς Μαρίας, ἡ ιδιότητά της ὅχι ὡς «ἀνθρωποτόκου», ἀλλὰ ὡς «θεοτόκου». Ὁμοία ἀντίληψη, γιὰ τὴ θέωση τῆς Μαρίας, διατυπώνεται στὴν τοιχογραφία τοῦ Σάν Ἀντζελο ἰν Φόρμις (*Ottavio Morisani*, *Gli affreschi di S. Angelo in Formis*, [Napoli 1962], πίν. 5 καὶ 6), μὲ τὴ Θεοτόκο ὡς στοὺς μηροὺς κατενώπιον καὶ σὲ στάση δέησης, μέσα σὲ δόξα φερόμενη ἀπὸ δύο ἀντωπὰ ἱσταμένους ἀγγέλους, σύμφωνα μὲ γνωστὸ παλαιοχριστιανικὸ τύπο, ποὺ κατὰγεται ἀπὸ τὴν ἀρχαιότητα (παραδείγματα πρόχειρα: *D. I. Pallas in Reallex. z. byz. Kunst*, III, 15-16 s.v. *Himmelsmächte Erzengel u. Engel*). Ἡ παλαιότητα τῆς τελευταίας αὐτῆς εἰκονογραφικῆς ἔκφρασης (= ἀντωπὲς Νίκης νὰ κρατοῦν *clipeus*) ὑποσημαίνει ἐξάρτηση τοῦ θέματος τῆς εἰκονογραφίας τοῦ Σάν Ἀντζελο ἀπὸ ιδέες λίγο ὡς πολὺ ὅμοιες μὲ ἐκεῖνες τοῦ ψηφιδωτοῦ τῆς Κύπρου, ποὺ, κατὰ παράδοξη σύμπτωση, μπορεῖ νὰ διασώθηκε σὲ μοναχικὸ περιβάλλον ὡς ποὺ λησμονήθηκε τὸ μονοφυσιτικὸ περιεχόμενό του. Ἀλλά, εἴτε μὲ ὀρθόδοξο εἴτε μὲ μονοφυσιτικὸ νόημα ἦσαν φορτισμένο τὸ ψηφιδωτὸ τοῦτο, βέβαιον εἶναι, ὅτι συνιστᾷ ἓνα εἰκονογραφικὸ ἰδεόγραμμα μὲ τὸ ὁποῖο διατυπώνεται, τρόπον τινὰ «διαβάζεται» διδασκαλία ἀναφερομένη στὴ θέωση τῆς Θεοτόκου.

Ἀνεξάρτητα ἀπὸ τὴ διαφορετικὴ εἰκονολογικὴ ἐρμηνεία, ποὺ διατύπωση παραπάνω, τὸ βιβλίον τῆς Κυρίας Σαχοπούλου προσφέρει ὠραῖες ἀναλύσεις μὲ ἓνα πλῆθος λεπτομερειῶν παρατηρήσεων, σὲ τρόπο ποὺ νὰ μᾶς γίνεται τώρα προσιτότερο τὸ μοναδικὸ τοῦτο σὲ σημαντικὴ ψηφιδωτό.

Δ. Ι. ΠΑΛΛΑΣ

Herbert HUNGER, *Johannes Chortasmenos (ca. 1370-ca. 1436/37): Briefe, Gedichte und kleine Schriften*. Einleitung, Regesten, Prosopographie, Text (— *Wiener Byzantinische Studien*, Bd. VII), In Kommission bei Hermann Böhlau Nachf., Wien-Köln-Graz 1969, pp. 256 con 4 tavv. f.t.

È lecito dire che la figura del Cortasmeno sia emersa dalla polvere delle biblioteche soltanto nel nostro secolo. Il Krumbacher lo conobbe

soltanto vagamente come autore di un commentario ai Προγυμνάσματα di Aftonio; il Lampros lo scoprì autore di un'opera grammaticale, lo identificò giustamente coll'Ignazio Cortasmeno, a cui si attribuiva una *Vita Constantini et Helenae*, e lo collocò nella prima metà del secolo XV; Mons. Louis Petit lo segnalò come professore di Marco Eugenio a Costantinopoli nel 1405; Giovanni Mercati lo mostrò come notaio della cancelleria patriarcale di Costantinopoli e come copista e collezionista di manoscritti; il P. R.-J. Loenertz provò che Giovanni Cortasmeno, che prese poi il nome di Ignazio al momento in cui venne consacrato metropolita di Selybria, fu pure professore del Bessarione e dello Scolario e che morì verso il 1436/37 o, comunque, prima del 10 giugno 1439. Ma il contributo maggiore sul Cortasmeno venne apportato dal prof. Hunger.

Negli anni '50 egli scoprì un codice della Biblioteca Nazionale di Vienna (*Vindob. Suppl. gr. 75*), il quale, contenendo un epistolario ed altri scritti autografi del Cortasmeno, offriva tutta una messe di dati nuovi sulla sua vita e la sua personalità. Molti di tali dati vennero elaborati ed esposti in due studi di dettaglio: *Johannes Chortasmenos, ein byzantinischer Intellektueller der späten Palaiologenzeit*, in *Wiener Studien* 70 (1957), pp. 153-163; *Allzu Menschliches aus dem Privatleben eines Byzantiners. Tagebuchnotizen des Hypochonders Johannes Chortasmenos*, in *Polychronion, Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*, Heidelberg 1966, pp. 244-252. In questo volume gran parte di essi vengono ripresi ed integrati con nuovi materiali, grazie a cui la figura del Cortasmeno guadagna molto in rilievo e nitidezza. Ecco, ad esempio, una sintesi della biografia che ne traccia il prof. Hunger.

È probabile che il Cortasmeno sia nato verso il 1370; il 9 dicembre 1391 lo troviamo già come notaio della cancelleria patriarcale; notizie esatte ed incontestabili ci informano che egli conservò tale ufficio fino al 1407, ma è probabile che l'abbia mantenuto per vari anni ancora; negli anni 1397-1400 il Cortasmeno studiò geometria alla scuola del *protekdikos* Michele Balsamone; lo studio della geometria, secondo la *ratio studiorum* dell'epoca, lo condusse logicamente allo studio dell'astronomia, e ciò è provato dai due codici *Vat. gr. 1059* e *Vat. gr. 1356*; dato che il Cortasmeno si firma talora col titolo di διδάσκαλος, si può congetturare che egli abbia impartito lezioni, almeno privatamente, sia prima che dopo aver rivestito l'ufficio di notaio patriarcale; comunque, è provato che nel 1405 ebbe ad alunno il giovane Marco Eugenio; nel 1405/6 ebbe l'incarico di far rilegare il famoso codice di Dioscoride, appartenuto inizialmente ad Anicia Giuliana (*Vindob. gr. med. 1*, saec. VI inc.), e vi trascrisse vari testi; pare che nel 1407/8 abbia iniziato la compilazione del suo « libro domestico », che ci è giunto nella forma del *Vindob. Suppl. gr. 75*, tutto di sua mano.

Questo codice di ben 304 fogli di formato più che medio, trova riscontro, per la cura con cui lo stesso autore e copista raccoglie e dispone i singoli testi propri od altrui, nel *Marc. gr. 778 (533)*, scritto dal Bessarione. Secondo l'analisi fattane dal prof. Hunger, il Cortasmeno

vi ha messo insieme 6 testi filosofici, 5 retorici, 56 lettere con due notizie sulla propria salute, 28 composizioni poetiche con un lungo epitafio, 3 testi di matematica (cfr. p. 63). Nel presente volume il prof. Hunger offre l'*editio princeps* di una vasta cretomazia di tali testi, di cui solo qualcuno era stato edito integralmente o frammentariamente nei due studi suaccennati e in un terzo, di carattere piuttosto storico: *Zeitgeschichte in der Rethorik des sterbenden Byzanz*, in *Wiener Archiv für Geschichte des Slawentums und Osteuropas* 3 (1959), pp. 152-161. Si tratta di: una *Monodia* su Teodoro Antiochita (pp. 139-143); un *Discorso epistolare ad Atume* su Teodoro Antiochita (pp. 144-152); 51 *Lettere* a vari personaggi ecclesiastici, civili, intellettuali, ecc. del primo Quattrocento bizantino, con tre 'risposte' a tre punti di tre lettere diverse di Libanio e le due relazioni suaccennate sulla propria cattiva salute (pp. 153-189, 198-209, 215s, 225s); i *Prolegomeni alla Logica di Aristotele* (pp. 210-214); il *Discorso all'imperatore Manuele II Paleologo al suo ritorno da Tessalonica* (pp. 217-224); ventotto poesie in versi giambici ed eorici, che talora si riducono ad epigrammi di uno o due versi soli (pp. 190-197); un lungo *Epitafio* su Andrea e Manuele Asan (pp. 227-237); quattordici *Consigli morali*, di cui 10 'politici' e 4 'spirituali' (pp. 238-242).

Da questi accenni si deduce facilmente l'interesse che suscitano i testi resi accessibili alla scienza bizantina dal prof. Hunger. Per chi conosce il vigore erudito e dottrinale che egli suol spiegare nelle sue numerose pubblicazioni, sarà ovvio trovare anche in questa sua opera le note qualità di ricchezza e sicurezza d'informazione, di chiarezza espositiva e di rigore metodologico. Nella lunga parte introduttiva ai testi, si direbbe che non c'è problema storico, letterario, prosopografico, filologico, codicologico, linguistico in rapporto col Cortasmeno, che sfugga alla sua indagine lucida ed acuta. Sotto questo profilo, ci basti accennare alle pagine che egli ha consacrato alle varie attività e mansioni del Cortasmeno (pp. 20-48) e all'analisi preliminare dei testi qui pubblicati (pp. 67-136): l'indagine su un uomo si trasforma nella visione di tutta un'epoca, sia pure ottenuta di striscio o in spaccato, ma tale, comunque, da sollecitare altre ricerche.

Non solo. È noto che il prof. Hunger nello studiare, ad esempio, la letteratura dell'epoca dei Comneni sa condurre il lettore a penetrare nell'anima degli Autori bizantini. In questo volume non si smentisce. Alla fine della lunga analisi dei vari aspetti della personalità del Cortasmeno, non si dura fatica a vedere con il prof. Hunger come gli scritti del Quattrocentista bizantino — soprattutto il suo epistolario — rispecchino fedelmente 'lo splendore e la miseria' di un intellettuale, su cui si rifletteva l'angoscia di un glorioso Impero in agonia.

Carmelo CAPIZZI

Otto KRESTEN, *Das Patriarchat von Konstantinopel im ausgehenden 16. Jahrhundert. Der Bericht des Leontios Eustratios im Cod. Tyb. Mb 10: Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar* (= Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philos.-histor. Kl., *Sitzungsberichte*, 266. Bd., 5. Abhandlung) Hermann Böhlaus Nachf., Wien-Köln-Graz 1970, pp. 92, 2 tavv. f.t.

Qui abbiamo uno dei 'rendiconti' accademici nel senso più classico del termine: un contributo scientifico veramente nuovo, che, almeno nel settore in cui appare, può segnare una svolta decisiva nella ricerca.

Lo scopo precipuo della pubblicazione consiste nell'offrire la prima edizione a stampa di un testo storico-ecclesiastico buttato giù il 19 marzo 1590 da un jeromonaco cipriota, ospite a Tübingen del noto ellenista Martino Crusio (Kraus), che ne lo aveva pregato prima a voce e poi con un biglietto in greco (p. 38; cfr. fotocopia dell'originale nella tav. I).

Il testo autografo si trova nel ms. tubigense *Mb 10*, pp. 385-378. È uno dei 33 codici greci crusiani che oggi costituiscono il fondo principale dei 41 posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Tübingen; codice miscelaneo, in-4°, ricco di molti autografi del Crusio e di suoi contemporanei, fatto rilegare dallo zelante Umanista il 4 giugno 1599, vale a dire otto anni prima che egli morisse all'età di 81 anni.

L'edizione critica dell'originale greco è accompagnata da una limpida traduzione tedesca a fronte; ma il Kresten le ha premesso un lungo capitolo introduttivo (pp. 17-37), che inquadra storicamente l'origine del testo e il suo autore, inserendoli nella cornice dei rapporti intensi del Crusio col mondo greco dei suoi tempi — rapporti che, a loro volta, vanno situati nel quadro più ampio delle note trattative unionistiche, svoltesi tra i Protestanti della Germania meridionale (rappresentati da vari professori eminenti dell'Università di Tübingen) e il Patriarcato ortodosso di Costantinopoli, verso gli anni 1570-1590. Queste trattative fallirono, così come s'insabbiarono i negoziati tra lo stesso Patriarcato e la Curia Romana a proposito dell'adozione della riforma gregoriana del calendario.

L'interesse maggiore delle pagine introduttive è offerto non tanto nel parlarci della ben nota figura del Crusio, il « primo filelleno tedesco nel senso moderno della parola » (p. 17), quanto nel tracciare un vigoroso medaglione biografico di Leonzio Eustrazio, nato a Cipro verso il 1560-66; condotto prigioniero dai Turchi a Costantinopoli quando conquistarono l'Isola strappandola ai Veneziani (1570/1); riscattato dal patriarca Geremia II e fatto crescere e formare nel Patriarcato anche alla scuola di Massimo Margunio; passato a Corcira nel 1585 come « precettore greco » e poi a Venezia nel 1589. Nella Città della Laguna si accordò col metropolita Gabriele di Ochrida per recarsi insieme a Tübingen a farvi la conoscenza del Crusio. Dopo aver attraversato Vienna, Regensburg ed Augsburg, giunsero nella Città universitaria della Svevia il 17 marzo 1590. Due giorni dopo l'arrivo, Eustrazio stendeva la narrazione storica rimasta finora inedita e qui pubblicata. Dopo un viaggio

a Stuttgart e ad Ulm, egli si mise sulla via del ritorno in patria: il 17 luglio 1590 era di nuovo a Venezia; nell'estate del 1591 era già sbarcato a Cipro, dove si fece fama di buon insegnante di lettere greche. Morì a Nicosia come igùmeno del monastero di San Giovanni Teologo τοῦ Πάπῃ negli anni 1600-1602.

Oltre a ciò, il Kresten presenta una penetrante analisi storica e letteraria della relazione di Eustrazio, che il Crusio lesse attentamente e postillò di suo pugno con brevi parole riassuntive ai margini.

Gli avvenimenti esposti dallo jeromonaco cipriota (già sacerdote nel 1589) riguardano specialmente gli anni 1582-85, che egli trascorse a Costantinopoli. Il suo eroe è il patriarca Geremia II Tranòs, a cui doveva la liberazione dalla schiavitù e di cui si mostra fautore risoluto. Geremia ebbe un patriarcato tribolatissimo, come prova il fatto che, nel giro di 23 anni (1572-1595), dovette lasciare due volte il trono patriarcale per risalirvi una terza volta. Causa delle tribolazioni erano non solo i sistemi oppressivi del governo ottomano, ma anche le ripicche e le gelosie dell'alto clero ortodosso. I fatti riferiti da Eustrazio sul periodo agosto 1580-febbraio 1584 (secondo patriarcato di Geremia II) sono veri in sostanza, ma non così abbondanti, ben descritti e storicamente inquadrati come essi si trovano in altre fonti contemporanee. L'esposizione di Eustrazio ha il pregio di una certa commozione personale e della vivacità con cui dipinge quegli anni critici, ricorrendo talora a particolari che le altre fonti ignorano o accennano in modo frammentario e slegato. Va da sé che dipinge a foschi colori Pacomio II, nemico spietato e intrigante di Geremia II. Non tutto ciò che egli racconta è rigorosamente esatto; anzi non rifugge da qualche cosciente falsificazione o deformazione dei fatti, almeno nel senso che passa sotto silenzio tutto ciò che si oppone alla sua tesi di fautore di Geremia II. Insomma, Eustrazio non riesce ad evitare d'essere tendenzioso (cfr. pp. 33-34).

Lo stile della sua relazione mostra tutta la cura e tutte le preoccupazioni di un classicista, che, sia pure inconsciamente, si sentiva sfidato a far bella figura agli occhi di un grecista «latino», come era il Crusio. L'autografo presenta varie prove di questo fenomeno psicologico-letterario; a parte le numerose correzioni e modifiche grammaticali e lessicali in senso classicista, le reminiscenze omeriche, tragiche, liriche, ecc. abbondano. E dire che Eustrazio nella sua corrispondenza privata usava una lingua popolareggiante, prossima alla parlata.

Ma per i cultori di storia bizantina in epoca ottomana, dopo il testo, la parte più interessante è il commentario, nel quale il Kresten confronta le singole affermazioni storiche di Eustrazio con le altre fonti contemporanee e le interpretazioni della sotriografia moderna (pp. 52-86). Il lettore interessato può ricavarne notizie preziose sul tardo secolo XVI e buone lezioni di critica storica.

Carmelo CAPIZZI

Kurt VOGEL, *Ein byzantinisches Rechenbuch des frühen 14. Jahrhunderts. Text, Übersetzung und Kommentar* (= Wiener Byzantinische Studien, Bd. VI), Hermann Böhlaus Nachf., Wien 1968, p. 173, 1 tav. f.t.

Data la scarsità relativa di testi greci riguardanti le scienze matematiche e giunti fino a noi, quando, all'inizio di questo secolo, I. L. Heiberg esaminò il *Cod. Par. Suppl. Gr. 387*, sentì il bisogno di richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi: nei ff. 118^v-140^v c'era un testo che offriva 'materiam uberrimam insignemque' per lo studio della scienza del calcolo presso i Bizantini (cfr. I. L. HEIBERG-H. SCHÖNE, *Heronis Alexandrini opera, quae supersunt omnia*, vol. V., Leipzig 1912-14, p. xxii).

La notizia fu accolta dal Vogel, che si dedicò allo studio di quest'opera inedita un quarantennio fa, lavorandovi insieme con Ernst Wüst, a cui il libro ora è dedicato. Il volume era già in gran parte redatto nel 1940/41; ma durante i bombardamenti e le battaglie della primavera del 1945, esso andò perduto nel Mecklenburg; quello presente è frutto di una ripresa dei lunghi lavori, condotti a termine con mirabile tenacia.

A somiglianza della *Historia byzantina* di Michele (?) Duca, anche questo *Libro di calcolo* ci è giunto solo in due codici, dei quali uno è copia dell'altro. Il suddetto *Cod. Par. Suppl. Gr. 387*, databile all'inizio del sec. XIV, fu copiato nel 1548, e la copia si conserva nel *Scorial.* - I-16, ff. 95^r-115^r. È noto che la povertà della tradizione manoscritta, se sotto certi aspetti semplifica il lavoro dell'editore, sotto altri lo rende più arduo. Nel caso nostro si aggiungono le difficoltà paleografiche eccezionali, di cui danno un'idea i due facsimili riprodotti nella tavola fuori testo, i quali presentano legature, abbreviature, sigle e segni tachigrafici in abbondanza e poco frequenti — come vuole, del resto, l'indole del contenuto.

Il Vogel ha superato brillantemente tali difficoltà, come pure quelle derivanti dagli sbagli e dalle sviste dei due copisti. Perciò offre un'edizione limpida dell'originale greco, fornito del sobrio apparato critico consentito dall'elaborazione scientifica dei due codici superstiti. Ma l'intelligenza del testo è pure facilitata da una magnifica traduzione tedesca a fronte, arricchita di note illustrative. Sicché è un piacere dedicarsi alle lezioni di calcolo, che l'autore anonimo del *Libro* impartisce in forma di problemi concreti, offrendone non solo i termini, ma anche la soluzione col metodo per conseguirla e la prova per verificarla. I problemi ammontano a 119; molto spesso si configurano in quadretti pittoreschi di vita quotidiana.

Logicamente, il Vogel non s'è limitato a pubblicare e tradurre il testo. Ha voluto offrire di più allo studioso, dedicando tutta una parte del volume all'indagine del 'contenuto matematico' del *Libro di calcolo* (pp. 137-163). In essa sono studiati i numeri e la loro rappresentazione simbolica, la tecnica del calcolo, la struttura e la specie dei pro-

blemi (reali, fittizio-ricreativi, teoretici), i metodi di impostarli e di risolverli. C'è un capitolo che si occupa delle parentele storiche che trapassano dai singoli problemi. Ne risulta che il compilatore anonimo, molto probabilmente del secolo XIV incipiente, non solo continua la tradizione ellenistica propria della scienza bizantina in generale, ma anche subisce influssi arabi e rivela rapporti con vari matematici occidentali, soprattutto italiani; ciò lascia intuire un'insolita apertura scientifica e mentale o nel compilatore stesso o nelle sue fonti. Presenta un interesse speciale, a questo proposito, la tavola cronologica inserita tra le pagine 160-161, dalla quale si deducono non solo le possibili ascendenze, ma anche le probabili discendenze del nostro *Libro di calcolo*.

Solo uno specialista in storia delle scienze matematiche è in grado di valutare l'importanza del contributo scientifico apportato dal Vogel con l'edizione di questo testo bizantino. Qui basti sottolinearne l'alta qualità filologica e letteraria.

Carmelo CAPIZZI

Rainer STICHEL, *Studien zum Verhältnis von Text und Bild spät- und nach byzantinischer Zugänglichkeitsdarstellungen. Die Anfangsminiaturen von Psalterhandschriften des 14. Jahrhunderts, ihre Herkunft, Bedeutung und ihr Weiterleben in der griechischen und russischen Kunst und Literatur* (= Byzantina Vindobonensia, Bd. V), In Kommission bei Hermann Böhlau Nachf., Wien - Köln - Graz 1971, pp. 154, con 20 figg. in 8 tavv. f.t.

L'analisi del titolo ci dice chiaramente che ci troviamo di fronte a una delle non molte monografie dedicate all'arte bizantina, considerata, non tanto nelle sue dimensioni filologiche, tecniche ed estetiche, quanto nei suoi aspetti più profondi: quelli simbolici ed espressivi di un contenuto concettuale. Come esponemmo, oltre un decennio fa, in un nostro libro dedicato al *Pantokrator*, una delle vie più sicure per giungere ad afferrare il significato di un'opera d'arte cristiana è l'indagine della legenda o iscrizione che l'accompagna — soprattutto nel campo della pittura. Lo Stichel ha seguito proprio questa via per accertare il senso di un gruppo di immagini tardo- e postbizantine, che vogliono essere 'raffigurazioni della caducità della vita umana'.

Le raffigurazioni con cui lo Stichel inizia la sua ricerca sono due miniature con lo stesso motivo, 'Il calice della Morte', poste all'inizio della decorazione di due noti mss.: il Salterio serbo di Monaco di Baviera (Bayerische Bibliothek, *cod. slav.* 4, f. 1^v [1370-1395]) e il Salterio di Tomić (Mosca, Museo Storico Nazionale, *cod.* 2752, f. 3^r [1356-1366]). Poi continua con le miniature iniziali del Salterio (*cod.* 65) del monastero atonita di Dionysiou (cfr. descrizione in S. LAMPROS, *Catalogue of the Greek manuscripts on Mount Athos*, I, Cambridge 1895, p. 325), risalente

agli anni 1313-1348; e così conclude la prima parte del volume. La seconda si occupa invece di un altro motivo destinato anch'esso ad esprimere la stessa idea della caducità della vita umana: 'Le nude ossa'; motivo, che sta in rapporto con la tomba di San Sisoe e che ricorre, secondo la lista compilata dallo Stichel, 13 volte nelle chiese del Monte Athos, 12 volte in altre Chiese di Grecia, 2 volte in Romania, 1 volta a Venezia (San Giorgio dei Greci) e 1 volta a Cipro (cfr. pp. 83-91). Tali pitture vanno dalla prima metà del sec. XVI al secolo XVIII o XIX. Allo studio di esse segue quello di un ultimo gruppo: due miniature del *Sinodik* russo di Koljasnikovo (sec. XVI) e due icone, anche esse russe, una dell'iconostasio della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Novgorod (scorcio del sec. XV-XVI) e una del Museo di Recklinghausen (sec. XVII). Le ultime quattro opere illustrano la poesia — d'origine greca e in rapporto con la leggenda di San Sisoe e della tomba di Alessandro Magno — indicata con la frase tematica 'Io ti vedo, o sepolcro'; oltre a ciò, esse portano a compimento l'illustrazione dell'idiomelo 'Mi son ricordato del profeta'. La terza parte abbozza in poche pagine (123-141) la storia dell'evoluzione iconografica dei monumenti studiati, inserendo la tematica della 'caducità della vita umana' nella storia dell'arte cristiana generale. Nel riassunto conclusivo lo Stichel sottolinea alcune acquisizioni fatte lungo il suo studio: 1) il tema comune alle pitture analizzate è di origine greca: esse non fanno che prolungare la tradizione di illustrare canti funebri e penitenziali, inaugurata in Grecia, con ogni probabilità, nel secolo XI; 2) l'illustrazione di tali testi subì una forte evoluzione, dovuta al fatto che l'aggiunta di nuovi elementi iconografici estranei al testo letterario illustrato attenuò sempre più il rapporto tra testo e opera pittorica; 3) mentre nel secolo XIV la pittura cristiana d'Occidente, sotto l'urgere di una nuova concezione della morte, cerca nuovi schemi pittorici per raffigurarla, nell'Oriente tardo-bizantino e slavo viene respinta tale nuova concezione e, per conseguenza, si persiste tenacemente negli schemi iconografici tradizionali.

Il valore di questa monografia, oltre dalla relativa rarità che essa rappresenta nel suo genere, dipende dalla serietà scientifica con cui è stata concepita ed attuata. Come provano le due pagine dell'Introduzione, si vede bene che lo Stichel ha dovuto porsi e risolvere ardui problemi di metodo. E, anche se ricerche ulteriori potranno condurre a conclusioni divergenti dalle sue, bisogna riconoscergli il merito di aver saputo dissodare un settore ancora incolto dell'arte cristiana d'Oriente. Superfluo rilevare che, sotto l'aspetto 'formale', il volume presenta tutte le qualità di completezza ed esattezza erudita e di chiarezza compositiva desiderabili in un libro di questo genere.

Carmelo CAPIZZI

Nicéas MAGISTROS, *Lettres d'un exilé (928-946)*. Introduction, édition, traduction et notes par L. G. WESTERINK (= *Le Monde Byzantin*, publié sous la direction de Paul LEMERLE), Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1973, pp. 154.

Nella Prefazione il Westerink ha creduto opportuno esporre tutta una serie di osservazioni sulla tradizione testuale della produzione bizantina in genere e degli epistolari bizantini in particolare. Frutto di lunga esperienza scientifica, tali pagine (9-16) sono preziose per chi si dedica all'edizione di testi greci, antichi o medievali che siano. Ma sono utili anche per comprendere la serietà scientifica e l'utilità di questo suo lavoro, dedicato a 31 lettere di Niceta Magistro: le uniche finora note.

L'introduzione (pp. 23-52) è consacrata, ovviamente, alla cronologia dell'epistolario, ai suoi rapporti con la *Vita di Santa Teoctista* (attribuita con nuovi argomenti dal Westerink a Niceta), alla tradizione mss. delle lettere di Niceta rappresentata dal *Vindobonensis phil. gr. 342*, saec. XI, dal *Vaticanus gr. 306*, saec. XIII-XIV, dal *Bodleianus misc. gr. 242*, saec. XVI, e da altri tre codici che ci conservano soltanto una lettera di Niceta ciascuno; lo studio di tale tradizione ha condotto il Westerink ad espungere dall'epistolario di Niceta non meno di venti lettere, che vi erano state incluse dal Mai e dal Lampros (cfr. pp. 16 e 49-52); bisogna, attribuirle invece a vari altri epistolografi, come Simeone il logoteta, Teodoro Prodromo, Leone di Sinada, ecc.

Sotto l'aspetto storico, l'introduzione è particolarmente interessante, perché getta nuova luce su Niceta e la sua vita. Nato a Larissa verso l'anno 870 e da famiglia benestante, se non di vecchia nobiltà, egli si recò a Costantinopoli forse dopo aver sposato (890/895). Comunque fece degli studi; e, se la suddetta *Vita di Santa Teoctista* è opera sua, come pare molto probabile, Niceta si rivelò dotato di notevoli capacità letterarie, tanto da segnalarsi negli ambienti governativi della Capitale. Pare che abbia avuto qualche modesto incarico diplomatico da Leone VI; sembra più sicuro che abbia prestato servizio nella marina da guerra, comandata dal logoteta del dromo Emerio. Fatto sta che egli fece conoscenza dell'ufficiale di marina Romano Lecapeno, che nel 920, grazie anche a Niceta, salì sul trono imperiale come coreggente di Costantino VII Profirogenito e vi rimase fino al 944. La fortuna e i guai di Niceta scaturirono proprio da tale amicizia, se ci si vuol fermare alle circostanze esteriori e tralasciare la sua mediocrità di politico. Verso il 912, una figlia di Niceta, Sofia, sposò il figlio maggiore di Romano, Cristoforo, fatto co-imperatore nel 921, ma morto un paio d'anni dopo. La parentela con la corte di Bisanzio ne produsse un'altra con quella bulgara: la figlia maggiore di Cristoforo e Sofia, Maria, nel 927 andò sposa al giovane zar Pietro (927-969). Va da sé che al lustro della parentela si affiancò quello delle dignità. Niceta fu nominato man mano patrizio e magistro. Ma la sua gloria durò poco. Tra l'ottobre del 927 e il luglio del 928, accusato di aver sobillato il genero Cristoforo a ribel-

larsi contro suo padre Romano I, Niceta fu costretto a farsi monaco e mandato in esilio, dopo aver subito la confisca dei beni. Gli venne lasciata soltanto una grande tenuta a Ermoto, sulla riva sud-orientale dell'Ellesponto, a una giornata di marcia dal Granico, famoso per la vittoria ottenutavi da Alessandro Magno sui Persiani. Fu il luogo del suo esilio o confino per ben 18 anni. Poiché le 31 lettere risalgono tutte a tale periodo, è facile intuire il perché del titolo dato dal Westerink a questo libro.

L'esilio di Niceta, per un tipo sensitivo ed intellettualoide come lui, fu doloroso, specialmente per la solitudine e l'isolamento; ma non fu segnato da miseria o da crudeltà. Forse nella sua tenuta di Ermoto c'era un monastero, dove egli avrebbe potuto o dovuto condurre la vita regolare dello stato che gli era stato imposto: non a caso vi era stato relegato dopo la forzosa monacazione. Ma Niceta non fa mai parola di monaci ad Ermoto; si rifiuta anzi di riconoscere monaco se stesso. Il suo atteggiamento, che trapela qua e là nel suo epistolario, ha suggerito questa frase al Westerink: « Agricoltore contro voglia, sì; uomo di Stato messo da parte, d'accordo; monaco, no » (p. 33). E le lettere ci informano che Niceta viveva in modo tutt'altro che monacale: aveva tanto denaro da farsi costruire una cappella, acquistare cavalli dalla Grecia, comprare codici da Costantinopoli; a un certo punto accettò una pensione dal governo, che in un primo tempo aveva sdegnosamente respinto.

I destinatari delle 31 lettere sono persone altolocate: sua figlia Sofia, che era stata elevata ad « Augusta », il protovestiario Teofane, il protoascretis Gregorio, il patrizio e mistico Giovanni, il metropolita Alessandro di Nicea, l'arcivescovo Gregorio di Tessalonica, ecc. Niceta si illuse più volte che alcuni di costoro potessero interporre i loro buoni uffici presso Romano I per farlo richiamare dall'esilio. Le delusioni cessarono in seguito, nel 946, quando, sbalzato nel dicembre del 944 Romano dal trono in seguito alla rivolta dei suoi figli Stefano e Costantino, ed eliminati anche questi ultimi da Costantino VII Porfirogenito (27 gennaio), Niceta fu invitato a ritornare a Costantinopoli. Di lui, dopo, non si sa altro.

L'epistolario di Niceta, benché talora risultante di lettere brevi o semplici biglietti, ci rivela un ampio spaccato del mondo bizantino del secolo X. Nonostante la spessa armatura metallica di uno stile artificioso e condensato, quel dignitario di corte in esilio ci fa intravedere nettamente tanti aspetti concreti del suo ambiente raffinato e complicato; ma soprattutto ci permette di dare qualche occhiata profonda alla sua personalità ondeggiante tra l'ozio arcadico-contemplativo e l'attività più varia ed energica. Ci pare felice la definizione che il Westerink dà di Niceta: un uomo introvertito, a cui la realtà si presenta sotto le immagini del mito e dell'idillio (p. 43). Non per nulla le sue lettere sono quasi tutte intarsiate o incastonate di allusioni dotte e di citazioni poetiche pagane, benché non vi manchi qualche richiamo esplicitamente cristiano.

Lasciando ad altri più competenti di giudicare il testo critico offertoci dal Westerink, ci basti rilevare che i suoi commenti storici e linguistico-filologici, come la lunga introduzione, attestano una padronanza magistrale della materia trattata. Per la conoscenza del sec. X bizantino questo volume è ormai indispensabile.

Carmelo CAPIZZI

Nicolas OIKONOMIDÈS, *Les listes des préséances byzantines des IX^e et X^e siècles*. Introduction, texte, traduction et commentaire par N.O. (= *Le Monde Byzantin*, publié sous la direction de Paul LEMERLE), Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1972, pp. 403, 2 cartine e 2 tavv. f.t.

Il volume può considerarsi come una continuazione dell'opera scientifica con cui venne inaugurata la collana nel 1966: il trattato *De officiis* edito a cura di Jean Verpeaux. Questo giovane bizantinista, immaturamente scomparso, pubblicò un'edizione critica eccellente sia del trattato suddetto che di altri cinque testi minori, anch'essi del secolo XIV; ora l'Oikonomidès offre l'edizione di quattro testi dal contenuto analogo, ma risalenti ad epoca notevolmente più antica, grosso modo agli anni 842-975.

Si tratta di «liste di precedenza», cioè di ordinamenti gerarchici o di elenchi in ordine graduatorio delle dignità e delle cariche civili e religiose del mondo bizantino nei secoli IX-X. Tali liste nei secoli anteriori erano state precedute da opere analoghe, come la ben nota *Notitia dignitatum* dell'epoca tardo-romana e le numerose *Notitiae episcopatum*, sulle quali richiamò l'attenzione specialmente una famosa pubblicazione di Heinrich Gelzer nel 1901.

Come osserva l'Oikonomidès, non è facile stabilire i rapporti delle liste del medioevo bizantino con le opere analoghe precedenti o seguenti, specialmente numerose dal secolo XIV in poi. La difficoltà deriva anche dal fatto che molti testi sono andati irrimediabilmente perduti o attendono ancora d'esser scoperti e pubblicati. Dei quattro testi pubblicati in questo volume, uno, il trattato di Filoteo protospatario e atriclino imperiale all'epoca di Leone VI, suol intitolarsi, alquanto impropriamente *kletorológion*, gli altri tre sono dei *taktikà*. Tali denominazioni deriverebbero dalle finalità pratiche per cui i testi furono compilati: stabilire l'ordine (τάξις) delle precedenza nella distribuzione dei posti durante i banchetti imperiali (κλητορία), i ricevimenti a corte ed altre cerimonie auliche, come quella del bacio. Le nostre liste non ci forniscono tuttavia particolari pratici o principi chiari sulla preparazione di un banchetto imperiale o sull'esecuzione di una cerimonia (cfr. pp. 27-29). Esse dovevano servire, probabilmente, da pro-memoria ad uso di certi funzionari di corte, incaricati dell'osservanza dell'etichetta durante

i conviti imperiali — precisamente gli *atriclînai* o *kléttores*. Non è a caso che il suddetto Filoteo appartenga a tali funzionari; si può inferire che anche gli autori delle opere analoghe anonime siano stati rivestiti della stessa carica a corte. Ma la questione resta aperta.

Prima di accennare ulteriormente ai quattro testi editi nel volume, sarà bene ricordare con l'Oikonomidès (cfr. pp. 21-24), che l'ordine delle precedenze nella corte imperiale cominciò ad essere stabilito giuridicamente da Valentiniano I (364-375); i suoi decreti in materia vennero ben presto seguiti da altri dei suoi successori e furono onorati dell'accoglienza nel *Codex Theodosianus* (438); oltre a ciò, le precedenze, divenute parte essenziale del cerimoniale di corte, vennero elevate ad espressione del culto imperiale e della visione della vita (o ideologia?) che lo sosteneva.

L'Oikonomidès pubblica in edizione critica tre liste già note: il cosiddetto *Taktikòn di Uspenskij*, conservatoci dal *Codex Hierosol. Sancti Sepulchri* n° 39, ff. 194^r-195^v, e già edito da Th. Uspenskij nel 1898 e da V. Beneševič nel 1926/7; il *Trattato di Filoteo*, giuntoci nei codici *Lipsiensis bibl. urb. Rep. I* 17, ff. 234-262^v; *Hierosolym. Sancti Sepulchri* n° 39, ff. 181^v-183^v, 192^r-193^v; *Chalcensis, Sainte-Trinité*, n° 133; già edito da H. Leich e I. Reiske nel 1754 e, ultimamente, da J. B. Bury nel 1911; il cosiddetto *Taktikòn Beneševič*, superstite nel *Codex Hierosol. Sancti Sepulchri* n° 24, ff. 367^v-368^v, 356^r, e pubblicato da V. Beneševič nel 126/7 e, in parte, da J. Darrouzès nel 1970. A queste tre ne aggiunge una rimasta finora inedita: il *Taktikòn* madrilenò contenuto nel *Codex Escorialensis gr. R-II-11*, ff. 269^v-270^r.

Di ogni lista l'A. studia la datazione, la tradizione mss. e le eventuali edizioni precedenti; poi presenta il testo ricostruito criticamente e con traduzione francese a fronte: era inevitabile che molti termini intraducibili fossero semplicemente traslitterati. Il testo della versione è accompagnato da un apparato di note a pie' di pagina, che aiutano a rispondere ai primi interrogativi linguistici, storici e geografici. Ma il vero strumento illustrativo dei quattro testi si ha nel lungo commentario che li segue: i numerosi titoli delle dignità (*ἀξίαι διὰ βραβείου*) e delle cariche, funzioni ed uffici (*ἀξίαι διὰ λόγου*) vi sono possibilmente definiti, inquadrati cronologicamente, distinti, raggruppati sistematicamente e gerarchicamente (pp. 281-340); oltre a ciò si ricostruiscono i quadri e le unità dell'amministrazione delle province imperiali, sempre sulla base dei dati deducibili dai quattro testi confrontati con i dati di altre fonti (pp. 340-364). L'uso del materiale contenuto nel volume è facilitato da un indice generale che si riferisce tanto alle pagine dei testi in cui si collocano i singoli termini quanto alle pagine della loro illustrazione o interpretazione (pp. 365-398).

Il valoroso Discepolo della Sorbona e ora Professore all'Università di Montréal avverte giustamente che queste liste vanno usate con cautela da chi studia la storia amministrativa dell'impero bizantino. Data la loro finalità pratica, esse ora sono lacunose ora con titoli vani o superflui in quanto rappresentano uno « stato ideale dell'amministrazione »; cioè: nell'uno o nell'altro caso, le liste non corrispondono perfetta-

mente alla situazione *reale* del momento storico in cui vennero compilate. Tuttavia la scarsità o l'assenza di altre fonti le rende molto utili « a farci un'idea dell'organizzazione amministrativa dell'impero nel suo complesso » (p. 36).

Proprio tale utilità rende altamente meritoria questa fatica dell'Oikonomidès; fatica non indifferente, che attesta di primo acchito una preparazione egregia in vari campi della bizantinologia: storia, filologia, diplomatica, sigillografia e via dicendo.

Carmelo CAPIZZI

ARNOLD TOYNBEE, *Constantine Porphyrogenitus and his World*, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1973, pp. xviii-768, con 5 cartine f.t.

È notorio che l'A., morto il 22 ottobre 1975, gode di una larga fama grazie a molte opere su vari settori della storia, specialmente quella antica. Ma l'opera che ha messo il Toynbee tra i più celebri cultori di storia universale e di filosofia della storia è l'enorme (12 volumi) *Study of History*, tradotto in più lingue. Probabilmente, nessuno ora si aspettava da lui un volume dedicato a un imperatore bizantino del secolo X. Ma, come egli stesso ci confida nella prefazione (pp. v-ix), Costantino VII Porfirogenito fu uno dei suoi primi amori culturali; giunto, nel 1910/11, all'ultimo anno dei suoi studi universitari a Oxford, aveva deciso di pubblicare un'edizione critica dell'opera enciclopedica del Porfirogenito; ma lo scoppio della prima guerra mondiale incanalò verso altre direzioni l'attività del Toynbee; ben presto egli si persuase che il suo compito sarebbe stato servirsi di testi editi da altri e non approntare edizioni proprie. Nel frattempo, le opere del Porfirogenito andarono trovando editori del valore di Albert Vogt, Romilly J. H. Jenkins, Gyula Moravcsik ed Agostino Pertusi.

Tuttavia nel Toynbee l'interesse per Costantino VII non venne mai meno. Nel 1966, finiti tutti gli altri lavori previsti, si consacrò alla compilazione di questo volume.

Il titolo è breve, ma chiaro. L'A. intende ricostruire la figura del Porfirogenito e del « suo mondo », cioè del suo ambiente politico, sociale, religioso, economico, culturale. Ora, si sa che lo sfondo storico su cui va campata una qualsiasi personalità non coincide quasi mai, nella sua dimensione cronologica, con le date entro cui essa vive ed opera. Perciò le ricerche e le ricostruzioni del Toynbee devono talvolta o rifarsi a tempi anteriori od estendersi a secoli posteriori a quello di Costantino VII. Il quale — è bene dirlo subito — nacque da Leone VI nel 904 come frutto di un amore che avrebbe indotto il padre a un combattutissimo quarto matrimonio; fu incoronato imperatore forse nel 908, vale a dire 5 anni prima che morisse suo padre; ereditò il trono nel 913 sotto

la tutela della madre; ne venne praticamente escluso nel 919 da Romano Lecapeno fino al 945; morì il 15 novembre 959.

Queste date e i fatti che esse scandiscono già lasciano trasparire la complessità del tema affrontato dal Toynbee. Egli ha cercato di mettere ordine dividendo il volume in cinque parti.

La prima è una « caratterizzazione » preceduta da un medaglione biografico. A somiglianza — ma in modo diverso — di Michele III l'Ubbriacone (842-867), Costantino VII avrebbe voluto liberarsi dalle strette mortificanti e noiose entro cui l'imprigionava il suo stato di imperatore. Non essendo tipo da abbandonarsi alla « dolce vita » o alle volgarità di un Michele III e dovendo smaltire l'ozio forzato in cui lo teneva Romano I Lecapeno, il Porfirogenito cercò un'evasione nello studio e nell'attività letteraria. Tempra piuttosto di intellettuale che di statista, egli seppe attendere e pazientare per un quarto di secolo prima di riaffermare i suoi diritti imperiali eliminando dalla scena politica Stefano e Costantino Lecapeni (27 gennaio 945), che, a loro volta, un mese prima avevano spodestato il loro padre Romano I (16 dicembre 944). Nessuno dei tre venne messo a morte dal Porfirogenito; anzi, oltre a tenersi in sposa Elena Lecapena, finì col circondarsi di altri membri della dinastia stroncata. Se questa moderazione può considerarsi come opportunismo o necessità pratica, di tutt'altro valore umano e morale è invece la moderazione con cui Costantino VII condannò la memoria dei Lecapeni vinti (pp. 1-25).

La seconda parte del libro affronta un tema molto più vasto: la situazione dell'impero bizantino (il Toynbee, fedele alla tradizione storiografica inglese lo chiama sempre *East Roman Empire*) all'epoca del Porfirogenito. Innanzi tutto si ha un'indagine sull'economia a cominciare dal secolo VII e passando in rassegna i vari settori di essa: commercio, industria, agricoltura, imposte. Il Toynbee mostra che le spese e le distruzioni di guerra con le carestie e la diminuzione di produzione che ne seguivano, e poi l'assorbimento delle piccole proprietà da parte dei latifondisti civili o militari minavano mortalmente la potenza economica, la solidità sociale e l'efficienza dell'esercito e della marina di Bisanzio. La società bizantina forse aprì gli occhi, ma troppo tardi, nel 1071, quando due gravissime sconfitte porteranno alla perdita di Bari, ultimo baluardo bizantino in Italia, e alla cessione di un vasto territorio dell'Asia Minore ai Selgiuchidi vittoriosi a Mantzikert. Nonostante qualche voce contraddittoria, l'A. accoglie il giudizio di specialisti in materia, come Georg Ostrogorsky: dietro le belle apparenze della prima rinascita culturale bizantina e di quella che fu chiamata « l'epopea bizantina del secolo X » (Schlumberger), la vittoria inarrestabile dei *δυνατοί* sui *πένητες* rappresentò una malattia cronica per l'impero, il quale non riuscì a guarirne a dispetto di tutti i rimedi legislativi propinatigli da vari imperatori, compreso il nostro Porfirogenito (pp. 26-184). Alla indagine sull'economia seguono quelle sul Sacro Palazzo, dove il *basileus autocrator* era oggetto e soggetto di un cerimoniale che aveva molte somiglianze col culto prestato al *Dio Pantocrator* (pp. 185-200);

sulla città di Costantinopoli, cuore dell'impero, ma fonte di problemi per il suo sviluppo edilizio, la manutenzione degli edifici e dei servizi pubblici, la difficoltà degli approvvigionamenti, la riottosità esplosiva della popolazione numerosa (pp. 201-223); sulla *vexata quaestio* dell'origine ed evoluzione dei « temi » (pp. 224-274); sulla struttura amministrativa e la vita delle (ancora) « anonime città-Stato » di Cherson, di Venezia, della Dalmazia, di Napoli, Amalfi e Gaeta (pp. 275-281); sull'esercito e sulla marina (pp. 282-345).

Non meno impegnativa è la terza parte, dedicata alla politica estera. Stabiliti i presupposti storici della situazione internazionale di Bisanzio nel secolo X, l'A. traccia un quadro complessivo delle relazioni dell'impero con la Bulgaria, ormai tutta aperta all'influsso religioso, culturale e politico di Bisanzio, anche grazie al matrimonio di una figlia di Cristoforo Lecapeno con lo zar Pietro (pp. 358-376); coi musulmani d'Oriente e con i principati armeni e caucasici (pp. 397-410); coi popoli dell'Europa Settentrionale e delle steppe euro-asiatiche: Russi, Vareghi, Magiari, Pecceneghi, ecc. (pp. 411-468); coi popoli dell'Europa occidentale: Longobardi, Franchi, Normanni, ecc. e coi musulmani dell'Africa Settentrionale, della Spagna e della Sicilia (pp. 469-497). Finalmente, fondandosi sull'analisi di sei visite di Stato a Costantinopoli riferite specialmente dal *De caeremoniis* e da Liutprando di Cremona, il Toynbee descrive i metodi della diplomazia bizantina che, ovviamente, dosava le sue azioni secondo una gerarchia di potenza e di civiltà possedute dai popoli con cui trattava (pp. 498-509).

La quarta parte vuol essere un quadro complessivo della civiltà bizantina del secolo X, « una di cinque nuove civiltà che erano germogliate, alla fine del mondo antico occidentale, tra le macerie dell'impero romano » (p. 510). Francamente, questa ci sembra la parte meno riuscita del libro, soprattutto quando riflettiamo che l'A. proviene dalle meditazioni profonde e brillanti dell'accennato *Study of History*. Certo non sono poche né mediocri le sue osservazioni originali sulla genesi, le affinità e la diffusione della civiltà bizantina (pp. 510-523); ma, a parte lo scarso rilievo dato alle due istituzioni fondamentali della chiesa e del monachesimo (già annunziato nella prefazione, p. VIII), non ci sembrano bene assimilati ed interpretati gli elementi oggi disponibili sulle varie espressioni concrete della civiltà bizantina considerata in se stessa e nei suoi rapporti con altre civiltà; non solo sulla religione, ma anche sull'amministrazione pubblica, sul cerimoniale di corte, sull'uso del greco e del latino e, soprattutto, sulla vita quotidiana e sulle arti c'era molto più da dire — sia pure attenendosi ai limiti imposti dal tema generale del libro (pp. 524-574). Ci domandiamo quanti bizantinisti saranno d'accordo nel vedere la vita bizantina entro la prospettiva di un gioco dialettico tra « conservatorismo e innovazione ».

La quinta parte — l'ultima — ritorna sulla persona di Costantino VII. Analizza i suoi interessi di uomo e di imperatore, come pure la sua multiforme attività letteraria o intellettuale in genere. Il figlio, e discepolo, di Leone VI il Filosofo o il Saggio scrisse molto e promosse

l'attività di altri scrittori in vari campi: storia letteraria, storia civile, geografia, diritto amministrativo (se ci è lecito così esprimerci), cerimoniale aulico, arte della guerra. Come il Toynbee prova chiaramente, il Porfirogenito non ha interessi puramente accademici o intellettuali; rivela anche scopi pratici: dare strumenti di lavoro ai funzionari, codificare riti e cerimonie, scialbare la figura di suo nonno Basilio I che fondò la dinastia dei Macedoni assassinando prima il cesare Barda e poi l'imperatore Michele III (pp. 575-598). Le fonti a cui il Porfirogenito attingeva erano varie: documenti d'archivio, relazioni scritte od orali di ambasciatori, conversazioni con inviati stranieri a Costantinopoli, osservazione diretta di usi aulici, ecc.; i suoi metodi di lavoro miravano allo scopo, esplicitamente proclamato, di esporre in modo esatto ed ordinato tutti i dati che egli trovava dispersi e in stato caotico. Questo scopo non fu conseguito dal volenteroso Porfirogenito. Il Toynbee, esaminando il contenuto e l'articolazione delle tre opere principali, *De caerimoniis*, *De tematibus* e *De administrando imperio*, dimostra che l'autore non è riuscito a costruire l'opera chiara e logica propostasi. Nondimeno gli riconosce il merito di aver raccolto un materiale abbondante per un successore che, eventualmente, avrebbe voluto «tentar di fare ciò che Costantino tralasciò di fare» (who may wish to try his hand at doing what Constantine has left undone, p. 605).

Subito dopo seguono quattro *annexes*, che si occupano, in forma di *excursus*, degli avvenimenti degli anni 813-959 secondo la cronografia bizantina (pp. 606-612), del testo dello *Στρατηγικόν* di Maurizio e dei *Τακτικά* di Leone VI (pp. 613-618), della spinosa questione delle invasioni slave a sud del Danubio (pp. 619-651), dei Pauliciani e dei Bogomili la cui presenza in Bulgaria è documentabile fino al secolo XVIII (pp. 652-698).

Il volume si chiude con una ricca lista di bibliografia scelta e con due indici, il più laborioso ed utile dei quali è quello analitico, curato con ammirevole diligenza da Mrs. Sally Bicknell (pp. 713-746; cfr. p. x).

Non è facile formulare un giudizio netto su un'opera come questa, che per più versi suscita ammirazione e, per altri, impone qualche riserva. Bisogna comunque riconoscere che il Toynbee ha lavorato con rara abilità di storico e più rara ancora capacità di interpretazione delle fonti più disparate: il suo dominio del greco classico e medievale farà gola a più di un bizantinista, probabilmente. Ciò non vuol dire che noi troviamo del tutto riuscito il suo tentativo di voler traslitterare il greco antico e medievale secondo la pronunzia moderna, adattando, per di più, la traslitterazione alla pronunzia inglese, se possibile; ne son venute fuori forme che, nella loro «originalità» ortografica, sono più divertenti che fastidiose: koinê, Lecapênê (p. 11), Nikêphóros (passim), Dzimiskês (p. 28), Ivêron (p. 95, nn. 2, 5), Êpeiros (p. 103, n. 3) siyíllion (p. 107, n. 1), Seléfkeia (p. 109, n. 1), Yermaníkeia (ivi), Dhiyenês Akritas (p. 110, n. 7), Kivyrhaiótai (pp. 258 ss), Aiyaíon Pélaghos (p. 261), Laghouvardhía (p. 267), ecc., ecc.

È una meraviglia che queste bizzarrie ortografiche non facciano perdere il gusto all'inglese dotto e, nel contempo, ricco di frasi idiomatiche, che il Toynbee maneggia da gran signore, sia nel testo che nelle note. Il volume si fa leggere sempre con piacere ed interesse.

A lettura finita non si ha, certo, l'impressione di aver appreso dati o fatti nuovi su Costantino Porfirogenito e il suo mondo; ma si ha coscienza di poter vedere tanto l'uno quanto l'altro sotto nuove angolazioni, che sollecitano, a dir poco, più di un ripensamento storico.

Carmelo CAPIZZI

Giorgio S. PLUMIDIS, *Οἱ βενετοκρατούμενες ἑλληνικὲς χῶρες μεταξὺ τοῦ δευτέρου καὶ τοῦ τρίτου τουρκοβενετικοῦ πολέμου 1503-1517 (= Πανεπιστήμιον Ἰωαννίδων, Ἑπιστημονικὴ Ἑπετερὶς Σχολῆς, Δωλὼνῃ: Παράρτημα Ἀρ. 4), Ἰωάννινα 1974, pp. 190.*

La scoperta della nuova via delle Indie ad opera dei Portoghesi doppiando il Capo di Buona Speranza e la non molto posteriore scoperta dell'America ad opera di Colombo fecero perdere al Mediterraneo la sua millenaria funzione di unica via di mare tra l'Europa e l'Oriente afro-asiatico. Com'è noto, questo fatto determinò inevitabilmente lo spostamento dell'asse delle comunicazioni intercontinentali e commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico.

Ciò costituì un colpo durissimo per l'Italia in genere, ma specialmente per Genova e Venezia che, da secoli, avevano fondato la propria esistenza e potenza sulla funzione suddetta del Mediterraneo. Per Venezia, a questo colpo se ne aggiunse un altro forse più grave: l'avanzata travolgente dei Turchi ottomani dal centro dell'Asia Minore nella doppia direttrice della Penisola Balcanica e del Mediterraneo orientale (secc. XIV-XV). Tanti possedimenti veneziani, uno dopo l'altro, vennero schiacciati dal rullo compressore ottomano, la cui marcia divenne particolarmente pericolosa per la Serenissima quando la Turchia, nello scorcio del sec. XV, divenne anche una potenza marinara. Per conseguenza, i secoli XVI e XVII saranno caratterizzati da guerre veneto-turche accanite e talora atroci, in cui Venezia retrocederà dal Levante, ma infliggendo alla Sublime Porta sconfitte logoranti, che prepareranno il declino turco del secolo XVIII.

Questo libro del giovane studioso greco, formatosi anche alla scuola del Prof. M. I. Manussakas, Direttore dell'Istituto Ellenico di Venezia, si occupa del periodo iniziale di tale lotta per la vita o per la morte, che la Serenissima, non senza propria colpa, dovette sostenere quasi sempre da sola. I fatti che interessano il Plumidis sono specialmente, se non esclusivamente, quelli che concernono i sudditi greci di Venezia nel periodo che va, *grosso modo*, dal 1503 al 1537, cioè dalla fine della seconda all'inizio della terza grande guerra veneto-turca. I territori greci dominati da Venezia in tale periodo erano: l'Eptanesso jonico (ad ecce-

zione dell'isola di Leucade), i territori di Butrinto e di Parga nell'Epiro, Monenvasia e Nauplia nel Peloponneso, Creta, Cipro e le isole egee di Egina, Tinos, Micono, Sciro, Sciato e Scoglio (Skòpelos). Non è possibile fare una statistica esatta dei greci e dei coloni veneti che abitavano in tali territori.

Il volume si articola in tre capitoli, un epilogo, un'appendice, la lista delle opere utilizzate e due indici. Il nucleo del libro è formato dai tre capitoli e dall'epilogo (pp. 9-124), nei quali l'A. espone i dati delle sue indagini su tre temi principali: l'organizzazione civile e militare delle colonie « oltremarine » venete, la politica sociale che la Serenissima vi pratica verso gli autoctoni greci e le popolazioni d'origine veneta o italiana in genere, la vita economica dei greci nell'ambito di ogni singola colonia e dello Stato veneto in generale. I dati dell'indagine, molto sostanziosi ed esposti con sobrietà e chiarezza, sono ricavati da noti archivi veneziani (quello di Stato, quello del Museo Civico Correr) e da mss. della Marciana. Si tratta di fondi documentari che l'A., data la sua permanenza di studioso a Venezia, conosce molto bene.

Dall'analisi dei numerosi dati di carattere religioso, politico, militare, sociale, economico, ecc., egli ricava delle conclusioni che riassume limpidamente nell'epilogo (pp. 122-124). Passate brevemente in rassegna le valutazioni date finora sul governo veneto nei territori dell'ex-Impero bizantino, egli, pur ammettendo certi aspetti negativi derivanti dalla politica religiosa ed economica, riconosce che, confrontato col governo turco, quello veneto fu di gran lunga più liberale e benefico verso i greci. Basti dire che ne promosse lo sviluppo sociale ed economico e ne conservò ed incrementò, sia pure entro certi limiti, i valori culturali. Attraverso Venezia la cultura greca non perdette mai i suoi legami col mondo occidentale, senza dire che gli influssi etnici e culturali tra elemento greco ed elemento veneto furono notevoli. Veneti e greci furono come « fratelli », e l'odio che andò formandosi nei secondi contro i primi fu sempre un odio « fraterno », nato da un'oppressione che « derivava da un popolo religiosamente e culturalmente consanguineo » (p. 123).

Come abbiamo accennato, all'epilogo segue un'appendice. Vi sono raccolti 12 tra i numerosi pezzi d'archivio studiati dall'A. Eccetto il IV (pp. 131-132), tutti gli altri sono in veneto-italiano. Il Plumidis, nell'Indice (pp. 173-185), ne ha elencato e spiegato alcuni termini tipici — per comodità del lettore greco, s'intende. Ma crediamo che avrebbe fatto meglio a registrarne e spiegarne molti di più.

Il libro è fornito anche di un comodo riassunto in italiano (pp. 187-188), che offre un'idea abbastanza chiara e precisa del suo contenuto anche a chi non legge il greco moderno.

Data la massa immensa di documenti che esistono ancora negli archivi, e data la scarsezza relativa di studi che ne mettano a profitto i materiali preziosi per la ricostruzione *oggettiva* della storia della Serenissima, lavori come questo del Plumidis sono quanto mai benvenuti: insegnano molte cose nuove e stimolano a ricerche ulteriori.

Carmelo CAPIZZI

Raymond JANIN(†) A. A., *Les Églises et les monastères des grands centres byzantins (Bithynie, Hellespont, Latros, Galèsios, Trébizonde, Athènes, Thessalonique)* (= *Géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, II), Institut Français d'Études Byzantines, Paris 1975, pp. xviii-494, con 15 cartine.

Morto quasi novantenne il 12 luglio 1972, il P. Janin ha lasciato un numero così grande di pubblicazioni, da potersi definire come uno dei bizantinisti più fecondi del nostro secolo. Specialmente negli ultimi decenni, egli era emerso nello studio della geografia e della topografia religiosa bizantina, contribuendo vigorosamente allo sviluppo di una branca scientifica ardua e poco frequentata, anche se dissodata profondamente fin dal secolo XVIII dal domenicano Michel LE QUIEN, autore del poderoso *Oriens Christianus in quatuor Patriarchatus digestus* (Parigi 1740, voll. 3).

Dopo oltre due secoli di ricerche e scoperte d'ogni genere, quest'opera, nonostante la sua persistente utilità, ha bisogno d'essere rifatta ed ammodernata da cima a fondo. Tale compito, che sorrise efficacemente a studiosi del valore di Ernest HONIGMANN (vedi ad es. il suo *Évêques et évêchés monophysites d'Asie Antérieure au VI^e siècle*, Louvain 1951, con la lista di varie altre sue pubblicazioni nelle pp. xviii-xix), è stato assunto dal P. Janin, il quale non si è contentato di pubblicare saggi e monografie particolari, ma ha raccolto i risultati delle sue ricerche in repertori sistematici, componendo volumi divenuti già classici nel loro genere. Il primo fu dedicato allo sviluppo urbano e alla topografia di Costantinopoli dall'epoca di Costantino fino al secolo XV; il secondo (apparso tre anni dopo, nel 1953, e poi, in seconda edizione, nel 1969) fu consacrato invece alle chiese e ai monasteri della stessa Capitale e nello stesso periodo di tempo. Per la prima volta, nella storia della bizantinistica, si aveva, raccolto in un volume, tutto ciò che le fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, ecc., potevano dirci in materia. Per quanto riguarda la seconda opera — di cui il presente volume è la continuazione — ci basti accennare alle recensioni lusinghiere ricevute, sia pure con qualche critica e segnalazione di aggiunte da fare (cfr. F. HALKIN in *Anal. Boll.* 71 [1953] 472-473; G. DOWNEY in *Speculum* 28 [1953] 895-899; R. GUILLAND in *Rev. Ét. Gr.* 66 [1953] 526-528; Id. in *Byz. Ztschr.* 47 [1954] 161-164; P. GOUBERT in *Or. Chr. Per.* 21 [1955] 546-548).

Il lavoro costante del P. Janin fece sì che, pochi mesi prima della sua morte, fosse pronto per la stampa anche questo volume, che tuttavia è apparso postumo. Come ci informa il P. Darrouzès, i Confratelli del Defunto, dovendo pubblicare quest'ultima sua fatica, hanno giudicato opportuno rifonderne la redazione originale. Cioè: hanno cambiato la distribuzione della materia a vantaggio di un criterio più rigorosamente geografico; hanno sfrondato alcuni capitoli; hanno rimandato ad un altro volume la continuazione di questo repertorio destinato alle chiese e ai monasteri dei territori provinciali di Bisanzio.

Così il volume è stato diviso in due parti. Nella prima (pp. 5-214) si elencano gli edifici cultuali e monastici della Bitinia e dell'Ellesponto seguendo un ordine geografico-fisico; nella seconda (pp. 216-419) sono registrati quelli dei monti dell'Olimpo (da distinguere dal monte omonimo, illustre per fama mitologica, che si innalza ai confini della Macedonia e della Tessaglia), del Latros o Latmos e del Galesios, per continuare poi con la città di Trebisonda e dintorni; finalmente, lasciata l'Asia Minore, il repertorio si rivolge a due grandi centri urbani europei: Atene e Tessalonica. L'appendice (pp. 421-456) è come la terza parte del volume. Per comodità di studio vi sono riprodotte, con la debita elaborazione scientifica, le liste monastiche del concilio constantinopolitano del 536 (solo la sezione riguardante la diocesi di Calcedonia) e del concilio niceno del 787; ad esse fanno seguito i regesti di 40 atti concernenti i monasteri del Latros tra un anno anteriore al 912 e il novembre del 1360, e infine una lista ufficiale di chiese di Tessalonica compilata nel 1918.

Il metodo è identico a quello che il P. Janin aveva impiegato nella compilazione dei due volumi suaccennati. Sotto ogni singola unità geografica sono elencati tutti gli oratori, le cappelle, le chiese e tutti i metochi, i monasteri, gli ospizi, i ricoveri, ecc., di cui si abbia notizia esplicita; l'elenco è in ordine alfabetico secondo il nome relativo ai singoli edifici. Tale nome spesso si riduce a quello del costruttore o fondatore oppure a quello del sito su cui l'edificio sorgeva, perché la denominazione vera e propria — cioè il nome sacro con cui l'edificio era noto — non ci è giunta o almeno finora resta ignota. Comunque, l'A. offre in sintesi scientifica tutte le notizie ch'egli è riuscito a racimolare su ogni singolo edificio nelle fonti narrative (storici, cronisti, agiografi, libri di viaggio, colofoni di manoscritti...), dalle fonti diplomatiche (documenti imperiali, pontifici, patriarcali, sinodali, episcopali; atti notarili...), dalle fonti archeologiche, epigrafiche, sigillografiche e perfino dalle tradizioni orali degne di fede.

Per farsi un'idea della mole del lavoro compiuto dal P. Janin basti dare un'occhiata ai seguenti calcoli, a cui intendiamo attribuire un valore soltanto approssimativo. Noi dividiamo *tutti* gli edifici in due gruppi, *di culto e monastici*; ma si tenga presente che in ogni monastero e in ogni metochio c'era almeno un edificio di culto: chiesa, cappella, oratorio, ecc.; sicché il numero di questo gruppo è in realtà molto superiore a quello che si potrebbe ricavare dai nostri calcoli più orientativi che esatti. Troviamo elencati, complessivamente, circa 283 edifici di culto e circa 421 edifici monastici; la loro distribuzione può schematizzarsi come segue:

	<i>edifici di culto</i>	<i>edifici monastici</i>
Riva asiatica del Bosforo	10	32
Calcedonia e costa della Propontide	17	44

Isole dei Principi	—	15
Nicomedia e diocesi	32	34
Nicea e diocesi	12	20
Regione di Olimpo	25	85
Cizico e l'Ellesponto	26	19
Latros o Latmos	9	35
Galesios	1	7
Trebisonda e dintorni	47	24
Atene	60	44
Tessalonica	64	62

Nonostante il loro valore approssimativo, queste cifre già permetterebbero varie osservazioni storiche. Noi le sorvoliamo, come pure tralasciamo tutte le riflessioni che suggerisce la maggiore o minore frequenza con cui ricorrono certe denominazioni (il Janin dice 'vocables'), ispirate dagli attributi divini e cristologici (Pantocrator, Salvatore, Sofia, Filantropo...), dalla mariologia o dalla pietà mariana (Chiliarmenitissa, Eleusa, Kyriotissa, Peribleptos, Psychosostria, Zoodochos Pighi, Odigitria...), dalla devozione agli Angeli e ai Santi (Michele, Gabriele, Tassiarchi; Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, gli Apostoli, Giorgio martire, Nicola di Mira, Stefano protomartire, Teodoro Martire...). È giusto rilevare che osservazioni e riflessioni del genere sono facilitate dal magnifico indice onomastico e topografico (pp. 457-468).

Non si dura fatica ad immaginare le difficoltà enormi che il P. Janin abbia dovuto affrontare e superare. Chi ha un minimo di esperienza in materia sa quanto sia arduo talvolta identificare un sito attestato dalle fonti: bisogna districare i problemi posti o dalla molteplicità delle sue denominazioni o dalla molteplicità delle forme ortografiche del suo nome e, non di rado, dalle differenze tra divisioni territoriali civili e divisioni territoriali ecclesiastiche; oltre a ciò, non mancano difficoltà pratiche, come quella sottolineata a proposito della città di Prusa: «Alla rarità delle fonti bizantine s'è aggiunta qui l'impossibilità per gli archeologi di studiare dei monumenti circondati di un culto geloso» (p. 174).

Tutto ciò accresce il merito insigne di questo volume, il quale, come i due precedenti, costituirà uno strumento indispensabile di ricerca e di consultazione per i bizantinisti, i medievisti e gli storici della Chiesa, anche se il suo contenuto sarà modificato da future scoperte.

Ci limitiamo a segnalare una dimenticanza nell'indice s.v. *Pantocrator* (p. 477), dove non compare la raffigurazione nella chiesa monastica di San Giovanni il Teologo sulle basse pendici dell'Imetto ad Atene, segnalata a p. 322. Finalmente rileviamo una deficienza bibliografica: a p. 21, note 5 e 6, a proposito della chiesa della Vergine costruita da Anicia Giuliana nel quartiere asiatico di Onorato, oltre a Teofane e al Sinassario bisognava citare una fonte più antica ed autorevole, cioè l'epigramma che accompagna la miniatura famosa del codice del Dioscoride di Vienna (*Cod. Med. gr.* 1, f. 6^v). Tale epigramma che ricorda esplicitamente la chiesa in questione, fu decifrato da Anton von PREMIER-

STEIN (in *Jahrb. der kunsthist. Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses* 24 [1903] 108-124) e riveduto da S. G. MERCATI (in *Riv. di Studi Orientali* 8 [1919] 427-431).

Carmelo CAPIZZI

Riccardo MAISANO, *L'Apocalisse apocriфа di Leone di Costantinopoli* (= *Nobiltà dello Spirito*, serie seconda, N° III), prefazione di Antonio GARZYA, Morano Editore, Napoli 1975, pp. 177.

Questa pubblicazione rappresenta uno di quei casi in cui, dall'ignoranza quasi assoluta di uno scrittore o di un'opera, si passa a una conoscenza esauriente, se non perfetta, dell'uno o dell'altra. Finora, questo pezzo della letteratura apocalittica bizantina era vagamente nota a pochi esploratori e catalogatori di codici greci; ora, grazie a questo volume del Maisano, è una 'fonte' accessibile al pubblico degli studiosi, un testo edito con la massima diligenza e studiato, secondo l'espressione del prof. Garzya, «con ricerca multilaterale e insieme convergente» (p. 7) — cioè, sotto tutti i suoi aspetti filologici o storici in modo da illustrarlo e caratterizzarlo il più possibile.

Lo schema seguito dall'A. è quello classico per questo genere di lavori: introduzione, edizione critica del testo con traduzione e commentario, indici.

Nella sezione introduttiva il Maisano ha esposto, in meno di 50 pagine (pp. 15-63) tutti i risultati delle sue ricerche sulla storia esterna ed interna di questa *Apocalisse apocriфа*. Inedita, essa ci è stata conservata da sei mss. greci, esemplati tra il sec. XIV e il sec. XVII (pp. 55-63). Del suo autore può dirsi soltanto che, per quanto riguarda la redazione originale, l'opera va attribuita a un Leone di Costantinopoli, che fu un «presbitero» da non confondere né col noto Leone o Leonzio di Costantinopoli né col patriarca di Costantinopoli Leone Stipa (1134-1143) (cfr. pp. 22-24). Lo scopo propostosi dallo scrittore è evidente: «illustrare le colpe di un determinato imperatore nei confronti dei monaci» (p. 19); è probabile che egli abbia scritto negli anni di Niceforo I e di suo figlio Stauracio (802-811), sotto il regno dei quali pone la fine dei tempi. Ma il testo composto da Leone subì due redazioni successive: nel secolo XII fu allungato con l'aggiunta di ben 10 capitoli; in un secolo posteriore (forse il XIV) venne invece riassunto e mutilato. I mss. ci conservano tutte e tre le redazioni.

A questi risultati seguono quelli ricavati 1) dall'analisi letteraria per determinare il genere a cui il testo appartiene, rilevando i suoi rapporti di dipendenza con le «passioni» dei martiri, la letteratura apocalittica medievale, gli Oracoli Sibillini (pp. 25-31); 2) dall'analisi dei rapporti del nostro testo con le fonti storiche, specialmente con la *Cronografia* di Teofane Confessore, da cui segue il tentativo di identificare

i personaggi e i fatti presenti nell'*Apocalisse* di Leone (pp. 33-41); 3) dalla analisi dei fenomeni lessicali, fonetici, morfologici, sintattici, ecc., che caratterizzano la lingua del testo, ricca degli apporti della greco classica, della *koinè* ellenistica, della greco neotestamentaria e cristiana e dell'evoluzione posteriore (pp. 43-54; ma vedi soprattutto il commentario nelle pp. 123-148).

L'edizione del testo greco dell'*Apocalisse* di Leone è fatta sulla base delle ricerche critico-testuali suaccennate. Utilizzando specialmente il *Venet. Marc. Graec. II 101*, il Maisano offre la redazione seconda o 'maggiore', che comprende 30 capitoli. La ricostruzione del testo è, come al solito, accompagnata dall'apparato critico, preceduto dalla raccolta di tutte le citazioni reminiscenze allusioni, ecc., alla Bibbia, a vari Padri della Chiesa, alle « passiones » dei martiri. Tale raccolta è completata da varie note del Commentario già citato, come il testo e l'apparato sono completati da un « apparatus critici supplementum » (pp. 113-116) e da un'appendice che offre l'edizione di alcuni estratti dai codici *Athen. 2187* e *Sabait. 128* (pp. 117-120). La traduzione italiana, volutamente molto aderente all'originale greco, non è a fronte (come noi avremmo preferito), ma come in appendice (pp. 149-167). L'indice delle parole notevoli e dei nomi (pp. 171-177) chiude il volume.

Una valutazione oggettiva di questo lavoro esigerebbe come preliminare l'esame dei codici studiati dal Maisano e il confronto tra l'esito di tale esame con i risultati testuali e filologici, a cui egli è giunto. Opera improba e del tutto esorbitante dalle nostre possibilità. Ma, *salvo meliori iudicio*, non ci peritiamo dall'affermare che questo libro è uno dei più importanti tra quelli pubblicati recentemente nel campo della apocalittica medievale e bizantina. Anche se il suo valore letterario e storico non è grande, l'*Apocalisse* di Leone ha almeno il raro pregio di riproporci una certa atmosfera politica e religiosa del secolo IX, di cui finora si sapeva ben poco. Il Maisano ha il merito esimio di avercene reso accessibile il testo e di averlo illustrato con sicurezza filologica, ampiezza di informazione storica, chiarezza e semplicità di stile.

Carmelo CAPIZZI

Ottorino PASQUATO, S.D.B., *Gli spettacoli in S. Giovanni Crisostomo. Paganesimo e Cristianesimo ad Antiochia e Costantinopoli nel IV secolo* (= *Orientalia Christiana Analecta*, 201), Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, Roma 1976, pp. xxiv-370.

Il Crisostomo si distingue tra i Padri ecclesiastici per l'abbondanza e la qualità di notizie sugli spettacoli del suo tempo, che egli conobbe, direttamente o indirettamente, ad Antiochia, da ragazzo, giovane studente, monaco e sacerdote, e a Costantinopoli, da vescovo. Data l'importanza eccezionale della sua opera letteraria — soprattutto oratoria — e

dato il rilievo della sua figura di predicatore e di vescovo negli ultimi decenni del secolo IV e nei primi anni del secolo V, era inevitabile che la patrologia moderna si ponesse il problema: come vide e come giudicò il Crisostomo gli spettacoli teatrali, gladiatori, ginnici e sportivi del suo tempo?

Gli studiosi che si sono occupati di questo problema, sia pure in gran parte occasionalmente e di passaggio, sono molti, come provano la bibliografia elencata dal Pasquato (pp. xvi-xxiv) e le citazioni disseminate lungo tutto il volume. Non è dunque nuovo il tema di questo libro, nato da una tesi di dottorato sostenuta presso la Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana; è nuova semmai l'ampiezza delle prospettive storiche con cui viene affrontato. Il Pasquato, cioè, non si contenta più di appurare *se e perché* il Crisostomo abbia condannato gli spettacoli, sconsigliando con insistenza accorata i suoi fedeli od ascoltatori di non frequentarli; ma allarga il discorso situando storicamente i termini precisi e la complessa motivazione di tale condanna. Oltre a ciò, egli si domanda se il Crisostomo abbia riconosciuto i valori umani soggiacenti agli spettacoli considerati in sé stessi e dunque liberati dalle sovrastrutture idolatriche ed immorali che li condizionavano profondamente alla sua epoca. Non solo. C'è un altro interrogativo a cui rispondere: si è posto, il Crisostomo, il problema di recuperare eventualmente tali valori umani dello spettacolo epurandolo di ciò che esso aveva di cristianamente inaccettabile e dotandolo di un contenuto cristiano?

Circoscritta chiaramente questa problematica, il Pasquato non ha durato fatica ad impostare in modo logico ed organico la sua ricerca.

Nell'Introduzione ha inquadrato il pensiero del Crisostomo sugli spettacoli nella cornice delle varie correnti patristiche d'Oriente e d'Occidente, le quali andavano dalla condanna più drastica al tentativo di recuperare ciò che essi avevano di sanamente umano e, quindi, cristiano (pp. 1-17). La prima parte è dedicata allo studio dell'ambiente socio-culturale degli spettacoli noti al Crisostomo: la posizione geografica delle due metropoli quali erano Antiochia e Costantinopoli nel IV secolo, la loro funzione di capitali temporanee o permanenti dell'Impero romano, il loro sviluppo demografico ed urbanistico, la loro vita economica, la loro vitalità culturale e religiosa, le possibilità di divertirsi offerte ai vari strati sociali della loro popolazione, la varietà degli spettacoli pubblici organizzati e dati dallo Stato, dagli enti locali e dai ricchi privati nei teatri, anfiteatri, circhi, ippodromi, senza contare quelli meno solenni offerti all'aperto nelle piazze e nelle strade (pp. 21-94). Nella seconda parte sono passati in rassegna ed analizzati i vari tipi di spettacolo, evidenziando meticolosamente tutti gli elementi del mimo e del pantomimo, rappresentati per lo più nel teatro (attori ed attrici, struttura letteraria e scenica dei pezzi rappresentati, soggetti tratti dalla mitologia, dal costume e dalla vita quotidiana...); vi si studiano pure i giochi dei gladiatori, le cacce, e le « venationes », le parate militari, le tetimachie, i giochi olimpici, le mostre e i combattimenti di animali, le gare con bighe e quadrighe, ecc., che sollevano eseguirsi nell'anfiteatro, nel circo e nell'ippodromo

(pp. 97-207). La terza parte si occupa del nocciolo tematico della ricerca: il rapporto negativo denunciato dal Crisostomo tra gli spettacoli e la vita religiosa e morale dei cristiani — questi, dal teatro, vengono allontanati dalla chiesa e dalla prassi culturale per essere risospinti verso l'idolatria e la corruzione dei costumi; il Crisostomo scorge in surrogato-rimedio agli spettacoli nella magnificenza delle funzioni liturgiche, delle feste cristiane e del culto dei martiri (pp. 211-362). Nella Conclusione sono esposte in modo sintetico e schematico le deduzioni che si possono ricavare da tutta l'indagine: il Crisostomo condanna senza mezzi termini gli spettacoli del suo tempo sia sul piano religioso che su quello morale; la sua condanna si giustifica alla luce del carattere profondamente idolatrico-pagano ed immorale di quegli spettacoli, che lo stesso Giuliano l'Apostata proibì ai sacerdoti pagani; essa si spiega inoltre con la « rigida formazione monastica » del Crisostomo, agli occhi del quale « la vita non è un gioco, ma un impegno serio, su cui sovrasta il terribile giudizio di Dio » (p. 365); il massimo Oratore sacro dell'epoca paleocristiana, infine, non operò una vera e propria « sostituzione degli spettacoli », ma cercò di far sviluppare la prassi liturgica, eortologica e culturale in modo da sottrarre i fedeli al fascino degli spettacoli pagani e corruttori per incamminarli verso la contemplazione — anche estetica — delle realtà spirituali e sovramondane. Sotto questo profilo, dunque, il Crisostomo non fu un genio innovatore, non si innalzò di molto sui suoi tempi; ma rivela uno zelo industrioso e commovente, i cui frutti matureranno a lunga scadenza.

Va riconosciuto con franchezza che il Pasquato ha lavorato con tenacia e notevole impegno scientifico. Le sue pagine attestano lo studio laborioso non solo della vasta eredità letteraria del Crisostomo, ma anche di numerose altre fonti latine e greche tardo-antiche o proto-bizantine: opere o scritti singoli di Ammiano Marcellino, Coricio di Gaza, Eusebio di Cesarea, Giuliano l'Apostata, Libanio, Palladio, Sozomeno, Teodoro di Ciro, Tertulliano, collezioni epigrafiche, il Codice edito da Teodosio II nel 438, ecc. Tale studio è condotto sempre alla luce e sulla falsariga degli studi moderni di carattere patologico, storico-ecclesiastico, storico-civile, storico-letterario, archeologico, ascetico, liturgico, pastorale e via dicendo. Non sono poche le categorie di lettori che, a nostro avviso, ricaveranno profitto da tanta e tale abbondanza di materiali su un tema simile. Nelle future ricerche non si potrà prescindere da certe conclusioni a cui giunge l'A.; come, ad esempio, che nel secolo IV ad Antiochia prevalgono gli spettacoli del teatro, mentre a Costantinopoli quelli dell'ippodromo (p. 92).

Ciò che dispiacerà a molti lettori è la fiacchezza espositiva, che spesso lascia i testi allo stato grezzo, più materialmente giustapposti che logicamente fusi ed illustrati. Non mancano esempi in cui il dato fissato in una scheda viene ridotto alla funzione di riempitivo superfluo (cfr. p. 48 col testo citato nella nota 221). Questa fiacchezza nell'elaborare e plasmare i materiali raccolti si rivela specialmente nel linguaggio e nello stile dell'A., che sono pacati, ma privi di forza espressiva.

Riuscirà pure spiacevole o, almeno, discutibile il metodo di citare, *more antiquo*, lunghi testi greci in traduzione latina. Anche se i testi e la

traduzione son dovuti alla cura di un Montfaucon, pensiamo che sarebbe stato meglio offrire una buona traduzione italiana, intercalandola, se necessario, con termini e frasi dell'originale greco, come fa spesso l'A. servendosi della traduzione latina.

A questi difetti bisogna purtroppo allinearne altri che, probabilmente, si devono alla fretta incauta con cui il volume è stato licenziato per la stampa definitiva.

L'Indice degli Autori (pp. 369-370) è assolutamente sproporzionato al contenuto scientifico del libro; basti dire che vi mancano un'alta percentuale dei nomi della Bibliografia (pp. xvi-xxiv) e dell'apparato delle note (cfr. ad es. p. 3, n. 4; p. 4, n. 10; p. 5, n. 15; p. 7, n. 29; p. 8, n. 34; p. 11, nn. 50 e 51; p. 16, n. 72; p. 33 nn. 10 e 15; p. 25, nn. 30, 32, 37, ecc., ecc.). Gli errori di stampa sono assai frequenti, anzi troppi per non dare nell'occhio: si veda a quale strage ortografica sono andati soggetti molti termini italiani e, soprattutto, stranieri nelle pagine 22, (n. 14), 23, (n. 17); 24; 29-30; 48, 55, 60, 75, 76 (n. 34), 85 (n. 94), 102 (n. 38), 29 (n. 229), ecc. A p. 133, n. 241 bisogna restaurare la frase *presso Armenina* in «presso Piazza Armerina».

Finalmente ci sembra che, per quanto ricca, la lista degli studi moderni non dovesse ignorare certi titoli importanti. Così, ad esempio, sarebbe stato utile servirsi del libro di Jacques Jarry, *Hérésies et factions dans l'Empire byzantin du IV^e au VI^e siècle* (Le Caire 1968) e di quello di Alan Cameron, *Porphyrius the Charioteer* (Oxford 1973): ambedue contengono notizie indispensabili per il secondo capitolo della prima parte (pp. 71-94); mentre per l'impostazione di altri capitoli del libro sarebbe stato conveniente tener conto del noto saggio di A. Maricq, *Factions du cirque et partis populaires*, in «Académie royale de Belgique, Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques», 36 (1950), pp. 396-421, e del bel volume di J.P.V.D. Basdon, *Life and Leisure in Ancient Rome* (London 1969).

Certo, difetti simili non intaccano direttamente i meriti di una ricerca così impegnativa, come questa del Pasquato; ma li espongono al rischio d'essere misconosciuti.

Carmelo CAPIZZI

ASSOCIATION INTERNATIONALE DES ÉTUDES BYZANTINES
KOMMISSION FÜR DIE HERAUSGABE DES
CORPUS FONTIUM HISTORIAE BYZANTINAE

Stand der Publikationen
(Mai 1976)

Erschienen:

- Bd. 1: Constantinus Porphyrogenitus, De administrando imperio, edd. Gy Moravcsik – R. J. H. Jenkins. Washington, Dumbarton Oaks 1967 (DOT 1).
- Bd. 2: Agathiae Myrinaei historiarum libri quinque, ed. R. Keydell. Berlin, de Gruyter 1967 (Series Berolinensis).
- Bd. 2A: Agathias, The Histories, transl. by J. D. Frendo, Berlin, de Gruyter 1975 (Series Berolinensis).
- Bd. 3: Nicetae Choniatae Orationes et epistolae, ed. J. A. van Dieten. Berlin, de Gruyter 1972 (Series Berolinensis).
- Bd. 4: Ioannis Caminatae De expugnatione Thessalonicae, ed. G. Böhlig. Berlin, de Gruyter 1973 (Series Berolinensis).
- Bd. 5: Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum, ed. I. Thurn. Berlin, de Gruyter 1973 (Series Berolinensis).
- Bd. 6: Nicolai I Constantinopolitani Patriarchae epistolae, edd. R. J. H. Jenkins – L. G. Westerink. Washington, Dumbarton Oaks 1973 (DOT 2).
- Bd. 7: Athanasii I Patriarchae Constantinopolitani epistolae CXV, ed., anglice vertit et commentario instruxit Alice-Mary Maffry Talbot. Washington, Dumbarton Oaks 1975 (Series Washingtonensis – DOT 3).
- Bd. 10: Ignoti auctoris Chronica Toccozum Cephallenensium, recensuit et italice vertit J. Schirò. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1975 (Series Italica).
- Bd. 11/1-2: Nicetae Choniatae Historia, ed. J. A. van Dieten. Berlin, de Gruyter 1975 (Series Berolinensis).
- Bd. 12/1: Chronica Byzantina Breviora, ed. P. Schreiner. 1. Einleitung und Text. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1975 (Series Vindobonensis).

Im Druck:

- Bd. 8: Manuel II. Palaiologos, Briefe, ed. G. T. Dennis (Series Washingtonensis).
 Bd. 9: Nikephoros Bryennios, ed. P. Gautier (Series Bruxellensis).
 Bd. 12/2.3: Chronica Byzantina Breviora, ed. P. Schreiner. 2.3. Kommentar, Übersetzung, Indices (Series Vindobonensis).

In Vorbereitung:

- Chronicon Paschale, ed. O. Mazal (Series Vindobonensis).
 Demetrios Chomatenos, ed. G. Prinzing.
 Ephraim, ed. O. Lampsidis.
 Eustathios von Thessalonike, ed. P. Wirth (Series Berolinensis).
 Georgios Pachymeres, edd. V. Laurent – A. Failler.
 Gregorios Akindynos, Briefe ed. Angela Hero.
 Gregorios Nazianzenos, Carmen de vita sua, ed. J. Th. Cummings (Series Washingtonensis).
 Ignatios Diakonos, Briefe, ed. C. Mango.
 Ioannes Anagnostes, ed. J. Tsaras (Series Berolinensis).
 Ioannes Kantakuzenos, ed. T. Miller.
 Ioannes Kinnamos, ed. P. Wirth.
 Ioannes Malalas, edd. K. Weierholt – I. Thurn (Series Berolinensis).
 Ioseph Genesios, edd. A. Lesmüller-Werner – I. Thurn (Series Berolinensis).
 Kekaumenos, Strategikon, ed. Charlotte Wrinch-Roueché.
 Konstantinos Manasses, ed. O. Lampsidis.
 Konstantinos Porphyrogennetos, De legationibus, ed. O. Kresten (Series Vindobonensis).
 Laonikos Chalkokondyles, ed. A. Lolos.
 Leon Diakonos, ed. N. M. Panagiotakis (Series Berolinensis).
 Leon Grammatikos, ed. Ch. Hannick (Series Vindobonensis).
 Manuel II., Epitaph auf Theodoros, ed. Juliana Chrysostomides.
 Maurikios, Strategikon, edd. G. T. Dennis – J. Wiita.
 Michael Attaleiates, ed. E. Tsolakis.
 Michael Glykas, ed. Soultana Mauromati-Katsouyiannopoulou.
 Michael Kritobulos, ed. D. Reinsch.
 Michael Psellos, Chronographia, ed. K. Snipes.
 Miracula S. Demetrii, ed. P. Lemerle.
 Nikephoros Gregoras, ed. J. A. van Dieten (Series Berolinensis).

- Ps.-Symeon Logothetes, ed. A. Markopoulos (Series Berolinensis).
Stephanos Byzantios, ed. R. Keydell (Series Berolinensis).
Synodicon Vetus, ed. J. Duffy.
Theodoros Metochites, Basilikoi Logoi, ed. I. Ševčenko (Series Vin-
dobonensis).
Theophanes Continuatus, edd. C. de Boor – I. Ševčenko.
Theophylaktos von Ohrid, Briefe und Reden, ed. P. Gautier.

Texte, deren Aufnahme in das CFHB wünschenswert ist

a) *Besonders dringlich:*

Georgius Continuatus
Konstantinos Porphyrogennetos, De ceremoniis
Leon VI., Taktika
Nikephoros Kallistos Xanthopoulos
Photios, Briefe
Theodoros Skutariotes
Theodoros Studites, Briefe

b) *Sonstige:*

Andreas Libadenos, Dorotheos von Monembasia, Dukas, Ekthesis
Chronike und Chronicon Athenarum, Eparchikon Biblion, Geor-
gios Amirutzes, Georgios Kedrenos, Georgios Monachos, Georgios
Sphrantzes, Ioannes Antiocheus, Ioannes Kanabutzes, Ioannes
Zonaras, Ioel, Ps.-Stephanos von Alexandreia.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- Acta Albaniae Veneta — Saeculorum XIV-XV — Josephi Valentini S.J. labore reperta et transcripta ac typis mandata. Pars tertia, tomi XX-XXI, Milano 1973-1974.
- A. AMBROSI, Le pergamene della canonica di S. Ambrogio nel sec. XII, Milano 1974.
- Balkan Studies, vol. 15, n. 1, Thessaloniki 1974.
- Benedictina, Roma 1973.
- Bulletin Analytique d'Histoire Romaine, tome VIII (année 1969), Strasbourg 1973.
- Bulletin de l'Institut d'Archéologie. Académie Bulgare des Sciences, n. XXXIV, Sofia 1974.
- Ar. CAMARIANO-CIORAN, Les Académies princières de Bucarest et de Jassy et leurs professeurs, Salonico 1974.
- Peter CHARANIS, Church and state in the later Roman Empire « Βυζαντινά Κείμενα καὶ Μελέται » 11, Θεσσαλονίκη 1974.
- Mario D'ONOFRIO, Le Chiese di Dvin, Roma 1973.
- Dumbarton Oaks Bibliographies based on Byzantinische Zeitschrift. Series I. — Literature on Byzantine Art (1892-1967) vol. 1: By location Africa, Asia, Europe; vol. 2: Europe, Indices, London 1973.
- Dumbarton Oaks Papers n. 28, Washington 1974.
- Francesco GANDOLFO, Chiese e cappelle armene a navata semplice dal IV al VII sec., Roma 1973.
- V. Al. GEORGESCU — E. POPESCU, La législation urbaine de Valachie 1765-1782, Bucarest 1975.
- Sonja GEORGIEVA, Bibliographie de l'Archéologie bulgare (1879-1966), Sofia 1974.
- G. GUARIGLIA, Gli Xavante in fase acculturativa, Milano 1973.
- D. HOLTON, Διήγησις τοῦ Ἀλεξάνδρου - The tale of Alexander the rhymed version, Salonico 1974.
- W. HÖRANDNER, Theodoros Prodromos. Wiener Byzantinische Studien band XI, Wien 1974.
- Il cardinale Bessarione nel V Centenario della morte (1472-1972), Conferenze di studio tenute nel convento dei SS. XII Apostoli in Roma, Roma 1974.

- Irenikon, vol. XLVIII, Chevetogne 1975.
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik, vol. 23, Wien 1974.
- Petros JARIS, La noche larga, Santiago de Chile 1974.
- Ferdinando LO CASCIO, La forma letteraria della vita di Apollonio Tianeio, Palermo 1974.
- Otto MAZAL, Die Prooimien der Byzantinischen Patriarchenurkunden, Wien 1974.
- Miscellanea del Centro di Studi Medioevali VII, Le istituzioni ecclesiastiche della « Società Christiana » dei sec. XI-XII, Milano 1974.
- Laura OLIVETI, Bibliografia della letteratura neoellenica in Italia (1900-1972), Atene 1974.
- Orientalia Christiana Periodica, vol. XL-XLI, Roma 1974-1975.
- Revue des études sud-est Européennes, tome XII, Bucarest 1974.
- Răzvan THEODORESCU, Bizanț Balcani, Occident la începuturile culturii medievale românești (secolele X-XIV), București 1974.
- Σοφίας Ἀντωνιάδου, Μνημόσυνον, Venezia 1974.
- Ἀπομνημονεύματα Πολιτικά τοῦ Βαχίτ Πασᾶ. Ἀθῆναι 1975.
- Ἀρχεῖον Θεσσαλικῶν Μελετῶν, II, Βόλος 1973.
- Π. Α. Βοκοπούλου, Ἡ ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική εἰς τὴν Δυτικὴν Στερεὰν Ἑλλάδα καὶ τὴν Ἡπειρον. Βυζαντινὰ Μνημεῖα 2, Θεσσαλονίκη 1975.
- Βυζαντινά, τ. 6ος, Θεσσαλονίκη 1974.
- Ἑλληνικά, Φιλολογικόν, ἱστορικόν καὶ λαογραφικόν περιοδικόν σύγγραμμα, Θεσσαλονίκη 1974.
- Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, ΛΘ'-Μ', Μ-Α', Ἀθῆναι 1972-73, 1974.
- Θησαυρίσματα. Περιοδικόν τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν, τ. 11, Βενετία 1974.
- Β. Α. Καλογερά, Ἡχοποίητες λέξεις καὶ ρίζες στὴν Ἑλληνικὴν, Θεσσαλονίκη 1975.
- Χρίστου Θ. Κρικῶνη, Συναγωγή πατέρων εἰς τὸ κατὰ Λουκᾶν Εὐαγγέλιον ὑπὸ Νικήτα Ἡρακλείας (κατὰ τὸν κώδικα Ἰβήρων 371). Βυζαντινὰ Κείμενα καὶ Μελέται 9, Θεσσαλονίκη 1973.
- Λυμπεράκη, Τὰ ψάθινα καπέλα, Ἀθῆναι 1975.
- Χ. Μαυροπούλου-Τσιούμη, Οἱ τοιχογραφίες τοῦ 13ου αἰῶνα στὴν Κουμπελιδικὴ τῆς Καστοριάς. Βυζαντινὰ Κείμενα καὶ Μελέται 8, Θεσσαλονίκη 1973.

- Θεοδώρου Στ. Νικολάου, Αἱ περὶ πολιτείας καὶ δικαίου ἰδέαι τοῦ Γ. Πλήθωνος Γεμιστοῦ. Βυζαντινὰ Κείμενα καὶ Μελέται 13, Θεσσαλονίκη 1974.
- Στυλιανοῦ Πελεκανίδη, Σύνταγμα τῶν Παλαιοχριστιανικῶν ψηφιδωτῶν δαπέδων τῆς Ἑλλάδος I Νησιωτικὴ Ἑλλάς. Βυζαντινὰ Μνημεῖα I, Θεσσαλονίκη 1974.
- Λ. Πολίτη, Ποιητικὴ Ἀνθολογία. Ὁ Σολωμὸς καὶ οἱ Ἑφτανησιῶτες. Ἀντωνίου Σιγάλα, Ἱστορία τῆς ἑλληνικῆς γραφῆς. Βυζαντινὰ Κείμενα καὶ Μελέται, Θεσσαλονίκη 1974.
- Γρ. Θ. Στάθη, Τὰ Χειρόγραφα Βυζαντινῆς Μουσικῆς. Ἅγιον Ὄρος, τόμ I, Ἀθῆναι 1975.
- Α. Ν. Στράτου, Τὸ Βυζάντιον στὸν ζ' αἰῶνα. Κωνσταντῖνος Α', Ἀθῆναι 1974.
- Δημητρίου Γ. Τσάμη, Δαβὶδ Δισυπάτου Λόγος κατὰ Βαρλαάμ καὶ Ἀκίνδυνον πρὸς Νικόλαον Καβάσιλαν. Βυζαντινὰ Κείμενα καὶ Μελέται 10, Θεσσαλονίκη 1973.
- Βλασίου Φειδᾶ, Ἡ Α' Οἰκουμενικὴ Σύνοδος, Ἀθῆναι 1974.
- Βλασίου Φειδᾶ, Ἡ προεδρία τῆς Α' Οἰκουμενικῆς Συνόδου, Ἀθῆναι 1974.
- Βλασίου Φειδᾶ, Τὸ Κολλουθιανὸν σχῆμα καὶ αἱ ἀρχαὶ τοῦ Ἀρειανισμοῦ, Ἀθῆναι 1973.

NECROLOGIO

† Giuseppe AGNELLO, Università di Catania

† Giuseppe BOVINI, Università di Bologna

Direttore responsabile: PROF. GIUSEPPE SCHIRÒ

Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1968

TIPOGRAFIA S. PIO X — VIA ETRUSCHI, 7-9 — ROMA — 1976

I N D I C E

G. SCHIRÒ, L'ultimo seminario. Per una edizione della «ΔΙΗΓΗΣΙΣ» di Belisario	3
C. CAPIZZI, Un documento inedito sulla guarnigione veneziana di Negroponte negli anni 1460-1462	35
F. FATOUROS, Textkritische Beobachtungen zu den Briefen des Gregorios Kyprios	109
VÖÖBUS, Discovery of the biography of Severus of Antioch by Qyriacos of Tagrit	117
J. J. KEANEY, Corrigenda and addenda to Sternbach's appen- dix vaticana	125
C. COPPOLA, Contributo alla restituzione del testo della lettera a Tarasio, proemiale della « Biblioteca » di Fozio	129
A. R. SODANO, Eustazio, ad A 1 MHNIN	155
V. CERENZIA, « Dapontes traduttore di Luciano »	161
Recensioni	175
Association Internationale des Études Byzantines – Kommis- sion für die Herausgabe des Corpus Fontium Historiae Byzantinae	205
Pubblicazioni Ricevute	209
Necrologio	211